UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

Scuola di Scienze Umanistiche – Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN SCIENZE DELLA FORMAZIONE PRIMARIA

Indirizzo Scuola Primaria

TESI DI LAUREA

in Storia contemporanea B: Educazione alla Cittadinanza

ESPERIENZE EDUCATIVE LIBERTARIE DAL PRINCIPIO DELLA VOLONTARIETÀ ALLA FINE DELL'OBBLIGATORIETÀ



Relatore:

Marco Novarino

Candidata:

Paola Lai

Matricola: *264442*

Anno Accademico 2018 – 2019

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

Scuola di Scienze Umanistiche – Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN SCIENZE DELLA FORMAZIONE PRIMARIA

Indirizzo Scuola Primaria

TESI DI LAUREA

in Storia contemporanea B: Educazione alla Cittadinanza

ESPERIENZE EDUCATIVE LIBERTARIE DAL PRINCIPIO DELLA VOLONTARIETÀ ALLA FINE DELL'OBBLIGATORIETÀ

Relatore:

Marco Novarino



Candidata:

Paola Lai

Matricola: *264442*

Anno Accademico 2018 – 2019

INDICE

Presentazione 5

Percorso tesi

Passo dopo passo – in un mix di *studi teorici* e di *studi sul campo* – la tesi di laurea prende corpo 13

Capitolo 1 Max Stirner

Dal *Falso principio della nostra educazione ovvero umanismo e realismo* a *L'Unico e la sua proprietà* attraverso il principio della volontarietà 35

Capitolo 2 Francisco Ferrer

Scuola Moderna 81

Capitolo 3 Luigi Fabbri

Educatore dentro e fuori l'anarchismo 121

Una breve conclusion 277

Approfondimento sulla validità del prototipo effimero
di Tobia Imperato 279

A priori viviamo solo una parte della vita
di Gianni Milano 280

Pensierino finale
di Mario Frisetti 281

Bibliografia/sitografia essenziale 283

Presentazione

Attraverso questa tesi di ricerca storica sperimentale sintetizzo alcune esperienze di educazione libertaria: vere e proprie esperienze di vita che si ispirano a princìpi libertari e che si oppongono a quelli autoritari.

Ciascuna di queste esperienze si realizza nel proprio contesto storico considerato nei suoi vari aspetti in relazione alla propria individualità.

Alle prassi autoritarie si contrappongono pratiche creative, individuali e sociali.

Al piano del dovere si contrappone la «libertà del volere»[1].

Il principio della volontarietà è musica per le mie orecchie. Scelgo Max Stirner[2] per aprire la mia tesi, con tanto di cappello:

> Di che ci lamentiamo dunque, quando prendiamo in considerazione i difetti della nostra attuale educazione scolastica? Di questo, che i nostri ragazzi si fermano ancora al vecchio principio, al sapere privo di volontà. Il nuovo principio è quello della volontà, come nobilitazione del sapere. Quindi, nessun 'concordato fra scuola e vita', ma la scuola sia vita, e dentro come fuori di quella il compito sia la persona rivelante se stessa. L'universale coltura della scuola sia educazione alla libertà, non alla soggezione; essere liberi, questa è la vera vita. La conoscenza della mancanza di vita dell'umanismo avrebbe dovuto spingere a quella nozione il realismo. Invece, si denunciò nella coltura umanistica soltanto la mancanza di ogni attitudine alla cosiddetta vita pratica (cioè civica, non personale) e, in opposizione a quella educazione puramente formale, ci si rivolse a un'educazione materiale, ritenendo che con l'insegnare la materia utile nel commercio non solo si vincerebbe il formalismo ma anche si soddisferebbero i più elevati bisogni. Ma anche l'educazione

---

[1] «Se il nostro tempo, dopo di aver conseguito la libertà del pensiero, si sforza di svolgerla fino a quel perfezionamento che le permette di trasformarsi in libertà del volere, per realizzare quest'ultima come il principio fondamentale di una nuova epoca, ne deriva che anche l'ultimo scopo dell'educazione non può più essere il sapere, ma la volontà nata dal sapere, e la definizione di ciò cui l'educazione deve tendere è: l'uomo personale, ossia libero».
M. Stirner, *Scritti minori e risposte ai critici de L'Unico*, raccolti da J. H. Mackay. traduzione di A. Treves, prima edizione italiana, Milano, Casa editrice sociale, 1923, p. 314.
E-book: https://archive.org/details/MaxStirnerScrittiMinoriPrimaEdizioneItaliana.

[2] Max Stirner – nome di battaglia di Johann Caspar Schmidt (Bayreuth 25 ottobre 1806 – Berlino 25 giugno 1856) – partigiano di se stesso, l'Unico.
Considero Max Stirner un vero e proprio 'nome di battaglia' – e non semplicisticamente come uno 'pseudonimo' – perché è proprio attraverso la creazione di sé come Max Stirner che J. C. Schmidt combatte la propria battaglia per la propria autoaffermazione come Unico, cioè come singolo individuo, come individuo indipendente, come «egoista» che lotta, attraverso la propria creatività, contro ogni tipo di autoritarismo, vecchio e nuovo, contro ogni forma di gerarchia, antica o moderna, «e pone al di sopra di tutto il proprio interesse personale». Questa battaglia, coraggiosa e irriducibile, è felice: infatti, è creandosi come Max Stirner che J. C. Schmidt riesce a creare se stesso in quanto Unico. Presente in ogni sua creazione – ed in particolare nel suo capolavoro *L'Unico e la sua proprietà* – la battaglia stirneriana in difesa della propria unicità – «l'egoismo stirneriano» – mi fa considerare Max Stirner a pieno titolo 'partigiano di se stesso, l'Unico': «Se la religione ha affermato che noi siamo già tutti peccatori, io affermo precisamente il contrario: noi siamo già perfetti! Noi siamo infatti in ogni momento tutto ciò che noi possiamo essere e non c'è mai bisogno che siamo qualcosa di più. Siccome non ci manca niente, anche il peccato non ha alcun senso […]».
M. Stirner, *L'Unico e la sua proprietà*, traduzione di L. Amoroso, con un saggio di R. Calasso, Milano, Adelphi Edizioni, 1979, p. 373.

pratica sta molto indietro da quella personale e libera, e se quella fornisce la capacità di farsi strada nella vita, questa genera la forza di far scaturire da sé la scintilla della vita; se quella prepara l'alunno a trovarsi in casa propria in un modo determinato, questa insegna ad abitare presso noi medesimi. Noi non siamo ancora tutto, quando ci moviamo come utili membri della società; anzi potremo essere tali soltanto allora, quando saremo uomini liberi, foggiatori e creatori di noi medesimi.

Se dunque l'idea e l'impulso del nuovo tempo è la libertà del volere, la pedagogia si deve proporre come inizio e come fine la formazione della libera personalità. Umanisti e realisti si limitano ancora al sapere, e tutt'al più curano il libero pensiero e per mezzo di una liberazione teorica fanno di noi dei liberi pensatori. Però noi mediante il sapere diventiamo soltanto interiormente liberi (ed è questa d'altronde una libertà cui non si deve mai più rinunziare), ma esteriormente possiamo restare schiavi e in soggezione a dispetto di tutta la libertà di coscienza e di pensiero. E tuttavia appunto quella libertà, che è esteriore per il sapere, è per il volere la libertà interiore e vera, la libertà morale.

In questa coltura, che è universale perché in essa il più basso si incontra col più elevato, incontriamo precisamente la vera eguaglianza di tutti, l'eguaglianza delle persone libere: soltanto la libertà è eguaglianza.

Se si vuole un nome, al di sopra dei realisti e degli umanisti si possono mettere i moralisti (parola tedesca), il cui fine ultimo è l'educazione morale. Ma allora sorge l'obiezione che costoro vorranno dal canto loro educarci per leggi morali positive, e che questo in fondo è sempre avvenuto fino ad oggi. Ma questo io non voglio, appunto perché è finora accaduto, e il fatto che io ho svegliato la forza dell'opposizione, e non voglio infrangere l'ostinazione ma saperla trasfigurare, potrebbe abbastanza chiarire la differenza. E frattanto, per differenziare questo nostro postulato anche dalle migliori aspirazioni realistiche, – (e una di queste viene così descritta nel programma di Diesterweg recentemente comparso, a pagina 36: 'Nella mancanza della formazione di caratteri sta la debolezza delle nostre scuole, come la debolezza della nostra educazione in genere: noi non formiamo degli uomini aventi dei principii'), io dico piuttosto che abbisogniamo d'ora in poi di una educazione personale, non della coniazione di caratteri. Se si vuole dare un nome in 'isti' a coloro che seguono questo principio, da parte mia li chiamerei personalisti.

Quindi, per ricordare ancora una volta Heinsius, il 'vivo desiderio della nazione, che la scuola venga avvicinata di più alla vita', sarà adempiuto solo quando si troverà la vera vita nella piena personalità, indipendenza e libertà, poiché chi tende a questo scopo non rinunzia a nulla di quel buono che v'è nell'umanismo e nel realismo, ma l'uno e l'altro infinitamente eleva e nobilita. Anche il punto di vista nazionale, che Heinsius accoglie, non può ancora venir ritenuto il punto di vista personale. Precisamente l'uomo libero e personale è un buon cittadino (come vogliono i realisti), e anche se manca di coltura specializzata, erudita, artistica, ecc., è un giudice pieno di buon gusto (come vogliono gli umanisti).

Perciò, se, concludendo, si deve esprimere con poche parole a qual meta indirizzare la nostra epoca, il necessario tramonto della scienza priva di volontà e il sorgere del sapere cosciente di sé che

si perfeziona nello splendore solare della libera persona, si può forse concepire così: Il sapere deve perire, per risuscitare come volontà, e crearsi di nuovo ogni giorno come libera persona[3].

Con Max Stirner nasce "il Sol dell'avvenire": «la nuova storia, che sarà una storia del godimento dopo la storia dei sacrifici»[4].

Se ora – dopo esserci addentrati nel vivo della concezione educativa libertaria di Stirner – vogliamo andare alla ricerca di più recenti concezioni educative libertarie e ci catapultiamo dalla Germania dei suoi tempi alla Cataluña (Spagna) a cavallo tra Ottocento e Novecento, troviamo un'altra fondamentale esperienza di vita che si ispira a princìpi libertari e che si oppone a quelli autoritari. Si tratta di Francisco Ferrer (Alella 10 gennaio 1859 – Barcellona 13 ottobre 1909):

Non voglio fare il processo all'attuale organizzazione scolastica. Essa è abbastanza conosciuta perché si possa caratterizzarla senza timore di smentita con una sola parola: *violenza*. La scuola imprigiona i bambini fisicamente, intellettualmente e moralmente, per dirigere lo sviluppo delle loro facoltà nel senso voluto; li priva del contatto della natura per poterli modellare a sua guisa. E qui sta la spiegazione di tutto ciò che ho detto finora, la preoccupazione dei governi di dirigere l'educazione dei popoli, in modo che siano frustrate le speranze di libertà degli uomini.

L'educazione significa oggi domare, addestrare e addomesticare.

Non credo affatto che i sistemi impiegati a tal scopo siano stati combinati appositamente con esatta conoscenza di causa, per ottenere i risultati voluti: sarebbe troppo geniale, per quanto cattivo. Ma le cose vanno esattamente come se questa educazione rispondesse a un vasto e complesso disegno realmente concepito. Non si poteva far meglio; e per realizzarlo è bastato ispirarsi semplicemente ai principi di disciplina e di autorità che hanno guidato gli organizzatori sociali di tutti i tempi.

Si ha una sola idea molto precisa e una volontà; far sì che i bambini siano abituati a obbedire, a credere e a pensare secondo i dogmi sociali che ci reggono. Perciò l'istruzione non può essere in nessun modo diversa. Non si bada ad assecondare lo sviluppo spontaneo delle facoltà del bambino, di lasciargli liberamente soddisfare dei suoi bisogni fisici, intellettuali e morali; si tratta solo di imporgli idee già definite e anche di impedirgli per sempre di pensare altrimenti per conservare le istituzioni attuali; si vuole insomma farne un individuo strettamente adattato al meccanismo sociale.

Nessuno si meravigli se una tale educazione non ha alcuna influenza o quasi sulla emancipazione umana. Lo ripeto: essa non è che uno strumento di dominazione nelle mani dei dirigenti. Costoro non hanno mai voluto l'elevazione dell'individuo, ma il suo asservimento ed è perciò inutile sperare qualcosa dalla scuola com'è organizzata oggi. Ora ciò che è avvenuto fin qui continuerà a prodursi nell'avvenire; non v'è ragione alcuna perché i governanti cambino sistema. Essi sono riusciti ad asservire l'istruzione a proprio vantaggio e sapranno servirsi allo stesso modo di tutti i miglioramenti proposti. Basta perciò che essi continuino a guidare lo spirito della scuola, perché la disciplina

[3] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., pp. 321-324.
[4] *Ivi*, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 190.

autoritaria che vi regna volga a loro profitto ogni innovazione. E all'occasione staranno bene in guardia, possiamo esserne certi.

Io vorrei richiamare l'attenzione dei miei lettori su questa idea: che tutto il valore dell'educazione consiste nel rispetto della volontà fisica, intellettuale e morale del bambino. Allo stesso modo che nella scienza non vi è dimostrazione possibile senza i fatti, così vi è vera educazione solo nell'assenza d'ogni dogmatismo e lasciando al bambino stesso la direzione dei suoi sforzi e proponendosi di assecondarlo in questi sforzi. Ebbene non vi è niente di più facile che attuare questo concetto e nulla di più difficile di conformarvisi. L'educatore odierno impone, viola, costringe sempre; mentre il vero educatore sarebbe colui che, contro le proprie idee e contro la propria volontà, difende meglio e stimola le energie proprie del bambino.

Di conseguenza si può giudicare con quale facilità l'educazione subisce l'impronta che le si vuol dare e come sia facile il lavoro di coloro che vogliono asservire la coscienza degli individui nel periodo del loro sviluppo. I migliori metodi che si possono immaginare, nelle loro mani diventano altrettanti strumenti più formidabili e perfetti di dominio. Il nostro ideale al contrario è certamente quello della scienza e noi le chiederemo di darci il potere di educare il bambino, favorendo il suo sviluppo con la soddisfazione di tutti i suoi bisogni, man mano che si manifesteranno e cresceranno.

Noi siamo persuasi che l'educazione dell'avvenire sarà basata tutta sulla spontaneità. Ma, com'è noto non possiamo ancora realizzarla.

L'evoluzione dei metodi (cioè di una comprensione più larga dei fenomeni della vita) e il fatto che ogni perfezionamento significa la soppressione di una violenza, tutto ciò ci indica che siamo nel vero, quando speriamo dalla scienza la liberazione del bambino.

È questo l'ideale di coloro che detengono l'organizzazione scolastica attuale? è questo che intendono realizzare? aspirano, come noi, a sopprimere ogni violenza? No, certamente! Costoro adopereranno i mezzi nuovi e più efficaci per lo stesso scopo che si prefiggono oggi e cioè la formazione di esseri che accetteranno tutte le convinzioni, tutti i pregiudizi, tutte le menzogne su cui è basata la società attuale. Non temiamo affermarlo: noi vogliamo uomini capaci di distruggere, di rinnovare di continuo gli ambienti e di rinnovare se stessi, uomini la cui forza consista nell'indipendenza intellettuale, che non si assoggettino mai a nulla, sempre disposti ad accettare il meglio, felici per il trionfo delle idee nuove, aspiranti a vivere vite molteplici in una sola vita.

La società attuale teme uomini simili; non si può dunque sperare che essa desideri una educazione in grado di formarli.

* * *

Qual è dunque la nostra missione speciale? Come contribuire al rinnovamento della scuola?

Noi dobbiamo seguire con la più grande attenzione i lavori degli scienziati che studiano il bambino e sforzarci di ricercare i mezzi per applicare le loro esperienze all'educazione che vogliamo instaurare al fine di raggiungere una liberazione sempre più completa dell'individuo. Ma come conseguire questo scopo? Soltanto mettendoci direttamente all'opera, favorendo la formazione di nuove scuole in cui regni, per quanto sia possibile, questo spirito di libertà, che dovrebbe dominare l'opera intera della futura educazione. Per il momento è già stata data una dimostrazione. Essa ci fornisce eccellenti risultati. Noi possiamo distruggere tutto ciò che nella scuola attuale risponde a un

sistema di violenza, gli ambienti artificiali in cui il bambino viene allontanato dalla natura e dalla vita, la disciplina intellettuale e morale di cui gli altri si servono per imporgli idee preconcette e credenze che depravano e annichiliscono le volontà. Senza timore di ingannarci, possiamo restituire il bambino all'ambiente stimolante, l'ambiente naturale in cui sarà a contatto con tutto ciò che ama e in cui le impressioni vitali, sostituiranno le fastidiose lezioni di parole. Se anche riuscissimo solo in questo, avremmo già preparata, in gran parte, l'emancipazione del bambino.

In tali ambienti, noi potremo allora applicare liberamente i dati della scienza e lavorare con profitto.

Sono cosciente che non potremo realizzare con ciò tutte le nostre speranze e che spesso saremo costretti, per mancanza di sapere, a impiegare mezzi che poi forse dovremo ripudiare o correggere. Ma una certezza ci sosterrà nel nostro lavoro sapendo che anche senza raggiungere del tutto il nostro scopo, e prescindendo dall'imperfezione della nostra opera, faremo di più e meglio di quanto realizza la scuola attuale. Preferisco la spontaneità libera del bambino che non sa nulla, piuttosto che l'istruzione parolaia e la deformazione intellettuale di un bambino che abbia subito l'educazione odierna.

Ciò che abbiamo tentato a Barcelona altri lo hanno sperimentato altrove e tutti hanno visto che l'opera era possibile. E penso che bisogna cominciare qualche cosa di preciso immediatamente. Non vogliamo e non possiamo aspettare che gli studi scientifici sull'infanzia siano completi e terminati per intraprendere il rinnovamento della scuola; se si dovesse attendere questo non si farebbe mai nulla. Noi applicheremo ciò che sappiamo e, man mano, tutto quanto impareremo. Attualmente un piano completo di educazione razionale è possibile e, in scuole quali noi le concepiamo, un buon numero di fanciulli potrebbero svilupparsi, felici e liberi, secondo le loro aspirazioni. Noi lavoreremo a perfezionare i loro progetti e a estenderli.

Non ignoriamo che la realizzazione sarà difficile. Ma noi vogliamo cominciare, persuasi che saremo aiutati nei nostri sforzi da tutti coloro che lottano per la liberazione dell'uomo dai dogmi e dalle convenzioni con cui si consolida l'iniqua organizzazione sociale odierna[5].

L'esperienza educativa libertaria di Francisco Ferrer, con la creazione della prima Scuola Moderna a Barcelona (inaugurata l'8 settembre 1901 con un insieme di 30 alunni: 12 bambine e 18 bambini), diviene, a causa del suo immediato e vasto successo che si propaga con iniziative simili dal contesto locale a quello internazionale, oggetto di brutale e feroce reazione. Chiesa e Stato, vedendo minacciato il monopolio dell'istruzione e in definitiva la propria autorità, attuano, con i loro organi di potere, nei confronti dell'educatore e della sua scuola, un piano persecutorio che determina la fucilazione di Ferrer e che si configura come un vero e proprio caso politico-giudiziario e biopolitico sociale di vasta risonanza.

[5] F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna* e *Lo Sciopero Generale*, introduzione di M. Lodi – J. Wintsch, *La Scuola Ferrer di Losanna (1910-1919)*, Lugano, Edizioni La Baronata, 1980, pp. 98-102.

L'*affare Ferrer* è paragonato all'*affare Dreyfus*[6], ma la sua tragicità coinvolge anche il proletariato.

I poteri dominanti costituitisi in istituzioni gerarchiche che si reggono sui rapporti di forza – Stato, Chiesa, Capitale, Società, Famiglia… – non sono mai riusciti, non riescono e non riusciranno mai a governare le ingovernabili ribellioni insite in ciascuno di noi: in ogni singolo individuo.

Ciò, nonostante la repressione a opera dei reazionari di tutti i tempi. Infatti, le esperienze di vita che si ispirano a princìpi libertari e che si oppongono a quelli autoritari – e che quindi come tali si configurano come ribelli – si moltiplicano all'ennesima potenza lungo il corso della storia.

Solo alcune, fra le innumerevoli, sono proposte in questa tesi. Simili per ispirazione libertaria e per opposizione agli autoritarismi ma diverse e uniche nel resto, queste esperienze di vita, di resistenza e di lotta, si sono manifestate prima di Ferrer[7] e continuano a manifestarsi nel corso del tempo – oltre l'affare Ferrer[8] – fino a giungere all'epoca attuale: l'età contemporanea – o era postmoderna – caratterizzata dalla rivoluzione informatica[9]…

---

[6] In corsivo nell'originale: «La Francia intera è indignata. In un patetico tentativo di difendere la sua decisione e 'l'onore degli ufficiali spagnoli', la Spagna non riesce a fare di meglio che rinfacciare al paese confinante l'affare Dreyfus, senza accorgersi di tirarsi così la zappa sui piedi, ammettendo il parallelo».
[G. L. Brignoli], *Francisco Ferrer y Guardia "Un revolucioniario que no hai que olvidar"/"Un rivoluzionario da non dimenticare"*, Bergamo, Casa Editrice Vulcano, 1993, p. 61.
E-book: https://docs.google.com/viewerng/viewer?url=https://s3.amazonaws.com/omeka-net/10391/archive/files/863b10758e86e11d20056918b25162f9.pdf?AWSAccessKeyId%3DAKIAI3ATG3OSQLO5HGKA%26Expires%3D1499402417%26Signature%3D6eDEARMd1LdH0WRrdFvj4jeJoZk%253D.

[7] La prima esperienza di Scuola Moderna – per citare uno fra i vari esempi libertari di genere femminile qui in nota – la crea Louise Michel (Vroncourt-la Côte 29 maggio 1830 – Marsiglia 9 gennaio 1905) aprendo una piccola scuola libertaria a Montmartre: «In *Anarchia, femminismo e altri* saggi, si inserisce uno scritto, *Francisco Ferrer e la Scuola Moderna*, all'interno del quale Emma [Goldman (Kovno 27 giugno 1869 – Toronto 14 maggio 1940)] ripercorre brevemente la storia dell'insegnamento libertario partendo dalla figura di Louise Michel, che nella Francia del XIX secolo crea il primo esperimento di Scuola Moderna. Secondo Michel, il futuro appartiene alle nuove generazioni e se vengono educate dalla scuola borghese, le loro menti continueranno a essere corrotte; inoltre mentre l'adulto ha troppe tradizioni da superare e quindi riesce difficilmente a raggiungere una vera liberazione, il bambino è libero da qualsiasi idea precostituita ed è quindi il punto di partenza ideale per la costruzione di una società libertaria». Anche se chiusa quasi subito dalle autorità, la piccola Scuola Moderna di Montmartre «lascia un segno indelebile».
Cfr. P. Galassi, *La donna più pericolosa d'America. Il femminismo anarchico nella vita e nel pensiero di Emma Goldman*, Ragusa, Edizioni La Fiaccola, 2014, pp. 59-62.

[8] «Emma Goldman scrive il saggio su Ferrer dopo la sua fucilazione, avvenuta nella prigione spagnola di Montjuich, il 13 ottobre 1909, a seguito di un processo farsa in cui l'anarchico viene accusato di aver istigato la rivolta antimilitarista spagnola del luglio 1909 [la Settimana tragica]. Contraddistinto da un forte anticlericalismo, Ferrer, che crede nella necessità di un'educazione laica e libertaria, nel 1901 apre la prima *Escuela Moderna* a Barcellona, esperimento che, accolto con entusiasmo dalla popolazione, vede nascere un copioso numero di succursali in tutto il paese». *Ibidem*.

[9] «In definitiva, con questo libro speriamo di aver contribuito a fornire un quadro teorico generale, un insieme di strumenti concettuali per teorizzare e agire all'interno e contro l'Impero».
Tratto dalla prefazione del libro di M. Hardt e A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 17.

Il prosieguo della tesi libertaria non necessita di ulteriori presentazioni. Come è noto, il Potere non ha fantasia e tende a ripetersi. Così, avviene che gli educatori libertari continuano a ribadire le proprie denunce e a coniugare singolarmente le proprie tesi e le proprie proposte:

> L'abbiamo ripetuto più volte: il potere capitalista non potrebbe ammettere che gli educatori, suoi funzionari, ricerchino nella stessa organizzazione sociale le cause del fallimento della scuola, e così esso fa l'impossibile per perpetuare il divorzio tra scuola e vita, come pure per conservare l'isolamento pedagogico dei maestri[10].

[10] Élise e Célestin Freinet, *Nascita di una pedagogia popolare*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, p. 98.

Percorso tesi

Passo dopo passo – in un mix di *studi teorici* e di *studi sul campo* – la tesi di laurea prende corpo

Il 16 maggio 2007 – 3° anno del Corso di Laurea quadriennale (magistrale) in Scienze della Formazione Primaria – sostengo l'esame di Storia contemporanea B: Educazione alla Cittadinanza con il professor Claudio Dellavalle.

Superato l'esame, comunico al professore di voler preparare una tesi di laurea in Storia contemporanea, gli chiedo se ha un tema da consigliarmi e se è disponibile a seguirmi. Ne parliamo brevemente. Forse è prematuro intraprendere il percorso tesi: essendo ancora al 3° anno accademico ho ancora molti esami da superare. E, comunque, il docente si rende disponibile. Mi consiglia di occuparmi, per il momento, degli esami; di scegliere, nel frattempo, un tema generale; e di rivederci, col tema scelto, quando mi sarebbero rimasti da svolgere circa 2 esami. Pur chiedendoglielo esplicitamente, Claudio Dellavalle non ha voluto propormi un tema da trattare in tesi: ha preferito fossi io a sceglierne uno.

Ciò che il professore mi ha fatto presente – in quel breve colloquio – mi è parso ragionevole e, così, ho deciso di muovermi in tal senso.

È – dunque – sia con la scelta di una materia – Storia contemporanea – e di un relatore – Claudio Dellavalle – che si palesa incline a seguirmi in questa ultima fase universitaria, sia con la scelta di un tema generale, che dovrò, in seguito, circoscrivere, che avvio il percorso tesi.

Proseguo i miei impegni universitari – quindi – sia quelli inerenti il Corso di Laurea sia quelli relativi al Sostegno (Corso – di specializzazione – aggiuntivo per gli allievi in situazione di handicap) – e, nel frattempo, scelgo il tema generale per la tesi.

In seguito ad alcune difficoltà, con la stesura della relazione di tirocinio ordinario, su consiglio di Corrado Borsa – mio ex professore, di Italiano e di Storia, al Liceo delle Scienze sociali presso l'Ims Regina Margherita di Torino – tra la fine di maggio e gli inizi di giugno del 2009 conosco Gianni Milano, poeta, scrittore, pedagogista del Movimento di Liberazione dell'Infanzia (MLI), maestro anarchico e libertario, tra i fondatori a Torino del Movimento di Cooperazione Educativa (MCE)… È grazie alla sua generosa collaborazione che sono riuscita – nel giro di breve tempo – a concludere brillantemente la relazione di tirocinio ordinario (23 giugno 2009).

Gianni e io siamo amici da allora. Forse, lo siamo addirittura da prima del nostro "primo incontro storico": quando – dopo i primi contatti via e-mail – il pomeriggio del 3 giugno 2009 ci presentiamo di persona, in piazza Castello, ad una manifestazione contro «IL DISASTRO CHE INCOMBE SULLA SCUOLA PUBBLICA»[11]. Presidio indetto dalla Federazione dei Lavoratori della Conoscenza della CGIL Piemonte al quale partecipano anche le altre organizzazioni sindacali (OOSS).

Ci tiene Gianni – in questi primi tempi della nostra conoscenza – a presentarmi un suo carissimo amico. Gianni e io ci incontriamo davanti alla sede dell'ISTORETO: l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" il cui presidente è Claudio Dellavalle.

Il nome di Gianni Milano è conosciuto in quell'importante edificio storico che comprende l'ANCR – l'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza – dove passiamo a salutare Corrado Borsa.

Presso l'archivio dell'ISTORETO Gianni mi presenta Tobia Imperato: autore del saggio, di storia contemporanea, *Le scarpe dei suicidi. Sole Silvano Baleno e gli altri* (autoproduzioni Fenix – 2003) il "libro galeotto" giunto, nel 2008, alla sua seconda edizione e, nel 2018, alla sua terza.

Con la sua poesia – accompagnandomi personalmente – il maestro Gianni Milano mi introduce negli ambienti più prestigiosi della Resistenza.

È proprio Gianni Milano – il maestro che ha fatto e che continua a fare storia nella Torino medaglia d'oro alla Resistenza con la sua «A-pedagogia»[12] – che, di lì a breve, mi propone di fare una tesi sull'educazione libertaria.

Come avviene?

Parlando tra noi si sfiora l'argomento tesi. Gli dico di aver scelto, per il momento, un tema generale – sviluppo di competenze per una cittadinanza consapevole – ma di non sapere ancora come circoscriverlo.

Esperto in materia, Gianni – che nel corso del suo lavoro come insegnante ha già preparato future maestre – mi propone di compiere insieme a lui un'esperienza educativa libertaria presso il centro sociale occupato autogestito Askatasuna:

[11] Tratto dal volantino della Flc-CGIL di Torino dal titolo *MOBILITIAMOCI PER FERMARE IL DISASTRO CHE INCOMBE SULLA SCUOLA PUBBLICA PIEMONTESE*.

[12] Gianni Milano si laurea con 110 e lode nel 1971 – con il professor Francesco De Bartolomeis – con una tesi dal titolo *Per un'educazione libertaria: la a-pedagogia*. È importante – però – chiarire che con il prefisso «a» unito a «pedagogia» con un trattino l'autore intendeva – e intende – l'«anarchia»: l'alfa privativo di tutto il pensiero pedagogico che era stato prodotto in quegli anni.

un'occupazione storica – d'area autonoma – con cui l'educatore – d'area anarchica e libertaria – collabora da tempo.

In quel periodo – giusto per fare un esempio – è a cura di Gianni Milano la rubrica *Botta e risposta* del giornale «Di Zona»: organo del Comitato di quartiere Vanchiglia, che è parte integrante del csoa Askatasuna.

Il movimento delle occupazioni mi interessa da tanto tempo – penso – ed è una realtà che conosco solo superficialmente: potrei iniziare a conoscerla personalmente, insieme a Gianni. Con lui mi trovo bene. Sarebbe meraviglioso compiere quest'esperienza insieme al maestro. Colgo l'importanza della proposta al volo. Ma…devo occuparmi della tesi…

Vedendomi pensierosa, Gianni – che è una persona particolarmente sensibile – mi stimola alla scelta: «Potresti circoscrivere il tuo tema generale e dare la tesi proprio con questa esperienza educativa libertaria che hai di fronte»!

Il maestro mi convince. E mi sento fortunata. Felice. Così – semplicemente – Gianni e io diamo il via a questa nostra prima esperienza d'insieme – svolta tra la primavera e l'estate del 2009 – presso il csoa Askatasuna (Libertà in lingua basca): insieme che ho considerato come una sorta di comunità educativa libertaria. Così ho percepito l'insieme degli occupanti, fin da quando – invitata dal mio nuovo amico alla «Festa di Zona» che si è svolta, fra gli interni e gli esterni dell'Aska, nei giorni 11, 12 e 13 giugno 2009 – mi sono presentata per la prima volta negli spazi del centro sociale.

Ciò che, poi, ho colto – immediatamente – è che Gianni – fin dal primo giorno – ha dato all'esperienza educativa un'impronta squisitamente libertaria: in vista di un viaggio che preannuncia «fantastico» i bambini presenti sono invitati dal maestro a liberarsi di tutto. Ma proprio di tutto! Nessun bagaglio! Nessuna zavorra!

Secondo il maestro anarchico e libertario per intraprendere un viaggio «fantastico» è necessario liberarsi da tutto ciò che ci circonda nella realtà: solo così il viaggio può essere veramente «creativo».

Provando a scriverne, però, mi accorgo che per me l'esperienza educativa libertaria intrapresa con Gianni – e con diversi bambini – è stata troppo breve. Mi scopro impreparata.

Forse, per riuscire a descrivere quell'esperienza educativa libertaria, avrei dovuto comprendere meglio quella comunità, conoscerne la storia, le origini. E, forse, proseguendo quell'esperienza insieme a Gianni, le avrei scoperte.

Trascorre un po' di tempo e Gianni mi invita a partecipare a un corso di pedagogia comunitaria tribale – che tiene dal 9 settembre al 2 ottobre 2009 ad Askatasuna – dal curioso titolo «Alla ricerca dell'antenato perduto». Un'altra esperienza particolarmente creativa alla quale partecipo con diverse persone.

«Liberazione, Stupore, Tribalismo» sono le parole chiave che caratterizzano da sempre il famoso «Maestro capellone» – o l'amato «Maestro in bicicletta» – che si faceva dare del tu dai suoi allievi e che per questo motivo ha dovuto subire delle persecuzioni.

Un reciproco ritratto – un ancoraggio prima di intraprendere il viaggio – segna la nostra identità di viaggiatori prima di andare alla ricerca degli antenati: dal presente andiamo verso il passato a ricercare l'antenato (il signor «NonC'èPiù») che si è volatilizzato nell'aria, trasparente, che ospita tutti i colori che l'attraversano e che respiriamo.

Durante il corso, emerge il dubbio che l'antenato di ciascuno di noi (futuro degli antenati stessi) fosse una creatura di transizione tra l'animale e l'uomo – una sorta di Minotauro o Centauro o Sirena o Anubi – e ne ricerchiamo traccia nei tratti del volto della persona che ci è accanto: è il gioco della fisiognomica. Giocando, scopro che l'antenata della mia vicina è un'Orsa! Osservandomi, la discendente dell'Orsa scopre che la mia antenata è una Cicogna!: simbolo dell'oriente, del levante, dell'est, dove nasce il sole.

A conclusione del corso – di cui mi restano impressi alcuni momenti – dipingiamo insieme la sintesi d'incontri, fra di noi e tra noi e i nostri antenati: su fogli molto grandi – vecchi manifesti di Sinistra Critica uniti fra loro con dello scotch e posati a terra al rovescio – pitturiamo lo sfondo – il cielo – su cui – appena asciutto – verniciamo i nostri antenati, con il corpo umano, che ci caratterizza, e il capo d'animale, che caratterizza il nostro speciale antenato. Qualcuno di noi, infine, dipinge delle stelle.

Intanto leggo, conosco il maestro anarchico e libertario – e quindi la sua «A-pedagogia» – anche dai suoi scritti, che ti fanno entrare nel vivo delle sue esperienze di vita. A uno di questi suoi scritti – *Alla ricerca dell'antenato perduto* – si deve l'omonimo titolo del corso svolto ad Askatasuna dieci anni fa. Inoltre, compio delle

ricerche in Internet per conoscere meglio l'occupazione degli autonomi e sapere anche qualcosa del movimento delle occupazioni. Ricerco sulle bancherelle dei libri di via Po – ma anche in negozi di libri – pubblicazioni sulle case occupate: neppure l'ombra! Leggo il libro *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione* di Michael Hardt e Antonio Negri… Continuo a frequentare Gianni – conosciuto anche come «Capitan Nuvola» – che cerca di captare i miei interessi per capire come orientarmi a evolverli.

Già da qualche tempo – oltretutto – sono alla ricerca di un nuovo relatore: cosa non molto semplice se hai già intrapreso un percorso tesi che intendi proseguire! Nel corso dei primi tempi dell'esperienza educativa libertaria, ad Askatasuna, sono venuta a sapere – infatti – che Claudio Dellavalle ha concluso la sua carriera accademica. È andato in pensione proprio nel momento in cui muovevo i miei primi passi come tesista.

La ricerca – iniziata ai primi di luglio del 2009 - si rivela lunga ed estenuante.

Solo il terzo fra i docenti da me contattati – Miguel Gotor e Cristina Coggi non se la sono sentita di accogliere la mia richiesta – pare trasmettermi un qualche interesse: Cristiano Giorda – ricercatore in area geografica – mi propone di preparare – come sorta di candidatura tesi – uno scritto di una ventina di pagine nel quale presentargli l'esperienza di educazione comunitaria libertaria in atto ad Askatasuna e dintorni cercando di metterne in evidenza gli aspetti geografici.

Proprio in quel periodo del percorso tesi avevo deciso di ampliare la mia ricerca storica nel più vasto contesto del movimento NO TAV – considerato da un punto di vista educativo – di cui fa parte il movimento delle case occupate.

Quando sarebbe stato pronto l'elaborato da lui richiesto, il docente lo avrebbe letto e mi avrebbe comunicato la sua decisione in merito alla mia candidatura. Solo a lettura compiuta dello scritto avrei saputo, quindi, se Cristiano Giorda avrebbe accolto la mia tesi in qualità di relatore.

Come in precedenti frangenti del percorso tesi (le difficoltà con la relazione di tirocinio ordinario e l'essermi trovata di punto in bianco senza relatore) anche questa situazione di incertezza inerente la ricerca di un nuovo relatore mi fa percepire un dilatamento dei tempi di realizzazione della tesi... con tutto ciò che ne consegue. E mentre mi do da fare per cercare di risolvere questi momenti critici, la consapevolezza che i miei impegni potrebbero risultare vani, il pensiero di non riuscire a trovare un

relatore che voglia seguire un percorso tesi già avviato e, per me, sempre più coinvolgente e interessante m'infastidisce. Mi rattrista, mi preoccupa e mi complica ulteriormente le cose.

L'impulso – comunque – è stato quello di non abbattermi pur non riuscendo nell'immediato a capire come muovermi. Ho cercato degli stimoli. Ho pensato di fare qualcos'altro che potesse allontanarmi da una situazione di stallo, di deriva, e – al contempo – avvicinarmi ai miei interessi e procurarmi soddisfazione.

Così, per due anni consecutivi, ho collaborato – in qualità di tutor – con il Servizio Studenti Disabili dell'Università degli Studi di Torino e – specificamente – con Andrea N. – studente in Scienze dell'Educazione – nello studio di due materie:

- Storia dell'educazione: corso a cura della professoressa Maria Cristina Morandini (da febbraio a maggio del 2009)
- Teoria e tecniche del teatro educativo e sociale: a cura dei professori Alessandro Pontremoli (I parte del corso) e Lido Gedda (II parte del corso).
  (da febbraio a giugno del 2010).

L'esperienza con Andrea N. si è rivelata un sostegno reciproco.

La nostra amicizia non è finita con gli esiti – brillanti – di queste collaborazioni.

Con me e Mario Schizzo – poi – Andrea ha conosciuto la «Bellavita» al Barocchio squat e se ne è innamorato.

Intanto, continuo a conoscere Askatasuna – componente autonoma del movimento delle occupazioni di Torino e punta di spicco del movimento NO TAV – nei suoi dintorni più circoscritti. Invitata da Gianni Milano frequento Askatasuna in occasioni particolari: la cena sociale, il mercatino dello scambio, la festa di Halloween… «Complice Tobia [Imperato] ti do i recapiti telefonici di Mario [Frisetti] detto Schizzo!» mi dice Gianni, porgendomi un biglietto, fra streghe, zombie, pipistrelli, maschere di ogni risma e ragnatele.

Il nome di battaglia Schizzo non mi è nuovo: è famoso a Torino come storico delle occupazioni non solo dal punto di vista teorico ma anche dal punto di vista pratico.

Schizzo ed io ci presentiamo al Barocchio squat – una delle occupazioni d'area anarchica più longeve di Torino – il 12 novembre 2010. È venerdì. Quando varco la soglia accenno un inciampo, afferrata alla porta la chiudo, mi volto e mi guardo intorno. In cerca di Mario fra tante persone sedute ai tavoli lungo i lati della cappella

pirata (sconsacrata) saluto. Qualcuno mi viene incontro sorridendo «Sei Paola?», «Sì. Mario?», «Sì». Ci diamo la mano nel bel mezzo di una cena Bellavita. Poi, ci accomodiamo in un angolo e davanti a un buon bicchiere di vino estraggo dallo zainetto un registratore per l'intervista in programma: la storia delle case occupate.

Intervista a Mario (Schizzo)

VITA, MORTE E MIRACOLI DELLE OCCUPAZIONI A TORINO

I parte: venerdì 12 novembre 2010 – Barocchio squat (strada del Barocchio 27 – Grugliasco – TORINO)

Come stavamo già dicendo prima, a Torino c'è questa tradizione molto particolare per cui le case… le prime occupazioni di case, degli anni Ottanta, vengono realizzate dagli anarchici.

Questa tradizione rimarrà nella storia fino ai giorni nostri, ossia, fino al nuovo millennio.

Infatti, ancora adesso, nonostante una repressione durissima, la maggioranza delle case sono libertarie, no? C'è stato un periodo in cui la prevalenza era molto netta, molto forte, e la componente comunista era fortemente minoritaria. Adesso siamo quasi alla pari, come numero di case, proprio perché, appunto, la repressione si è accanita essenzialmente sulle case occupate dagli anarchici, che non offrono nessuna forma di mediazione, di contrattazione col potere. Per cui si… sì… in un certo senso, si offrono: offrono il fianco maggiormente di quelli che cercano una forma di dialogo con le istituzioni e la legalità, eccetera. Gli anarchici, ovviamente, non riconoscono nessuna forma di legalità e nessuna istituzione, per cui non si fa… non ci sono grandi dialoghi, ecco. Soltanto all'inizio, con la prima occupazione di El Paso, nel 1987, fatta da un collettivo formato da anarchici e da punk anarchici, ci fu un comodato gratuito, che è durato 6 mesi e poi è scaduto. Questo è stato l'unico compromesso del movimento delle case occupate. Giusto per iniziare la… la vicenda, per iniziare la storia delle occupazioni.

Poi, in realtà, col crescere spontaneo delle occupazioni, dovuto al fatto che il bisogno di avere delle case, degli spazi dove trovarsi, dove provare, dove suonare, dove fare degli spettacoli era molto forte, avere una socialità era molto forte, questo fenomeno è dilagato. Allora, non è stato più soltanto il gusto di alcuni che andavano a occuparsi la casa perché gli piaceva così, ma era una cosa… si è configurato come un… un autentico impulso sociale, no? Un incrocio fra bisogno, da una parte, perché c'era bisogno effettivo di casa, di spazio, di non dover pagare affitti esosi, improbabili, improponibili, e, dall'altra, il desiderio di mettere in pratica la propria voglia di socialità, di creatività, da quella musicale a quella più sovversiva, politica, a quella figurativa, dalle proiezioni di cinema al teatro… ma, soprattutto, alle azioni che derivano dalle case occupate. Per cui, adesso, dall'Ottantasette, che è stata la prima grossa occupazione riuscita, che è quella di El Paso, che ora ha 23 anni, ad oggi, sono sempre state quelle che hanno proposto le lotte più radicali all'interno del tessuto cittadino, no? Cioè, è stato un po'… diciamo la… il luogo in cui queste lotte venivano a riproporsi e da cui venivano portate fuori, nella città, per le strade e nelle piazze della città.

E così è successo. È andata avanti per tutti questi anni, in questi termini qui.

Tuttora, le case occupate sono la garanzia che in città c'è tutto un settore di giovani e, tra l'altro, neanche più giovani, perché, ormai, la storia è piuttosto lunga, quella delle case, perché, son passate

varie generazioni di… di persone che portano in città e propongono nella città delle lotte fortemente radicali sulle questioni sociali, sulle questioni politiche, non certo delle lotte riformiste, ma delle lotte che si potrebbero definire, se il termine non fosse un po' fuori uso, rivoluzionarie.

La prima occupazione fu El Paso, nell'Ottantasette. In realtà, avevamo già occupato, prima, nell'Ottantaquattro, il cinema Diana, che poi crollò, e… e fummo sgomberati subito. Allora, c'era il sindaco comunista Novelli, che ci fece sgomberare nel giro di 3 ore, dalla polizia politica, anche se eravamo decine di persone. Almeno 30 persone furono denunciate e poi processate, per questa occupazione durata 3 ore.

Di lì, parte un ciclo di occupazioni che si concentra, poi, su quella casetta che si chiama Fenix, che si trova a Torino, ai giardini reali, sull'angolo fra via Rossini e corso S. Maurizio. È quella casetta su cui c'era quel bellissimo graffito, riprodotto da vari libri di fotografia, di un certo livello, e, anche, addirittura, delle guide di Torino, che raffigura un sommergibile che lancia i suoi siluri: una specie di… eh… apoteosi del mondo underground all'attacco, no? Questa Torino divisa a strati con uno strato sotterraneo che è all'attacco, no? Uno strato "sommergibilistico"! Eh! Che lancia i suoi siluri. Ecco, quella è Fenix. Quella l'avevamo occupata nell'Ottantasei, la prima volta. Fummo sgomberati e anche in malo modo… un ragazzo… ci fu una tentata… una finta esecuzione fatta dai carabinieri ad un ragazzo. Quindi ci furono degli episodi anche molto gravi, in quell'occasione lì. Questa casetta fu poi rioccupata varie volte… eh… nell'Ottantanove, due volte di fila e ci fu il più grande sgombero, in cui una… eh… la polizia dovette utilizzare dei pullman per portare via tutta la gente che occupava. Cento e passa persone, compreso l'avvocato che era venuto per difenderci da eventuali soprusi. Fu portato via anche lui. Cosa che è abbastanza impressionante, no? Eh…

Ma, intanto, El Paso era stato occupato. E questa occupazione aveva funzionato.

Da El Paso, dopo anni di autogestione, nel 1990, partì la prima occupazione del Barocchio, dove ci troviamo, adesso, a fare questa intervista. Il Barocchio non fu immediatamente preso, diciamo. Fu sgomberato, rioccupato, risgomberato, rioccupato… Insomma, 4 occupazioni, 3 sgomberi, 17 persone finirono in prigione, fra cui anch'io. Un centinaio furono denunciati. Il posto fu devastato dalla polizia che spaccò tutto all'interno. E, naturalmente, a sgomberarci – questo è di proprietà della Provincia – furono i compagni della giunta di sinistra.

Quando si vede che noi riusciamo a prendere il Barocchio, nel 1992 – per cui adesso abbiamo fatto, da poco tempo, da pochi giorni, il compleanno di… eh… siamo diventati maggiorenni, qui al Barocchio: 18 anni di occupazione – partirono tutta una serie di occupazioni di altre case, no? E tutti quanti andavano ad occupare! Non solo più gli anarchici e i *punx*, che erano, diciamo, il nucleo iniziale degli occupanti, che avevano fatto le prime occupazioni… prima Fenix, poi El Paso, poi il Barocchio… ma anche gli autonomi, ma anche… anche solo dei ragazzi di borgata, come al Delta House, oppure gli ultras del Torino, come al Kinoz, o vecchi anarchici, come quelli che andarono a occupare il Disturbo, in barriera di Milano, no? Cioè, quindi, settori diversissimi di… eh… di età. Eh… di estrazione politica, di interessi… che facevano lo stesso… svolgevano la stessa attività di tipo illegale, di azione diretta… nella migliore tradizione anarchica, no? Azione diretta: prendi il mal tolto… ti riprendi un po' di tutto quello che ti hanno rubato, no? Quindi, si andava a riprendere

queste case abbandonate: ce n'erano tantissime. E, quindi, dopo il Barocchio, parte tutta una folata di occupazioni…

Eh… i nomi… sono anche difficili da ricordare… in ordine. Prinz Eugen, sempre dall'ambiente anarchico, ma, nel frattempo, anche gli autonomi di matrice comunista hanno, prima, ottenuto il CSA Murazzi, chiavi in mano, da… dopo una serie di occupazioni gli viene assegnato questo locale, no? Quindi, non è stato occupato, ma assegnato. Però, era stato ottenuto con delle occupazioni. In seguito, gli autonomi, più avanti, nel Novantacinque, riuscivano a farsi assegnare l'Askatasuna, dopo averlo effettivamente occupato, no? E, questo qui è una delle occupazioni che vale la pena di ricordare, perché sono rimaste, no? Lo stesso vale per quello che sarà il Gabrio che, inizialmente, era Isabella occupata. Da questa Isabella comunista escono i ragazzi del Delta House, che è durato degli anni. Poi, adesso, purtroppo, non c'è più.

Eh… boh… adesso, tutti i nomi non me li ricordo più, perché c'è stato un continuo di occupazioni, fino ai giorni nostri. Ancora adesso, dopo che, dal Novantotto, la repressione delle case occupate è diventata durissima, e ogni volta che si va a occupare si viene immediatamente sgomberati e in pratica restano soltanto le vecchie occupazioni storiche, nonostante questa situazione di repressione dura, molti continuano ad andare ad occupare. L'ultima occupazione è stata di neanche un mese fa. Questi ragazzi che hanno occupato a Porta Palazzo. Persino quelli che erano contro le occupazioni vanno ad occupare. Ancora all'inizio di quest'anno noi siamo riusciti a subire 4 sgomberi in una settimana… a gennaio fu sgomberato, prima, il Velena squat, poi, la Boccia squat, sgomberata e rasa al suolo, poi l'Ostile, che era occupato dalla… da una frangia insurrezionalista: gli anarchici insurrezionalisti.

E, poi, occupammo la facoltà abbandonata di economia e commercio, per rifarci un po' all'occupazione di Fenix. Un luogo d'incontro degli altri squat.

II parte: martedì 16 novembre 2010 – Asilo squat (via Alessandria 12 – TORINO)

GESTO DADA

Riprendo dal punto del… di quando ci sgomberano al Barocchio… eh… e noi facciamo questa 'azione dada'. Riprendo di lì, va bene? Riprendo di lì, quest'azione dadaista.

Allora… eh… l'occasione di uno degli sgomberi del Barocchio, voluto dalla Provincia e dagli stessi assessori che… eh… dicevano di essere di sinistra, aperti alle problematiche giovanili, eccetera eccetera. In questo sgombero, il Barocchio fu devastato dalla polizia: mobili rotti, vetri rotti, servizi sfasciati, porte sfondate, eccetera eccetera. In quell'occasione, allora, decidemmo di andare a fare una azione contro queste violenze, questo genere di violenze. E, allora, tre di noi, che si offrirono spontanei, eh… spontaneamente fecero un'azione dada che consisteva nell'andare a comprare 2 chili e mezzo di vermi da esca, per la pesca, metterseli in tasca, entrare nella seduta del Consiglio provinciale riunito e – che si trova in piazza Castello sopra la Prefettura – e, dopo aver attraversato questo filtro di… molto corposo di poliziotti, eccetera, di poliziotti e carabinieri, affacciandosi dalla balconata riservata al pubblico, come fosse il loggione di un teatro, furono scagliati giù questi vermi, che piovvero letteralmente sui… sui politici, che si trovavano sotto e che gridavano: 'Cosa sono!' 'Cosa sono!'; e noi, da sopra, gli gridavamo: 'Vermi!' 'Sono vermi, come

voi!', no? Eh… questa qui era la risposta. Una risposta pacifica, ma molto… molto feroce alla… alla violenza reale fatta dalle istituzioni, no?

Naturalmente si presero malissimo. Il presidente della Provincia salì le scale per venirci a… additare alla polizia che, fra l'altro, ci aveva già arrestati, ci stava portando via in manette, come se avessimo scannato qualcuno!

In realtà, il reato era veramente difficile da identificare. Se lo inventarono dopo, per riuscire a punirci, a darci la giusta punizione; si inventarono che, essendo in tre, eravamo tutti e tre capi promotori. Perché questa qui è un'aggravante che consente l'arresto.

Sono i trucchi della polizia e della magistratura.

E così finimmo tutti in carcere. Eravamo… eh… una ragazza e due ragazzi. I due ragazzi alle Vallette e la ragazza alle Nuove.

Furono… la ragazza fu accolta come una trionfatrice dalle carcerate che… a cui era piaciuto moltissimo il gesto, che era finito su tutti i giornali, e anche noi fummo trattati… eh… abbiamo avuto molta solidarietà.

L'arresto si rivelò illegittimo, ma intanto avevamo già fatto i primi 5 giorni di carcere. E dopo siamo stati messi fuori. Poi siamo stati processati, condannati a… eh… a 4 mesi, con l'attenuante d'aver agito per nobili motivi: di carattere etico… eh… etico e sociale.

L'INTERZONA

Fino al 1997, le case occupate erano rimaste una specie di zona colpita dalla repressione, ma, delle volte, anche trascurata. La repressione si accaniva fino a un certo punto sulle case occupate. Infatti, c'era stata questa grande corsa alle occupazioni, visto che molti riuscivano a occupare. Il primo posto che decidevano di entrarci dentro, che fosse di proprietà pubblica, entravano e se lo tenevano. Era, all'incirca, nel Novantacinque – Novantasei.

Immediatamente dopo, però, quando a Torino le occupazioni erano più di 12, superata la dozzina, il potere comincia a preoccuparsi e decide di scoprire l'interzona di libertà, da attaccare e l'attacca. E l'attacca in un modo sconvolgente, veramente, per noi inaspettato. Viene mandato avanti un magistrato specialista nel… nel far cantare i pentiti, un certo Maurizio Laudi, che creerà, monterà una costruzione… un castello accusatorio giuridico completamente falso, insieme ai ROS dei carabinieri, accusando tre nostri amici e compagni, Sole Silvano e Baleno, che occupano la Casa di Collegno, di essere degli ecoterroristi. Accusandoli di una serie di reati, di attentati, come li definiscono loro, veramente ridicoli; una dozzina… eh… contro il TAV. In realtà, c'era di tutto. C'era una bottiglia molotov buttata contro una chiesetta, una fucilata sparata contro un ripetitore televisivo… cioè, delle cose che col TAV non c'entravano un tubo di niente, ma venivano comunque buttate lì per fare numero e per criminalizzare questi nostri compagni, che si trovano arrestati in una sera in cui la polizia e carabinieri attaccarono anche le altre case occupate; fu sgomberato l'Asilo, dove stiamo facendo questa intervista adesso, eh… gli occupanti buttati per la strada, l'interno devastato, come al solito. E tentarono anche di sgomberare l'Alcova, ma a quel punto era… a distanza di un'ora, si era creato un corteo che è partito da qua, dall'Asilo, ed è andato là e ha impedito lo sgombero dell'Alcova. Quando entrammo dentro, vedemmo le stesse facce che facevano

le perquisizioni già per altre montature politiche. Erano i ROS di Roma. Li abbiamo riconosciuti. Li ho riconosciuti io, personalmente. Eran quelli che venivano a fare le perquisizioni a casa mia.

Quindi, era della gente specializzata in montature, no?

Ecco, in pratica, il… questi… questa costruzione per accusare i nostri compagni… eh… li sommergeva di capi d'accusa, per cui, quando glieli hanno letti, sembrava dovessero stare in prigione per tutta la vita, no? In realtà, poi, la montatura cadrà… verrà letteralmente smantellata in cassazione: appena uscirà da Torino e andrà alla Cassazione di Roma verrà completamente smantellata. Con grande stizza per il pubblico ministero Maurizio Laudi che, nonostante il parere dei suoi superiori della cassazione, dirà che, secondo lui, quelli che lui aveva accusato erano comunque dei terroristi. Anche senza prove. Però, lui era talmente convinto che continuava a sostenere questo, eh… tuonando dalle colonne della stampa, no?, che gli davano tantissimo spazio. La Stampa, tra l'altro, proprio nel giorno in cui furono incarcerati e sgomberata la Casa, l'Asilo e il tentato sgombero dell'Alcova, in cui, cercando di dare un colpo mortale alle case occupate, ecco, proprio quel… il giorno dopo… due giorni dopo, scriverà che il… un titolo veramente significativo. Allora, visto che c'erano stati degli sgomberi per la storia di Sole Silvano e Bal… e degli scontri per la storia di Sole Silvano e Baleno… la Stampa intitola così – è la Stampa di sabato 7 marzo 1998 – locandina: 'VIOLENTI SCONTRI IN VIA ROMA DOPO L'ARRESTO NEI CENTRI SOCIALI DEGLI ECO-TERRORISTI'. La Stampa aveva già pronunciato la sua… il suo verdetto di colpevolezza. Questa sarebbe l'informazione democratica. I titoli di quei… questo linciaggio mediatico sono spaventosi. Apriamo, qui, il libro di Tobia Imperato – *Le scarpe dei suicidi. Sole Silvano Baleno e gli altri*, Torino, Autoproduzioni Fenix, 2003 – 2008 (I e II edizione) – e ce n'è veramente da farsi accapponar la pelle: '"Sono ancora pericolosi, restino in prigione"', 'Ancora un giorno di tensione', 'Ecoterroristi, anarchico s'impicca in cella', 'Laudi [il pubblico ministero afferma]: [abbiamo] "prove granitiche"', 'Tutti condannano gli squatters', 'Nessuna persecuzione […] soltanto ordine'… eh… 'Gli "spaccavetrine" padroni della piazza'… E voilà… questi erano… eh… i termini in cui venivano concepiti gli articoli del linciaggio mediatico contro le case occupate a Torino per spazzare in una volta sola Torino dalle case occupate.

Immediatamente ci fu la risposta delle case occupate con nuove rioccupazioni. Si tornò… rioccupammo la Casa di Sole Silvano e Baleno, per esempio, e ci furono altre occupazioni, ma fu sempre, da quel momento, una lotta per impedire gli sgomberi, in sostanza. Perché da quel momento, comincerà una persecuzione costante nei confronti di chi occupa. O chi occupa è completamente appoggiato con dei protettori politici istituzionali, ovviamente di sinistra, ma adesso – che tutti occupano – anche di destra, e ha qualche possibilità di restare, o, se no, sarà facilmente sgomberato.

Da allora, tutte le case che vengono occupate vengono… hanno un periodo di vita molto breve e durano molto poco, no? Eh… abbiamo avuto gli ultimi esempi, appunto, col Velena e la Boccia: il Velena sgomberato 3 volte, la Boccia 2 volte, poi, rasa al suolo.

Il Velena… eh… gli hanno distrutto tutto quello che c'era dentro. Hanno addirittura tolto gli infissi, spaccato il tetto, rotto i sanitari, murato la porta… Cioè, lo han trasformato in una caverna. E, poi, per essere sicuri che non ci tornassero più gli squatter, alcuni… eh… consiglieri di circoscrizione, di… eh… ex di rifondazione, sono andati a guidare un'occupazione di profughi del

Darfur, cacciati dalla caserma di via Asti, dopo un anno di permanenza lì. Visto che lo Stato, che doveva riconoscere il loro stato di rifugiati politici, non gliel'aveva ancora riconosciuto, hanno fatto che buttarli fuori e li hanno portati lì. Così, li hanno messi, praticamente, in un posto che era una rovina e hanno, anche loro, hanno potuto vedere cosa succede nelle case che vengono devastate dalla polizia e… o addirittura da imprese chiamate apposta per distruggere tutto dentro, no? Come la Boccia, la n. 1 (degli osservatori ecologici) e la n. 2. Tutti rasi al suolo.

Quindi, questo è abbastanza… abbastanza indicativo dell'andazzo dell'ultimo periodo… di questo accanimento di 4 sgomberi che… di cui abbiamo parlato… in una settimana, che è un record assoluto, dopo il Novantotto, in cui c'erano stati i 3 sgomberi tentati, uno non riuscito e gli altri 2 riusciti, in una sera. Quindi, un autentico accanimento che perdura nel tempo e che si è impersonato nella figura del sindaco Chiamparino, che è un sindaco di sinistra, non si direbbe, ma è un sindaco di sinistra.

Quali sono le caratteristiche del movimento delle occupazioni che abbiamo deciso di chiamarlo squatter dal Novantacinque in su, quando si è… si sono moltiplicate, no?

AZIONE DIRETTA E AUTOGESTIONE

Eh… queste caratteristiche sono, prima di tutto, sono tipiche caratteristiche anarchiche, no?

Quindi, 'azione diretta' che, ovviamente, trascura la divisione fra legalità e illegalità, perché gli anarchici non prendono in considerazione questo aspetto, no? Azione diretta che è volta all'occupazione di spazi, per cui, si fa… eh… si vanno a prendere quegli spazi abbandonati al degrado e alla speculazione per rifarli rivivere, ridargli vita in questo tessuto urbano che è tutto segnato da queste piaghe, no?, da queste ferite di spazi sottratti alla comunità, appunto, dalle leggi del capitale e dello sfruttamento. Poi, si va, si prendono gli spazi di proprietà pubblica; sarebbe bello prendere anche quelli di proprietà privata, ma c'è qualche problema: il privato ti denuncia subito e se non ti denuncia ci pensa la polizia a terrorizzarlo e ti fa denunciare, così, può intervenire e ti sgomberano all'istante. E si vanno a prendere questi spazi con questa azione che è decisamente e chiaramente illegale, perché la proprietà… non è un furto, come dice Proudon, ma è il cardine di questa società, no? Proudon era un filosofo socialista libertario che diceva il contrario eh… trionfando il capitalismo, la proprietà rimane la colonna della società: la proprietà privata. Quindi, chi va a occupare tocca uno dei pilastri di questa società: la proprietà privata.

E, quindi, l'azione diretta, per iniziare in modo corretto, no?

È chiaro che, facilmente, c'è repressione, denunce, botte e, in qualche caso, anche carcerazione, no? E, quindi, è problematica l'azione diretta, no? Proprio per la sua… eh… il suo coefficiente illegale e sovversivo; ma, però, insomma, si fa lo stesso, perché almeno così si incomincia in modo coerente con le proprie idee.

E, poi… eh… la 'pratica dell'autogestione'. C'è chi ha affermato, con un pessimo sofisma, che adesso si può solo autogestire la propria miseria, però, in realtà, il motivo per cui gli anarchici, già nell'Ottocento, si sono separati dagli autoritari marxisti è proprio perché… eh… il proprio modo di agire politico doveva prefigurare la società del futuro. I mezzi dovevano essere coerenti ai fini: non con qualunque mezzo necessario, … che i mezzi siano coerenti con i fini. Questa è una cosa fondamentale dell'anarchismo. Per cui, eh… la pratica dell'autogestione, che deve prefigurare la

società futura, deve essere già provata adesso. Non c'è più, nelle case occupate, negli squatter, la scissione fra la lotta politica contro il potere, per la distruzione del potere, e l'esperimento di una nuova società. Queste 2 cose vengono fatte insieme. Si attacca l'esistente e, nel contempo, si provano nuove forme di vita. È molto impegnativo.

Oltre all''azione diretta' e all''autogestione', una delle principali proposte e scoperte del movimento squatter torinese, che non fa proselitismo ma fa propaganda col fatto e basta – cioè, chi vuol venire a far le cose con noi va bene, chi vuole fare qualcosa di simile può contare sulla nostra solidarietà – è stata quella della 'Bellavita'.

BELLAVITA

La Bellavita è, diciamo, la pratica della gratuità… eh… della convivialità, dello scambio conviviale, delle cose, del mangiare, del bere, della discussione, ma anche delle prestazioni, di aiutarsi, fare delle cose insieme… e ha avuto un grosso successo all'interno delle case occupate qua a Torino. Prima, nel Barocchio, dove è partita, no? E, poi, man mano, anche nel movimento NO TAV, a cui dal Nov… dal 2001 ci siamo… ci sono stati degli avvicinamenti, no? Anche perché alcuni comitati NO TAV ci hanno invitato, ripetutamente; quindi, dopo la morte di Sole e Baleno ed i 4 anni inflitti a Silvano, noi eravamo particolarmente sensibili alla questione, no? E, andando su in montagna, appunto, si proponeva spesso questa cosa della gratuità. E, abbiam visto che lì prendeva con grande facilità, perché loro erano già abituati a darti… eh… a dare da mangiare, a scambiarsi le cose gratuitamente. E questa forma di comunismo primitivo che c'era in montagna era normale, no? Appoggiarsi a fare il fieno, mangiare insieme, eccetera eccetera.

Da allora, la Bellavita ha preso piede, si è diffusa, ha girato un po' dappertutto. E, quindi, è andata… ha avuto una bella diffusione e adesso nelle case ormai è abituale, no? Per esempio, il Mezcal, che è una nuova occupazione, fatta nel 2006, e ha tenuto bene a Collegno, pratica la Bellavita, no? Le sue cene sono Bellavita esattamente come quelle del Barocchio. E, anche qui, all'Asilo, si alternano i benefit alla Bellavita (come questa sera).

Eh… Però, questo è andato al di là dei confini del movimento. E per questo ci faceva molto piacere citare l'esperienza fatta coi NO TAV, dove addirittura si sono inventati, i nuovi NO TAV, anche delle attrezzature per portare da mangiare a tutti: delle autocostruzioni tipiche delle case occupate che si fanno nelle officine degli squat; dei carrettini per fare la griglia, oppure, per fare la friggitoria o il vin brûlé, oppure, l'ultima cosa… l'ultima è stata realizzata dai NO TAV, un forno con le ruote, per fare il pane e la pizza, in giro, durante le manifestazioni, anche su in montagna. Questo qui dà l'idea della diffusione delle… della pratica della Bellavita, della gratuità… Quindi, questo qui è stato un grosso successo, una grossa… un grosso momento evolutivo, partito dalle case occupate e proposto, che poi, pian piano, ha dilagato in sfere anche molto diverse da quelle specifiche del movimento.

Naturalmente, con il movimento NO TAV non abbiamo solo fatto le cene e pranzi di Bellavita, bellavitosi, all'insegna della gratuità, ma, abbiamo fatto… eh… molte lotte insieme, per cui, siamo andati… abbiamo partecipato, non so, alle barricate del Seghino, come a quelle di Venaus, come… da Torino venivano molti… molti squatter a dare la loro solidarietà e poi, naturalmente, si facevano delle iniziative qua a Torino. A Venaus, proprio il carrettino 'saccheggio e devastazione', quello

fatto per primo, costruito per fare la griglia, scese giù dalle montagne per dare da mangiare… per poter cucinare qualcosa di caldo in mezzo ai campi coperti di neve, dell'8 dicembre del 2005. Eh… quando fu riconquistato il cantiere, la polizia scappò a gambe levate, sparando per aria e… e lasciarono il campo al movimento NO TAV che riprendeva possesso di queste… di questa zona della montagna. Ecco, in quel caso cucinammo… eh… sul carrettino 'saccheggio e devastazione': polli e verdura; quindi, vegetariano e carnivoro. Entrambe le due… le due tendenze furono parzialmente accontentate, perché, poi, c'erano migliaia e migliaia di persone. Non si poteva sfamare tutti con quello. Ma, era un buon segno di autogestione, anche sulle vette, di una convivialità che continuava anche in un momento di lotta estremamente duro come quello.

Integrazioni:

giovedì 16 dicembre 2010 LEGALITÀ – ILLEGALITÀ

Questa è un'integrazione al discorso già accennato… eh… rispetto alla questione della legalità. Come si diceva, appunto, gli anarchici non si pongono questioni di legalità. Per loro è un falso problema. Però, su questo argomento, è difficile spiegarsi, bisogna vedere le cose in pratica, no? Si possono fare delle enunciazioni di principio, però; tanto, gli altri, poi, devono vedere se hai ragione con queste enunciazioni di principio o se sei un folle estremista delirante, no? E, però, proprio in questi giorni, noi abbiamo tutta una serie di esempi di… eh… lotte, di movimenti, vari, disparati, che nel momento in cui sono lanciati, non esitano a… eh… calpestare qualsiasi forma di legalità per andare avanti nei propri… sui propri discorsi, per raggiungere i propri obiettivi. E, voglio fare l'esempio, sia, della lotta degli studenti, che, di quella dei NO TAV, in valle di Susa. In questi giorni, in cui il decreto che affossa completamente la scuola… eh… la scuola pubblica, varato… che si sta varando, a fatica, da parte del governo Berlusconi, eh… sta andando avanti, si vede una grossissima… eh… contestazione da parte degli studenti, che non… eh… assolutamente… non vogliono questa… questa controriforma, che chiamarla riforma fa persin ridere, no? È ritorno indietro alla grande, è un cambiamento per tornare al peggio: per tornare a una situazione dove studiano solo i ricchi e vanno alle scuole private, che sono foraggiate dallo Stato coi soldi delle tasse… e le scuole private sono quasi tutte dei preti e qualcun'altra, appunto, ce n'è qualcuna laica – i vari CEPU – in cui sembra che abbiano studiato almeno metà dei nostri politici professionali, no?, del Parlamento e del Senato: da Bossi, che ha studiato alla scuola Radio Elettra, fino agli ultimi esempi, no? Anche i calciatori… vabbè… E, la contestazione… eh… al disastro… eh… alla catastrofe, che distrugge completamente la scuola pubblica, è diventata durissima e vediamo che gli studenti vanno costantemente a fare delle azioni, sia qua a Torino, poi, abbiamo visto, anche a Roma, forse in misura ancora maggiore, delle azioni che sono decisamente illegali. Che sono, appunto, il blocco delle stazioni, dei treni, grosso disagio, ma… eh… una notizia che arriva a tutti: tutti quanti sanno che quel giorno gli studenti hanno fatto una manifestazione, perché se fossero stati bravini a fare le loro… la loro processione in centro e se ne fossero, poi, tornati a casetta non… non si saprebbe niente e i giornali e le televisioni sarebbero stati ben lieti di non scrivere nulla, no? E di far sparire cortei da 10000, 20000, 30000 persone, qua a Torino, nel nulla, come è già stato fatto tante volte. Ma, se gli studenti vanno a occupare la stazione, ma, se gli studenti vanno a bloccare l'autostrada o la tangenziale, allora, la cosa fa notizia. Però, appunto, è una cosa illegale. E, quindi,

i… abbiamo visto che il movimento degli studenti non ha avuto nessun problema a ripetere: non è stato un episodio isolato, ma, si è ripetuto e le occupazioni delle stazioni, oramai, non so più quante sono, ne avranno fatte già una decina da… da quando è cominciato il movimento. Eh… ma anche tutte le altre azioni… eh… sono ricorrenti e non sono, appunto, episodiche. E, quindi, il… il superamento della… del rebus 'legalità sì legalità no' è stato immediato: è stato cancellato letteralmente il problema; il problema non sussiste; è un falso problema. E… eh… gli studenti l'hanno dimostrato, appunto, con l'azione diretta, illegale, di andare a occupare stazioni, autostrade e tangenziali. Eh… Ancora di più, poi, con gli scontri molto… molto forti che ricordavano lontanamente quelli di Genova… eh… del G8 a Genova, ma che, appunto, sono recentissimi, sono di lunedì scorso; lunedì o martedì scorso, ci sono stati questi avvenimenti, no? E, probabilmente, adesso che ci sarà l'ultima seduta per far passare questa legge ci sarà di nuovo grande… grande movimento e, probabilmente, è possibile, di nuovo degli scontri in… nella capitale, ma non solo nella capitale, perché tutte le città sono… si sono mobilitate per… in un modo molto deciso, da parte degli studenti, per difendere la possibilità di studiare, contro questa violenza imposta dall'alto di far studiare solo i più ricchi abbattendo completamente la scuola pubblica. E questo per gli studenti.

Per quel che riguarda, invece, il movimento NO TAV, l'illegalità è stata praticata, a livello di massa, come nella ripresa del cantiere di Venaus dove le forze dell'ordine sono state letteralmente cacciate nell'8 dicembre del 2005; con un'azione di massa dove la polizia scappava sparando e dove… gli ordini e le imposizioni, il… il campo recintato e sigillato, sequestrato dalla magistratura veniva invaso da migliaia e migliaia di persone che compivano insieme questo reato. Ma questo qui è soltanto, diciamo, una… una premessa storica, perché ancora adesso, proprio in questi giorni, il movimento NO TAV… eh… di fronte alle minacce di far iniziare, la fretta di iniziare per non perdere i finanziamenti europei da parte degli speculatori di sinistra e di destra, che dovrebbero realizzare la grande opera, della devastazione della valle di Susa, con questa linea paurosa del treno ad alta velocità che ha costruito un muraglione che sembra la muraglia cinese, ma di cemento – proprio fra Torino e Milano – chi passa sull'autostrada lo può vedere per tutta la lunghezza… Ecco, pensate una roba così su per la valle; oppure, i tunnel, con le uscite di materiali, per 50 e passa Km; chissà che bella colonna di camion; chissà per quanti anni; chissà dove lo vanno a mettere lo smarino, eccetera eccetera. Comunque, già adesso stanno crollando i prezzi delle abitazioni, perché sembra che vogliano iniziare a tutti i costi, che manderanno l'esercito per… eh… fare… per esercitare la violenza necessaria per imporre la grande opera, in cui, appunto, hanno tutti le mani in pasta. Il partito trasversale degli speculatori sia di sinistra che di destra. Ecco, a questo il movimento NO TAV risponde… eh… praticando tranquillamente l'illegalità… eh… già all'inizio di quest'anno, durante i presidi contro le trivellazioni, c'erano stati degli scontri con la polizia, dove la polizia aveva massacrato un paio di manifestanti, una donna… eh… e un ragazzo. Marinella e Simone sono stati pestati pesantemente e sono finiti all'ospedale, a lungo; sembrava che il ragazzo dovesse persino perdere l'uso delle gambe e che… alla signora era stata spaccata la mandibola e… e… e, a calci, le ovaie; quindi, insomma, una cosa abbastanza grave, come violenza poliziesca. E quindi c'era anche una forma di contrapposizione alla… alle violenze istituzionalizzate, di polizia e carabinieri. Ma, l'ultimo episodio, proprio in ordine di tempo, che è di questi ultimi mesi, è quello di

una costruzione di una casetta di… presidio, nella zona di Chiomonte, proprio dove c'è il… dove dovrebbe sbucare il grande tunnel che conduce il treno ad alta velocità in Francia. Un tunnel di 53 km, uno dei più lunghi d'Europa, se non il più lungo. E, quindi, un lavoro devastante, pauroso, in una zona già devastata dal passaggio dell'autostrada. Ecco, questo presidio è stato costruito abusivamente; infatti, poi, è stato sigillato dai carabinieri; sono stati strappati i sigilli durante una manifestazione collettiva; quindi, un gesto illegale, compiuto a livello di massa ed è stato… eh… diciamo… riattivato… rioccupato il… il presidio, che è divenuto, appunto, … un'occupazione: prima è stato autocostruito, poi è stato, dopo che è stato sigillato dai carabinieri, è stato dissigillato, strappato il sigillo, entrati dentro, e il presidio è attualmente in funzione. Quindi, il movimento NO TAV, quando si tratta di… eh… superare il rebus 'legalità – illegalità' non ha nessun problema e lo supera e, l'abbiam visto, in che modo. Cioè, completamente fregandosene del… della questione; perché, gli obiettivi che si pone sono degli altri e se, per raggiungerli, bisogna fare anche le cose illegali, si faranno. Basta che le cose siano condivise: è questo, casomai, il problema che bisogna affrontare; se c'è una grossa condivisione, se arriva un corteo di 3000 persone a compiere un'illegalità, come era già successo alla liberazione del cantiere di Venaus, oppure alla resistenza sulla strada del Seghino, che faceva resistenza al passaggio delle forze dell'ordine… un reato, appunto… eh… se si fa in tanti, …se questa illegalità è condivisa, ben venga l'illegalità!

sabato 18 dicembre 2010 DALL'AZIONE DIRETTA ALL'AUTOGESTIONE

Cominciamo, quindi, dalla… dalla colonna di mezzi di polizia, carabinieri, finanza, vigili… vigili del fuoco che aveva invaso strada del Barocchio, alla fine del Novantadue. Era la quarta occupazione del Barocchio, dopo 3 occupazioni sgomberate, dopo… eh… 17 arresti, in varie occasioni… era successo che, appunto, c'era questa enorme fila di… eh… forze dell'ordine coi loro mezzi che erano venuti per sgomberare per la quarta volta consecutiva il Barocchio. La gente era sul tetto, era nel pomeriggio. Pomeriggio di un giorno di primo inverno, dell'inizio… fine… fine autunno primo inverno; … mi sembra che fosse il 31 di ottobre di… del Novantadue. Però, bisogna andare indietro, al mattino. Al mattino c'era stato il processo che avevano fatto a me e agli altri due che avevano tirato i vermi al Consiglio provinciale riunito: 2 chili e mezzo di vermi lanciati come protesta simbolica, perché… eh… era stato sgomberato e completamente devastato il Barocchio, no? Il processo era andato avanti parecchio tempo e quella mattina ci avevano condannato, in modo definitivo, a 4 mesi di carcere con la condizionale; però, comunque, la condanna era arrivata nonostante l'attenuante per aver agito per nobili motivi, etici e politici. Eh… allora, un gruppo degli occupanti del Barocchio era partito, era andato per protesta, proprio quella mattina – sentito il verdetto del processo – nella sede centrale della Provincia, in via Maria Vittoria; erano entrati dentro e avevano con sé dei raudi, dei petardini, e avevano lanciato questi petardi, dentro la Provincia, dal balcone; si erano affacciati dal balcone della Provincia, tirandoli giù in strada… eh… era intervenuta la polizia e i carabinieri, li avevano arrestati e, quindi, dopo la mia condanna nella stessa mattina, c'era stata una serie di arresti: quattro o cinque persone erano state arrestate tutte insieme e, per finire in bellezza, io torno, con la mia condanna sulle spalle, al Barocchio e trovo tutti assediati da questa colonna interminabile di… di birri e… e dal tetto mi fanno: 'Ma com'è andata?'. Eh… dico: 'Beh… a me mi hanno condannato, a noi ci hanno condannati, noi tre che avevamo lanciato i vermi

– 4 mesi a testa – e gli altri, che sono andati a protestare in Provincia, li hanno arrestati tutti. E, quindi, cercate di resistere voi, almeno, sul tetto', no? Eh… questa è la situazione, che era veramente deprimente, no? Eh… Nel frattempo, si vedeva che i birri erano piuttosto agitati e c'era un camion con un braccio meccanico e un cestello dove si erano sistemati dentro; si portavano all'altezza del tetto per parlare con gli occupanti; per minacciarli, proprio; per dirgli: 'Vieni giù che ti… che poi facciamo i conti'… eh… 'Poi ti spacco', eccetera… cioè, minacce anche pesanti, fisiche, direzionate proprio su… sulle persone, sulle singole persone che stavano… eh… resistevano sul tetto. La situazione sembrava particolarmente catastrofica, quando, misteriosamente, verso sera… eh… avevano… stavano ancora facendo gli ultimi… eh… le ultime intimidazioni dal canestro volante e deve essergli arrivato l'ordine di andare via. E, ad un certo punto, sono saliti tutti sui mezzi e, nel giro di 5-10 minuti, son partiti tutti quanti… un gran puzzo di gasolio, perché c'era tutta la strada del Barocchio piena… era un parcheggio per ogni… un autoparco di tutti i mezzi delle forze dell'ordine possibili e immaginabili… e se ne son partiti. Lasciando, inspiegabilmente, misteriosamente, tutto vuoto, tutto il campo libero. E noi non riuscivamo neanche a capacitarci di cos'era successo. Infatti, non ce lo spieghiamo ancora adesso. Hanno avuto l'ordine di lasciare perdere, no? E sono andati via. Questo l'abbiamo capito. Per quali motivi non sappiamo. In ogni caso, poi, non riuscivamo a fare festa. Cioè, eravamo talmente allibiti che giravamo per il Barocchio, attorno al Barocchio, un po', così, increduli, no? E soltanto nel corso del tempo ci rendemmo conto che ormai l'avevamo… l'avevamo preso.

La quarta occupazione era quella buona e saremmo rimasti… adesso, per l'appunto, abbiamo festeggiato i 18 anni, a fine ottobre, e da allora, non è mai più stato… non ha mai più avuto minacce di sgombero il Barocchio, no? Ma neanche le minacce, proprio. Ci sono state aggressioni fasciste, tentativi di incendio, ma non c'è mai stato un tentativo… un nuovo tentativo di sgombero fatto con la violenza istituzionale, a cui eravamo piuttosto avvezzi. Ci abbiam messo molto per capirlo, perché abbiamo passato tutto l'inverno a fare la guardia sul tetto, aspettando il momento dello sgombero e ci si dava i cambi per i 3 mesi d'inverno. Tutti e tre i mesi d'inverno siam rimasti su, ad aspettare; c'è ancora, là, il posto, adesso, per stare seduti sul tetto, che è stato letteralmente costruito in quei… in quel periodo di attesa, fortunatamente delusa, perché lo sgombero non è arrivato e speriamo che non arrivi. Il gruppo, di noi, che fu arrestato quella mattina, era… penso che fosse un venerdì, fu poi liberato la domenica, con dei tempi molto rapidi; quindi, quella che sembrava una catastrofe, un disastro collettivo, si è risolta, poi, in una… in una grande festa collettiva, perché, in pratica, ci siamo… una volta che siamo… eravamo tutti riuniti, faceva anche piacere: veniva anche voglia di cominciare a fare festa. Cominciavamo a… a prenderci gusto a questo spazio occupato, anche se, effettivamente, era un rudere a cui bisognava fare… eh… tanti… tanti lavori… tanti… dedicare tanta cura per riuscire a rimetterlo insieme; rifare il tetto, 2 anni, rifare gli impianti, i pavimenti, rifare addirittura la porta, che mancava. Eh… era molto… molto bello, abbastanza grande, ma in pessime condizioni[13].

[13] L'*Intervista a Mario (Schizzo). VITA, MORTE E MIRACOLI DELLE OCCUPAZIONI A TORINO* – finora inedita – è pubblicata per la prima volta in questa tesi.

Ero molto soddisfatta, perché non era facile ottenere un'intervista dagli squatter, molto restii dopo ripetute esperienze negative di interviste giornalistiche o studentesche. Calunniose le prime, pozzi neri – di notizie ed elaborazioni a scomparsa garantita – le seconde.

All'Asilo squat – durante la registrazione della II parte dell'intervista – Mario mi regala *Le scarpe dei suicidi* e il numero di primavera del 2008 – ad un decennio dalla morte di Sole e Baleno – di «TuttoSquat»: il giornale a tiratura incostante che racconta la vicenda degli squat torinesi.

Il 15 dicembre 2010 concludo la lettura di questo importantissimo libro di Tobia Imperato, che resta ad oggi il documento più valido sulla storia di questi assassinii di Stato e della persecuzione dell'unico occupante superstite della Casa di Collegno: Silvano Pelissero.

Questo è solo il primo dei numerosi libri – anche introvabili – che Mario mi fornirà per corroborare la mia ricerca storica sull'educazione libertaria.

Tra l'otto marzo e il primo maggio 2011 elaboro *Venti*... lo scritto richiesto da Cristiano Giorda.

È il 6 luglio quando il docente mi comunica che non se la sente di accogliere la mia candidatura tesi.

Seguendo quella che in altre università d'Italia è divenuta ormai una prassi, decido quindi di presentare richiesta per ottenere un relatore d'ufficio. La segretaria di presidenza, però, mi consiglia di fare un ulteriore tentativo con tre docenti – di storia contemporanea ma esterni al corso di laurea – di cui mi fornisce i nomi: Adriana Castagnoli, Paola Corti e Giovanni De Luna.

Ai primi di settembre del 2011 ho un colloquio con lo storico – esperto in biopolitica – che imprime una svolta al percorso tesi. Di fronte a me e accanto al suo assistente, il professor Giovanni De Luna traccia – sul retro di *Venti*... – una mappa concettuale circoscrivendo l'oggetto di studio nell'arco di tempo di un decennio e ampliando il contesto storico di Torino a quello dell'Italia di Berlusconi. Assicuratosi dell'esistenza di un archivio ad Askatasuna, mi consiglia di mettermi subito in contatto con Giorgio Rossetto per chiedergli accesso ai documenti d'archivio, di rivolgermi a Tobia Imperato per quanto concerne i documenti d'archivio dell'ISTORETO e di prospettargli un incontro a tre.

Intanto si chiarisce che Tobia Imperato è il mio correlatore tesi.

L'incontro sarà reso impossibile dall'arresto di entrambi i miei collaboratori tesi (che finiranno nella stessa cella).

L'arresto – 26 gennaio 2012 – a seguito di un blitz in varie città d'Italia coinvolge 54 persone in un maxiprocesso contro i NO TAV. Le accuse riguardano lo sgombero violento della Libera repubblica della Maddalena – che si prefigurava come una università a cielo aperto – del 27 giugno 2011 e il tentativo fallito di riconquista del 3 luglio.

I miei collaboratori tesi resteranno in galera per mesi e lo stato di detenzione che li (ci) affligge mi crea seri problemi per la prosecuzione del mio studio.

A questo punto critico mi rivolgo a Mario Frisetti – docente di storia dell'arte al Liceo Linguistico Internazionale Regina Margherita di Torino – per chiedergli di sostenermi nel percorso tesi.

Con Tobia Imperato in carcere che rischia la vita a seguito di uno sciopero della fame e con Mario Frisetti che assume il ruolo di correlatore tesi – nonostante anch'egli sia stato aggredito durante una manifestazione al cantiere TAV ma non arrestato – riusciamo a costruire un'impalcatura tesi che – dopo il pensionamento del professor De Luna – sarà presentata a nuovi docenti che io contatto per riavere un relatore.

Marco Scavino mi consiglia di rivolgermi a Marco Novarino – docente di storia contemporanea esterno al corso di laurea – che si dichiara interessato al percorso tesi.

È con questo relatore – e con i co relatori Tobia Imperato, Mario Frisetti e Paolo Rosso (docente medievista – SSD: M-STO/01 – nel Corso di Laurea Magistrale a Ciclo Unico in Scienze della Formazione Primaria incardinato nel Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione) il quale ha accolto favorevolmente la richiesta del professor Marco Novarino di assumere il ruolo di co relatore) – che dopo alcuni anni di stesura della tesi riesco ad intravedere la conclusione di un percorso di studi particolarmente accidentato ma estremamente significativo e – per me – di profonda maturazione.

In questa fase di fioritura la tesi si intitolava ancora – secondo una frase poetica di Gianni Milano – «*DIAMO DEL TIRAGGIO!*».

La costituzione di questo programma tesi è monumentale toccando una moltitudine di esperienze educative libertarie.

Ben presto, nello svolgimento dei primi tre capitoli, il correlatore Mario Frisetti ed io ci rendiamo conto che i tempi di realizzazione della ricerca storica sarebbero interminabili. A causa del grado di approfondimento che mi è abituale nella trattazione dei vari argomenti. Solo il capitolo su Luigi Fabbri mi è costato più di un anno di lavoro.

Si rende indispensabile un ridimensionamento dell'impalcatura tesi che viene proposto dal mio correlatore Mario Frisetti al professor Marco Novarino che aveva già seguito ed era intervenuto con alcune osservazioni sui primi tre capitoli riguardanti Stirner, Ferrer e Fabbri.

Il relatore, conscio delle dimensioni del lavoro e dei tempi impiegati, accetta la proposta di Mario Frisetti di una essenzializzazione della tesi che si concentrerà sulle tre figure citate.

Il criterio utilizzato per lo sfoltimento dei capitoli restanti consiste in una serie di integrazioni che toccano argomenti già sviluppati dai tre, o, comunque, profondamente inerenti alle tematiche da loro toccate.

Con i primi tre capitoli ci focalizziamo su quelle che io considero le origini dell'educazione libertaria contemporanea che – se avessimo avuto la possibilità di portare a compimento l'intera impalcatura tesi – sarebbe stata espressa volentieri in un *continuum* da Stirner fino ai giorni nostri. Con gli squat e i centri sociali e l'autogestione della cultura passando attraverso generazioni diverse e particolarmente interessanti per vissuto personale nei diversi contesti storici. Dopo Fabbri, Man Ray, Abel Paz, Maurizio Garino e Pietro Ferrero, Guido Ceronetti, Élise e Célestin Freinet, i maquis e le colonie anarchiche a Carrara, Gianni Milano e Francesco Codello in Valsusa. Per concludere con il movimento Dada delle origini e le colonie educative svizzere durante la prima guerra mondiale.

Solo alcune di queste rientrano nelle integrazioni cui, però, si aggiungono dei nuovi argomenti che non erano previsti nel programma tesi.

Per quanto concerne le integrazioni mi sono avvalsa della preziosa collaborazione di Gianni Milano, Tobia Imperato e Mario Frisetti.

Molto stimolante il contributo poetico di Gianni Milano, educatore per tutta la vita.

Indispensabile il rigore storico che caratterizza Tobia Imperato.

Particolarmente illuminanti gli squarci di storia dell'arte suggeriti da Mario Frisetti, anche per la loro contiguità col mondo creativo, fondamentale per un'educazione libertaria.

L'ampio utilizzo delle citazioni – ovvero del discorso diretto – costituisce, secondo me, una delle caratteristiche basilari della tesi, perché dà accesso al vissuto dell'esperienza educativa libertaria. Si tratta di una scelta linguistica. E stilistica.

A parte l'impalcatura tesi – che non è rimasta comunque fissa – niente della tesi è precostituito.

Il percorso tesi si è sviluppato in un mix di *studi teorici* e di *studi sul campo*: entrambi essenziali. Lo *studio sul campo* in un ambiente educativo libertario che agisce in un sistema autoritario ti fa provare sulla tua pelle ciò che attraverso lo studio teorico puoi solo avere intuito, seppure in maniera acuta. Lo *studio teorico* può aiutare a non cadere nelle stesse – o simili – trappole del passato.

Qualsiasi studio – a parere mio – per essere veramente efficace dovrebbe comprendere sia la teoria sia la pratica.

L'intento del percorso tesi è stato comprendere e far comprendere l'educazione libertaria attraverso il vissuto personale, facendo parlare per correttezza e per fruibilità gli stessi autori.

La tesi mira a stimolare ulteriori studi in un percorso coerente al fine di promuovere la liberazione dell'individuo da parte dell'individuo stesso.

Non si tratta di biografie, ma di vedute complessive che fanno proprio il principio secondo cui è la Vita la miglior scuola. Un principio condiviso da fior fior di educatori, anche di tendenze disparate.

Capitolo 1 Max Stirner

Dal *Falso principio della nostra educazione ovvero umanismo e realismo* a *L'Unico e la sua proprietà* attraverso il principio della volontarietà

Dal titolo della dissertazione di Stirner sulla nostra educazione si intuisce l'immediato calarsi nelle viscere della questione educativa in chiave libertaria di questa tesi. Questione fondamentale per l'anarchismo.

Stirner è la droga di Bakunin che inserisce il suo pensiero estremo e la sua libertà come fermento dei suoi scritti sovversivi in sintonia col suo essere uomo d'azione.

Così l'assenza di ogni autorità sovrastante l'individuo diventerà croce e delizia dei libertari a livello planetario non soltanto per quel che concerne l'educazione.

Johann Caspar Schmidt – noto come Max Stirner[14] – nasce a Bayreuth (città all'epoca prussiana) in Germania, il 25 ottobre del 1806.

Dopo circa 6 mesi, il padre Albert Christian Heinrich Schmidt [15] muore.

---

[14] Max Stirner – nome di battaglia di Johann Caspar Schmidt (Bayreuth 25 ottobre 1806 – Berlino 25 giugno 1856) – partigiano di se stesso, l'Unico.
Considero Max Stirner un vero e proprio 'nome di battaglia' – non semplicisticamente come uno 'pseudonimo' – perché è proprio attraverso la creazione di sé come Max Stirner che J. C. Schmidt combatte la propria battaglia per la propria autoaffermazione come Unico, cioè come singolo individuo, come individuo indipendente, come «egoista» che lotta, attraverso la propria creatività, contro ogni tipo di autoritarismo, vecchio e nuovo, contro ogni forma di gerarchia, antica o moderna, «e pone al di sopra di tutto il proprio interesse personale». Max Stirner è un'autocreazione attraverso cui J. C. Schmidt manifesta la propria capacità di crearsi da sé come individuo Unico. Questa battaglia, coraggiosa e irriducibile, è felice: infatti, è creandosi come Max Stirner che J. C. Schmidt riesce a creare se stesso in quanto Unico. L'importante conseguenza che deriva da questa vincente battaglia creativa è che tutte le creazioni firmate con questo nome di battaglia sono irriducibilmente attribuibili a Max Stirner, cioè non a J. C. Schmidt in quanto «uomo» bensì a se stesso in quanto «Unico», unico proprietario di se stesso, unico padrone di sé, unico proprietario del mondo delle cose e unico proprietario del mondo delle idee. Come Max Stirner, in effetti, J. C. Schmidt diviene soggetto non sottoponibile ad alcuna delle leggi vigenti – quelle della Chiesa e quelle dello Stato – alle quali è sottoposto, invece, l'uomo in genere, l'uomo qualunque, l'uomo omologato, l'«egoista di corte vedute». Presente in ogni sua creazione – in particolare nel suo capolavoro *L'Unico e la sua proprietà* – la battaglia stirneriana in difesa della propria unicità – «l'egoismo stirneriano» – mi fa considerare Max Stirner a pieno titolo 'partigiano di se stesso, l'Unico': «Se la religione ha affermato che noi siamo già tutti peccatori, io affermo precisamente il contrario: noi siamo già perfetti! Noi siamo infatti in ogni momento tutto ciò che noi possiamo essere e non c'è mai bisogno che siamo qualcosa di più. Siccome non ci manca niente, anche il peccato non ha alcun senso. Mostratemi ancora un peccatore il giorno in cui nessuno dovesse soddisfare più un essere superiore! Se io devo soddisfare solo me stesso, non sono un peccatore nel caso che non mi soddisfi, perché non violo in me niente di 'sacro'; se invece devo essere devoto, ecco che devo soddisfare Dio; se devo essere umano, ecco che devo soddisfare l'essenza dell'uomo, l'idea dell'umanità, ecc. Colui che la religione chiama 'peccatore' viene detto dall'umanitarismo 'egoista'. Ma ancora una volta bisogna ripetere che, se io non ho il dovere di soddisfare nessuno, l''egoista' (del quale l'umanitarismo ha fatto un diavolo all'ultima moda) è un'assurdità. L'egoista che fa rabbrividire gli umanitari è uno spettro esattamente come lo è il diavolo: egli esiste solo come babau e come chimera nel loro cervello. Se essi non avessero continuato a oscillare fra l'uno e l'altro polo dell'antichissimo contrasto di bene e male, ai quali hanno dato i nomi moderni di 'umano' ed 'egoistico', non avrebbero neppure riverniciato il vecchio 'peccatore' facendone 'l'egoista', rattoppando con una pezza nuova un vestito vecchio. […]».
M. Stirner, *L'Unico e la sua proprietà*, traduzione di L. Amoroso, con un saggio di R. Calasso, Milano, Adelphi Edizioni, 1979, pp. 373-374.
[15] Albert Christian Heinrich Schmidt (Ansbach o Ausbach 14 giugno 1769 – Bayreuth 19 aprile 1807).

Il 13 aprile 1809 la madre Sophia Eleonora Reinlein[16] ed Heinrich Friedrich Ludwig Ballerstedt[17] si sposano. I due lasciano Bayreuth e – «dopo molte e alterne vicende»[18] – si trasferiscono a Kulm, sulla Vistola, nella Prussia occidentale. Risiedono presso la casa di Paul Heinrich Ludwig Friedrich Günter Goecking – prozio di Ballerstedt nonché capitano della cavalleria ducale di Nassau – col quale decidono di convivere dietro sua esplicita proposta. A Kulm – forse proprio nell'immobile civile al numero 9 della Graudenzerstrasse – il 19 dicembre 1809 nasce Johanna Friederica Ballerstedt[19]. Appena possibile, nel 1810, Johann Caspar Schmidt, che era stato lasciato a Bayreuth, è richiamato a Kulm, dove conosce la neonata e dove riceve le prime, rudimentali, istruzioni letterarie[20]. Il piccolo Johann Caspar Schmidt non ha ancora compiuto 6 anni quando la sorellina, Johanna Friederica Ballerstedt, muore.

All'età di 12 anni – accolto da Anna Marie Schmidt e Johann Caspar Martin Sticht (il padrino in onore del quale porta i nomi): gli zii che si erano amorevolmente occupati di lui nel periodo precedente al suo trasferimento a Kulm – Johann Caspar Schmidt si trasferisce a Bayreuth per frequentare il ginnasio[21]. Città che non è più prussiana ma bavarese. Dal 1818 al 1826 vive con loro. In una casa che all'epoca si trovava al numero 89, oggi al n. 36, della stessa via dove si trovava la sua casa natale, all'epoca al n. 67, oggi al n. 31, della Maximiliansstrasse.

Cfr. J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*, traduzione di Claudia Antonucci, prima edizione italiana, Roma, Bibliosofica Editrice, 2013, pp. 49-51. A pagina 49 è scritto Ansbach mentre a pagina 51 Ausbach. Ho verificato in Internet che esistono entrambi i paesi: sono situati nel giro di uno spazio geografico non molto ampio.

[16] Sophia Eleonora Reinlein (Erlangen 30 novembre 1778 – Berlino 17 marzo 1859).
Ivi, J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., pp. 50 e 207.

[17] Heinrich Friedrich Ludwig Ballerstedt (Helmstedt 1 giugno 1761 – Kulm 19 luglio 1837).
Ivi, J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., pp. 50 e 214.

[18] J. H. Mackay scrive: «Subito dopo il secondo matrimonio la madre lasciò Bayreuth insieme al suo secondo marito e, 'dopo molte e alterne vicende', andò con lui a Kulm sulla Vistola, nella Prussia occidentale. Ballerstedt vi si recò per desiderio e invito del suo prozio, il capitano di cavalleria Goecking (o Goeckingh).
Paul Heinrich Ludwig Friedrich Günter Goecking, capitano della cavalleria ducale di Nassau, nel corso degli anni dal 1806 al 1808 aveva perso tre fratelli […] e, poiché era ancora scapolo e vicino alla vecchiaia, mise fine alle 'molte e alterne vicende' dei suoi parenti più prossimi ancora in vita proponendo loro di andare ad abitare con lui nella sua casa di Kulm, in un 'immobile civile' al numero 9 della Graudenzerstrasse. Alla sua offerta deve aver aggiunto anche la promessa di nominarli eredi dopo la sua morte, visto che pochi mesi dopo il loro arrivo, il 20 maggio 1810, redasse un testamento a loro favore, con il quale, dopo la sua morte, avvenuta il 26 giugno 1814, nominava Ballerstedt e sua moglie unici proprietari della casa alla quale erano annessi 40 iugeri di terreno agricolo e un pezzo di orto, così che, con ciò che fruttava la farmacia, Ballerstedt [che era un farmacista come suo padre] avrebbe potuto vivere senza pensieri e dare una buona istruzione all'unico figlio di sua moglie, cosa che infatti avvenne. Dal secondo matrimonio della madre nacque soltanto una bambina, subito dopo il loro arrivo a Kulm, il 19 dicembre 1809, alla quale venne dato il nome di Johanna Friederica, ma che purtroppo morì prima di aver compiuto tre anni, il 21 settembre 1812.
Ivi, J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., pp. 50-51.

[19] Johanna Friederica Ballerstedt (Kulm 19 dicembre 1809 – Kulm 21 settembre 1812).
Ivi, J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., p. 51.

[20] Cfr. J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., pp. 216-217.

[21] Cfr. J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., pp. 51 e 217.

Al ginnasio studia con «uomini»[22] particolarmente eruditi che si prendono cura di lui: Pausch, Kieffer, Neubig, Kloeter, Held e Gabler. È uno studente esemplare.

Arrivato a Bayreuth – nel 1818 – Johann Caspar Schmidt si prepara in privato studiando insieme allo studente ginnasiale Imhof.

All'età di 13 anni – nel 1819-1820 – arriva quinto su 75 studenti ed entra direttamente alla classe superiore – la *Vorbereitungsschule* – di latino senza dover frequentare la classe inferiore.

Il suo "insegnante responsabile" è Johann Melchior Pausch.

Anche nei due anni successivi – nella classe *Unterprogymnasium* (1820-1821) e nella *Oberprogymnasium* (1821-1822) – Johann Caspar Schmidt ha lo stesso "insegnante responsabile" e ottiene dei buoni piazzamenti: prima ottavo su 42 e poi sesto su 29 studenti. In entrambi gli anni il suo nome è espresso in segno di lode.

Alla classe successiva – la *Unterprogymnasial* (1822-1823) – il ragazzo ha come "insegnante responsabile" il professor G. P. Kieffer. Si classifica sesto su 25 studenti e ottiene l'*accessit-diplom*. Questi sono anni in cui lo studente si assenta per qualche tempo per motivi di salute.

Nella classe *Untermittel* (1823-1824) – con l'"insegnante responsabile" Kloeter – Johann Caspar Schmidt si classifica quarto su 15 studenti.

Nel 1824-1825 cambia totalmente l'organizzazione dei ginnasi e la denominazione delle diverse classi. Johann Caspar Schmidt frequenta la classe quarta del ginnasio e arriva terzo su 16 studenti.

L'ultimo anno del suo percorso ginnasiale (1825-1826) Johann Caspar Schmidt ha come "insegnante responsabile" il dottor J. C. Held (che poi diventerà rettore del ginnasio) e frequenta la classe quinta (*Oberklasse*). Si classifica sesto su 20 studenti.

Consegue brillantemente il diploma di maturità nell'autunno del 1826. Il certificato di valutazione dell'8 settembre mostra «il voto I e il giudizio 'molto onorevole'»[23].

Il 18 ottobre 1826 Johann Caspar Schmidt si iscrive alla facoltà di Filosofia, presso l'università di Berlino. Città nella quale si trasferisce. Nel corso del primo anno accademico Johann Caspar Schmidt vive in un appartamento al numero 47 della Rosenthalerstrasse. Per il secondo decide di andare a vivere vicino all'università e si trasferisce in una casa al numero 5 della Dorotheenstrasse.

---

[22] Cfr. J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., pp. 216-217.
[23] *Ivi*, J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., p. 52.

Dal 1826 al 1828 Johann Caspar Schmidt studia – Filologia, Teologia, Filosofia – presso l'università di Berlino, dove – dopo alcuni trasferimenti: si iscrive all'università di Erlangen, compie un lungo viaggio attraverso la Germania, si iscrive all'università di Königsberg, trascorre un anno a Kulm ed un altro a Königsberg[24] – il 28 novembre 1832 si riscrive e – superato un lungo periodo di malattia e trasferitosi (Pasqua 1833) in un nuovo alloggio (Neuer Markt 2) dove conosce Agnes Clara Kunigunde Burtz[25] – riprende a seguire le lezioni. Nel 1834 lo studente completa il triennio accademico[26].

In riferimento a questo ampio periodo di "sospensione" dagli studi berlinesi, sul *Curriculum Vitae di Johann Caspar Schmidt* (1834), egli scrive: «Non ho tuttavia abbandonato affatto i miei studi filologici e filosofici»[27].

In questi anni vissuti a Berlino i vari corsi frequentati dallo studente sono quelli tenuti da August Böckh (filologo), Georg Wilhelm Friedrich Hegel (filosofo), Philipp Konrad Marheineke (teologo), Carl Ritter (geografo), Heinrich Ritter (filosofo), Friedrich Schleiermacher (filosofo e teologo), Karl Lachmann (filologo) e Karl Ludwig Michelet (filosofo)[28]. Nel lungo periodo di "sospensione" dagli studi berlinesi – all'università di Erlangen – frequenta i corsi tenuti da Johann Georg Benedikt Wiener (filosofo e teologo) e Christian Kapp (filosofo e teologo). Nel corso dell'anno

---

[24] «Lasciata l'università di Berlino l'1 settembre 1828, Johann Caspar Schmidt ritornò a Erlangen, la città in cui era nata sua madre, una Reinlein, e dove vivevano sicuramente ancora alcuni parenti. Dopo essersi iscritto all'università, il 20 ottobre, nel semestre invernale, frequentò due corsi: uno tenuto dal famoso teologo Georg Benedikt Wiener sulle Lettere ai Corinzi; l'altro da Christian Kapp, filosofo, sulla Logica e la Metafisica.
Terminato il semestre invernale si prese una pausa di tre anni e mezzo dagli studi e fece 'un lungo viaggio attraverso la Germania', che durò probabilmente tutta l'estate del 1829. Non abitava più a Erlangen, ma vi restò comunque iscritto all'università fino al 2 novembre.
Tornato dal suo viaggio, nell'autunno del 1829 Schmidt andò a Königsberg in Prussia e si iscrisse all'università, essendo ormai scaduta l'iscrizione presso l'università di Erlangen. Abitò in Steindamm 132. Ma non seguì i corsi, non si fece rilasciare alcun attestato, si occupò invece, come dice lui stesso, dei 'rapporti familiari' per metà anno a Kulm presso la casa dei suoi genitori, e per l'altra metà, 'sempre per questioni familiari', di nuovo a Königsberg, dove, tra l'altro, venne congedato dal servizio militare nell'autunno del 1830 dietro sua richiesta, in quanto parzialmente invalido.
Non vi sono notizie certe sulla natura dei problemi familiari che lo costrinsero a interrompere gli studi e lo trattennero così a lungo nella Prussia occidentale, può darsi che non avesse più sostegni economici, oppure che la malattia mentale di sua madre, manifestatasi successivamente, avesse già a quel tempo dato i primi sintomi e lo avesse costretto a trasferirsi a Kulm».
Cfr. J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., pp. 58-59 e pp. 216-217.

[25] Agnes Clara Kunigunde Burtz (Berlino? 26 novembre 1815 – Berlino 29 agosto 1838) figlia illegittima di Caroline Friederike Burtz, la quale viveva insieme alla figlia e alla madre, la signora D. L. Burtz, levatrice, in Neuer Markt 2. J. C. Schmidt si era trasferito, da Postrasse 9 all'abitazione di proprietà delle signore Burz, nella Pasqua del 1833: quando, rientrato a Berlino (ottobre del 1832) e superata una lunga malattia, aveva ripreso con zelo gli studi universitari per portarli finalmente a termine. «Lei e il nuovo affittuario strinsero, nel corso degli anni successivi, un rapporto che li avrebbe portati, però solo nel 1837, al matrimonio».
Ivi, J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., p. 68.

[26] Cfr. J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., pp. 216-217.

[27] *Ibidem*.

[28] *Ibidem*.

1832-1833 – ripresi gli studi a Berlino – Johann Caspar Schmidt segue le lezioni di Carl Ritter e altri (I semestre) e di Böckh, Lachmann e Michelet (II semestre).

Johann Caspar Schmidt resta iscritto all'università per il I semestre dell'anno dopo.

John Henry Mackay[29] – il suo biografo – scrive che Johann Caspar Schmidt si ritirò dall'università il 27 marzo 1834 con soltanto il triennio accademico e sette semestri presso l'università di Berlino. In Prussia, infatti, il semestre frequentato a Erlangen non era riconosciuto. E a Königsberg (Prussia) non aveva frequentato alcun corso. Ciò significa che Johann Caspar Schmidt non si è laureato in filosofia: non è mai stato dottore in filosofia… non è un filosofo in senso stretto…

Il 2 giugno 1834 Johann Caspar Schmidt presenta richiesta presso la Reale Commissione Scientifica di Esami per sostenere l'esame – *pro facultate docendi*[30] – che, per motivi familiari e di salute, concluderà un po' in ritardo rispetto ai tempi previsti[31].

Uno fra i 2 compiti scritti – il lavoro sulle norme della scuola che porta il titolo *Legislazione scolastica* e che si caratterizza per la «messa in risalto dell'Io»[32] – può essere considerato:

---

[29] John Henry Mackay (Greenock 6 febbraio 1864 – Charlottemburg 16 maggio 1933). Biografo di Max Stirner. Poeta e «scrittore tedesco di origine scozzese. Sue opere principali: *Tempesta* (raccolta di poesie,1888), *Gli anarchici* (1891), *Max Stirner* (1898), *I cercatori di libertà* (1920)».
Ivi, J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., quarta di copertina.

[30] Alla domanda per sostenere l'esame *pro facultate docendi* J. C. Schmidt allega «gli attestati della scuola e dell'università, nonché un Curriculum Vitae in lingua latina». Il suo illustre biografo John Henry Mackay scrive in proposito: «Fece domanda per sostenere l'esame in non meno di cinque materie per potere così insegnare nelle classi superiori del liceo, vale a dire: Lingue antiche, Tedesco, Storia, Filosofia e, infine, Religione, nonché per insegnare le 'restanti materie' nelle classi inferiori – una richiesta inusuale anche per quel tempo, che testimoniava in modo inequivocabile la fiducia che l'esaminando aveva in se stesso e quanto fossero vaste le sue conoscenze.
Gli vennero prima assegnati due compiti scritti, il primo fu una 'traduzione latina, unitamente a un commento grammaticale ed esegetico su Tulcide VII, 78-87' e il secondo sulla 'Legislazione scolastica'; gli vennero contemporaneamente annunciate le prove da sostenere su Orazio Epist. I, 14 e su 'Huss e gli Hussiti'».
Le due prove annunciate (da svolgersi in forma scritta) costituiscono insieme alla terza (anch'essa da svolgersi in forma scritta) le prove d'ammissione, che, a differenza dei compiti scritti, non si elaborano al di fuori degli istituti predisposti per lo svolgimento delle stesse. Queste si svolsero il 4 aprile 1835.
La terza prova d'ammissione – sul 'Concetto e utilizzo delle congiunzioni tedesche' – «venne assegnata al 'tormentato studente' durante l'esame orale» che si svolse il 24 ed il 25 aprile 1835. Prova che il candidato svolse il 28 aprile 1835.
Ivi, J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., pp. 60-63.

[31] «Come termine per lo svolgimento dei compiti scritti vennero date da sei a otto settimane.
Ma il candidato non fu in grado di rispettare quel termine. Ad agosto arrivò all'improvviso a Berlino da Kulm, senza preavviso, sua madre 'malata di mente' e prendersi cura di lei gli portò via tutto il tempo, così che fu costretto a richiedere una proroga di tempo di quattro settimane, che gli venne concessa.
Solo verso la fine dell'anno, il 29 novembre, presentò gli elaborati; una malattia aveva ritardato così a lungo la loro conclusione e gli aveva di nuovo impedito di consegnare i testi personalmente. Per questo chiese che le prove di ammissione e gli esami orali venissero rinviate all'anno successivo. Gli venne concesso anche questo e l'esame orale venne spostato alla primavera dell'anno successivo».
Cfr. J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., pp. 60 e pp. 216-217.

[32] *Ivi*, J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., p. 62.

«la prima pietra sulla quale il pensatore eresse in seguito la struttura della sua opera, di cui egli non aveva, all'epoca, ancora immaginato la grandezza»[33].

Per questo motivo merita la nostra più vivace attenzione.

Considerando la natura della legge, Johann Caspar Schmidt afferma che:

> ogni legge, infatti, non è né casuale né arbitraria, bensì è fondata, diremmo inglobata nella natura dell'oggetto per il quale essa è. Infatti qualsiasi entità, sia che appartenga alla sfera naturale dei fenomeni, sia che appartenga alla sfera dello spirito, tanto si presenta semplice in questa o quest'altra particolare forma, quanto, proprio per questo, è anche qualcosa di in sé complesso, ricco di contenuti, variamente articolato grazie a differenze nelle quali essa si scompone all'interno di se stessa. Se queste differenze vengono rilevate e se viene indicato come e in che senso e per quale specie di fusione esse appartengano per necessità a quella semplicità dell'oggetto, allora in queste interne relazioni appare l'oggetto com'è posto nella sua unità ricca di contenuto e di differenze, e queste stesse differenze, tanto sono l'oggetto esplicitato, quanto danno l'oggetto nelle sue interne relazioni o nelle sue leggi. Ne deriva che nessuna norma viene data al proprio oggetto dall'esterno: le leggi della gravità sono il contenuto esplicitato del concetto della gravità[34]

Le norme della scuola sono quindi – chiarisce lo studente – il contenuto reciprocamente contrapposto del concetto nell'allievo.

Il concetto di allievo – che costituisce il contenuto del suo scritto in quanto lo studente ritiene che anche solo tentare la stesura di vere e proprie norme scolastiche a dispetto della sua scarsa esperienza contrasti con la modestia che gli si addice – si ottiene attraverso un procedimento rigorosamente induttivo:

- partendo dai primi anni dell'infanzia – stadio dell'isolamento o del vero egoismo – e proseguendo verso l'esistenza oggettuale in cui attraverso il gioco il bambino si distingue dall'ambiente e cerca di impossessarsi delle cose che lo circondano
- inizia per il fanciullo il periodo più importante – quello dell'assennatezza – la formazione dell'Io, dell'autocoscienza e della distinzione dagli altri Io. Interagendo insieme agli altri apprende, diventa allievo. L'insegnante è per lui l'immagine della perfezione. Cerca di capirlo per arrivare, attraverso lui, a mettere giudizio
- proseguendo l'esperienza il ragazzo giunge al periodo della ragionevolezza, che ha inizio quando si va all'università – chiamata in modo improprio scuola superiore – «In luogo del maestro si presenta così di fronte all'Io, come suo impegno, la scienza stessa, nella sua pura forma e il suo ambito è la libertà»[35].

---

[33] *Ibidem*.
[34] *Ivi*, J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., p. 61.
[35] *Ivi*, J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., p. 62.

Vediamo fin dall'inizio della sua carriera filosofica il giovane Stirner, che vuole essere insegnante, puntare tutto su questa branca della filosofia che entra nel vissuto uscendo decisamente dall'astratto.

Uno Stirner educatore volonteroso di «cambiare la vita» (Arthur Rimbaud) fin dai ventott'anni, che, superati gli esami, si getta nell'insegnamento da tirocinante (Pasqua 1835) anche se non insegnerà mai per lo Stato per motivi di precoce incompatibilità.

«Così noi due, lo Stato e io, siamo nemici»[36]. (*L'Unico*)

Con la valutazione finale, il 29 aprile 1835, viene concessa al candidato una limitata *pro facultate docendi*.

Anche se non brillante, l'esito di questa sorta di "esame di stato" risulta molto soddisfacente – tenuto conto della straordinaria vastità del programma d'esame e dell'enorme impegno dello studente – il quale aveva mostrato le maggiori lacune nelle cosiddette "nozioni da esame" imparate a memoria per l'occasione. Nessuno degli esaminatori ebbe – infatti – alcun dubbio sul suo straordinario talento. Inoltre – scrive John Henry Mackay - «il risultato ottenuto gli permise di essere assunto senza che, come oggi, fosse necessario un ulteriore esame»[37].

Nel frattempo, sua madre, che soffriva di "idee fisse" – malattia che ne rese presto necessario il ricovero in una casa di cura – aveva lasciato Kulm ed era andata a vivere da lui anche contro il volere di suo figlio. Nell'agosto del 1834 – come sappiamo – erano a Berlino. Non si sa se sia rimasta lì fino al momento del suo ricovero presso la Charité – avvenuto il 28 gennaio 1835 – o se sia ritornata a Kulm. In entrambi i casi, resta presso la Charité fino al 28 luglio 1836 da dove viene dimessa – "per un periodo imprecisato, non guarita" – e abita fino al 17 ottobre 1837 nella Chausséestrasse (presso Gaede).

Inoltre, a Bayreuth, nel 1835, muore Johann Caspar Martin Sticht, il padrino.

Johann Caspar Schmidt svolge un anno di tirocinio, presso il *Provinzial-Schule-Kollegium*, la famosa *Königliche Realschule* di Berlino, dalla Pasqua del 1835.

Tirocinio, volontario e gratuito, incrementato, in seguito – e volontariamente – di un ulteriore semestre, nelle classi della scuola media, fino all'autunno del 1836[38].

---

[36] *Ivi*, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 189.
[37] Se l'autore si riferisce alla I edizione del suo libro, l'anno di riferimento dell''oggi' è il 1897; se alla II: il 1910 e se alla III: il 1914.
Ivi, J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., p. 66.
[38] *Ibidem*.

Poi, il primo novembre, si congeda dalla scuola, alla quale aveva dedicato gratuitamente parte delle sue energie per un anno e mezzo.

Durante l'inverno Johann Caspar Schmidt continua a studiare filologia e filosofia privatamente.

4 marzo 1837 è datata la lettera indirizzata all'«autorevole Schulkollegium reale della provincia di Brandeburgo»[39] nella quale Johann Caspar Schmidt offre il suo lavoro – in qualità di educatore – in cambio di una retribuzione.

Johann Caspar Schmidt annuncia – in primo luogo – di non aver osato, fino a quel momento, presentare domanda – per "doveroso rispetto" – poiché reputava suo dovere dedicare ancora un anno – oltre il periodo di prova – a colmare nel modo più scrupoloso possibile le lacune ancora evidenti. Poi, comunica di "aver affrontato quelle carenze" in un ulteriore esame di cultura filologica e filosofica. Ed esplicita: "la mia situazione attuale non mi consente di restare ulteriormente senza impiego, anche escludendo l'Ebraico e la Matematica per un periodo più lungo". Infine, conclude con l'assicurazione di aver "deciso di dedicare a quelle materie il suo tempo libero da impegni professionali". John Henry Mackay commenta:

> A questa lettera onesta e sincera, così eloquente riguardo alla sua autodisciplina, il 16 marzo gli venne risposto *brevi manu* che per il momento non vi era la possibilità di essere assunto, né di svolgere alcuna occupazione e che 'per quel tipo di richieste' avrebbe, comunque, dovuto rivolgersi al direttore del liceo[40].

A Kulm, il 19 luglio 1837, suo padre – Heinrich Friedrich Ludwig Ballerstedt – muore all'età di 76 anni.

Il 17 ottobre 1837, sua madre – Sophia Eleonora Reinlein – si reca all'ospedale psichiatrico privato – nella Schönhauser Allée 9 (Berlino)[41] – dove resterà fino alla morte[42].

Il 12 dicembre 1837 Agnes Clara Kunigunde Burtz e Johann Caspar Schmidt si sposano[43].

---

[39] *Ibidem*.

[40] «Non è certo che abbia fatto un ulteriore tentativo; non vi è alcuna prova e comunque non è andato a buon fine. Non ha mai ottenuto un vero impiego in una scuola statale […]».
Ivi, J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., p. 67.

[41] Si tratta dell'«istituto privato per malattie mentali, che all'epoca era di proprietà della Sig.ra Dr. Klinsmann, in Schönhauser Allée 9».
Ivi, J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., p. 68.

[42] Morte che avverrà «per decadimento senile» alla ragguardevole età di 81 anni il 17 marzo 1859, 3 anni dopo la morte del figlio. *Ivi*, J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., p. 207.

[43] *Ivi*, J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., p. 214.

Agli inizi del 1838, muore Anna Marie Schmidt, la zia di Johann Caspar Schmidt[44].

I giovani sposi vivono, per qualche mese, in un'abitazione a Klosterstrasse 5 – 6. Poi, il 6 aprile 1838, si trasferiscono in un appartamento simile: nella Oranienburger (Comunal?) Strasse 86. Lì, il 29 agosto, la giovane moglie morì di parto precoce, all'età di 22 anni, 9 mesi e 3 giorni. Anche lei – come le altre signore Burtz – era levatrice. Ma, nonostante ciò, non si salvarono né lei né il bambino.

In questo momento particolarmente critico Johann Caspar Schmidt non si perde nello sconforto – o se lo fa si ritrova – cerca di farsi coraggio… e prosegue la sua vita come può. Non è solo.

Il 5 ottobre 1838 si trasferisce insieme alle persone a lui più vicine – le signore Burtz – in un appartamento nella Neuen Friedrichstrasse 79.

Vivrà con loro – come quando era scapolo – ancora per molti anni.

«Schmidt aveva definitivamente rinunciato ormai da molto tempo all'impiego statale»[45]. Alla sua età[46], Johann Caspar Schmidt è ormai pienamente consapevole del fatto che l'ottenimento di un impiego che permetta di vivere dignitosamente è del tutto slegato dai propri studi, per quanto eruditi, seri e profondi, essi siano.

Attraverso i suoi studi, dunque, Johann Caspar Schmidt consegue la possibilità di insegnare nei licei di Stato, dove – comunque – non lavorerà mai. Perché?

Nei suoi scritti di critica allo Stato – tratti da *L'Unico e la sua proprietà* – possiamo rintracciare una spiegazione:

> I nostri Stati attuali, ancora legati in ogni modo alla loro madre Chiesa, impongono ancora alcuni doveri (per esempio, l'appartenenza a una religione, a una Chiesa) che in realtà, come Stati, non li riguardano affatto; ma tuttavia essi non ripudiano nel complesso il loro significato, giacché vogliono venir considerati come *società umane* di cui l'uomo può essere membro come uomo, anche se egli è meno privilegiato di altri membri: la maggioranza degli Stati ammette fedeli di ogni setta religiosa e accetta le persone senza distinzione di razza o di nazionalità: ebrei, turchi, mori, ecc., possono diventare, per esempio, cittadini francesi. Lo Stato, per accogliere qualcuno, presta attenzione a una cosa soltanto, cioè al fatto che egli sia un *uomo*. La Chiesa, come comunità di credenti, non poteva accogliere ogni uomo nel suo grembo; lo Stato, come società di uomini, lo può. Ma se lo Stato porterà al suo perfetto compimento il principio di non chiedere ai suoi membri nessun'altra

[44] *Ivi*, J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., p. 68.
[45] *Ibidem*.
[46] «Ha vent'anni il giovane, quando intraprende caparbiamente e con grandi speranze l'università; trent'anni l'uomo, quando si rende conto che tutto l'impegno prestato durante la sua gioventù non lo può aiutare a trovare un impiego che gli possa dare di che vivere»: parole di John Henry Mackay che faccio mie. Ma – chiarisco – io mi riferisco qui non all'età anagrafica bensì alla maturità di Johann Caspar Schmidt.
Ivi, J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., p. 70.

condizione se non che essi siano uomini (finora perfino i nordamericani pongono la condizione che i membri del loro Stato abbiano una religione, sia pure quella dell'*honnêteté*), ecco che si sarà scavato la fossa con le proprie mani. Esso s'immaginerà di possedere, come suoi cittadini, soltanto uomini, ma essi saranno nel frattempo diventati soltanto *egoisti*, ciascuno dei quali utilizzerà lo Stato secondo le sue energie ed i suoi scopi egoistici. L'egoista sarà la rovina della 'società umana'; gli egoisti, infatti, non si rapportano più l'uno all'altro come *uomini*, ma ciascuno di loro si presenta egoisticamente come un *io* nei confronti di un tu o di un voi assolutamente differente da me e a me contrapposto[47].

Stirner prosegue la sua analisi mettendo in evidenza la continuità tra Chiesa e Stato, tra cristianità e umanità (società cristiana e società umana), tra spiritualità e moralità:

Dire che lo Stato deve fondarsi sulla nostra umanità è come dire che deve fondarsi sulla nostra *moralità*. Vedere in ciascuno l'uomo e comportarsi con ciascuno da uomo è ciò che si chiama comportamento morale ed è esattamente la stessa cosa dell' 'amore spirituale' proclamato dal cristianesimo. Se io infatti vedo in te l'uomo, come tu vedi in me l'uomo, allora io mi prendo cura di te come mi prenderei cura di me stesso, perché noi due non rappresentiamo altro che i termini della equazione matematica per cui se A=C e B=C, allora A=B, cioè io non sono che uomo e tu non sei che uomo, per cui tu ed io siamo la medesima cosa[48].

Stirner denuncia qui le criticità dello Stato: il suo riduzionismo nei confronti delle singolarità (ridotte, attraverso la moralità, in generalità) omologate in umanità e la sua dipendenza dalla moralità stessa, quindi, le criticità della "società umana". Motivi per cui Stirner, essendo partigiano della propria singolarità, della propria individualità, della propria unicità, si dichiara nemico dello Stato e della "società umana", alla quale contrappone l'"unione degli egoisti":

La moralità è inconciliabile con l'egoismo perché dà valore non a *me*, ma solo all'uomo in me. Ma se lo Stato è una *società di uomini* e non un'unione di molti 'io', cioè d'individui ciascuno dei quali non si cura che di se stesso, allora non può esistere senza la moralità e deve tenervisi stretto.

Così noi due, lo Stato e io, siamo nemici. Io, l'egoista, non ho a cuore il bene di questa 'società umana', non le sacrifico nulla, mi limito ad utilizzarla; ma, per poterla utilizzare appieno, preferisco trasformarla in mia proprietà, in una mia creatura, ossia, io l'anniento e costruisco al suo posto l'*unione* [*Verein*] *degli egoisti*[49].

Attraverso i seguenti passi, Stirner riflette sulle probabili conseguenze derivanti dalla pretesa dello Stato cristiano-umano e smaschera ciò che si rivela indiscutibilmente essere suo nemico: "l'ideale del liberalismo che avanza":

Lo Stato si rivela dunque mio nemico richiedendomi di essere uomo, il che presuppone che potrei anche non esserlo e venire considerato da lui come un 'mostro inumano' [ricordate il 'mostro

[47] *Ivi*, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., pp. 188-189.
[48] *Ivi*, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 189.
[49] *Ibidem*.

Valpreda', 'la belva umana', accusato di 'mettere in pericolo la sua sussistenza' che, in quanto anarchico, non gli era affatto 'sacra'?]: esso m'impone di essere uomo come un *dovere*. Lo Stato pretende inoltre che io non faccia niente che potrebbe mettere in pericolo la *sua sussistenza*, che mi dev'essere, quindi, sacra. Poi non devo essere un egoista, ma un uomo 'retto, onesto', cioè morale. Insomma io devo essere, nei confronti suoi e della sua sussistenza, impotente e pieno di rispetto, ecc.

Questo Stato, che in ogni caso non è una realtà già presente, ma dev'essere ancora costruito, è l'ideale del liberalismo che avanza. Deve nascere una vera 'società di uomini', in cui ogni 'uomo' possa ritrovarsi. Il liberalismo vuole realizzare 'l'uomo', cioè creare per lui un mondo, che sarebbe poi il mondo *umano* o la società umana comune a tutti (comunista). Si è detto: 'La Chiesa poté tener conto solo dello spirito, lo Stato deve tener conto dell'uomo nella sua interezza'.[50] Ma 'l'uomo' non è forse uno 'spirito'? Il nocciolo dello Stato è appunto 'l'uomo', quest'essere irreale, e lo Stato stesso è solo la 'società umana'. Il mondo creato dal credente (dallo spirito credente) si chiama Chiesa, il mondo creato dall'uomo (spirito umano o umanitario) si chiama Stato. Ma non è il *mio* mondo. Io non compio mai *in abstracto* qualcosa di *umano*, ma sempre qualcosa di mio *proprio*, cioè la mia azione umana è diversa da ogni altra azione umana e solo grazie a questa differenza essa è reale e mi appartiene. L'aspetto umano che c'è in essa è un'astrazione e, come tale, è spirito, è un'essenza astratta[51].

Stirner cita un esempio per argomentare, approfondire e chiarire la sua tesi "egoistica" (propria e concreta) e non "umana" (altera e astratta):

Bruno Bauer afferma per esempio nella *Questione ebraica*, a p. 84, che la verità della critica è l'ultima verità, quella stessa che il cristianesimo ha cercato a lungo: essa è 'l'uomo'. Egli dice: 'La storia del mondo cristiano è la storia della suprema battaglia per la verità, perché in essa – e in essa soltanto! – si tratta di scoprire l'ultima o la prima verità – l'uomo e la libertà'.

Benissimo, teniamoci questa conquista e consideriamo *l'uomo* come il risultato finale, finalmente trovato, della storia cristiana e in generale delle aspirazioni religiose o ideali degli uomini. Ma chi è l'uomo? *Io* lo sono! *L*'uomo, fine ed esito del cristianesimo, è, in quanto *io*, l'inizio e il materiale da usare per la nuova storia, che sarà una storia del godimento dopo la storia dei sacrifici, una storia non dell'uomo o dell'umanità, ma – *di me*. *L*'uomo viene considerato come l'universalità stessa. Bene, io e l'egoismo siamo il vero universale, perché ognuno è egoista e si cura di sé più di ogni altra cosa. Ciò che è ebraico non è ancora puramente egoistico, perché l'ebreo *si* dà a Yahweh, ciò che è cristiano non lo è neppure esso, perché il cristiano vive della grazia di Dio e gli *si* sottomette. Un uomo soddisfa, in quanto ebreo o cristiano, solo alcune sue esigenze, solo un determinato bisogno, non *se stesso*: si tratta di un egoismo *a metà*, perché è l'egoismo di mezzo uomo: un uomo per metà egoista e per metà ebreo, ossia per metà padrone di sé e per metà schiavo. Per questo l'ebreo e il cristiano si escludono sempre per metà, cioè si riconoscono come uomini e si escludono come schiavi, perché servono due padroni diversi. Se potessero essere completamente egoisti, si

[50] [Questa nota è di M. Stirner. Nel libro la nota che riporto è numerata 1] Hess, *Triarchie*, p. 76 [Anonimo (Moses Hess), *Die europäische Triarchie* (*La triarchia europea*), Leipzig 1841].
Ivi, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 190.
[51] *Ivi*, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., pp. 189-190.

escluderebbero *del tutto* e starebbero insieme molto meglio. Il male non è che si escludano, ma che lo facciano solo *per metà*. Bruno Bauer, invece, pensa che solo in quanto 'uomini' ebrei e cristiani possono finalmente considerarsi e avere rapporti fra loro, in quanto essi ripudiano l'essenza particolare che li separa e li condanna a restar divisi eternamente, riconoscono l'essenza universale 'dell'uomo' e la considerano come loro 'vera essenza'.

Secondo questo modo di vedere, l'errore degli ebrei e dei cristiani consiste nel fatto che essi vogliono essere e avere qualcosa di 'particolare', invece di essere solo uomini e di volere ciò che è umano, cioè i 'diritti universali dell'uomo'. Bauer pensa che il loro errore di fondo consista nel fatto che essi credono di essere 'privilegiati', di possedere dei 'privilegi', insomma in generale nella fede nel *privilegio*, nel diritto esclusivo. Egli, invece, li mette di fronte ai diritti universali dell'uomo. I diritti dell'uomo!

L'uomo è *l'uomo in generale* e quindi ciascuno che sia uomo. Ciascuno deve allora possedere gli eterni diritti dell'uomo e goderne, secondo i comunisti, nella 'democrazia' perfetta o, come piuttosto si dovrebbe dire – nell'antropocrazia perfetta. Ma io possiedo soltanto tutto ciò che mi – conquisto da me; come uomo non ho niente. Si vorrebbe elargire ogni bene ad ogni uomo solo perché ha il titolo di 'uomo'. Io invece pongo l'accento su *me stesso*, non sul fatto che sono *uomo*.

L'uomo ha significato solo in quanto è una delle *mie proprietà* (è di mia proprietà), così come la virilità o la femminilità[52].

Intorno ai 33 anni – il primo ottobre 1839 – J. C. Schmidt inizia a dedicarsi all'insegnamento presso una scuola privata per fanciulle adolescenti: il *Lehr-und Erziehungs Anstalt fiir höhere Töchter*[53] della signora Gropius. Insegnerà in questo istituto – sito in Berlino, al numero 4 del *Köllnischer Fischmarkt* – per 5 anni (un lustro).

Inizialmente J. C. Schmidt insegna nella classe prima 2 ore di Lingua Tedesca. Nel corso dell'esame del 2 marzo 1840 esamina 13 studentesse in Storia della Letteratura: «Il colloquio è stato interessante e ha dato un risultato soddisfacente»[54]. Trascorsi due anni – al terzo anno quando la scuola viene rilevata dalla signorina Zepp (ex allieva della signora Gropius) – insegna nella classe seconda insieme alla direttrice e – nel corso degli anni successivi – anche Storia a 7 studentesse della classe prima[55].

Nel frattempo, continua a interessarsi dei problemi esistenziali in chiave filosofica, a studiare la situazione nella quale si trova a vivere, a sviluppare le sue notevoli

[52] *Ivi*, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., pp. 190-191.
[53] «Istituto di formazione per ragazze di buona famiglia».
Ivi, J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., p. 69.
[54] *Ibidem*.
[55] «Era molto amato e stimato dalle sue allieve, alle quali 'faceva fare molti temi lunghi', nonché dalle direttrici per i suoi modi sempre cortesi e pacati».
Ivi, J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., p. 70.

capacità critiche e di denuncia, approfondendo la critica feroce e lucida – «la critica egoistica»[56] – verso i meccanismi del Potere. Frequenta i «Liberi»[57]. Scrive.

Anzi – proprio in quella cerchia dei "Liberi" – la figura di Max Stirner è presente nel corso di un intero decennio.

Scrive John Henry Mackay:

> Max Stirner – perché così era chiamato Johann Caspar Schmidt dai suoi compagni quando era ancora uno studente, a causa della sua fronte molto alta, così firmò i suoi primi lavori pubblicati, così era chiamato nella cerchia dei suoi conoscenti e così dichiarava di chiamarsi e infine così doveva utilizzare quel nome anche nelle opere che lo avrebbero reso immortale…
>
> E da adesso in poi lo chiameremo Stirner anche qui[58].

Risalgono al gennaio del 1842 le prime pubblicazioni dei suoi scritti, definiti – in seguito – *Scritti minori*. (vedi mappa della sua opera al fondo del capitolo: pp. 78-79) Già nel primo di questi componimenti J. C. Schmidt si firma Max Stirner e questo è un ulteriore dato che fa riflettere sul contesto nel quale vive (censura)[59] e di cui ragguaglia i suoi contemporanei. Si tratta della «recensione dell'opera di Bruno Bauer: 'La tromba del giudizio universale'»[60] dal titolo *Sul libro di B. Bauer: Tromba del giudizio universale*.

---

[56] «La *mia* critica non è una critica 'libera', non è libera da me e non è 'servile', non è al servizio di un'idea, ma è *propria*.
La critica vera o umana stabilisce solo se qualcosa *conviene* all'uomo, al vero uomo; ma attraverso la critica egoistica tu stabilisci se conviene *a te*».
Ivi, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 370.

[57] Un insieme «di uomini, composto da diversi elementi, che avevano soltanto una cosa in comune: il fatto di essere più o meno scontenti dell'allora situazione politica e sociale e di combatterla pubblicamente con più o meno impeto.
A questa particolare 'sinistra estrema', all'interno del grande movimento intellettuale di quel periodo, venne dato – con o senza la sua collaborazione – il nome di 'Liberi' (poiché tutto al mondo deve avere un nome) e con quel nome ha ottenuto una indubbia fama nella storia del periodo del Vormärz, fama che è stata attribuita all'attività di uno o dell'altro dei suoi membri».
Ivi, J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., p. 73.

[58] *Ivi*, J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., p. 98.

[59] «Da tempo immemorabile il potere si era premurato di reprimere i pensieri ad esso contrari contenuti nei libri e ostacolarne la diffusione. In Prussia le briglie di una censura sfacciata e assurda venivano tenute in modo un po' meno rigido da quando era salito al trono Federico Guglielmo IV, ma tutto ciò ebbe termine con la pubblicazione della lettera di Herwech al re, quando la situazione peggiorò. Anche in Sassonia era cominciata una simile reazione. È vero che nel 1844 gli scritti di oltre 20 pagine erano liberi, cioè non avevano bisogno di essere sottoposti alla censura. Ma per questo motivo vi era il pericolo di sequestro e confisca, contro i quali non vi era nessuna tutela giudiziaria.
Per sfuggirvi almeno in parte, gli editori di Lipsia ricorsero a un sistema drastico. Mentre alla direzione veniva consegnata la copia da inoltrare insieme all'edizione rilegata, all'altro angolo della strada c'era già la macchina carica di copie pronte per la spedizione, e non appena la ricevuta dell'autorità era nelle mani dell'editore, venivano consegnate di gran carriera di libraio in libraio, così che nel tempo in cui i funzionari avessero visto il libro e avessero voluto sequestrarlo, sarebbe[ro] stati per lo più a mani vuote.
Anche per l'opera di Stirner [*L'Unico e la sua proprietà*] è andata così. La direzione di Lipsia dispose subito il sequestro, ma soltanto 250 copie [su 1000] caddero nelle sue mani».
Ivi, J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., pp. 135-136.

[60] M. Stirner, *Scritti minori e risposte ai critici de L'Unico*, raccolti da J. H. Mackay. traduzione di A. Treves, prima edizione italiana, Milano, Casa editrice sociale, 1923, p. 11.
E-book: https://archive.org/details/MaxStirnerScrittiMinoriPrimaEdizioneItaliana.

In questa recensione Max Stirner ci parla dei «Liberi», del radicalismo politico e filosofico del momento, delle discussioni e delle polemiche fra gli ex allievi di Hegel, della «vera tendenza del sistema hegeliano»[61]:

> a 'mettere fine alle considerazioni ora di moda, alle transazioni e vie traverse, fondate tuttora sulla premessa che si può esercitare una mediazione fra l'Errore e la Verità'. E il trombettiere [Bruno Bauer], contro ogni aspettazione pieno di collera, grida: 'Smettiamola con questo furore di mediazione, con queste gelatine sentimentali, con questo mondo di bricconerie e di menzogne: una sola cosa è vera, e se questa e le altre cose che non sono vere vengono confrontate, le altre cose cadono da sè nel nulla. Non venite a noi con quella angosciosa, bugiarda timidità della scuola di Schleiermacher e della filosofia positiva; finiamola con questa debolezza, la quale vuol far da mediatrice soltanto perchè ama ancora profondamente l'errore e non ha il coraggio di strapparselo dal cuore. Strappatela da voi e gettatela lontano, questa bifida, vibrante, lusingante e mediatrice lingua di serpente; sinceri e puri e una cosa sola siano la vostra bocca, il vostro cuore e il vostro spirito, ecc.'.
>
> Basta quindi con la diplomazia, tirchia e fiacca di spirito, benchè ricca di spirito!
>
> Il trombettiere, vero servo di Dio, come dev'essere, così sicuro del suo immobile Dio come il turco del suo Allah, sdegna ogni aiuto contro il bestemmiatore di Dio, Hegel, fuorchè l'aiuto degli uomini pii. A questa strana decisione è dedicata la prefazione […], nella quale anzitutto i 'vecchi Hegeliani' vengono salutati con queste parole: 'essi ebbero sempre sulla bocca la parola di conciliazione, ma sotto le loro labbra stava il veleno della vipera'. Quindi si deve loro presentare lo specchio del sistema, ed essi, Göschel, Henning, Gabler, Rosenkranz ecc., saranno obbligati a rispondere, perché essi sono tenuti a rispondere al Governo del loro paese. È giunto il tempo in cui il tacere più oltre è un delitto[62].

Anche in altri scritti ci racconta di loro.

Nel secondo fra i 4 gruppi degli *Scritti minori*, per esempio, due dei 33 scritti sono dedicati proprio ai «Liberi»: il *XIII* e il *XV*.

Sul *XIII* si legge qualcosa di particolarmente interessante sulla «lega dei 'liberi'»:

> Il corrispondente che firma * scrive quanto segue nel numero 184 del vostro giornale a proposito della lega dei 'liberi': 'Di una associazione di questo genere qui nulla si sa, come possiamo assicurarvi.' Non è questo un parlare presuntuosamente? Nessuno avrebbe alcunché da obiettare all'affermazione: 'io non ho udito nulla di ciò', perché può essere a ognuno indifferente che il corrispondente abbia o no udito questa e quella cosa. Ma dire che 'qui (cioè in tutta Berlino) nulla si sa a tal proposito!', è un parlare non giustificabile. Senza contare che il corrispondente avrebbe potuto apprendere anche dalla Gazzetta di Sperner che furono già fatti determinati nomi di soci. Ma io posso anche contrapporre al corrispondente * l'assicurazione che io ebbi personalmente occasione di persuadermi dell'esistenza d'una lega di quel genere. Certamente però è una lega alla quale si può

[61] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori…*, cit., p. 22..
[62] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori…*, cit., pp. 22-23.

contestare questo nome nel suo senso materiale; è una lega costituita spiritualmente, non civicamente, non statutariamente, una lega di cui non si può dire se sia qui o là; i suoi membri sono di tutti i luoghi e io non garantisco di non trovarmi in mezzo a membri della lega se mi reco nella prossima miglior società. Manca loro un appiglio per la polizia, e se venti di loro si radunassero e operassero insieme, svanirebbero come una fantasma fra le mani di quel poliziotto che credesse di trovare colà appiglio per scoprire la lega; e di nuovo in un altro luogo, forse aumentati di qualche dozzina, si radunerebbero a bisbigliare fra loro e a chiacchierare ancora un'oretta in confidenza sull'autonomia dello spirito. Come dimostra l'articolo scritto a Königsberg, sembra che essi siano stati realmente prossimi a tentare a rivelare i loro nomi e con ciò a diventare trattabili. Ma dopo di essere stati in varii modi avvisati di non farlo, e fra altro precisamente dal primo articolo del vostro giornale, è possibile che i 'liberi' abbiano rinunziato a quel progetto, per non paralizzare in anticipazione la loro attività con una costituzione formale e per salvare una forza spirituale dal pericolo di rovinare in una impotenza materiale in grazia della troppa fretta[63].

Dal *XV* – intitolato *I «Liberi»* – traggo il seguente passo:

La lega dei 'Liberi' della cui esistenza la *Gazzetta di Königsberg* diede il primo annunzio, con rapida successione servì da oggetto di discussione a quasi tutti i giornali e dovette in parte subire attacchi di genere così violento e fanatico che anche un oppositore, se non vuol fare della balordaggine una virtù, deve restar colpito e chiedersi se la Lega sia veramente senza qualsiasi regione di fronte a simili nemici. La Lega merita incontestabilmente di essere considerata come un importante avvenimento del nostro tempo, cui non può negare la propria attenzione chiunque sappia apprezzare degli sforzi spirituali; comunque in ultimo debba riuscire il giudizio sulla Lega, la si deve in ogni caso esaminare con calma e supporre il meglio, perché in ogni tribunale e in ogni critica si deve partire da questa supposizione. Il maggior numero delle gazzette proruppe con furiosa collera contro i 'Liberi', e alla testa di quelle la gazzetta di Spener col grido di terrore: '[…]'[64].

Ma è ne *L'Unico e la sua proprietà* che Stirner ci spiega in maniera approfondita chi sono *I Liberi*, dedicando loro ampio spazio, subito dopo *I Moderni*, i quali seguono *Gli Antichi*. Con queste precise parole li annuncia al fondo della parte prima (*L'Uomo*):

Siccome sopra abbiamo presentato gli antichi e i moderni in due parti distinte, potrebbe sembrare che i liberi dovessero essere trattati in questa terza parte come gruppo indipendente e separato. Ma non è assolutamente così. I liberi non sono che i più moderni, i modernissimi fra i 'moderni' e vengono trattati in una parte speciale solo perché appartengono al presente e il presente richiede più attenzione, da parte nostra, di qualsiasi altra cosa. Io intendo per 'liberi' nient'altro che i liberali, ma, per quel che riguarda il concetto di libertà, come pure alcuni altri, devo rimandare il lettore a quello che dirò più oltre, sebbene non possa non far uso di questi concetti già da adesso[65].

Max Stirner approfondisce le trasformazioni del liberalismo in tre paragrafi:

[63] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori…*, cit., pp. 168-169.
[64] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori…*, cit., p. 172.
[65] *Ivi*, M. Stirner, *L'Unico…*, cit., p. 106.

1. *Il liberalismo politico*[66]: nel quale la volontà personale è trasferita allo Stato
2. *Il liberalismo sociale*[67]: attraverso cui la proprietà personale è trasferita alla società
3. *Il liberalismo umanitario*[68] (o *critico* o *radicale*): per mezzo del quale l'opinione personale è trasferita «all'uomo»[69].

Queste sono le 3 rapine che vengono commesse «nell'interesse dell''umanità', a danno del 'personale'. Non si lascia al singolo né comando né proprietà: il primo se l'è preso lo Stato, la seconda la società»[70]. E neppure opinione personale si lascia al singolo:

> Alla persona non è concessa alcuna opinione, ma invece, come la volontà personale fu trasferita allo Stato e la proprietà alla società, così anche l'opinione verrà demandata a *qualcosa di generale*, 'all'uomo', diventando così l'opinione generale degli uomini[71].

Scrive Stirner:

> Il liberalismo passa così attraverso queste trasformazioni:
>
> Primo: il singolo non *è* l'uomo, perciò la sua personalità singola non conta niente: né volontà personale, né arbitrio, né ordine o comando!
>
> Secondo: il singolo non *ha* niente di umano, perciò non deve esistere il mio o il tuo: non deve esistere la proprietà.
>
> Terzo: siccome il singolo non è uomo e non ha niente di umano, non deve esistere neppure: in quanto egoista, dev'essere distrutto dalla critica con tutto il suo egoismo per far posto all'uomo, all''uomo finalmente trovato'.
>
> Sebbene il singolo non sia l'uomo, l'uomo è tuttavia presente in ogni singolo e, come ogni spirito e tutto ciò che è divino, ha in lui la sua esistenza. Perciò il liberalismo politico assegna al singolo tutto ciò che gli spetta in quanto 'uomo di nascita', in quanto è nato uomo, e quindi, fra l'altro, la libertà di coscienza, il possesso, ecc., insomma i 'diritti dell'uomo'; il socialismo concede al singolo ciò che gli spetta in quanto uomo *attivo*, cioè uomo 'che lavora'; il liberalismo umanitario, infine, dà al singolo ciò che egli ha come 'uomo', cioè tutto ciò che appartiene all'umanità. Ma a questo modo il singolo non ha proprio niente e l'umanità ha tutto. Viene così richiesta inequivocabilmente e pienamente la necessaria 'rinascita' predicata dal cristianesimo: diventa una nuova creatura, diventa 'uomo'!
>
> […] Al principio: 'Dio è diventato uomo' segue adesso l'altro: 'L'uomo è diventato l'io'. Questo è *l'io umano*. Ma noi ribaltiamo quel principio e diciamo: io non ho potuto trovare me stesso fino a che mi sono cercato come uomo. Ma se ora si scopre che l'uomo vuol diventare io e acquistarsi in me una corporalità, io mi accorgo che tutto dipende solo da me e che l'uomo, senza di me, è perduto. Ma io non ho nessuna voglia di rendermi uno scrigno di quest'essere sacrosanto, e di qui in avanti non domanderò se nella mia attività sono un uomo o un mostro inumano: via da me questo *spirito*!

---

[66] *Ivi*, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., pp. 106-124.
[67] *Ivi*, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., pp. 124-132.
[68] *Ivi*, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., pp. 132-153.
[69] *Ivi*, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 137.
[70] *Ivi*, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 126.
[71] *Ivi*, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 137.

[…] Il liberalismo, in tutte le sue forme, ha un nemico mortale, un opposto insuperabile, come Dio ha il diavolo: all'uomo s'accompagna necessariamente il mostro inumano, il singolo, l'egoista. Né Stato né società né umanità possono dominare questo diavolo[72].

Infatti, l'egoista è già oltre il cerchio magico del cristianesimo: «Si è sempre creduto di dovermi dare una destinazione al di fuori di me, cosicché alla fine si pretese che io rivendicassi l'umano perché – sono uomo»[73], ma

ancora una volta bisogna ripetere che, se io non ho il dovere di soddisfare nessuno, l''egoista' (del quale l'umanitarismo ha fatto un diavolo all'ultima moda) è un'assurdità. L'egoista che fa rabbrividire gli umanitari è uno spettro esattamente come lo è il diavolo: egli esiste solo come babau e come chimera nel loro cervello[74].

Stirner esplicita:

Il cerchio magico del cristianesimo sarebbe spezzato se cessasse la tensione fra esistenza e missione, cioè fra me quale sono e me quale devo essere; quel cerchio magico sussiste solo come nostalgia dell'idea per la propria corporeità e svanisce col venir meno della separazione fra i due termini: solo se l'idea rimane – idea (e l'uomo o l'umanità sono appunto un'idea senza corpo), il momento cristiano non è superato[75].

Ecco come Stirner denuncia il fenomeno del rovesciamento della realtà:

Così come questa rosa è fin da principio una vera rosa e questo usignolo è sempre un vero usignolo, allo stesso modo io non sono un 'vero uomo' solo se adempio la mia missione e vivo secondo la mia vocazione, ma lo sono da sempre. Il mio primo balbettio è il segno vitale di un 'vero uomo', le mie lotte per la vita sono le sue espressioni di forza e il mio ultimo respiro è l'ultimo esaurirsi 'dell'uomo'.

Il vero uomo non sta nel futuro, quale oggetto a cui anelare, ma è esistente e reale nel presente. Comunque e chiunque io sia, felice o infelice, bambino o anziano, sicuro o dubbioso, desto o addormentato, io lo sono già: sono l'uomo vero.

Ma se io sono *l'*uomo e ho trovato in me quest'essere che l'umanità religiosa descriveva come meta lontana, se l'ho trovato realmente in me, allora anche tutto ciò che è 'veramente umano' è *mio proprio*. Ciò che veniva attribuito all'idea dell'umanità appartiene *a me*. Quella libertà di commercio, per esempio, che l'umanità deve ancora raggiungere e che viene posta come un sogno incantevole in un futuro dorato, io me la prendo già ora come mia proprietà e l'esercito intanto nella forma del contrabbando. Certo, solo pochi contrabbandieri sarebbero capaci di render conto a se stessi in modo così lucido dei motivi delle proprie azioni, ma l'istinto egoistico sostituisce la consapevolezza. La stessa cosa l'ho già mostrata a proposito della libertà di stampa.

Ogni cosa mi appartiene e perciò io recupero ciò che mi vogliono togliere, ma soprattutto recupero in continuazione me stesso, ogni volta che finisco inavvertitamente in soggezione di qualcuno. E anche questa non è una mia missione, ma la mia attività naturale.

[72] *Ivi*, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., pp. 145-149.
[73] *Ivi*, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 375.
[74] *Ivi*, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., pp. 373-374.
[75] *Ivi*, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 379.

Insomma c'è una bella differenza fra il considerarmi il mio punto di partenza o il mio punto di arrivo. Se mi considero in quest'ultimo modo, io non mi possiedo ancora, sono quindi ancora estraneo a me stesso, sono la mia *essenza*, la mia 'vera essenza' e questa 'vera essenza' a me estranea è un fantasma dai mille nomi che si prende gioco di me. Siccome io non sono ancora io, il mio io è un altro io (per esempio Dio, l'uomo vero, l'uomo veramente religioso o razionale o libero ecc.).

Ancora lontano da me stesso, io mi divido in due metà, una delle quali, quella non raggiunta e da realizzare, è la vera. L'una, la non vera, deve venir sacrificata: è quella non spirituale; l'altra, la vera, dev'essere l'uomo integrale: è lo spirito. Per questo si afferma: 'Lo spirito è la vera essenza dell'uomo' oppure: 'L'uomo esiste come uomo solo in spirito'. E così ci si butta disperatamente ad acchiappar spiriti, come se in questo modo si potesse prendere *se stessi* e, andando a caccia di sé si perde di vista se stessi, quali siamo realmente.

E come si rincorre affannosamente il proprio sé non mai raggiunto, così si disprezza la regola dei saggi di prendere gli uomini come sono e li si prende piuttosto come dovrebbero essere, si incita ciascuno a raggiungere il suo io quale dovrebbe essere e si 'aspira a fare di tutti uomini ugualmente degni, ugualmente morali o razionali'[76 e 77].

Max Stirner annuncia il tramonto di un'epoca storica di struggimento e l'aurora di una nuova storia: «che sarà una storia del godimento dopo la storia dei sacrifici»[78].

«Noi ci troviamo al confine di un'epoca. Il mondo com'è stato finora non ha cercato altro che di guadagnarsi la vita, si è preoccupato della – *vita*»[79].

«Riconsideriamo la cosa da un'altra prospettiva. Chi si preoccupa solo di *vivere* dimentica facilmente, a causa di questa preoccupazione angosciosa, il *godimento* della vita»[80].

«Ebbene – il *godimento* della vita è appunto quello che noi cerchiamo!»[81].

Di qui in avanti il problema non è più come acquistarsi la vita, ma come spenderla, come goderla, ossia non è più come produrre in sé il vero io, ma come consumare se stesso godendo a fondo la propria vita[82].

Con Max Stirner nasce "il Sol dell'avvenire": «la nuova storia, che sarà una storia del godimento dopo la storia dei sacrifici»[83]: «una storia non dell'uomo o dell'umanità, ma – *di me*»[84].

---

[76] [Questa nota è di M. Stirner. Nel libro la nota che riporto è numerata 1] *Der Kommunismus in der Schweiz*, p. 24 [Anonimo, *Der Kommunismus in der Schweiz* (*Il comunismo in Svizzera*), Bern, 1843].
Ivi, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 343.
[77] *Ivi*, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., pp. 342-343.
[78] *Ivi*, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 190.
[79] *Ivi*, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 334.
[80] *Ibidem*.
[81] *Ivi*, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., pp. 334-335.
[82] *Ivi*, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 335.
[83] *Ivi*, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 190.
[84] *Ibidem*.

Stirner scrive di questa nuova epoca storica – la storia del godimento di sé – attraverso le pagine di 2 importantissime pubblicazioni, il cui filo rosso è la «libertà del volere»[85]:

1. la dissertazione *Il falso principio della nostra educazione ovvero umanismo e realismo* – testo che ci interessa particolarmente, soprattutto come storici in generale e come storici dell'educazione in particolare, in quanto si presenta il "principio della volontarietà" come nuovo principio della nuova epoca – è stata pubblicata nel 1842
2. *L'Unico e la sua proprietà* – che costituisce la sistematizzazione e la realizzazione del suo pensiero – è stato pubblicato – in una tiratura di 1000 copie – a fine ottobre del 1844, stesso mese nel quale l'insegnante J. C. Schmidt, ormai quasi trentottenne, lascia l'insegnamento (primo ottobre 1844) intrapreso, da un lustro, il primo ottobre del 1839.

Prima di dedicarci alla trattazione di queste singolari opere, è importante contestualizzarle. Su questo trascorso John Henry Mackay ci comunica che:

> Dal momento della sua attività presso l'istituto femminile di M.me Gropius che lo aveva occupato molto, Stirner dedicò il restante tempo alla conclusione dell'opera della sua vita, che esisteva già nel suo insieme: chi sa ciò che questo vuol dire designerà proprio quel periodo – ancora di aspettative disattese e speranze e però già di lavoro compiuto – come il più felice nella vita di uno spirito creativo.
>
> Aveva una giovane donna che, come dirà, amava.
>
> Aveva davanti una cerchia di uomini che – sempre più persuasi della sua importanza – senza eccezioni lo rispettavano, lo stimolavano e lo consideravano volentieri il loro fulcro.
>
> E lui aveva – per la prima volta nella sua vita – del denaro. Perché Marie Dähnhardt, che aveva perso precocemente suo padre, possedeva un patrimonio considerevole per la concezione di quel tempo. Aveva raggiunto i diecimila talleri, secondo altre informazioni trentamila. La prima cifra è sicuramente giusta.
>
> Il marito fu per questo spesso invidiato e il sole della felicità splendeva lucente e caldo nel cielo della giovane coppia, che non pensava alle nuvole e al maltempo e visse quel periodo che era stato loro concesso in modo completamente spensierato e incurante[86].

Max Stirner apre, infatti, *L'Unico e la sua proprietà* con una dedica: «*Al mio amore Marie Dähnhardt*»[87].

---

[85] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori*…, cit. p. 314.
[86] *Ivi*, J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., pp. 130-131.
[87] Marie Wilhelmine Dähnhardt (Gadebusch 1° giugno 1818 – Londra 30 dicembre 1902).
Ivi, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 9.

Proprio nel circolo dei "Liberi" Stirner s'incontrava sovente con una giovane donna – Marie Dähnhardt – che aveva visto per la prima volta a casa di quello che sarà in seguito il fondatore del «National-Zeitung»: il dottor Friedrich Zabel.

Il matrimonio tra Marie Dähnhardt e Max Stirner ebbe luogo il 21 ottobre 1843 nell'alloggio dello sposo: al numero 23 di Neu Kölln am Wasser.

Max Stirner si era trasferito da poco lì – il 4 ottobre 1843 – dopo aver lasciato l'appartamento – al 79 della Neuen Friedrichstrasse (dove lo abbiamo lasciato l'ultima volta) – in cui aveva abitato per cinque anni con la famiglia della sua prima moglie. Le signore Burtz con cui aveva vissuto pur con alcune interruzioni per un intero decennio.

Qui, nella casa di Neu Kölln am Wasser – il cui proprietario era il decoratore Schöpke – in un ampio appartamento con un grande "salone", abitò la giovane coppia durante gli anni di convivenza. John Henry Mackay afferma:

> Quegli anni, gli ultimi della sua attività da insegnante e i primi del suo matrimonio con Marie Dähnhardt – quindi circa dal 1843 al 1845 – devono essere considerati il culmine della vita di Max Stirner, se è consentito esprimere un'opinione costruita soprattutto sui fatti esteriori[88].

Il falso principio della nostra educazione ovvero umanismo e realismo

In questo breve saggio Max Stirner assume l'attitudine rivoluzionaria che porterà alle estreme conseguenze – la "ribellione" stirneriana – con la stesura, ben più corposa, de *L'Unico e la sua proprietà*.

Fin dalle prime righe, Stirner si schiera contro la mentalità riformista, asserendo che:

> I concordati offrono soltanto un pigro mezzo d'uscita:
> 'Diciamo chiaramente, da uomo: pro o contro! E il motto d'ordine sia: schiavo o libero! [...]'[89].

Questa la premessa metodologica del saggio.

Stirner prosegue ricordando che «Soltanto la rivoluzione spezzò il regime dei padroni e dei servi, ed allora entrò nella vita il principio che ciascuno è il padrone di sè stesso»[90].

Rifarsi alla «coltura del mondo antico» rivela soltanto le poche «cose notevoli e degne» concesse alla nostra vita, la lontananza «dal poter creare con originalità nostra»[91].

---

[88] Scrive John Henry Mackay: «Della 'storia del matrimonio' di Stirner si è parlato e scritto così tanto – persino più che di tutta la sua vita – che anche in questa storia della sua vita non si può non parlarne, ma le deve essere dato un proprio spazio, grazie al quale si tenterà di riportarla, come tutto il resto, nella giusta luce. […]».
Ivi, J. H. Mackay, *Max Stirner. Vita e Opere*…, cit., pp. 130 e 126.
[89] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., pp. 301-302.
[90] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., p. 302.
[91] Cfr. M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., p. 303.

Se la tendenza umanista dell'educazione si rifà ai diritti dell'uomo, i tempi «si levano contro ogni genere di rispetto»[92] e la scuola rimane indietro di fronte alla vita.

Affidare la pedagogia ai filosofi?

No, solo ai più che filosofi, più che realisti o umanisti.

Anche i filosofi devono sparire: «con essi muore il periodo della Riforma, l'epoca della scienza […] la scienza deve morire, per rifiorire nella morte come volontà»[93].

Si apre una nuova libertà, quella di volere.

Libertà «di pensiero, di coscienza, di fede»[94] – «fiori splendidi di tre secoli»[95] – sprofondino: «La vera scienza si completa quando cessa di essere scienza, e diventa di nuovo un semplice impulso umano, la volontà»[96]:

> Così per esempio colui che durante anni ha meditato sulla sua 'vocazione come uomo' immergerà nel Lete di un semplice sentimento, di un impulso che d'allora in poi gradatamente lo guiderà, tutte le cure e i pellegrinaggi dell'indagine nel medesimo momento in cui avrà trovato quel semplice sentimento. La 'vocazione dell'uomo', sulle cui tracce colui correva per mille sentieri, scoppia non appena viene riconosciuta, nella fiamma della volontà morale e accende il petto dell'uomo che non si perde più nell'indagine ma è diventato fresco e ingenuo. 'Su, o scolaro, bagna alacremente il tuo petto nell'aurora'[97].

Formalità e materialità, mode pedagogiche, non sono che «i rifiuti dell'epoca»[98]. «L'idea e l'impulso del nuovo tempo è la libertà del volere»[99].

Dunque

> Se il nostro tempo, dopo di aver conseguito la libertà del pensiero, si sforza di svolgerla fino a quel perfezionamento che le permetta di trasformarsi in libertà del volere, per realizzare quest'ultima come il principio fondamentale di una nuova epoca, ne deriva che anche l'ultimo scopo dell'educazione non può più essere il sapere, ma la volontà nata dal sapere, e la definizione di ciò cui l'educazione deve tendere è l'uomo personale, ossia libero[100].

Ma la scuola «non fornisce simili veri uomini»[101] e, se esistono, essi esistono malgrado la scuola.

Stirner getta un pilastro del pensiero romantico che ritroveremo anche in altri campi, in altre culture.

---

[92] Cfr. M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., p. 305.
[93] Cfr. M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., p. 311.
[94] *Ibidem*.
[95] *Ibidem*.
[96] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., p. 312.
[97] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., pp. 312-313.
[98] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., p. 313.
[99] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., p. 322.
[100] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., p. 314.
[101] *Ibidem*.

Famose le dichiarazioni sull'impossibilità di insegnare l'Arte e la negatività delle scuole espresse da Delacroix e, dopo di lui, da Courbet.

La scuola «non ci rende libere nature»[102].

Ecco perché anche i pittori francesi diffidano dell'accademia.

La libertà è premessa indispensabile della creatività.

Non c'è «merito della scuola se non portiamo via da essa l'egoismo»[103]: «io ho svegliato la forza dell'opposizione, e non voglio infrangere l'ostinazione ma saperla trasfigurare»[104].

«Come in certe altre sfere, così anche in quella della pedagogia non si lascia che la libertà prorompa, che la forza dell'opposizione abbia la parola; si vuole: soggezione»[105].

E, dato che nella scuola «si vuole: soggezione. Si tende soltanto ad un ammaestramento formale e materiale»: «dai serragli degli umanisti escono soltanto dei dotti, soltanto 'utili cittadini' dai serragli dei realisti, i quali entrambi non sono altro che uomini assoggettati»[106].

Stirner denuncia:

«Il nostro buon fondo di malcreanza viene violentemente soffocato e con esso lo sviluppo del sapere della vita scolastica è il Filisteismo»[107].

Come spiega Stirner parlando delle alte sfere – «le aquile del giorno si radunano intorno alla putrefacentesi eredità del passato»[108] – questo è un problema centrale che va ben al di là della scuola:

> Si educa coscienziosamente la nostra disposizione a divenire creatori, oppure ci si tratta soltanto come creature la cui natura ammette unicamente un addestramento? La questione è così importante come può esserlo una delle nostre questioni sociali, anzi è la più importante, perché le altre riposano sulla base di quest'ultima […]. Perciò ci diamo innanzitutto pensiero di quello che si fa di noi all'epoca della nostra educazione; il problema della scuola è un problema di vita[109].
>
> Al X Congresso, nel momento in cui il soviet di Kronstadt veniva schiacciato con le armi e sepolto sotto le calunnie, Lenin pronuncia contro i burocrati estremisti di sinistra organizzati in 'Opposizione Operaia' questa conclusione, dalla quale in seguito Stalin avrebbe esteso la logica fino ad una perfetta divisione del mondo: 'Qui o là con un fucile, ma non con l'opposizione… Ne abbiamo abbastanza dell'opposizione'[110].

---

[102] *Ibidem*.
[103] *Ibidem*.
[104] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., p. 322.
[105] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., pp. 315-316.
[106] Cfr. M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., p. 316.
[107] *Ibidem*.
[108] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., p. 300.
[109] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., pp. 300-301.
[110] G. Debord, *Il proletariato come soggetto e come rappresentazione*, capitolo 4, tesi 103, in *La società dello spettacolo*, Bologna, Agalev produzioni indipendenti, 1990, p. 57.
E-book: https://www.marxists.org/italiano/sezione/filosofia/debord/societa-spettacolo.htm.

Le ultime grida della psichiatria considerano l'opposizione una sindrome, che viene segnalata, nei rapporti scolastici, in vista di provvedimenti, sugli allievi "affetti da sindrome oppositiva".

A questo punto, Stirner si chiede ripetutamente:

> Dove mai al posto della soggezione finora nutrita si consolida uno spirito d'opposizione, dove mai al posto dell'uomo che impara si educa l'uomo che crea, dove mai il maestro si trasforma nel collaboratore e riconosce che il sapere si muta in volontà, dove mai l'uomo libero e non soltanto l'uomo colto è lo scopo dell'educazione?[111].

E aggiunge: «Purtroppo soltanto in pochi luoghi»[112].

E, finalmente, la dichiarazione più esplicita: «Ma deve diventar generale la nozione che non la coltura, l'incivilimento, forma il più alto còmpito dell'uomo, sibbene il mettere in opera sè stessi»[113].

Possiamo chiamare tranquillamente il mettere in opera se stessi libera creatività.

Ecco perché il pensiero di Stirner attrae profondamente generazioni di artisti a livello sovranazionale.

Max Stirner si chiede: «Sarà per ciò trascurata la coltura?»[114]

E – istantaneamente – risponde:

> Precisamente così poco, come pensiamo a perdere la libertà di pensiero quando la facciamo sboccare nella libertà del volere e nel nobilitarsi. Se l'uomo ripone il suo onore nel sentire sè stesso, nel conoscersi e nell'attivarsi, ossia nel senso di sé, nella coscienza di sé e nella libertà, tende spontaneamente a bandire l'ignoranza, che forma per lui un estraneo e impenetrabile oggetto limitante e ostacolante la sua conoscenza di sé. Se si sveglia nell'uomo l'idea di libertà, gli uomini liberi andranno incessantemente di nuovo liberando sè stessi; se invece si formano soltanto degli uomini colti, costoro si adatteranno sempre alle circostanze nel modo più educato ed elegante e si foggeranno in sottomesse anime di servi[115].

A proposito della propensione pragmatica dei realisti, Stirner afferma: «Piuttosto la più alta pratica si ha quando un uomo libero manifesta sè stesso»[116]. I figli di questo tipo di educazione saranno inevitabilmente «spiriti legali, ma non liberi»[117]. E comunque, il sapere rimane soltanto una proprietà e un possesso finché non prorompe come volontà.

Il sapere si trasforma quando cessa di aderire ad oggetti, quando è conoscenza di se stessi e si trasforma in sapere incosciente.

---

[111] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., p. 316.
[112] *Ibidem*.
[113] *Ibidem*.
[114] *Ibidem*.
[115] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., pp. 316-317.
[116] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., p. 317.
[117] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., p. 318.

«La miseria della nostra educazione presente consiste in gran parte in questo fatto, che il sapere non si raffinò in volontà, in attivazione di noi stessi, in pratica pura»[118]. In questa affermazione troviamo addirittura le stesse parole dei testi situazionisti che aprirono il Sessantotto francese. (sulla miseria dell'ambiente studentesco).

Il sapere non dev'essere un possesso, ma l'io stesso. La persona deve giungere alla comprensione di se stessa.

> La stessa verità non consiste in altro che nel rivelare sé stessa, e a ciò appartiene il ritrovare sè stessi, il liberarsi da ogni cosa estranea, l'estrema astrazione o liberazione da ogni autorità, la ricuperata ingenuità[119].

Dice Stirner:

> d'ora in poi la pedagogia non deve partire dall'incivilire, ma dalla formazione di persone libere, di caratteri sovrani; e a tal fine la volontà finora così violentemente oppressa deve cessare d'essere indebolita. Dal momento che non si indebolisce l'impulso al sapere, perché si indebolisce l'impulso al volere? Se si coltiva quello, si coltivi anche questo. L'ostinazione e la rozzezza dei bambini hanno la loro ragion d'essere quanto l'avidità di sapere dei bambini. Quest'ultima viene zelantemente provocata; si provochi anche la forza naturale della volontà, la opposizione. Se il bambino non impara a sentire sè stesso, non impara la cosa principale[120].

L'opposizione è la forza naturale della volontà.

E nel bambino «Non si reprima la sua fierezza, la sua franchezza»[121].

E per l'adulto: «Colui che è un uomo completo, non ha bisogno di essere un'autorità»[122].

E irride: «Esigere paura e rispetto, queste sono cose che, insieme col passato periodo, appartengono allo stile rococò»[123].

In finale, Stirner ribadisce circolarmente:

> nessun 'concordato fra scuola e vita', ma la scuola sia vita, e dentro come fuori di quella il còmpito sia la persona rivelante sè stessa. L'universale coltura della scuola sia educazione alla libertà, non alla soggezione; essere liberi, questa è la vera vita[124].

Queste sono le premesse, addirittura, per una nuova epoca:

«l'idea e l'impulso del nuovo tempo è la libertà del volere, la pedagogia si deve proporre come inizio e come fine la formazione della libera personalità»[125].

Precisamente

---

[118] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., p. 319.
[119] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., p. 314.
[120] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., p. 320.
[121] *Ibidem*.
[122] *Ibidem*.
[123] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., p. 321.
[124] *Ibidem*.
[125] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., p. 322.

quella libertà, che è esteriore per il sapere è per il volere la libertà interiore e vera, la libertà morale.

In questa coltura che è universale perché in essa il più basso si incontra col più elevato, incontriamo precisamente la vera eguaglianza di tutti, l'eguaglianza delle persone libere: soltanto la libertà è eguaglianza[126].

Stirner conclude questo saggio con una dichiarazione di anarchismo maturo.

Perciò se, concludendo, si deve esprimere con poche parole a qual mèta indirizzare la nostra epoca, il necessario tramonto della scienza priva di volontà e il sorgere del sapere cosciente di sé che si perfeziona nello splendore solare della libera persona si può forse concepire così: Il sapere deve perire, per risuscitare come volontà, e crearsi di nuovo ogni giorno come libera persona[127].

Il 25 giugno del 2016 ha segnato i 160 anni dalla morte di J. C. Schmidt – ovvero di Max Stirner – al 25 ottobre dello stesso anno sono trascorsi 210 anni dal giorno della sua nascita…

Lassi di tempo che potrebbero indurre a pensare che da allora si siano fatti 'passi da gigante' – nella direzione della libertà e dunque dell'uguaglianza – in fatto d'educazione…

Ma nonostante che dall'individualismo stirneriano si siano sviluppate travolgenti avanguardie creative che nel Novecento sono riuscite a far tabula rasa della parola Arte nella sua accezione rinascimentale quattrocentesca senza possibilità di ritorno, avendo bruciato le navi alle proprie spalle.

Nonostante che i maggiori esponenti del futurismo ma soprattutto del dada e del surrealismo – i movimenti più complessivi – si siano rivelati una banda di stirneriani convinti e attivissimi – citiamo per esempio Carrà e Marinetti fra i futuristi, Hugo Ball, Tristan Tzara, Duchamp, Picabia, Max Ernst, Hans Richter, Raoul Hausmann, Franz Jung e Man Ray per i dada e l'erede di Breton Vincent Bounoure per il surrealismo – fino alla fine degli anni Sessanta.

Nonostante l'enorme lavoro distruttivo e inventivo condotto nel campo della liberazione della creatività dalle catene dell'asservimento artistico, quello che poi i situazionisti come Mario Perniola definiranno con terminologia ancora legata a un'affezione marxista «alienazione artistica»[128].

---

[126] Cfr., M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., p. 322.

[127] *Ivi*, M. Stirner, *Scritti minori*…, cit., pp. 323-324.

[128] Nel suo libello – *TUTTO X NIENTE* – Mario Frisetti dedica un capitoletto – dal titolo *SQUATTER* – agli squatter di Torino nel quale emerge la indubbia «centralità della creatività dell'individuo». Altrimenti i gesti dada di cui si parla non sarebbero stati possibili. Tantomeno in un contesto organizzativo collettivo numericamente più vasto. Anche soltanto per non rinunciare all'effetto sorpresa e alla indispensabile segretezza che richiede: «In Italia, più precisamente a Torino, soltanto a fine Novecento attraverso il movimento

È sorprendente come ben poche siano le tracce di una decisa influenza stirneriana nel campo prospicente della pedagogia, nonostante la pregnanza della proposta.

Un autentico rigetto autoritario regna nel mondo dell'educazione nei confronti del pensiero fiammeggiante di Stirner. Che viene isolato e censurato o deformato e stigmatizzato persino da chi lo copia.

Mi pare evidente che abbiamo ancora molta strada da fare per giungere finalmente alla realizzazione del suo principio cardine: il principio della volontarietà.

Il principio attorno al quale ruota tutta la concezione educativa, quindi, tutta la vita di questo grandioso egoista, acerrimo nemico dell'egoismo «di corte vedute»[129] (*L'Unico*).

L'Unico e la sua proprietà

Dalla prima parte de L'Unico e la sua proprietà, L'Uomo, Una vita d'uomo

Da quando nasce, l'uomo, sprofondato nel caso, «cerca di trovare *se stesso*»[130]. Il bambino si rapporta con ciò che lo circonda, ma tutto ciò che tocca si ribella.

---

internazionale degli squatter s'innesteranno organicamente in una pratica sovversiva anarchica le provocazioni Dada che, abbiamo visto, s'ispirano alle intuizioni di Stirner sulla centralità della creatività dell'individuo.
In particolare gli squatter immettono il 'gesto' dada nei percorsi delle lotte sociali. L'introduzione di questo elemento nuovo nella lotta di sovvertimento dell'esistente non mancherà di suscitare forti incomprensioni attive e passive all'interno dello stesso movimento anarchico, incomprensioni dovute ad ignoranza e ad un ingiustificabile conservatorismo volto a riprodurre come un automatismo le forme desuete care al provincialismo culturale e politico che informava già l'Italia del secolo prima. E a rifiutare qualsiasi forma di lotta che non sia stata generata dagli specialisti della politica.
Fra i gesti dada degli squatter di Torino dal Novanta ad oggi ricordiamo:
Lancio di vermi sul Consiglio Provinciale riunito.
Pagamento nella sede centrale SIAE una multa da 20 milioni di lire con la moneta delle 'Isole felici': le cozze.
Nudi sulle mura romane dinnanzi al duomo, ad accogliere prelati ed autorità per la prima dell'ostensione della sindone.
Torta in faccia al sindaco.
Ratto dal pubblico presepe dell'icona di Gesù bambino dipinta da un famoso artista.
Occupazione del tetto del Palazzo Reale e sostituzione del tricolore con la bandiera nera su pennone [vedi fotografia in quarta di copertina del libello stesso].
Consegna – brevi manu – all'interno del Palazzo d'Ingiustizia di una lettera all'antrace, sovradimensionata (1,5 x 2 m.) ad un noto procuratore.
Sono soltanto alcune delle azioni portate a termine. Gesti clamorosi, provocatori e irridenti, prevalentemente esenti da violenza fisica e senza protesi, a volte pubblicizzate dai media, a volte censurati anche con il carcere, gesti d'immediata soddisfazione. Compiuti da pochi se non da un unico, che, espandendo al massimo le sue facoltà di pensiero e azione, tende ad esprimere in modo imprevedibile – concentrato in un gesto – la sua critica intransigente all'operato del potere. Secondo un procedere creativo che deriva dal mondo separato dell'alienazione artistica e non da quello dell'alienazione politica».
M. Frisetti, *Tutto x niente. Max Stirner. Nella casa senza fondamenta dell'anarchia. Italia la casa sul mare*, seconda edizione, Torino, Autoproduzioni Fenix, 2011, pp. 54-56.

[129] «Ma questi uomini che sacrificano tutto ciò che hanno non sono forse interessati, cioè egoisti? Siccome essi sono dominati da un'unica passione, ricercano un'unica soddisfazione, ma con tanto più zelo: vivono solo in funzione di questa. Ogni loro atto, ogni loro gesto è egoistico, ma di un egoismo unilaterale, limitato, di corte vedute, un egoismo che è invasamento». *Ivi*, M. Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 84.

[130] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 19.

Scontrandosi continuamente con le cose del mondo, il fanciullo esprime un interesse oggettuale, manifesta la sua ostinazione, sviluppa il suo coraggio, la sua è una «*lotta* per l'autoaffermazione»[131]: «o il bastone vince l'uomo o l'uomo il bastone»[132]. «Se qualche cosa ci incuteva dapprima timore e rispetto, ecco che adesso non fuggiamo più spaventati, ma ci facciamo *coraggio*»[133].

Stirner considera l'infanzia un periodo di liberazione:

> L'infanzia più bella passa senza che siamo costretti a batterci con la ragione. Non ci preoccupiamo affatto di essa, non ci lasciamo invischiare, non accettiamo ragione alcuna[134].

«E quanto più ci sentiamo noi stessi, tanto più piccolo appare ciò che prima sembrava insuperabile»[135], «corriamo qua e là senza lambiccarci tanto il cervello»[136], «esercitiamo le nostre prime forze contro le *forze naturali*»[137].

La giovinezza è invece una «lotta con la *ragione*»[138], un primo ritrovamento di sé: «la prima sdivinizzazione del divino, cioè dell'inquietante, degli spettri, delle 'potenze superiori'»[139]. Un «fresco sentimento di gioventù»[140], la «consapevolezza di noi stessi»[141] come "padroni delle cose del mondo", si sviluppa in noi: «il mondo viene spregiato, giacché noi gli siamo superiori, siamo *spirito*»[142].

Nella gioventù s'infrange ogni forza naturale, anche padre e madre, che sono superati. Non c'è più famiglia. «E non solo i genitori, ma gli *uomini in generale* vengono vinti dal giovane: non gli sono più d'ostacolo ed egli non se ne preoccupa più»[143].

Mentre da bambini fissavamo il mondo attoniti, da giovani osserviamo il mondo «con gli occhi dello spirito»[144]. Mentre il fanciullo, per padroneggiare il mondo delle cose, «cresceva imparando meccanicamente»[145], «il giovane assume un comportamento *spirituale*»[146] per impadronirsi «dei pensieri che si nascondono dietro alle cose»[147].

---

[131] *Ibidem*.
[132] *Ibidem*.
[133] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 20.
[134] *Ibidem*.
[135] *Ibidem*.
[136] *Ibidem*.
[137] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 21.
[138] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 20.
[139] *Ibidem*.
[140] *Ibidem*.
[141] *Ibidem*.
[142] *Ibidem*.
[143] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 21.
[144] *Ibidem*.
[145] *Ibidem*.
[146] *Ibidem*.
[147] *Ibidem*.

Se nell'infanzia si trattava di «superare la resistenza delle *leggi del mondo*»[148] da giovani «ci si scontra, in tutto ciò che si ha davanti, con un'obiezione dello spirito, della ragione, della *propria coscienza*»[149].

«Noi 'ci abbandoniamo ai nostri pensieri' e seguiamo i loro comandamenti così come prima seguivamo quelli dei genitori o degli uomini»[150].

Il giovane teme la coscienza.

In gioventù le nostre azioni si conformano ai nostri pensieri, nell'infanzia agli ordini dei genitori.

> Ogni pensiero legato ad una *cosa* [*Sache*] non è ancora *nient'altro che pensiero*, pensiero assoluto.
>
> Portare alla luce il *pensiero puro*, o diventare suoi seguaci, è la passione della gioventù, e tutte le figure luminose del mondo dei pensieri, come la verità, la libertà, la natura umana, l'uomo, ecc., illuminano ed esaltano l'anima del giovane.
>
> Ma se lo spirito viene riconosciuto come la cosa essenziale, fa tuttavia una gran differenza se lo spirito è povero o ricco, e così si cerca di diventare ricchi di spirito: lo spirito tende a diffondersi per fondare il suo regno, un regno che non è di questo mondo, giacché questo mondo è stato appena superato. Così lo spirito anela a diventare tutto in tutto, ossia, sebbene io sia spirito, tuttavia non sono spirito *perfetto* e devo innanzitutto andare in cerca dello spirito perfetto.
>
> A questo modo, però, io che mi ero appena trovato come spirito, mi riperdo subito, inchinandomi davanti allo spirito perfetto, in quanto spirito che non appartiene a me, ma a un *aldilà*, e sentendo la mia vuotezza[151].

Da giovane sento la mia vuotezza e la mia doppiezza tra l'io quale sono, il proprio io, e l'io quale devo essere, un io ideale, uno spettro: «Lo spirito giusto e vero è l'ideale dello spirito, lo 'spirito santo'. Non è il mio spirito o il tuo, ma appunto uno spirito – ideale, dell'*aldilà*, è 'Dio'»[152]. Finché, lavorando su di me, acquisisco consapevolezza e ritorno in me:

> Quante e quali ruberie ho dovuto subire lungo il corso della storia universale! Ho dovuto accordare al sole, alla luna e alle stelle, ai gatti e ai coccodrilli l'onore di valere come altrettanti 'io'; poi l''io' fu donato a Yahweh, ad Allah e al Padre Nostro; infine famiglie, stirpi, popoli e perfino l'umanità vennero onorati come un 'io'; anche lo Stato e la Chiesa avanzarono la pretesa di essere un 'io' e io dovetti restarmene fermo ad assistere a tutto questo. Non c'è quindi da meravigliarsi che un 'io' vero si sia fatto avanti e mi abbia gridato in faccia: 'Io non sono per te un *tu*, ma il tuo proprio *io*!' Se il figlio dell'uomo *par excellence* aveva agito così, perché non avrebbe dovuto farlo anche *un*

[148] *Ibidem*.
[149] *Ibidem*.
[150] *Ibidem*.
[151] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 22.
[152] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., pp. 22-23.

qualsiasi figlio dell'uomo? Così ho continuato sempre a vedere il mio io al di sopra e al di fuori di me e non sono mai riuscito ad arrivare veramente a me stesso, a ritornare in me.

Non ho creduto mai a me stesso, non ho creduto mai al mio presente e mi sono cercato nel futuro[153].

Io non voglio più *umiliarmi* di fronte a potenza alcuna e io la richiamo subito all'ordine non appena minaccia di diventare una potenza *contro* o *sopra* di me; ogni potenza può essere solo uno dei *miei mezzi* per affermarmi, così come un cane da caccia è una potenza che noi usiamo contro la selvaggina, ma lo uccidiamo se ci assale. Io abbasserò tutte le potenze che mi dominano a servirmi. Gli idoli ci sono solo grazie a me: basta che non li ricrei e non esisteranno più; le 'potenze superiori' esistono solo perché io le innalzo e, al tempo stesso, mi pongo più in basso.

Così il mio rapporto col mondo è questo: io non faccio più niente per il mondo 'per amore di Dio', io non faccio più niente 'per amore dell'uomo', ma tutto ciò che faccio, lo faccio 'per amore di me stesso'[154].

«L'uomo adulto è diverso dal giovane, perché prende il mondo com'è, invece di rappresentarselo sempre nella peggior luce possibile»[155] segue il proprio interesse e non gli ideali, è pratico, mentre il giovane aveva solo pensieri incompiuti.

«Soltanto quando abbiamo imparato ad amarci nel proprio *corpo* e a godere di noi stessi […] solo allora si ha un interesse personale o *egoistico*»[156] e non una soddisfazione soltanto spirituale, ma «un interesse alla soddisfazione totale di tutta la persona, un interesse *personale*»[157].

L'uomo diventa più concreto, più pratico, non peggiore.

Egli «fa di *se stesso* il punto centrale assai più che non il giovane, il quale 'si entusiasma' invece per altre cose»[158].

Perciò l'uomo adulto manifesta un *secondo* ritrovamento di sé. Il giovane ha trovato se stesso come *spirito* e di nuovo si è perso […] in ogni ideale; l'uomo trova se stesso come spirito *corporale*[159].

«Così come io trovo me stesso dietro le cose, in quanto spirito, devo trovare, più tardi ancora *me stesso dietro i pensieri*, come loro creatore e *proprietario*»[160].

Nella gioventù

I pensieri avevano preso *corpo* da soli, erano fantasmi, come Dio, l'imperatore, il papa, la patria, ecc. Se io distruggo la loro corporalità, ecco che la riprendo nella *mia* corporalità e affermo: io solo

[153] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 235.
[154] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 333.
[155] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 23.
[156] *Ibidem*.
[157] *Ibidem*.
[158] *Ibidem*.
[159] *Ibidem*.
[160] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 24.

ho un corpo. E adesso prendo il mondo per ciò che è nei miei confronti: il *mio* mondo, la mia proprietà. Riferisco tutto a me stesso.

Se io, come spirito, ho respinto lontano il mondo col più profondo disprezzo, io stesso, come individuo proprietario, respingo lontano gli spiriti o le idee nella loro 'vanità'[161].

Il bambino era realista, le cose di questo mondo lo imprigionavano finché a poco a poco non gli riuscì appunto di venire a capo di queste cose; il giovane era idealista, i pensieri lo entusiasmavano, finché lavorando su se stesso, non divenne uomo adulto, ossia l'egoista che gioca a piacimento con le cose e con i pensieri e pone al di sopra di tutto il proprio interesse personale. Come sarà, infine, il vecchio? Se lo diventerò, ci sarà tempo di parlarne[162].

Dalla seconda parte de L'Unico e la sua proprietà (Io) L'Unico, ultimo capitolo de *L'Unico e la sua proprietà*

Max Stirner sfoggia, in questo capitolo, le sue qualità di storico. Qualità già anticipate sul capitolo *La gerarchia* (terza parte de *I Moderni*), dove esprime chiaramente e senza ombra di dubbio che è al futuro che sono riservate le parole: «Io sono proprietario del mondo delle cose e io sono proprietario del mondo dello spirito»[163] e dove ci comunica:

Il valore di *me stesso* non potrà mai essere stimato abbastanza finché il duro diamante del *non-io* continuerà ad avere un prezzo altissimo, come già a suo tempo Dio e il mondo. Il non-io è ancora troppo compatto e resistente perché io lo possa consumare e assorbire: gli uomini, piuttosto, strisciano, con straordinaria *operosità*, in lungo e in largo su quest'oggetto *resistente*, cioè sulla sua *sostanza*, come parassiti su di un corpo dai cui succhi traggono alimento, senza consumarlo perciò completamente. È l'operosità degli insetti, l'industriosità dei mongoli[164].

La brillantezza della sua analisi storica – che caratterizza tutta la sua opera – non trova paragoni nei suoi contemporanei alle prese con le infinite complicazioni che derivano dal dominio dei fantasmi, come probabilmente direbbe lo stesso Stirner. Ma anche avvicinandoci ai nostri tempi, il panorama non cambia. E sono stati proprio gli stirneriani, dichiarati o non, ad avere le visioni storiche più crudelmente lucide. Un esempio per tutti i DadA ed i loro discendenti (come i situazionisti).

Nella terza parte dell'*Io* (*L'Unico*), Stirner ripercorre, in sintesi, l'età precristiana (a. C.) – quella degli antichi, del mondano, dei bambini – e l'età cristiana (d. C.) – quella dei moderni, dello spirito, dei giovani – epoche già sviscerate attraverso le corpose pagine de *L'Unico e la sua proprietà*.

---

[161] *Ibidem*.
[162] *Ibidem*.
[163] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 76.
[164] *Ibidem*.

È «la storia dei sacrifici»[165]: gli antichi si sacrificano nel loro anelito verso l'ideale, per divenire padroni del mondo delle cose; i moderni sacrificano se stessi nel loro anelito verso il reale, per padroneggiare il mondo degli spiriti. Sia i sostenitori dell'idea (gli antichi) sia i sostenitori della realtà (i moderni) si perdono nel proprio sforzo di realizzare il loro «pio desiderio»[166].

Infatti,

> Il contrasto fra reale e ideale è inconciliabile e l'uno non può mai diventar l'altro; se l'ideale diventasse reale, non sarebbe appunto più l'ideale e se il reale diventasse ideale, ci sarebbe soltanto l'ideale, ma non il reale. Il contrasto fra i due può esser superato soltanto se *si* annulla l'uno e l'altro. Solo in questo 'si', nel terzo elemento, il contrasto trova la sua fine; altrimenti, invece, idea e realtà non possono mai collimare. L'idea non può esser realizzata restando idea, bensì solo morendo come idea, e lo stesso vale per il reale[167].

Come l'epoca antica

> dovette tramontare quando accadde che il suo anelito fu soddisfatto (giacché essa non esisteva che in quell'anelito), così, non si potrà mai giungere alla corporalità all'interno del cerchio del cristianesimo[168].

La tensione verso la santificazione o purificazione, che pervade il mondo antico, «si chiude con l'insensibilità verso il reale, col 'disprezzo del mondo'»[169] e quella verso l'incarnazione, che pervade il mondo cristiano, «finirà con il rigetto dell'ideale, col 'disprezzo dello spirito'»[170].

> Il mondo cristiano tenta di *realizzare* le *idee* nelle singole condizioni della vita, nelle istituzioni e nelle leggi della Chiesa e dello Stato; ma esse si ribellano e conservano sempre un qualcosa che non ha preso corpo (qualcosa di irrealizzabile)[171].

«A chi vuole realizzare le idee, interessano poco le entità reali, ma invece esclusivamente il fatto che queste siano vere realizzazioni dell'idea»[172].

A differenza di come avveniva presso gli antichi, presso i moderni

> Il compito del singolo non è di servire la famiglia come espressione del divino, ma, al contrario, di servire il divino, avvicinandogli la famiglia non ancora divina, ossia soggiogare ogni cosa in nome dell'idea, alzare dappertutto la bandiera dell'idea, portare l'idea a essere realmente efficace[173].

---

[165] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 190.
[166] «Il pio desiderio degli antichi era la *santità*, il pio desiderio dei moderni è la *corporalità*».
Ivi, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 377.
[167] Il reale non può essere idealizzato restando reale, bensì solo morendo come reale.
Ivi, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 376.
[168] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 377.
[169] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 376.
[170] *Ibidem*.
[171] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 377.
[172] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 378.
[173] *Ibidem*.

Ma poiché sia il cristianesimo sia l'antichità si rapportano al *divino*, ambedue finiscono per ritornare sempre a quello, seppure per vie opposte. Alla fine del paganesimo il divino diventa l'*oltremondano*, alla fine del cristianesimo l'*intramondano*. L'antichità non riesce a portarlo del tutto al di fuori del mondo e, quando il cristianesimo esegue tale compito, ecco che subito il divino anela a tornare nel mondo e vuole 'redimerlo'. Ma all'interno del cristianesimo non può mai e poi mai accadere che il divino in quanto *intramondano* diventi davvero il *mondano* stesso: restano sempre troppe cose che, in quanto 'cattive', irrazionali, casuali, 'egoistiche', in quanto 'mondane' in senso dispregiativo, non ne vengono e non possono venirne penetrate. Il cristianesimo ha inizio con Dio che si fa uomo e poi svolge in tutti i tempi la sua opera di conversione e redenzione per preparare accoglienza a Dio presso tutti gli uomini e presso tutto ciò che è umano e per pervadere ogni cosa con lo spirito: scopo di tutto è, insomma, preparare una dimora per lo 'spirito'[174].

Con «L'uomo non muore»[175] si credette di aver trovato

la realtà dell'idea: *l*'uomo è l'io della storia, della storia universale: è lui, questa entità *ideale*, a svilupparsi davvero, cioè a *realizzarsi*. Egli è la vera entità reale, corporale, perché la storia è il suo corpo, di cui i singoli sono le membra. Cristo è l'io della storia universale, persino di quella precristiana; nella concezione moderna questo io è l'uomo, la figura di Cristo si è sviluppata nella *figura dell'uomo*; è l'uomo come tale, l'uomo di per sé, il 'punto centrale' della storia[176].

(a. C. e d. C.)

«'Nell'uomo' si ripresenta il principio immaginario; perché 'l'uomo' è tanto immaginario quanto lo è Cristo»[177]. Come «il saggio»[178] irreale degli stoici pagani «divenne una persona reale, un 'santo' corporeo nel Dio *divenuto carne*»[179], così «l''uomo' irreale, l'io incorporeo, diventerà reale nell'*io* corporale: in me»[180].

«'L'uomo', in quanto io della storia universale, chiude il ciclo delle concezioni cristiane»[181].

Il cerchio magico del cristianesimo sarebbe spezzato se cessasse la tensione fra esistenza e missione, cioè fra me quale sono e me quale devo essere; quel cerchio magico sussiste solo come nostalgia dell'idea per la propria corporeità e svanisce col venir meno della separazione fra i due termini: solo se l'idea rimane – idea (e l'uomo o l'umanità sono appunto un'idea senza corpo), il momento cristiano non è superato. L'idea corporale, lo spirito corporale o 'compiuto' aleggia davanti al cristiano come l'immagine della 'fine dei giorni' o della 'meta della storia', non è per lui una realtà presente[182].

---

[174] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., pp. 378-379.
[175] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 379.
[176] *Ibidem*.
[177] *Ibidem*.
[178] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 377.
[179] *Ibidem*.
[180] *Ibidem*.
[181] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 379.
[182] *Ibidem*.

Al singolo è concesso solo «avere una sua parte nella fondazione del regno di Dio, ovvero, secondo la concezione moderna della stessa cosa, nello sviluppo della storia dell'umanità»[183].

E

solo nella misura in cui partecipa a questa fondazione gli viene attribuito un valore cristiano, ovvero, secondo l'espressione moderna, un valore umano; per il resto è polvere e vermi.

Ma che il singolo sia per sé una storia universale e che possegga la rimanente storia universale come sua proprietà è cosa che oltrepassa il momento cristiano. Per il cristiano la storia universale è qualcosa di più elevato, in quanto storia di Cristo o 'dell'uomo'; per l'egoista solo la *propria* storia ha valore, perché egli vuole sviluppare solo *se stesso*, non l'idea dell'umanità, non il piano di Dio, non le intenzioni della provvidenza, non la libertà o simili. Egli non si considera uno strumento dell'idea o un ricettacolo di Dio, non riconosce alcuna missione, non s'immagina di essere in questo mondo per contribuire, col suo obolo doveroso, al progresso dell'umanità, ma vive la sua vita fino in fondo, senza preoccuparsi se nel suo comportamento l'umanità trovi o no il suo tornaconto[184].

E che, sono forse al mondo per realizzare delle idee? Magari per fare la mia parte, come cittadino, per realizzare l'idea 'Stato' o per dar corpo, tramite il matrimonio, come marito e come padre, all'idea della famiglia? Che cosa me ne importa di una missione del genere! Il mio vivere è tanto poco una missione quanto lo è il profumo e la crescita del fiore[185].

Ma chi è l'uomo? *Io* lo sono! *L'*uomo, fine ed esito del cristianesimo, è, in quanto *io*, l'inizio e il materiale da usare per la nuova storia, che sarà una storia del godimento dopo la storia dei sacrifici, una storia non dell'uomo o dell'umanità, ma – *di me*. *L'*uomo viene considerato come l'universalità stessa. Bene, io e l'egoismo siamo il vero universale, perché ognuno è egoista e si cura di sé più di ogni altra cosa[186].

L'ideale 'l'uomo' è *realizzato* non appena la concezione cristiana si ribalta in questa tesi: "Io, questo unico, sono l'uomo". Il problema concettuale: 'Che cos'è l'uomo?' si è così trasformato nel problema personale: 'Chi è l'uomo?'. Col 'che cosa' si cercava il concetto per realizzarlo; col 'chi' non c'è assolutamente più problema, bensì la risposta è già presente di persona in colui che pone il problema: il problema si risponde da sé[187].

Proprietario del mio potere sono io stesso, e lo sono nel momento in cui so di essere *unico*. Nell'*unico* il proprietario stesso rientra nel suo nulla creatore, dal quale è nato. Ogni essere superiore a me stesso, sia Dio o l'uomo, indebolisce il sentimento della mia unicità e impallidisce appena risplende il sole di questa mia consapevolezza. [il Sol dell'avvenire] Se io fondo la mia causa su di me, l'unico, essa poggia sull'effimero, mortale creatore di sé che se stesso consuma, e io posso dire:

Io ho fondato la mia causa su nulla[188].

---

[183] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., pp. 379-380.
[184] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 380.
[185] *Ibidem*.
[186] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 190.
[187] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., p. 380.
[188] *Ivi*, Max Stirner, *L'Unico*…, cit., pp. 380-381.

Mi concentro in questo capitolo sull'essenza individualista dell'*Unico*. Perché in esso Max Stirner svela la schizofrenia o sdoppiamento della personalità o rovesciamento della realtà. Sia del pensiero cristiano (d. C.) sia del pensiero antico (a. C.) e delle sue riesumazioni moderne e postmoderne ammantate di laicità. Dove ciò che è vero diventa falso e ciò che è falso diventa vero.

Queste forme di pensiero, seppure distrutte dalla critica, sopravvivono a se stesse trascinandosi fino a noi in quanto organiche alla conservazione del Potere.

Così, finalmente, ci possiamo spiegare l'accantonamento sistematico, condotto anche con trasporto sentimentale, dei princìpi fondamentali della concezione educativa di Max Stirner. In quanto assolutamente incompatibili con qualsiasi forma di Potere.

Ancora oggi vediamo zelanti servitori di un regime o dell'altro affannarsi all'ombra dei mattoni postumi dell'*Ideologia tedesca* per cancellare Stirner.

Appena messo in circolo *L'Unico e la sua proprietà* suscita scandalo.

Il libro più radicale e "pericoloso" di tutti i tempi subisce gli attacchi della censura.

Viene proibito in Prussia, a Kurhessen e nel territorio di Mecklenburg-Schwerin.

Le autorità di Lipsia ne dispongono subito il sequestro. Sequestro che viene annullato solo dopo alcuni giorni: quando ormai 250 copie su 1000 sono confiscate.

Nonostante la censura il libro proibito passa di mano in mano: lo si legge ovunque. Ed è letto – proprio come oggi – soprattutto fra i giovani, gli studenti universitari e coloro che dimostrano particolare interesse nella critica radicale del proprio tempo.

Si generano accese polemiche intorno all'*Unico e la sua proprietà*.

Alcuni critici si mettono all'opera per confutare il capolavoro di Max Stirner sottoposto al vaglio. Fra questi Karl Marx, Friedrich Engels – e con loro Moses Hess – scrivono *Der heilige Max* (*Il santo Max*): terza parte del primo tra i due libri contenuti ne *L'Ideologia tedesca*. Opera che è considerata l'*antiStirner* per eccellenza… visto che *Il santo Max* occupa per capienza quasi tutta *L'ideologia tedesca*. Proprio dal numero di pagine di riprovazione riservate all'autore dell'*Unico* con lo scritto *Il santo Max* – una mole quasi pari alla vastità dell'*Unico* – si comprende facilmente l'importanza e la pericolosità che Karl Marx deve aver attribuito al capolavoro di Max Stirner.

Pubblicata, però, dopo circa sessant'anni dall'uscita dell'*Unico* – e cioè nel 1903 – questa critica non può essere confutata da Max Stirner.

Anche i suoi autori Marx ed Engels sono morti.

Tra il 1845 e il 1847, l'autore dell'*Unico e la sua proprietà* risponde – in 2 tempi – prima a tre dei suoi più famosi critici: Szeliga, Feuerbach ed Hess; e poi a Fischer:

- la prima risposta – che si intitola *Critici di Stirner* o *Recensioni di Stirner* – è del 1845. Si rivolge a Szeliga, che, nel suo articolo, si presenta come critico, Feuerbach, che si presenta come anonimo, ed Hess, che si presenta come socialista. È firmata M. St. e non c'è alcun dubbio sul fatto che sia sua
- la seconda risposta – che si intitola *I reazionari filosofici* e che ha come sottotitolo *I sofisti moderni di Kuno Fischer* – è del 1847. È verosimilmente di Max Stirner nonostante sia firmata G. Edward. Si tratta della risposta alla critica dell'*Unico* dal titolo *I sofisti moderni*, di Kuno Fischer. Quest'ultimo risponde a Max Stirner immediatamente con l'articolo dal titolo *I reazionari filosofici* e dal sottotitolo *Un apologeta della sofistica e un «reazionario filosofico»*. Rigirando la frittata. È così che chi mente, una volta scoperto e denunciato nella sua calunnia, nel suo intento diffamatorio, generalmente insultante, reagisce, se non altro per confondere le acque.

Entrambe le risposte alle critiche dell'*Unico* mostrano Max Stirner vincitore e i suoi critici sconfitti: ciascuno di loro ignora – non conosce o finge di non comprendere – significative parti del testo oggetto di "critica".

Una "critica" – diventata "critica" nei confronti della massa (che cominciava anch'essa ad essere "critica") e, dopo il superamento della teologia, anche "assoluta" – ormai entrata nello stadio dell'autodissolvimento.

Una "critica" divenuta ormai impotente nello scontro con l'autore dell'*Unico*.

Tutti intuiscono di trovarsi di fronte a una pubblicazione fuori dal comune.

Già prima del 1845 Max Stirner inizia a tradurre – dal francese – il famoso libro scolastico di Jean Baptiste Say – *Handbuch der praktischen politischen Oekonomie – Manuale di economia politica pratica* che assieme alla traduzione – dall'inglese – del testo di Adam Smith – *Untersuchungen über das Wesen und die Ursachen des Nationalreichthums – Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* costituisce l'opera dal titolo *Die NationalöKonomen der Franzosen und Engländer*: *Le economie nazionali dei francesi e degli inglesi*.

Si tratta di un'opera fondamentale di economia politica: scienza che, in quegli anni, fra tutte le altre è la più giovane e la più ambiziosa.

Probabilmente, il progetto di pubblicare questa grande raccolta antologica di economia politica – in quel momento solo abbozzata – è stato discusso tra Max Stirner e Otto Wigand in fase di stampa dell'*Unico*. Subito approvato dall'editore, il progetto di Max Stirner prende avvio, quindi, durante la pubblicazione del suo capolavoro.

L'opera – in 8 volumi: 4 per ciascuno dei due autori scelti – è completata nell'aprile del 1847 ed è pubblicata senza le osservazioni che – inizialmente – il traduttore aveva intenzione di apportare tra la prima e la seconda traduzione della raccolta.

Tra primavera ed estate del 1845 Max Stirner intraprende – insieme a un insegnante di Charlottenburg di nome Rohlfs – un'attività casearia. Si tratta di un progetto che fallisce nel giro di breve tempo mentre un'altra impresa casearia (la *Klingel-Bolle*) – che nella stessa Berlino di allora condiva il latte con una buona dose di cristianesimo e, forse, lo allungava con acqua – riscuote un notevole successo. Condimento – quello religioso – che certamente non ha reso più buono il latte – tutt'altro… – ma con cui la *Klingel-Bolle* – conosciuta da tutti i bambini a Berlino – ha indubbiamente contribuito in modo non irrilevante a determinare il proprio monopolio.

All'inizio di aprile del 1846 Marie Dähnhardt e Max Stirner si separano.

Lui, già dal 4 aprile, abbandona l'appartamento posseduto in comune e si trasferisce in un'altra abitazione.

Lei, dal 16 aprile, lascia Berlino e si trasferisce a Londra.

La separazione tra i due si verifica in un periodo particolarmente critico della storia del *Vormärz* (che va dal 1815 al marzo 1848): e cioè negli anni tra il 1846 e il 1850 che anticipano e seguono il 1848 caratterizzato dalla rivoluzione e dalla reazione.

Max Stirner è impegnato nelle traduzioni per la realizzazione di questa faticosa opera di economia politica ancora lungi dall'esser compiuta e, forse, Marie Dähnhardt è, o si sente, trascurata. Il considerevole investimento nell'attività casearia – che pare non si sia limitata alla creazione di un deposito di latte da distribuire in una zona via via più ampia della città, ma sia giunta all'acquisto di capre e mucche, nonché alla gestione di stalle nella Oranienburger Chaussé – è motivo di forti preoccupazioni per entrambi. E, l'imprevisto fallimento di questa attività casearia – si erano stipulati contratti, affittati uffici, locali e cantine… ma erano mancati gli acquirenti… le scorte

di latte inacidito erano state gettate nelle fosse di scolo… e il patrimonio era stato dissipato tentando la fortuna… – deve aver determinato forti tensioni tra loro.

Già nell'estate del 1846, in un appello – fra le inserzioni del «Vossische Zeitung» – Max Stirner chiede credito personale – per un periodo di 5 anni – per un prestito di 600 talleri che si trova necessitato a dover contrarre.

Nello stesso anno, Max Stirner legge il poema *Ziska* di Alfred Meissner e, restituendo all'autore il manoscritto dell'opera appena terminata dal giovane poeta, gli comunica parole che risvegliano il senso della propria battaglia: una battaglia radicale – divenuta completamente indifferente nei confronti di opinioni superate – una cruenta battaglia – spietata e superba – nei confronti della sacralità di qualunque autorità. Secondo Max Stirner, Alfred Meissner avrebbe dovuto trasformare lo *Ziska* in una poesia eroicomica: in una sorta di Batrachomyomachia.

Il 25 ottobre 1846 Max Stirner compie quarant'anni.

Abita ancora nell'appartamento al numero 14 della Hirschelstrasse (chiamata in seguito Königgrätzerstrasse) da quando ha lasciato quello al 23 di Neu Kölln am Wasser – dove conviveva con Marie Dähnhardt – ed esce raramente. Si fa vedere solo di tanto in tanto dai suoi amici e cambia sovente residenza. Il 3 aprile 1847 – anno in cui porta a termine *L'economia nazionale dei francesi e degli inglesi* e nel quale scrive la replica a Kuno Fischer – Max Stirner cambia casa.

Con la battaglia del 18-19 marzo 1848 scoppia la rivoluzione. Dopo poco tempo – il 4 aprile 1848 – Max Stirner lascia l'appartamento al numero 15 della Dessauerstrasse e va a vivere al 96 della Dresdenerstrasse. E già in autunno dello stesso anno – il 5 ottobre 1848 – si trasferisce nuovamente, andando a vivere – dal pittore Otto – al 27 della Koethenerstrasse dove risiederà per tre anni (fino ai primi di ottobre del 1851). Tutti questi repentini cambi di residenza avvengono sempre in appartamento proprio.

Per far fronte alle difficoltà economiche, nell'estate del 1848, Max Stirner decide di svolgere dei lavori giornalistici che, però, non firma più. Si tratta – a quanto si sa – dell'ultima collaborazione di carattere giornalistico dell'autore dell'*Unico*.

Sono in tutto 8 gli articoli – o saggi – di particolare valore che Max Stirner scrive dalla Germania per il «Giornale del Lloyd austriaco» – organo centrale del commercio, dell'industria, della navigazione e di economia politica – di Trieste, diretto da Friedrich von Bodenstedt:

I. *I tedeschi nella Germania orientale* (numero 143 del 24 giugno 1848)

II. *La benedizione dei bambini* (numero 167 del 22 luglio 1848)

III. *La Marina* (numero 177 del 3 agosto 1848)

IV. *Il mandato revocabile* (numero 187 del 15 agosto 1848)

V. *Impero e Stato* (numero 211 del 12 settembre 1848)

VI. *Manchevolezze del sistema industriale* (numero 219 del 21 settembre 1848)

VII. *Marina da guerra tedesca* (numero 220 del 22 settembre 1848)

VIII. *Bazar* (numero 222 del 24 settembre 1848).

Gli 8 saggi appena citati – pubblicati dal «Journal des oesterreichischen Lloyd» – costituiscono il quarto gruppo degli *Scritti minori e risposte ai critici de L'Unico* raccolti da John Henry Mackay: estimatore e biografo di Max Stirner.

Prima della rivoluzione – vedendo la propria taverna trasformarsi in quartier generale delle diverse correnti radicali di Berlino – Hippel aveva trasferito il locale abituale dei «Liberi» dalla Friedrichstrasse alla Dorotheenstrasse: nei più ampi spazi del nuovo ambiente – oltre ai «Liberi» – accoglieva i membri dei club politici, democratici e di altre formazioni, come quelli della famosa Assemblea Nazionale.

Durante la tempesta rivoluzionaria, si entrava e si usciva da Hippel come api in un alveare: ci si scambiava notizie; alcuni raccontavano ciò che avevano visto o udito, altri le proprie gesta appena compiute; si esprimevano le speranze più esagerate che trovavano le più pungenti derisioni; si sviluppavano accesi dibattiti, gli animi si scaldavano e, sempre più spesso, ci si scagliava l'uno contro l'altro… La critica ricadeva – in quel periodo – in modo distruttivo sul movimento.

Poi, con la reazione che s'imponeva sempre più insistentemente sulla rivoluzione, il movimento cominciava a disgregarsi e a indebolirsi. Era l'inizio della fine.

Il tempo dei «Liberi» stava finendo.

Il movimento rivoluzionario e la rivoluzione del Quarantotto stavano fallendo.

Cominciava l'epoca della reazione.

Anche Max Stirner si recava spesso da Hippel – nei giorni della rivoluzione – ma quella che si stava combattendo lì non era la sua battaglia.

Acuto osservatore della propria contemporaneità, Max Stirner continua a studiarla concentrando – per alcuni anni – il suo interesse sul 1848: l'anno della rivoluzione e della reazione.

Dopo circa tre anni – il 3 ottobre 1851 (momento da cui non abiterà più in appartamento proprio ma come affittuario) – Max Stirner cambia nuovamente casa: lascia l'appartamento al 27 della Koethenerstrasse (o Köthenerstrasse) e si trasferisce al 2 della Dessauerstrasse. Vi risiede per un anno e mezzo e, spinto da necessità, vende i mobili.

Tra la fine del 1851 e gli inizi del 1852, la casa editrice Allgemeine Deutsche Verlags-Anstalt – di Sigismund Wolff – pubblica – a Berlino – lo studio di storia contemporanea di Max Stirner: *Geschichte der Reaction* (*Storia della reazione*).

Dopo *L'Unico e la sua proprietà*, è la seconda e ultima opera che Max Stirner firma.

Inizialmente, *Geschichte der Reaction* è stata concepita – col titolo di *Reactions-Bibliothek* (*Biblioteca delle reazioni*): la reazione interna e quella esterna – come opera ben più ampia rispetto a quella che è stata effettivamente pubblicata. L'ultima dichiarazione pubblica dell'autore dell'*Unico* era stata pensata come un progetto su larga scala, come una sorta di enciclopedia universale. E avrebbe dovuto comprendere due sezioni:

- la prima intitolata *Die Vorläufer der Reaction* (*I precursori della reazione*)
- la seconda dal titolo *Die moderne Reaction* (*La reazione moderna*).

In seguito – poiché nessun editore ha osato realizzare quell'impresa insieme a lui – il progetto si è trasformato, il titolo è cambiato in *Storia della reazione* e – di entrambe le sezioni – si è pubblicato unicamente il primo volume:

- *Die Constituante und die Reaction* (*La costituente e la reazione*)
- *Das erste Reactionsjahr* (*Il primo anno delle reazioni*).

Max Stirner elabora entrambi i volumi raccogliendo, selezionando, disponendo, introducendo e correlando fra loro scritti altrui. Un lavoro di composizione, di assemblaggio, che non dovrebbe essere minimamente sottovalutato: la tecnica del *collage* non rende meno propria la propria opera solo perché si utilizzano pezzi altrui!

L'autore di *Storia della reazione* sceglie di descrivere quest'ultima attraverso le enunciazioni degli storiografi reazionari. Riportando per esteso – con ampie citazioni – le opinioni, le conquiste e le prospettive degli esponenti della reazione – soprattutto quelle degli scrittori reazionari dei suoi giorni – Max Stirner ci conduce nel vivo della "battaglia della Cristocrazia": tutte le parti – i sovrani, i loro servitori, i sudditi e lo

Stato – "reagiscono" allo scompiglio rivoluzionario, al caos insurrezionale del 1848. Anno in cui la reazione – l'acerrima nemica, ovvero l'opposto, della rivoluzione – si consolida sempre più: dal graduale riconoscimento dell'avversaria (febbraio 1848) attraverso la graduale scoperta della propria forza (marzo – novembre 1848) giunge alla vittoria (dicembre 1848).

La controrivoluzione si evolve in Potere.

La rivoluzione fallisce.

Poco dopo essere stata pubblicata, *Storia della reazione* viene vietata in Austria.

Max Stirner non viene più citato per parecchio tempo.

La nuova epoca reazionaria – che si impone dal 1848 in poi – lo censura.

Insieme alle sue opere Max Stirner è stato completamente dimenticato fino al 1888.

Quest'osservazione di Mackay ci può dare una chiave per interpretare il silenzio di Marx ed Engels sulla loro *Ideologia tedesca*. Perché contestare un fantasma correndo il rischio di farlo rivivere?

Con le sue preziose ricerche e l'opera *Max Stirner. Vita e Opere*[189] il poeta e scrittore John Henry Mackay toglie dall'oblio e fa rifiorire l'autore dell'*Unico* che ha osato abbattere la sacralità di ogni forma d'autorità attraverso la sovraesposizione dell'*Io*.

Il 1853 – l'anno dopo la pubblicazione di *Storia della reazione* – è particolarmente critico per Max Stirner: dal 5 al 26 marzo è arrestato per debiti! Il primo di aprile prende in affitto una camera – al 27 (o 72) della Jaegerstrasse – dal professor Schulze. Nel giro di breve tempo si trasferisce a Nauen. Poi a Moabit: dal 3 luglio abita – al numero 8 della Stromstrasse – presso Rinow. Infine, dal 7 settembre, si stabilisce nuovamente nel cuore di Berlino – al 19 della Philippstrasse – presso la vedova Weiss.

Alla vigilia del nuovo anno – dal 31 dicembre 1853 al 4 febbraio 1854 – l'autore di *Storia della reazione* – Max Stirner – è ancora tratto in arresto per debiti!

La motivazione di questi due arresti – però – non mi convince. O, perlomeno, mi convince fino a un certo punto. Da tempo Max Stirner conduce una vita semplice, appartata, si accontenta di poco, l'unico lusso che si concede ancora sono i suoi sigari. Esce raramente. Persino da Hippel – che aveva nuovamente trasferito il suo locale nel 1853 dalla Dorotheenstrasse 8 alla Werdenschen Rosenstrasse 3 – si fa vedere di rado.

[189] Libro da cui ho tratto – rielaborandolo – quest'ultimo periodo di vita di Max Stirner: il suo ultimo decennio. Cfr. J. H. Mackay, *Max Stirner, Vita e Opere*…, cit., pp. 182-207 e p. 42.

Vive alla giornata occupandosi come commissionario di affari di mediazione. Inoltre, la signora Weiss si prende cura del suo affittuario come una madre. Eppure, sembrerebbe proprio così. Pare che Max Stirner si sia trasferito da un luogo all'altro perché perseguitato dai suoi creditori, i quali avrebbero persino pagato per la durata della sua carcerazione: era norma trattenere il "reo" agli arresti a spese del creditore. Per questo motivo, di solito, lo stato di detenzione era di "breve" durata. Resta il fatto che Max Stirner viene tratto in arresto – per ben due volte seppure per brevi periodi – proprio in seguito alla pubblicazione di *Storia della reazione*. Opera quasi immediatamente vietata in Austria e – a quanto mi risulta – mai tradotta, fino ad oggi, in altre lingue. Penso che sarebbe sorprendente poterne leggere la traduzione.

Dal 28 agosto al 21 settembre del 1854 Max Stirner è fuori Berlino. Il 12 settembre si trova a Schwetz – una piccola località sulla Vistola di fronte a Kulm (Chelmno) – con il signor Abraham Mairsohn (un commerciante di Kulm) dal notaio Lipke: i due stipulano un contratto. Si tratta di una via d'uscita da una situazione economica di miseria – per Max Stirner – di una valvola di salvezza dalle tribolazioni che lo affliggono da tempo.

Unico figlio di Sophia Eleonora Reinlein – vedova Schmidt e vedova Ballerstedt – che si trova ancora nell'Istituto Privato – l'ospedale psichiatrico privato nella Schönhauser Allée 9 – dal 17 ottobre 1837 – quindi da circa 17 anni – Max Stirner sarebbe stato anche l'unico erede della casa da lei ereditata dal suo secondo marito: l'immobile civile – sito a Kulm (allora nella Prussia occidentale oggi in Polonia) nella Graudenzerstrasse 9 – al quale sono annessi 40 iugeri di terreno agricolo e un pezzo di orto o giardino.

A questo punto mi sorgono spontanee alcune domande:

- Quanto onerose erano le rette di ricovero di un paziente in quell'Istituto Privato?
- Era Max Stirner che – per tutti quegli anni di ricovero – pagava all'ospedale psichiatrico privato le rette di degenza per sua madre?
- Chi erano i creditori che hanno fatto trarre in arresto – per ben due volte (21 giorni la prima e 36 giorni la seconda per un totale di 57 giorni) – Max Stirner, pagando addirittura le spese per lo stato di detenzione di quasi 2 mesi del "reo"?
- C'è un legame tra gli arresti subiti da Max Stirner e il pagamento delle rette all'Istituto Privato dove era ricoverata sua madre?

- Oltre all'arresto – nel caso in cui Max Stirner non fosse riuscito a pagare per un certo periodo le rette all'ospedale psichiatrico privato in cui si trovava sua madre – l'unico erede della casa e annessi di Sophia Eleonora Reinlein – ovvero Johann Caspar Schmidt – poteva rischiare che tali beni immobili gli venissero confiscati dall'Istituto Privato?

Le domande poste restano aperte.

Fatto sta che proprio nel 1854 – l'anno dopo la prima detenzione e quello stesso della seconda – Max Stirner – ovvero Johann Caspar Schmidt – stipula il contratto secondo cui alla morte di sua madre – quindi appena divenuto erede a tutti gli effetti – la casa a due piani al 9 della Graudenzerstrasse di Kulm – assieme al lotto di terreno a parte di 40 iugeri e il giardino – sarebbe diventata di proprietà del signor Mairsohn e per questo il compratore avrebbe dovuto versare subito al venditore un acconto di 5000 talleri sul prezzo di acquisto.

La trattativa tra i due contraenti prevedeva la possibilità che il figlio di Sophia Eleonora Reinlein morisse prima di lei. In tal caso, stipulata un'assicurazione sulla vita di Max Stirner, Mairsohn si sarebbe potuto rifare su una somma di 1000 talleri, incrementata – in una seconda assicurazione mentre ne veniva rifiutata una terza – a 1500 talleri.

Firmato il contratto, Mairsohn consegna a Stirner 300 talleri, dopo la stesura della polizza vita, gliene consegna altri 300 e, infine, dopo l'incremento di questa, altri 400, assieme a un interesse del 5%; inoltre, si impegna a pagare le quote assicurative annuali a favore del suo contraente fino alla morte della madre. Considerato che sulla casa gravavano 1000 talleri di ipoteca che erano stati consegnati al tutore della vedova Ballersted per riparazioni, Max Stirner avrebbe avuto diritto a ulteriori 3000 talleri dopo l'acquisizione definitiva (parte del contratto che non è mai stata attuata perché il figlio di Sophia Eleonora Reinlein è morto prima di lei).

I 1000 talleri che Max Stirner riceve da Abraham Mairsohn gli sono sufficienti sia per liberarsi dai creditori – al suo rientro a Berlino – sia per tutelarsi da ulteriori preoccupazioni che la vita – seppure di tenore modesto – comporta.

Liberatosi da quella penosa situazione nella quale si trovava invischiato prima di concludere il contratto – al quale si è appena accennato – Max Stirner riesce a rendere la propria esistenza un po' più spensierata.

Questo, perlomeno, fino al mese di maggio di due anni dopo, quando – improvvisamente – si ammala.

Il 23 maggio 1856, Max Stirner si affida alle cure di un medico. Il carbonchio che lo ha aggredito alla testa ha raggiunto la grandezza di una mano e gli ha causato una febbre tifoidea.

Seguendo le prescrizioni del dottore, al paziente passa la febbre, gli ritorna l'appetito e riesce persino a procurarsi le forze per alzarsi dal letto.

Quando Max Stirner inizia a riprendersi, però, il medico che lo ha in cura parte per un viaggio fuori Berlino e le cure sono affidate ad un altro dottore (11 giugno 1856).

Probabilmente a causa di una difterite – forse anche derivata da nuove cure non appropriate – al paziente ritorna rapidamente la febbre alta e dopo quattordici giorni muore per "comune tumore". Il tumore originario si era diffuso in un'altra parte del corpo, il pus era entrato nel sangue e la morte era sopraggiunta in seguito alla suppurazione della febbre tifoide.

Max Stirner muore (nella casa dove abitava presso la signora Weiss) – non ancora cinquantenne – il 25 giugno del 1856 – non il 26 come si pensava – 3 anni prima di sua madre, la quale morirà (all'interno di quell'ospedale psichiatrico privato) – per "decadimento senile" – il 17 marzo del 1859 alla considerevole età di 81 anni.

Fino alla sua morte – sicuramente fino al 1854 – la madre di Max Stirner è stata fisicamente attiva.

Al terzo giorno dopo la sua morte – il 28 giugno 1856 – il corpo di Max Stirner è sepolto – verso sera – al cimitero del comune di Sophie, sulla Bergstrasse, nella seconda sezione, alla nona fila, col numero 53.

Pochi dei suoi vecchi amici sono presenti. Fra loro, Bruno Bauer e Ludwig Buhl. Anche la signora Weiss – nella cui casa era morto e che aveva identificato il corpo – è presente fra i pochi intimi.

Solo dopo vari giorni alcuni giornali – pochi – trasmettono la notizia della morte di Max Stirner.

- **MAPPA** dell'**OPERA** di **JOHANN CASPAR SCHMIDT** (Bayreuth 25 ottobre 1806 – Berlino 25 giugno 1856) **ovvero** di **MAX STIRNER** -

1839 - 1844: **JOHANN CASPAR SCHMIDT** INSEGNA a Berlino in una scuola privata per fanciulle.

1842 – 1848: SCRITTI MINORI: si suddividono in 4 GRUPPI:

- 1842 1° GRUPPO: LE DUE PRIME PUBBLICAZIONI:
  - SUL LIBRO DI B. BAUER LA TROMBA DEL GIUDIZIO UNIVERSALE (l'articolo è firmato MAX STIRNER)
  - RISPOSTA DI UN MEMBRO DELLA COMUNITÀ BERLINESE ALLO SCRITTO DEI 57 ECCLESIASTICI BERLINESI INTITOLATO LA FESTIVITÀ DOMENICALE CRISTIANA PAROLA D'AMORE AI NOSTRI PARROCCHIANI
- 1842 2° GRUPPO: LE SUE CORRISPONDENZE:
  - ALLA ***GAZZETTA DEL RENO. PER LA POLITICA, IL COMMERCIO E L'INDUSTRIA*** DAL 7 MARZO AL 13 OTTOBRE:
    - DUE LAVORI CHE STANNO DA SÉ
    - 27 CORRISPONDENZE E ARTICOLI
  - ALLA ***GAZZETTA UNIVERSALE DI LIPSIA*** DAL 6 MAGGIO AL 31 DICEMBRE:
    - 33 SCRITTI
- 1842 – 1844 3° GRUPPO: QUATTRO MAGGIORI COMPONIMENTI CHE STANNO DA SÉ:
  - 1842: LE PRIME DUE DISSERTAZIONI:
    - IL FALSO PRINCIPIO DELLA NOSTRA EDUCAZIONE OVVERO UMANISMO E REALISMO
    - ARTE E RELIGIONE
  - 1844: LE ALTRE DUE:
    - LO STATO FONDATO SULL'AMORE. CONSIDERAZIONI E PREGIUDIZIALI
    - I MISTERI DI PARIGI DI EUGENIO SUE

PRIMO OTTOBRE 1844: **JOHANN CASPAR SCHMIDT** lascia l'insegnamento intrapreso nel 1839. A breve **J. C. SCHMIDT** – ovvero **MAX STIRNER** – compirà 38 anni.

OTTOBRE 1844: l'editore OTTO WIGAND di Lipsia – al quale fa capo il *RADICALISMO POLITICO E FILOSOFICO DEL MOMENTO* – pubblica IN UNA TIRATURA DI 1000 COPIE **L'UNICO E LA SUA PROPRIETÀ**: **PRIMO LIBRO** DI **JOHANN CASPAR SCHMIDT**. L'AUTORE FIRMA **L'UNICO E LA SUA PROPRIETÀ** **MAX STIRNER**.

1845 – 1847: RISPOSTE AI CRITICI DELL'UNICO:

- 1845: CRITICI DI STIRNER: è una risposta immediata. È indubbiamente di **STIRNER**
- 1847: I REAZIONARI FILOSOFICI. I SOFISTI MODERNI DI KUNO FISCHER: la risposta a KUNO FISCHER – al suo articolo dal titolo *Sofisti moderni* pubblicato sulla «Rivista di Lipsia» (e nel 1848 nel 5° volume di «Epigoni» di Otto Wigand) – arriva due anni dopo. Questa risposta del 1847 è firmata **G. EDWARD**. È più che verosimilmente di **STIRNER**: "Kuno Fischer prende senz'altro G. Edward per Stirner e questi non ha mai contraddetto quell'asserzione"[1].

1845 – 1847: L'ECONOMIA NAZIONALE DEI FRANCESI E DEGLI INGLESI: comprende 8 volumi:

- 4 volumi per la traduzione del *Manuale di economia politica pratica* di Baptiste Say
- e 4 volumi per la traduzione delle *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* di Adam Smith

- 1848: 4° GRUPPO: ULTIME PUBBLICAZIONI: GLI OTTO ARTICOLI pubblicati sulla gazzetta denominata ***IL GIORNALE DEL LLOYD AUSTRIACO***. Unica – "a quanto noi sappiamo" – alla quale – DOPO LA PUBBLICAZIONE DELLA SUA **OPERA MAGGIORE** – **MAX STIRNER** accordò ancora la sua collaborazione.

  NESSUNO DI QUESTI ARTICOLI È FIRMATO MA:

  - IL PRIMO: è stato riconosciuto di **STIRNER** dal direttore della gazzetta: Federico von Bodenstedt.
  - GLI ALTRI SETTE: dopo essere stati "così accuratamente esaminati da me nell'espressione e nello stile" – NOTA DELL'EDITORE TEDESCO – "oso assumere su di me la responsabilità di assegnarli a Stirner".

1852: STORIA DELLA REAZIONE: comprende 2 volumi: il primo della prima sezione ed il primo della seconda sezione.

NOTE CONCLUSIVE[2]:

- **L'OPERA IMMORTALE** DI **JOHANN CASPAR SCHMIDT**:
  - COMPRENDE "tutto ciò che egli abbia mai pubblicato in fatto di lavori che stanno da sé, all'infuori dell'«Unico» e della «Storia della reazione», (una raccolta compilatoria in cui purtroppo soltanto la minor parte è scritta da lui)"
  - e FORMA "in certa maniera, la prefazione e l'appendice all'«Unico e la sua proprietà»."
- "Non è mia intenzione di esporre più dei fatti indispensabili nelle note introduttive a questi studi e considerazioni di Stirner, - il peso delle sue proprie parole non può essere da parole di estranei accresciuto, ma tutt'al più attenuato –, tanto più che io posso ragionevolmente supporre che coloro, i quali si occupano di quegli scritti e del loro autore, conoscano anche la mia storia della vita di quello, o si propongano di conoscerla; nella quale storia naturalmente il più importante contenuto del presente volume trovò la più minuziosa attenzione"
- COME gli SCRITTI MINORI di **MAX STIRNER** FORMANO LA PREPARAZIONE NATURALE alla sua **OPERA PRINCIPALE**
  COSÌ le sue RISPOSTE AI CRITICI DELL'UNICO COSTITUISCONO L'INTEGRAZIONE FINALE di QUESTA. "e mi sembra che la conoscenza di entrambi sia indispensabile ad ogni ammiratore e ad ogni odiatore di quell'opera incomparabile, con cui venne inaugurata una nuova epoca nella storia del genere umano con forza tanto silenziosa quanto irresistibile"
- Delle OPERE di Max Stirner NON EVIDENZIATE se ne parla sul libro di John Henry Mackay, *Max Stirner Vita e Opere*, traduzione di Claudia Antonucci, Roma, Bibliosofica Editrice, 2013.

[1] Tratto da *SCRITTI MINORI E RISPOSTE AI CRITICI DE L'UNICO. RACCOLTI DA J. H. MACKAY. TRADUZIONE DI ANGELO TREVES* – PRIMA EDIZIONE ITALIANA – CASA EDITRICE SOCIALE, MILANO 1923
[2] Tratte dalla *PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE* degli *SCRITTI MINORI E RISPOSTE AI CRITICI DE L'UNICO*, in *SCRITTI MINORI E RISPOSTE AI CRITICI DE L'UNICO. RACCOLTI DA J. H. MACKAY. TRADUZIONE DI ANGELO TREVES* – PRIMA EDIZIONE ITALIANA – CASA EDITRICE SOCIALE, MILANO 1923, redatta nell'autunno del 1897 da JOHN HENRY MACKAY, BIOGRAFO DI STIRNER.

Capitolo 2 Francisco Ferrer
Scuola Moderna

Apro questa tesi parlando di Max Stirner. Con le sue proposte sconvolgenti rispetto all'educazione autoritaria, enunciate in uno scritto specifico (*Il falso principio della nostra educazione*) e nel suo testo principale (*L'Unico*).

Ho potuto osservare come le idee destrutturanti di Stirner siano state accuratamente depurate dall'educazione autoritaria. Anche se le sue stravolgenti proposte educative aleggiano tuttora e presentano degli autentici ritorni di fiamma.

Con Ferrer affronto un autore che, grazie ad una serie di contingenze, anche fortunate, è riuscito a iniziare a realizzare delle esperienze concrete di educazione libera dall'autoritarismo. Che nonostante la sua morte tragica hanno continuato a svilupparsi appoggiandosi proprio sul sindacato di classe che faceva riferimento alle idee e alle pratiche libertarie: la CNT. Il sindacato anarchico porterà avanti le scuole libertarie di Ferrer fino alla fine della guerra civile e all'affossamento definitivo della rivoluzione in Spagna. Notevoli persone come Abel Paz (Diego Camacho) il biografo di Buenaventura Durruti e della Colonna di Ferro si sono formate da proletarie nelle scuole razionaliste ideate da Ferrer e diffuse sul territorio dalla CNT-FAI. Nel caso di Abel Paz la sua formazione da figlio di immigrati andalusi si svolgerà nella scuola libertaria del popolare quartiere del Clot di Barcelona.

«… Il fine massimo prevedibile cui la civiltà dell'uomo può giungere è la libertà dell'individuo nella società retta soltanto da liberi e sempre revidibili patti»[190].

(*Francisco Ferrer y Guardia "Un rivoluzionario da non dimenticare"*)

Non è Stirner è l'anarco-comunista Ferrer che parla!

Per sfatare il mito degli anarchici spagnoli e catalani – tutti anarco-comunisti e nessuno individualista – citiamo l'esempio della Colonna di Ferro della CNT-FAI di Valencia. Grazie al frutto dei suoi esproprii in piena guerra civile produsse una serie di edizioni di propaganda anarchica stampando *L'Unico* di Max Stirner insieme ai testi del comunismo anarchico e del sindacalismo[191].

---

[190] [G. L. Brignoli], *Francisco Ferrer y Guardia "Un revolucioniario que no hay que olvidar"/"Un rivoluzionario da non dimenticare"*, Bergamo, Casa Editrice Vulcano, 1993, p. 49. In corsivo nell'originale.

[191] «Già nel settembre 1937 Pepe Pellicer [delegato della Colonna di Ferro n. d. r.] aveva costituito il gruppo editoriale *Nosotros* insieme a due argentini Miguel Giménez Igualada, individualista – già direttore del censuratissimo giornale Nosotros (finanziato con gli espropri della colonna) e Gonzales Pacheco, comunista-anarchico, direttore dell'*Antorcha* a Buenos Aires, a contatto in Barcelona con Durruti. […]

Francisco Ferrer[192] nasce ad Alella – cittadina della Cataluña in provincia di Barcellona – il 10 gennaio del 1859, giorno in cui il neonato entra a far parte di una famiglia numerosa: è il tredicesimo di quattordici figli.

I genitori – Mariángeles Guardia e Jaime Ferrer – sono contadini agiati, piccoli proprietari terrieri e conservatori (cattolici e monarchici).

Soltanto il ricordo di una figlia di Francisco Ferrer – Sol Ferrer – ce ne trasmette un'immagine più vivace: di persone gioviali, forti lavoratori, prolifici e benvoluti da vicini e dipendenti.

A Can Boter – la cascina dove vivono – il parroco del villaggio è di casa.

Essendo praticante, Mariángeles Guardia si reca quotidianamente in chiesa e Francisco Ferrer – da cui è solita farsi accompagnare – prende a fare il chierichetto…

Fra i suoi numerosi fratelli, il suo prediletto è Josè Ferrer, che è un po' più grandicello di lui.

Quando – nel settembre del 1864 – si costituisce a Londra la Prima Internazionale: l'*International Workingmen's Association* (IWA) o *Asociación Internacional de Trabajadores* (AIT) o Associazione Internazionale dei Lavoratori (AIL)... Francisco Ferrer ha quasi 6 anni. È ancora troppo piccolo per cogliere appieno la portata dell'Internazionale, ma la notizia si palesa importante…

Se ne interessa finché i suoi stessi passi genereranno orme internazionaliste.

I primi studi Francisco Ferrer li svolge nella scuola di Alella, il cui maestro è «un bigotto autoritario»[193] che basa tutta la sua "scienza" pedagogica sulle sacre scritture e sul catechismo e la corrobora con metodi brutali: percosse e più severi castighi.

Poi Francisco Ferrer frequenta per due anni una scuola a Teiu – oggi Teià – dove l'insegnante è più liberale e lo stimola a studiare.

La storica Tina Tomasi chiarisce che «La morte del padre lo sottrae, appena tredicenne alla scuola media, dove l'insegnante di idee vagamente liberali è meno ignorante e più comprensivo»[194].

Le edizioni esordiscono con tre titoli per ogni tendenza fondante l'anarchismo iberico. Un testo sindacalista, uno comunista ed uno individualista.
Il testo individualista è *l'Unico*».
M. Frisetti, *Tutto x niente. Max Stirner. Nella casa senza fondamenta dell'anarchia. Italia la casa sul mare*, seconda edizione, Torino, Autoproduzioni Fenix, 2011, p. 52.

[192] Francisco Ferrer Guardia (Alella 10 gennaio 1859 – Barcellona 13 ottobre 1909).

[193] F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*, introduzione di M. Lodi – J. Wintsch, *La Scuola Ferrer di Losanna (1910-1919)*, Lugano, Edizioni La Baronata, 1980, p. 13.

[194] T.Tomasi, *Il contestatore Francisco Ferrer*, in "Scuola e città", 1970, n. 10, p. 442.

Nel frattempo, al di fuori della scuola, Francisco Ferrer e José Ferrer vivono esperienze educative libertarie, i cui sviluppi sono prima severamente repressi dal prete e poi, a seguito di una loro ribellione, provocano una rottura a livello familiare. Uno zio militare – ma ormai affascinato da idee libertarie – narra storie avvincenti di cospirazioni e complotti ai due ragazzi, semina in loro il dubbio, li stimola a riflettere e li porta con sé ai festeggiamenti popolari per l'abdicazione di Isabella (1868).

Quando, dopo qualche tempo, lo zio muore, avendo espresso questa sua volontà nel testamento, viene sepolto civilmente. E Francisco Ferrer che avrebbe voluto rendergli l'estremo saluto, insieme a José Ferrer, non può farlo perché viene trattenuto e percosso dal parroco. L'autorità che il prete ha assunto in casa Ferrer è ormai assoluta. La sua ingerenza, anche nelle questioni intime, si fa sempre più opprimente. Amministra persino i beni di famiglia. I due ragazzi si ribellano. Senza informare i genitori, i due si recano dall'arcivescovo e denunciano il parroco, che viene trasferito ad altra sede. Venuto a conoscenza dei fatti, il padre – furioso – li caccia di casa. José Ferrer – privato del diritto di successione ai beni di famiglia – poco dopo si sposa e si trasferisce con la moglie in Australia. Francisco Ferrer – ormai quattordicenne – non torna più a vivere con la famiglia. Anche se a volte si recherà a fargli visita.

In questa situazione il ragazzo cerca di rendersi indipendente: già a tredici anni aveva iniziato a lavorare come garzone presso un negozio di tessili a Barcelona. Il padrone lo aveva iniziato alla massoneria, ambiente al quale Francisco Ferrer sarà sempre legato; in seguito all'allontanamento dalla famiglia il suo primo impiego è presso un negozio di cereali (in Sant Martin de Provensal).

Il negoziante è il marito di un'amica della madre. Nessuno sospetta che si tratti di un uomo di ardenti simpatie repubblicane, di un anticlericale e di un libero pensatore.

La sua influenza sul ragazzo è profonda e consolida le convinzioni libertarie seminate in lui dallo zio.

Iscrive Francisco Ferrer a un corso serale e lo porta con sé a tutte le riunioni politiche a cui partecipa. Così, passando dai circoli operai a quelli intellettuali, ambienti nei quali trova persone e materiali di studio particolarmente interessanti, Francisco Ferrer si forma una coscienza sociale….

Divora testi socialisti e anarchici e cerca di conciliarne le opposte tendenze.

Questi sono gli anni della rivoluzione repubblicana.

Durante il Sessennio democratico (1868-1874) si costituisce la prima repubblica spagnola (11 febbraio 1873 – 29 dicembre 1874) conosciuta come «la Gloriosa»[195].

In breve tempo, però, la reazione riesce a vanificare tutte le conquiste popolari e l'esercito instaura di nuovo un regime monarchico (Alfonso XII). Ogni movimento di resistenza è schiacciato con la forza: con metodi brutali e terroristici.

In questa atmosfera rivoluzionaria ma anche di violenza e reazione Francisco Ferrer matura le sue concezioni libertarie. La situazione pedagogica rispecchia quella sociale e politica: la Chiesa ha tutto l'interesse a mantenere il popolo nella sua ignoranza e dunque controlla l'insegnamento e l'educazione dei bambini. E lo Stato è dotato di leggi a favore dello sviluppo delle istituzioni scolastiche, le quali, però, non determinano alcun esito rilevante. Infatti, la maggior parte dei bambini non riceve alcuna istruzione. Regnano ignoranza e analfabetismo. Nella sua *Introduzione all'edizione tedesca* del libro di Francisco Ferrer *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*, lo storico Karl Schneider – pseudonimo di Heinz Hug – scrive:

> Solo dopo l'intervento di Ferrer vi fu un risveglio: gli investimenti per la scuola aumentarono di 4 volte tra il 1909 e il 1917. Ma la sua tragica morte dimostra la forte opposizione nei confronti dei suoi pensieri e delle sue esperienze[196].

Intorno ai vent'anni, Francisco Ferrer simpatizza per Ruiz Zorrilla: leader del partito repubblicano progressista. Sono anni in cui Francisco Ferrer studia moltissimo: impara il francese, inizia lo studio dell'inglese, diventa "naturista"…

Lascia il posto di garzone e si impiega in una linea ferroviaria catalana. Presso le ferrovie è assunto come "controllore" sul tratto Barcellona-Cerbère (Francia). Uno scompartimento vuoto diventa il suo ufficio. Approfitta dei lunghi tragitti di viaggio per leggere, studiare il francese e, nel giorno libero, frequenta organizzazioni politiche, dove, piuttosto che intervenire preferisce osservare le discussioni che avvengono al loro interno. Riflettere sui problemi del proprio tempo…

---

[195] Il proudhoniano Francisco Pi y Margall – il secondo fra i 5 presidenti della prima repubblica spagnola – è citato da F. Ferrer sul Bollettino della Scuola Moderna n. 5 del quarto anno (1904-1905), quando il Bollettino stesso, oltre che essere «l'organo della Scuola Moderna», acquisisce «il carattere di rivista filosofica»: «Coloro che per sociolatria vogliono ridurre al minimo i diritti dell'uomo leggano questa energica e bella denuncia di Pi y Margall: 'Chi sei tu per impedire l'uso dei miei diritti di uomo? Società perfida e tiranna, ti ho creato perché tu li difenda e non perché tu ponga loro dei limiti. Guarda e ritorna agli abissi della tua origine, agli abissi del nulla'». *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., pp. 166-167.

[196] Karl Schneider prosegue: «Attualmente non molto è cambiato, anche se si ha l'impressione del contrario. Lo Stato e le classi dominanti difendono i loro interessi controllando il settore dell'educazione. L'istruzione differenziata, le lezioni di storia "nazionalistica", le lezioni di civica, ecc. formano lavoratori specializzati e cittadini ubbidienti. Pensieri e regole morali religiose costituiscono ancora il nutrimento spirituale dei nostri bambini: spesso è il prete e non lo psicologo (sic) che impartisce lezioni di vita».
Ivi, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., pp. 34-35.

Pagine staccate dal suo diario – rinvenute in seguito – rivelano i suoi dubbi di allora: troppo vasti e complessi i problemi politici e sociali in Spagna perché una singola persona possa dominarli tutti. E anche se un gruppo di persone competenti e disinteressate collabora per studiare i problemi in uno spirito di reciproca tolleranza, a che serve, se tutto intorno è ignoranza, è apatia? Dove approderebbe una rivolta degli schiavi? Francisco Ferrer si pone già il problema dell'istruzione e dell'educazione. Elementi che considera come strumenti di emancipazione individuale e di solidarietà sociale[197].

Attraverso il suo lavoro, Francisco Ferrer contribuisce attivamente alla causa dei rivoluzionari repubblicani e svolge un'intensa attività sindacale e politica. Il suo impiego lo rende utile a Ruiz Zorrilla – esule a Ginevra – per conto del quale mantiene i contatti con i seguaci in Spagna. Inoltre, aiuta – nascondendoli a bordo del treno – numerosi perseguitati politici a rifugiarsi in Francia.

Tutto ciò, fino a quando non lo richiama all'ordine la direzione delle ferrovie, che gli riduce il tragitto alla tratta Barcellona-Granollers.

Coinvolto nell'insurrezione di *Santa Coloma De Fernez* – la fallita insurrezione del generale Villacampa del 1885 – Francisco Ferrer deve abbandonare la Spagna.

Si rifugia a Parigi dove, per alcuni anni, è segretario di Ruiz Zorrilla e dove risiederà per una quindicina di anni, fino al 1901.

All'inizio di questo lungo periodo d'esilio Francisco Ferrer ha circa 26-27 anni.

Inoltre, ha già una moglie e dei figli.

Nel corso dei suoi viaggi in treno – infatti – aveva conosciuto una bellissima giovane:

> Teresa Sanmarti, che sarebbe stata sua moglie per qualche anno, il tempo di dargli tre figlie [in realtà 4 fra le quali Maria Trinidad Ferrer è la maggiore][198] Luz, Paz, Sol e un figlio, Carlo. Appena riesce, si fa raggiungere da loro a Parigi, dove la famiglia vive stentatamente dei pochi soldi che Ferrer guadagna prima come gestore di una taverna nel Quartiere Latino, poi dando lezioni private di spagnolo[199].

---

[197] Cfr. [G. L. Brignoli], *Francisco Ferrer y Guardia*…, cit., p. 48.
[198] P. Riggio, *Un'educatore rivoluzionario*, in "Volontà. Rivista anarchica mensile", 1966, n. 7, p. 413. Link: https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=1&ved=2ahUKEwilz7m0t6PnAhXD5qQKHYZSCZMQFjAAegQIARAB&url=http%3A%2F%2Fbibliotecaborghi.org%2Fwp%2Fwp-content%2Fuploads%2F2016%2F12%2FPRiggio_Un-educatore-rivoluzionario.pdf&usg=AOvVaw1rsJZoIDtWZ0RlPqiyqps2.
[199] *Ivi*, [G. L. Brignoli], *Francisco Ferrer y Guardia*…, cit., p. 49.

Francisco Ferrer fa anche da segretario a Ruiz Zorrilla – trasferitosi da Ginevra – ma si tratta di un impegno a carattere volontario e gratuito che continuerà ad assumersi anche quando ormai alle idee repubblicane non crede più[200].

Nella capitale francese entra a far parte della loggia massonica «Les Vrais Experts» e frequenta gli ambienti socialisti.

Si avvicina agli anarchici e conosce molti militanti: Jean Grave, Charles Malato, Sebastian Faure e altri.

Dopo essersi cimentato in varie occupazioni, Francisco Ferrer comincia a insegnare lo spagnolo: all'Associazione Filotecnica, alla Loggia Grande Oriente e – inoltre – in un liceo serale di Parigi (il Condorcet). Esperienze che gli permettono di sviluppare una buona pratica pedagogica. In questo periodo – infatti – Francisco Ferrer scrive un trattato per l'apprendimento della lingua spagnola: il *Traité d'espagnol pratique*. Pubblicato nel 1895 presso l'editore parigino Garnier il trattato si caratterizza come manuale per adulti che invece delle solite frasi anodine o dei correnti testi letterari presenta come esercizi dialoghi su scottanti problemi di attualità, quali la condizione operaia, l'invadenza clericale, il militarismo…

Come insegnante ha l'occasione di conoscere la signorina Jeanne Ernestine Meunier che – conquistata da Francisco Ferrer all'ideale di un insegnamento laico e progressista – alla sua morte (1901) lo lascerà erede di una grande fortuna che l'educatore anarchico e libertario utilizzerà per fondare la Scuola Moderna e finanziare numerose iniziative a essa saldamente intrecciate.

Durante l'esilio parigino, Francisco Ferrer – in intenso contatto con queste molteplici realtà – matura sempre più le sue convinzioni libertarie, si rispecchia nell'anarchismo internazionalista e si allontana dalla politica istituzionale, alla quale già da tempo non crede più…

Contesta i suoi mezzi e le sue soluzioni.

In un suo manifesto scrive:

«… il fine massimo prevedibile cui la civiltà dell'uomo può giungere è la libertà dell'individuo nella società retta soltanto da liberi e sempre revidibili patti»[201].

---

[200] Scrive infatti Francisco Ferrer: «Ruis Zorrilla… mi mette in contatto… con diversi rivoluzionari spagnoli e leader repubblicani francesi. La loro frequentazione fu per me una grossa delusione; scoprii molti egoisti ipocritamente dissimulati; altri, più sinceri si accontentano di un ideale insufficiente; nessuno di loro mi è apparso deciso a realizzare la trasformazione radicale che, attaccando il male alle radici, offrirebbe la garanzia di una perfetta rigenerazione sociale». *Ibidem*.

Nel frattempo la sua vita familiare è andata a rotoli…

La moglie – Teresa Sanmarti – era una persona estremamente religiosa – intendeva farsi suora quando Francisco Ferrer la conobbe – e il marito ne rispettava le idee… Ma – quando si trattò di allevare i figli – la sua tolleranza venne meno: giunse al punto di toglierli alla moglie e di affidarli ad altri che sapessero garantire loro una educazione laica e razionale.

Effettivamente:

> Forse non c'è da stupirsi se la moglie esasperata, dopo avere affrontato per l'ennesima volta il marito – da cui ormai si era separata dopo la morte di due dei suoi figli (Carlo e Luz) – per sapere che ne era stato degli altri, finì per spararsi al petto nel bel mezzo di Montmartre. I giornali dedicarono poco spazio alla vicenda [avvenuta la sera del 12 giugno 1894][202], impegnati a dare il giusto rilievo all'uccisione del presidente Sadi Carnot (detto 'il tagliateste' per la sua feroce repressione antipopolare) 'da parte dell'anarchico Sante Caserio' (24 giugno 1894).
>
> Ferrer se la cavò senza gravi ferite, la moglie fu trattata con comprensione, (anche perché lui non la denunciò). E i due non si rividero più[203].

---

[201] *Ibidem*.

[202] A seguito di una ricerca in internet sono risalita alla data esatta di questo attentato alla vita di F. Ferrer da parte di sua moglie Teresa Sanmarti: martedì 12 giugno 1894.
Vedi l'e-book di J. Avrilés Farré, *Francisco Ferrer y Guardia. Pedagogo, anarquista y mártir*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2006, pp. 18-26.
Al link: https://books.google.it/books?id=5GhKdWgCILAC&pg=PA25&lpg=PA25&dq=paz+luz+sol+carlo+ferrer&source=bl&ots=GVMM8MMw1H&sig=DytxWrCjuYIHXN-D9yc1877u3aQ&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwjzw5PgnODSAhVG8RQKHcvnD7sQ6AEIHzAB#v=onepage&q=paz%20luz%20sol%20carlo%20ferrer&f=false, dove si parla di questa «tempestuosa relación» e dove si trovano indicazioni più precise sui loro figli: 7 in quasi 14 anni di convivenza. Di due di loro non si hanno molte notizie, si pensa che probabilmente siano morti poco dopo essere nati.
Proseguendo la ricerca, ho trovato 2 trafiletti su "Le Figaro":

- il primo sul quotidiano del 13 giugno 1894 a p. 5 *Nouvelles Diverses – VENGEANCE DE FEMME*: http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k282936z/f5.item;
- il secondo sul quotidiano del 14 giugno 1894 a p. 2 *Nouvelles Diverses – L'AFFAIRE FERRER*: http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k282937b/f2.item.

Già a partire da questa data, dunque, stranamente, si parla de «*L'affaire Ferrer*»… F. Ferrer era, in effetti, già a quel tempo indagato dalla polizia come «anarquista»: «La verdadera prosperidad no le había llegado todavía en aquel año de 1894, en el que su vida dio un viraje. El 28 de marzo alguien [forse la moglie] envío a *monsieur* Mouquin, comisario de policía del *faubourg* Montmartre, un folio anónimo, hoy conservado en el archivo de la prefectura, que denunciaba al profesor de español *monsieur* Ferrer como anarquista y daba su direccíon, *rue* de Richer 26, para que la policía pudiera seguirle y comprobar la veracidad de la acusacíon. Se trataba de un asunto grave, pues en los últimos meses se habían sucedido los atentados anarquistas en Paris. Así es que un agente hizo sus pesquisas y comenzó por comprobar que debía tener dos pisos en la misma calle, pues tenía otro en el número 43». «Las investigaciones no revelaron, sin embargo, nada sospechoso. A finales de abril, un inspector redactó un informe según el cual Francisco Ferrer, profesor de Español era un republicano avanzado y libre pensador, cuyas opiniones le habían obligado a dejar su país de origen, del que recibía periódicos y abundante correspondencia, pero que no se ocupaba de política y acerca de cual no se había descubierto nada desfavorable. Durante varios años había residido en el número 26 de la *rue* Richer, por el que pagaba un alquiler anual de 800 francos y en el que seguía viviendo su mujer Thérése, de soltera Sanmartí, pero él se había trasladado hacía dos meses al número 43. Y el inspector añadía otra información digna de interés: desde que Ferrer la había abandonado, su mujer había dicho varias veces que iba a hacerlo detener como anarquista».
Passi tratti dalle pp. 17-18 dell'e-book sopracitato in nota.

[203] *Ivi*, [G. L. Brignoli], *Francisco Ferrer y Guardia*…, cit., p. 50-51.

Separato dalla moglie, Francisco Ferrer si unisce alla maestra e libera pensatrice Léopoldine Bonnard, dalla quale, nel 1900, avrà un figlio, Leopoldo Bonnard, conosciuto come Riego[204].

Insieme a Jeanne Ernestine Meunier e Léopoldine Bonnard viaggia per l'Europa, percorrendo la Spagna, l'Italia, il Belgio, l'Inghilterra, il Portogallo e la Svizzera. Ha così occasione di visitare varie scuole e contattare educatori e scienziati. Conosce Eliseo Reclus, Luigi Fabbri, Luigi Molinari e Paul Robin.

Dopo la morte di Ruiz Zorrilla – avvenuta nel 1895 – e dopo aver constatato che i repubblicani volevano abbattere la monarchia per instaurare un altro potere – uno Stato repubblicano – alla morte di Jeanne Ernestine Meunier – avvenuta nel 1901 – contro le proposte dei repubblicani – di usare l'enorme fortuna per le attività di partito – fonda a Barcellona la Scuola Moderna. Scuola – anarchica e libertaria – che Francisco Ferrer definisce volontariamente e chiaramente "moderna, scientifica e razionale".

Il primo anno sono ben 30 gli allievi che partecipano ai suoi corsi: dodici bambine e diciotto bambini; dopo 3 anni gli alunni che studiano col maestro Francisco Ferrer saranno più di cento.

> In questi anni si apriranno in Catalogna e in tutta la Spagna numerose scuole similari. All'estero il suo esempio sarà seguito in Portogallo, a San Paolo (Brasile), ad Amsterdam, a Losanna e a Clivio (Italia)»[205].

Solo in tempi recenti sappiamo che – all'estero – l'esempio di Francisco Ferrer è stato ed è seguito ben oltre questo elenco.

Un esempio particolarmente significativo è la Modern School di New York.

Gli editori italiani de *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale* nelle note introduttive scrivono che Mario Lodi – per esempio – propone alcuni aspetti attuali de *La Scuola Moderna* di Francisco Ferrer.

Aspetti educativi libertari che saranno, in seguito, ripresi e approfonditi:

- in Francia da Célestin Freinet
- e in Italia dal Movimento di Cooperazione Educativa (MCE). Fra i cui fondatori, a Torino, conosciamo l'A-pedagogista Gianni Milano.

---

[204] *Ivi*, J. Avrilés Farré, *Francisco Ferrer y Guardia*..., cit., pp. 62 e 242.
E-book:
https://books.google.it/books?id=5GhKdWgCILAC&pg=PA25&lpg=PA25&dq=paz+luz+sol+carlo+ferrer&source=bl&ots=GVMM8MMw1H&sig=DytxWrCjuYIHXN-D9yc1877u3aQ&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwjzw5PgnODSAhVG8RQKHcvnD7sQ6AEIHzAB#v=snippet&q=riego%20ferrer&f=false.

[205] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*..., cit., p. 14.

Sappiamo inoltre, solo da breve tempo, attraverso Paolo Papini – che riporta ciò che Fabrizio Giulietti scrive nel recente *Storia degli anarchici italiani in età giolittiana* – che «Tentativi fallimentari di istituire 'Scuole Moderne'»[206] si registrano in varie città d'Italia: Milano, Torino, Bologna, Roma, Firenze, Rimini, Avezzano, Pisa e L'Aquila. E che:

> Per il vasto interesse suscitato e la fitta rete di collaboratori coinvolti, il progetto pedagogico di maggior rilievo è sicuramente quello della fondazione di una 'Scuola Moderna' a Milano, promosso intorno al 1910, da Luigi Molinari. Dopo gli entusiasmi iniziali, tuttavia, anche questo tentativo si esaurisce in un sostanziale insuccesso[207].
>
> 'L'unica concreta realizzazione dell'ideale educazionista libertario', conclude Giulietti, 'è rappresentata dalla "Scuola Moderna Razionalista" di Clivio', asilo d'infanzia inaugurato alla fine del 1909 presso Viggiù, nella provincia di Varese, nel quale della pedagogia di Ferrer appaiono privilegiati gli aspetti della pratica educativa antiautoritaria piuttosto che i temi del razionalismo scientifico, adatti ad allievi più grandi[208].

La scuola autocostruita di Clivio confina direttamente con la Svizzera (lago di Lugano) che in quell'epoca comincia a pullulare di scuole e comunità alternative in senso rivoluzionario e libertario, ma soprattutto artistico.

La più famosa è quella di Monte Verità ad Ascona, cui faranno riferimento e in cui vivranno e si rifugeranno i dadaisti zurighesi del Cabaret Voltaire dal suo fondatore Hugo Ball all'apolide Jean (Hans) Arp.

Il pittore astrattista e dadaista Arthur Segal ebreo rumeno risiede

> nella regione fin dal 1914 […] aveva trasformato la sua casa a Ronco sopra Ascona in un luogo di accoglienza, rappresentativo di tutta una vita di lotte antiborghesi, a contatto con i circoli anarchici, socialisti e comunisti dell'epoca. Qui aveva aperto una scuola per giovani artisti[209].

Ma, forse, ancor più famosa è la scuola di danza libera di Rudolf von Laban, pedagogo, coreografo e danzatore ungherese che trasferisce a Monte Verità i corsi estivi della sua scuola di danza già dal 1913. È questo l'ambiente più frequentato dai dadaisti di Zurigo ancor prima del febbraio 1916, quando fu fondato il Cabaret Voltaire. Lo stesso Laban parteciperà attivamente e con entusiasmo insieme alle sue ballerine alle attività del Cabaret fin dalla sua apertura.

---

[206] P. Papini, *La Scuola Moderna "Francisco Ferrer" di Torino (1911-1922). Un'esperienza libertaria di mutua educazione tra lavoratori*, in "A-Rivista Anarchica", 2016, n. 411, p. 98.
Articolo reperibile in Internet con il titolo *Quella scuola laica e libertaria* in "A-Rivista Anarchica": http://www.arivista.org/?nr=411&pag=97.htm.

[207] *Ibidem*.

[208] *Ibidem*.

[209] L. Di Corato, E. Di Raddo, F. Tedeschi (a cura di), *DADA 1916 – la nascita dell'antiarte*, Brescia, Silvana Editoriale, 2016, p. 44.

Hugo Ball – che all'epoca scriveva uno studio su Bakunin – abbandona Zurigo nel giugno 1917 ma resterà nel Canton Ticino fino alla sua morte.

Sarebbe molto interessante approfondire le conoscenze sul grado di contaminazione fra queste diverse scuole e comunità separate da pochi chilometri ed unite dai laghi delle Prealpi i cui protagonisti sicuramente non prendevano in considerazione l'esistenza di frontiere.

Circa l'esperienza educativa anarchica e libertaria di Torino – la Scuola Moderna che si ispira a quella di Francisco Ferrer – tratteremo in seguito dei suoi fondatori Maurizio Garino e Pietro Ferrero: due anarchici "dimenticati".

Anche l'iniziatore della Scuola Moderna a Barcellona, Francisco Ferrer, è stato "dimenticato" per un lungo periodo. Nella sua introduzione a *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale* Mario Lodi scrive:

> È davvero inspiegabile che sulle esperienze e sul pensiero del Ferrer che certamente influenzarono Freinet rifluendo poi, attraverso i Movimenti pedagogici che al Freinet si ispirarono, sino a noi, sia calato il silenzio. Eppure i suoi scritti politici erano stati pubblicati dalla rivista 'Huelga General' (Sciopero Generale) anche in lingua italiana a Ginevra nel 1914, come in un opuscolo in lingua francese di Jean Wintsch erano stati raccolti i documenti della Scuola Ferrer di Losanna, durata 9 anni, dal 1910 al 1919. Anche la storia della Scuola Moderna, scritta in carcere dal Ferrer e certamente allegata agli atti del processo svoltosi nel 1909, poteva essere pubblicata prima del franchismo e giungere fino a noi. Invece niente[210].

Bisognerebbe approfondire gli studi sulle cosiddette "dimenticanze"… e questa è una caratteristica di questa tesi.

Anche Max Stirner è stato a lungo "dimenticato"…

Pare sia una prassi. Ed evidentemente lo è.

Scrive Cero – nome massone di Francisco Ferrer – sul periodico anarchico e libertario «La Huelga General» il giorno 15 novembre 1901:

> La maggior parte degli uomini non conoscono di cose e fatti che quanto conviene al loro giornale di fare sapere al pubblico. Son pochi coloro che riflettendo a tutto ciò che leggono, hanno potuto interessarsi all'ideale anarchico. […]
>
> Bisogna ben comprendere e ripetere sovente agli altri perché lo comprendano pure, che in una società ragionevole, ossia anarchica, ognuno avrà la sua casa, i suoi mobili, i suoi abiti, le sue opere d'arte, i suoi strumenti di lavoro, tutto quanto, insomma, può rendere bella la vita.
>
> Naturalmente, noi non passeremo da un regime di pazzi, qual è quello basato sull'autorità e sulla proprietà, che subiamo attualmente, ad un regime di solidarietà e di vera fratellanza, come si cambia

[210] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., pp. 19-20.

di scenario in un teatro; ma sarà indispensabile tutta la propaganda, tutta l'istruzione ed anche tutto l'esempio che i logici dovranno dare agli illogici, agli incoscienti, agli irragionevoli, alla gente matta che costituisce oggi la grande maggioranza.

Gli anarchici intendono distruggere la proprietà com'esiste oggi, perché il prodotto dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, del privilegio accordato dai governi o dal diritto del più forte.

Gli anarchici non vogliono che vi siano proprietari di grandi estensioni di terre a lato di famiglie che non sanno dove riposare i loro corpi, né eredi di fortune a fianco d'eredi di miserie.

Gli anarchici non ammettono che basti un titolo od un testamento per passare la vita senza lavorare.

Nella società ideale anarchica l'istruzione e l'educazione si faranno in modo che tutti comprendano la necessità di lavorare, salvo in caso di sofferenze e infermità fisiche, e come non si avrà il cattivo esempio attuale di vedere gli uni sgobbare e gli altri oziare, gli uni privarsi e gli altri impinguarsi, ma tutti contribuiranno alla ricchezza comune nella misura delle loro forze e ne consumeranno secondo i loro bisogni, sarà facile agli educatori d'inculcare ai bambini il gusto e l'obbligo generale del lavoro. […]

La follia di coloro che non comprendono l'anarchia consiste precisamente nell'impossibilità di concepire una società ragionevole[211].

Su altri suoi ispiratori – anch'essi "dimenticati" – lo stesso Francisco Ferrer scrive:

Victor Considerant, il discepolo di Charles Fourier, scrisse un importante libro, già dimenticato, che però merita di essere ripreso 'Teoria dell'educazione naturale e attrattiva' nel quale domanda: 'Quale addestratore di cani sottomette alla stessa regola i suoi cani da mostra, i suoi levrieri, i suoi corridori, i suoi mastini? Chi esige da tante diverse specie servizi identici? Quale giardiniere ignora che alcune piante necessitano di più ombra, altre di più sole, alcune di più acqua, altre di più aria, che applica a tutte gli stessi sostegni e le stesse legature, che pota tutte allo stesso modo e nella medesima epoca o che pratica il medesimo innesto su tutti gli alberelli silvestri? Vale meno la natura umana che quella vegetale o quella animale, perché si dedichi meno attenzione alla crescita dei bambini che a quella degli spinaci, della lattuga e dei cani?'[212];

e – più avanti – prosegue:

I grandi iniziatori del socialismo [socialismo "utopista"] compresero che il principio di tutto è l'educazione. Fourier e Robert Owen diedero idee originali che non sono state comprese o che sono state trascurate. In nessun manuale di pedagogia si trovano i loro nomi e ciò nonostante essi meriterebbero il posto d'onore, perché tutte le idee dell'educazione moderna che attualmente si propagano si trovano nei loro scritti[213].

Citando una attualissima valutazione antispecista di Victor Considerant, educatore allievo di Charles Fourier, Francisco Ferrer ritorna su un tema già caro a Max Stirner: il "personalismo".

[211] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 199.
[212] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 90.
[213] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 91.

Ogni singolo vivente deve poter essere seguito nelle sue peculiarità affinché si sviluppino coerentemente con la propria personalità.

Un tema che sembra scontato anche senza abbracciare teorie libertarie. Tant'è che una delle poche branche d'eccellenza della scuola pubblica italiana – il ramo del Sostegno – si fonda proprio sul personalismo stirneriano.

Ci voleva uno sconfinamento in quel regno indefinibile che è la follia perché l'educazione anche istituzionale ammettesse che ognuno deve essere seguito nello sviluppo delle proprie unicità!

Le collettività utopiche di Robert Owen (1771-1858) "New Armony Society" e Charles Fourier (1772-1837) "falansterio" furono entrambe realizzate:

- negli USA: New Armony – Brook Farm
- e in Francia: i familisteri di Guise e di Godin.

Sui primi esponenti socialisti – «cosiddetti 'utopisti', per distinguerli dal successivo 'socialismo scientifico' di Marx ed Engels»[214] – Francisco Ferrer conclude:

> La grandezza di questi eroi del pensiero aumenta tanto più si approfondiscono le loro opere. Ammiriamo la loro chiaroveggenza; comunque la si spiega considerando che essi hanno studiato la natura.
>
> Una volta di più 'seguite la natura e seguirete il miglior cammino'[215].

Nel presentare la storia della Scuola Moderna da lui creata a Barcellona, l'educatore anarchico e libertario spiega il suo proposito di "rigenerazione sociale" a partire dalla sua partecipazione alle lotte politiche di fine '800:

> La mia partecipazione alle lotte politiche della fine del secolo scorso mise a dura prova le mie convinzioni.
>
> Rivoluzionario, ispirato dall'ideale di giustizia, convinto che la libertà, l'uguaglianza e la fraternità erano il corollario logico e naturale della repubblica e succube del pregiudizio generale, dedicai tutte le mie forze alla politica repubblicana. Non vedevo altra strada, per conseguire quell'ideale, che l'azione politica come mezzo per trasformare il regime governativo.
>
> Il mio rapporto con don Manuel Ruiz Zorrilla, il quale avrebbe potuto essere considerato come un centro d'azione rivoluzionaria, mi permise di entrare in contatto con molti rivoluzionari spagnoli e molti rivoluzionari e noti repubblicani francesi e il frequentarli mi causò una grande disillusione. […] In nessuno trovai il proposito di realizzare una trasformazione radicale, garanzia di una perfetta rigenerazione sociale.

---

[214] S. Guarracino, P. Ortoleva e M. Revelli, *L'età delle rivoluzioni e l'Ottocento. Dall'antico regime alla società industriale*, Milano, edizioni scolastiche Bruno Mondadori, 2001, p. 362.

[215] In tal senso – agli inizi del capitolo - si è definito Francisco Ferrer un "naturista".
Ivi, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 91.

L'esperienza acquisita durante i miei quindici anni di permanenza a Parigi, in cui fui testimone delle crisi del 'boulangismo', del 'dreyfusismo' e del 'nazionalismo', che costituiscono un pericolo per la repubblica, mi convinse che il problema dell'educazione popolare non era stato risolto e, non essendolo in Francia, non si poteva sperare che l'avrebbe risolto il repubblicanesimo spagnolo, dal momento che esso aveva sempre dimostrato una deplorevole disconoscenza dell'importanza capitale che il problema educativo rappresenta per il popolo.

Si provi a immaginare ciò che sarebbe la generazione attuale se il partito repubblicano spagnolo, dopo l'esilio di Ruiz Zorrilla, si fosse dedicato alla creazione di scuole razionaliste al fianco di ogni comitato, di ogni nucleo di liberi pensatori o di ogni loggia massonica; se i presidenti, i segretari, i membri dei comitati avessero lavorato attivamente per l'istruzione popolare invece di preoccuparsi per l'incarico che avrebbero occupato nella futura repubblica, quanto si sarebbe progredito in questi trent'anni nelle scuole diurne per i bambini e in quelle serali per gli adulti![216].

L'esperienza di vita di Francisco Ferrer lo porta a non fidarsi del riformismo e a preferire – per la creazione della Scuola Moderna e, in prospettiva internazionalista, «la grande opera della rigenerazione della società»[217] – l'azione diretta all'azione mediata. Sempre frutto – quest'ultima – di compromesso: che male si adatta alla pratica di idee sostanzialmente innovative.

Scrive Francisco Ferrer:

L'insegnamento razionale e scientifico deve persuadere i futuri uomini e donne che non devono attendersi niente da nessun essere privilegiato (fittizio o reale); ma che devono aspettarsi tutto il razionale da loro stessi e dalla solidarietà liberamente organizzata e accettata[218].

In *Dio o lo Stato: NO. Lo Sciopero Generale: SÍ* – saggio pubblicato sul periodico libertario «La Huelga General» il 25 novembre 1901 – Cero – nome di battaglia di Francisco Ferrer – scrive (traduzione mia):

Non si troverà una sola persona onesta, per poco istruita che sia, che non confuti che la religione, sia essa cattolica, protestante, maomettana o buddista, conduca alla pace e al benessere degli uomini.

Nessun politico, di qualunque partito o per quanto indipendente si dichiari, potrà assicurare che il suo sistema di governo garantisca la libertà assoluta di parlare e scrivere o assicuri il diritto alla vita.

Tanto coloro che vogliono attribuire la supremazia al clero, quanto coloro che sperano tutto da uno Stato più o meno laico, tutti sostengono che debbano esserci poveri e ricchi, padroni e servi.

Né gli uni né gli altri cercano l'emancipazione economica e politica dell'individuo.

Sono giustificabili i primi liberali, che nel rendersi conto dell'inganno religioso si dedicarono a fondare uno Stato libero dal contatto di Roma, perché potevano credere che tutto il male provenisse dalla Chiesa.

---

[216] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., pp. 45-46.
[217] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 57.
[218] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 116.

Ma coloro che ora praticano il sistema parlamentare: monarchici, repubblicani o socialisti, ingannano i loro elettori, proprio come i curati abusano della credulità dei loro fedeli, illudendoli che con il governo del loro partito o con il programma di loro invenzione porteranno la libertà e la pace in seno alla nazione.

Non esiste alcun elettore che possa citare un Governo buono.

Né i secoli dacché esistono le religioni, né i sovrani che si servirono di Corti e Assemblee, neppure lo scorso secolo occupato quasi totalmente da governi parlamentari, tireremo in ballo come esempio della inutilità di delegare ad alcuno la cura dei nostri interessi. Ci basteranno gli anni in cui il partito socialista governativo ha condotto la lotta elettorale. Quale beneficio hanno ottenuto i lavoratori andando a votare?

Per contro, alla portata di chiunque è comprendere che se il tempo impiegato dai socialisti nelle lotte elettorali lo avessero dedicato alla organizzazione delle classi lavoratrici ed alla propaganda antimilitarista, già da tempo uno sciopero generale avrebbe scosso la società borghese.

Tocca ai libertari far comprendere queste verità a quegli incoscienti che credono nella panacea del voto come fosse l'ostia che li condurrà in paradiso.

L'emancipazione completa dei lavoratori non verrà né dalla Chiesa, né dallo Stato, ma da uno sciopero generale che distrugga entrambe le cose[219].

Nella sua *Introduzione all'edizione tedesca* del libro di Francisco Ferrer *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*, lo storico Karl Schneider (Heinz Hug) – delinea – in sintesi – le differenze tra la concezione dell'uomo anarchica e libertaria – propria di Francisco Ferrer – e le concezioni idealiste o marxiste.

Differenze che si possono riassumere – a grandi linee – nella contrapposizione tra riformismo e rivoluzione anarchica:

Ferrer parte dalla filosofia anarchica, non sorprende perciò la sua insistenza sulla libertà. Benché non si fosse mai definito anarchico, il tratto del suo pensiero pedagogico e politico lo era certamente. Anarchici importanti come Anselmo Lorenzo, Eliseo Reclus, Ferdinand Domela Nieuwenhuis, Pietro Kropotkin, Jean Grave, ecc. contribuirono allo sviluppo della Scuola Moderna. Ferrer attinse molto dai loro pensieri e li invitò a partecipare alla stesura del suo libro. Egli critica duramente lo Stato e le sue istituzioni, quali la giustizia, la religione, la proprietà privata e il militarismo. Considera tutti gli uomini uguali. L'individuo è dotato di raziocinio e non è mai in contraddizione con la vita sociale a condizione che possa crescere in una società organizzata su principi libertari. La natura sociale dell'uomo richiede un'assoluta libertà, solo così è garantito lo sviluppo di tutte le sue capacità e qualità. Questa concezione anarchica dell'uomo si distanzia dalle posizioni idealiste o marxiste. Il processo storico è senz'altro il risultato di determinati rapporti sociali ed economici; l'uomo ha comunque la possibilità, grazie alla sua coscienza, di formare e modellare la sua vita e l'ordinamento sociale. L'attuale società deve essere cambiata dato che non corrisponde

[219] Cfr., Cero (F. Ferrer), *Dios ó el Estado: NO. La Huelga General: SÍ*, in "La Huelga General", 1901, n. 2, p. 4. 20 numeri del periodico anarchico e libertario «La Huelga General» sono reperibili al link: http://www.antorcha.net/index/hemeroteca/huelga/huelga.html.

assolutamente alla natura umana. Per questo il ruolo dell'educazione rivoluzionaria è estremamente importante. Secondo Ferrer la nuova società sarà basata sull'individuo, il quale accetterà liberamente gli impegni sociali che lo legano alla comunità. Le basi organizzative saranno i 'gruppi produttivi legati tra loro e le cooperative di consumo', mentre per quelle morali indica l'amore, la libertà, la solidarietà e la felicità. La compagine statale con le sue istituzioni non trova spazio nel suo progetto[220].

Quando, nell'aprile del 1901, la signorina Jeanne Ernestine Meunier muore – ma «soddisfatta intimamente»[221] per «aver contribuito, con la donazione di parte dei suoi beni, a un'opera straordinariamente trascendentale»[222] – Francisco Ferrer si trova in «possesso dei mezzi necessari»[223] al suo progetto.

La creazione della Scuola Moderna – che esisteva già da tempo nella sua mente come strumento di emancipazione individuale e di rigenerazione sociale – «fu assicurata materialmente da quell'atto generoso»[224].

E – precisa Francisco Ferrer – sulle insinuazioni che su questo fatto si sono espresse pubblicamente:

Ciò che la maldicenza ha falsato su questo fatto, dopo che fui sottoposto a un interrogatorio giudiziale, è assolutamente calunnioso. Si è insinuato che ho plagiato la signorina Meunier con un fine egoistico e questa supposizione, che può offendermi, è contraria alla verità e macchia la memoria di quella degna e rispettabile signorina[225].

È lo stesso Francisco Ferrer a scrivere come nasce la Scuola Moderna:

In possesso dei mezzi necessari al mio progetto, pensai di metterlo in pratica senza perdere altro tempo.

Giunto il momento di uscire dal vago di una aspirazione non ancora ben definita, fui costretto a precisarla e renderla fattibile. Per questo, riconoscendo la mia incompetenza riguardo alla tecnica pedagogica, ma non fidandomi troppo della tendenze progressiste dei pedagoghi titolari, in quanto li consideravo legati in gran parte ad atavismi professionali o di altra specie, mi misi alla ricerca di una persona competente che grazie alle conoscenze, alla pratica e alla larghezza di vedute coincidesse con le mie aspirazioni e formulasse il progetto della Scuola Moderna da me concepito. Essa avrebbe dovuto diventare, non tanto il modello perfetto della futura scuola di una società matura, quanto la sua promotrice, il possibile adattamento all'ambiente, cioè la negazione positiva della scuola del passato, perpetuata nel presente, l'orientazione veritiera verso quell'insegnamento integrale nel quale si inizierà l'infanzia delle future generazioni nel più perfetto esoterismo scientifico[226].

---

[220] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., pp. 32-33.
[221] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 54.
[222] *Ibidem*.
[223] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 55.
[224] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 53.
[225] *Ibidem*.
[226] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 55.

Consapevole del fatto che:

> il bambino nasce senza preconcetti e che acquisisce con il trascorrere del tempo le idee di chi lo circonda – modificandole poi con le comparazioni che fa di esse e a seconda delle sue letture, delle osservazioni e relazioni che gli procura l'ambiente in cui vive –[227]

Francisco Ferrer – che reputa necessario che il bambino si prepari adeguatamente a "ogni sorta di studio" – considera evidente che:

> se si educherà il bambino con nozioni positive e veraci di tutte le cose, se lo si previene che, per evitare errori, è indispensabile non credere a nulla per fede ma per esperienza e per dimostrazione razionale, il bambino diventerà osservatore e sarà preparato a ogni sorta di studio[228] .

Volendo – come fine educativo della Scuola Moderna – «che non si manifesti nell'individuo lo sdoppiamento della personalità»[229] – «la prima, che veda la verità e il bene, l'altra, che segua il male e lo imponga»[230] – Francisco Ferrer decide di compiere una scelta di campo stirneriana – rivoluzionaria – per la creazione della sua scuola.

La *Escuela Moderna* si fonda sull'integrità della propria personalità individuale.

«Coloro che vogliono rinnovare l'educazione dell'infanzia» – scrive Francisco Ferrer – «hanno due possibilità»:

- lavorare alla trasformazione della scuola studiando il bambino, in modo da provare scientificamente che l'organizzazione attuale dell'insegnamento è difettosa e migliorarla progressivamente[231]

oppure – ed è questa la novità –

- fondare nuove scuole dove saranno applicati direttamente i principi corrispondenti all'ideale che si fanno della società e degli uomini tutti quelli che disapprovano le convenzioni, le crudeltà, le furberie e le menzogne sulle quali è basata la società moderna[232].

Francisco Ferrer sceglie questa seconda strada:

> Trovata la persona che cercavo, mentre essa tracciava le prime linee del piano per la realizzazione, a Barcellona si iniziavano le prime pratiche necessarie alla creazione dell'istituzione: designazione del locale, sua preparazione, acquisto del materiale, suo collocamento, personale, annunci, prospetti, propaganda, ecc.[233].

Molto interessante la sua riflessione sulla definizione della lingua veicolare, che caratterizza l'impronta internazionalista che Francisco Ferrer vuole imprimere alla Scuola Moderna:

---

[227] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., pp. 55-56.
[228] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 56.
[229] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 64.
[230] *Ibidem*.
[231] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 93.
[232] *Ibidem*.
[233] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 56.

> ci fu chi, per esempio, ispirato da un meschino patriottismo regionale, mi propose che l'insegnamento venisse dato in catalano, rimpiccolendo così l'umanità e il mondo alle scarse migliaia di abitanti che sono contenute nell'angolo formato da un lato dall'Ebro e dall'altro dai Pirenei. Non lo farei nemmeno in spagnolo – contestai al fanatico catalanista – se la lingua universale, come tale riconosciuta, avesse già anticipato il progresso. Piuttosto che il catalano cento volte l'Esperanto[234].

L'8 settembre 1901 – in Calle de Bailén 56 – a Barcelona, Francisco Ferrer inaugura la *Escuela Moderna* – libertaria, scientifica e razionale – con queste precise parole rivolte ai partecipanti[235]:

> … non siamo semplicemente un'altra scuola, siamo la prima e per ora l'unica che rifiuta la sottomissione al potente, che eleva i diseredati, che afferma l'uguaglianza delle classi e dei sessi, che mette alla portata intellettuale di bambini e bambine la conoscenza della natura e delle ultime scoperte scientifiche… come omaggio dovuto alla verità e alla giustizia[236].

Scrivendo la storia della Scuola Moderna Francisco Ferrer preciserà:

> L'essenza di questa scuola, ciò che la distingue da tutte le altre, anche da quelle che pretendono di passare per progressiste, era che in essa si sviluppavano principalmente le facoltà dell'infanzia senza alcuna soggezione a nessun modello dogmatico. Nemmeno a quello che poteva considerarsi come il riassunto della convinzione del suo fondatore e dei suoi professori e ogni allievo ne usciva per entrare nell'attività sociale con l'attitudine necessaria per essere maestro e guida di se stesso per tutto il corso della vita[237].

La Scuola Moderna si crea e si organizza in modo indipendente, «in conformità alla giusta massima: '*Non ci sono doveri senza diritti, non ci sono diritti senza doveri*'»[238] che sottolinea non solo una decisa volontà di indipendenza dal Potere ma anche una piena assunzione di responsabilità.

Con la *Escuela Moderna*, Francisco Ferrer realizza col fatto ciò che per il momento non è neppure concepito in teoria: coeducazione tra i diversi sessi; coeducazione di bambini di diverse classi sociali; coeducazione intergenerazionale (fra bambini e adulti) con la creazione dell'Università Popolare (attraverso le conferenze domenicali inaugurate il 15 settembre 1901 poi sistematizzate e trasformate dal 5 ottobre 1902 in

---

[234] *Ibidem*.
[235] Scrive F. Ferrer: «Il pubblico presente era composto da persone attratte dalla notizia pubblicata sulla stampa, dalle famiglie degli allievi e dai delegati di diverse società operaie, delle quali mi era stato fornito l'indirizzo». *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 64.
[236] *Ivi*, [G. L. Brignoli], *Francisco Ferrer y Guardia*…, cit., p. 52.
[237] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 104.
[238] «Noi siamo dei lavoratori, che abbiamo accettato da gran tempo la formula sociale: 'nessun dovere senza diritto, nessun diritto senza dovere', ed intendiamo lavorare all'abolizione del salariato per reclamare la nostra parte del patrimonio universale […]».
Ivi, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., pp. 58 e 194.

corsi scientifici); prevenzione e «irradiamento scolastico»[239] attraverso una campagna igienica scolastica; introduzione del gioco fra le attività scolastiche per una felice crescita individuale e sociale; attività laboratoriali con la creazione di un laboratorio di fisica e di un laboratorio speciale dotati di materiali di studio – fino ad allora trascurati nei campi dell'insegnamento pubblico e privato – quali: una macchina per proiezioni, incisioni di fisiologia vegetale e animale, collezioni di mineralogia, botanica e zoologia, sostanze alimentari, industriali…; pratica dell'amicizia e della solidarietà attraverso corrispondenze e visite interscolastiche; conoscenza diretta del mondo del lavoro e dei processi produttivi attraverso escursioni scolastiche presso fabbriche, officine...; creazione di un clima scolastico positivo e non impositivo[240]; formazione di un corpo docente specifico per l'insegnamento scientifico e razionale[241] con la creazione della Scuola Normale Razionalista; conoscenza diretta dell'ambiente naturale e sociale attraverso studi sul campo, passeggiate, escursioni e viaggi, in cui «prima di tutto il bambino deve divertirsi»[242]; per il bene dello studente né premi né castighi, né voti né esami: «vizi di questo sistema»[243], «eredità del passato tirannico»[244], pratiche «improprie in persone che hanno come unico ideale la formazione di una generazione atta a stabilire una società veramente fraterna, solidale e giusta»[245]… Contro tutte le discriminazioni la Scuola Moderna assume inoltre un sistema contributivo che si adatta alle possibilità di ciascuno[246] arrivando anche a praticare la gratuità:

---

[239] «Il bambino istruito a curare la propria salute cerca di conservarla, in casa trasmette ai genitori e agli amici i consigli appresi e produce un irradiamento scolastico conveniente».
Ivi, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 82.

[240] «Lo scopo dell'educazione è socializzare il bambino, cioè: [attraverso le interazioni sociali, il bambino dovrebbe] giungere alla capacità di realizzarsi tra i suoi simili. (felicità individuale) ed avere la possibilità di contribuire al benessere generale (solidarietà e aiuto reciproco). […] L'educazione si sviluppa positivamente solo nella libertà e fiducia reciproca».
Ivi, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 40.

[241] «Ferrer indica tra l'altro l'importanza del contributo dell'educatore preparato, quando questi riesce ad instaurare con il bambino un rapporto sviluppato su un piano egualitario. Pretese autoritarie, premi, castighi, ecc. rovinano questa relazione». *Ibidem*.

[242] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 119.

[243] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 108.

[244] *Ibidem*.

[245] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 109.

[246] Tina Tomasi scrive: «La scuola di Barcellona inaugurata nel settembre 1901 in una sede ampia e funzionale non è gratuita ma chiede compensi proporzionali alle possibilità economiche degli alunni, accolti dal quinto anno d'età; essa funziona anche come centro di vita comunitaria, dotato di biblioteca e di ampie sale per riunioni, discussioni ed occupazioni ricreative, ed organizza corsi di vario genere per gli adulti. L'insegnamento, fondato sulle discipline scientifiche ed improntato al più radicale ateismo, comprende l'educazione sessuale, il lavoro manuale e varie occupazioni artistiche, senza alcuna separazione o discriminazione tra maschi e femmine. Gli alunni godono della più ampia libertà e del massimo rispetto, non sono costretti al silenzio ed all'immobilità, possono scegliere tra più attività; le attitudini individuali sono oggetto di un esame attento e di vigile cura, al di fuori dei voti e delle competizioni. […]».
T. Tomasi, *Ideologie libertarie e formazione umana*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. 220-221.

La coeducazione di ricchi e poveri pone in contatto gli uni con gli altri nell'innocente eguaglianza dell'infanzia per mezzo della sistematica uguaglianza della scuola razionale. […] Mi attenni a quest'idea, quando avendo a disposizione alunni di tutte le classi sociali li misi in un'unica classe, adottando un sistema di retribuzione adeguato alle circostanze dei genitori o dei tutori degli allievi, non tenendo un unico tipo di matricola, bensì praticando una specie di livellazione che andava dalla gratuità, alle mensilità minime, medie e massime[247];

La scienza, che negli istituti dello Stato si dà, o meglio, si vende alla gioventù privilegiata, nell'Università Popolare dev'essere data gratuitamente, considerando che ogni essere umano ha il diritto di sapere e la scienza non deve restare unicamente proprietà di una classe, ma essere un prodotto a disposizione degli osservatori, scienziati e lavoratori di ogni epoca e paese[248].

La Scuola Moderna si dota di una propria casa editrice – la «Editorial»[249] – nella quale si pubblicano i vari numeri del «Boletin de la Escuela Moderna», organo di stampa della scuola il cui primo numero esce il 30 ottobre 1901 e che assume ben presto (dal 4° anno) il carattere di rivista filosofica; i propri libri, scelti, tradotti e/o anche semplicemente autoprodotti in modo coerente coi principi libertari dell'insegnamento razionale e scientifico:

Né dogmi né sistemi, forme che riducono la vitalità alla ristrettezza delle esigenze di una società transitoria che aspira a diventare definitiva; soluzioni provate dai fatti, teorie accettate secondo ragione, verità confermate dall'evidenza, questo è ciò che costituisce il nostro insegnamento, attento a che ogni cervello sia il motore di una volontà e che le verità brillino da sé, in astratto, radicate in ogni giudizio e che, applicate in pratica, ne benefici tutta l'umanità, senza esclusioni indegne, né esclusivismi ripugnanti[250].

Attraverso la creazione e la pubblicazione del Bollettino mensile la Scuola Moderna si fa conoscere direttamente, evitando così i rischi relativi a eventuali mancate rettifiche di articoli pubblicati sulla stampa politica o d'informazione, coinvolge alla partecipazione, pubblica novità in campo educativo.

Come scrive Francisco Ferrer:

---

[247] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 72.
[248] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., pp. 127-128.
[249] Calle de las Cortes 596 - Barcellona.
Ivi, T.Tomasi, *Il contestatore Francisco Ferrer*…, cit., p.448.
[250] «El Diluvio» – dopo aver riportato sulle sue pagine questo annuncio-programma della Scuola Moderna, distribuito all'inaugurazione del nuovo corso (il 3° anno), così da informare tutti i periodici locali – scrive in risposta alle diffamazioni della stampa conservatrice nei confronti della *Escuela Moderna*: «Questo è ciò che ha fatto incazzare il 'Diario di Barcelona', il quale non può rassegnarsi che l'insegnamento laico faccia concorrenza a quello clericale; che le preghiere delle scuole religiose si convertano in inni alla Libertà e alla Scienza pura; che il parroco ignorante e il religioso astuto, ladri delle intelligenze e tiranni dei cervelli repressi, siano sostituiti dal professore indipendente che lascia da parte la religione per infondere conoscenze assolutamente laiche e basate sulla Natura e sulla Scienza».
Ivi, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 130.

La Direzione vi inseriva i programmi della scuola, notizie interessanti della stessa, dati statistici, studi pedagogici originali dei propri professori, notizie del progresso dell'insegnamento razionale nella nostra e in altre nazioni, traduzioni di articoli importanti tratti da riviste e periodici stranieri in accordo con il carattere predominante della pubblicazione, rassegne delle conferenze domenicali e infine gli avvisi dei Concorsi pubblici per completare il nostro corpo insegnante e gli annunci della nostra Biblioteca[251] .

Francisco Ferrer ci comunica: «Una delle rubriche del Bollettino che ebbe maggior successo fu quella dedicata alla pubblicazione delle riflessioni degli allievi»[252]. Dove – fra altre interessanti considerazioni – una bambina di 13 anni scrive:

Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo è spietato, inumano e crudele, deve giungere il giorno in cui i lavoratori si uniscano per esigere dalla borghesia che cessi per sempre un così iniquo sfruttamento[253].

E un bambino di 9 anni dice:

La terra deve appartenere agli operai come agli altri. La natura non ha creato uomini che si accaparrino di tutto. La terra dovrebbe essere coltivata senza che colui che la lavora sia sfruttato e che un altro si mangi tutti i frutti. L'operaio abita in una casa piccola e buia, mangia poco e male e non va in carrozza come il borghese. Se l'operaio volesse, tutto sarebbe suo: daltronte, se si contassero gli operai e i borghesi, chi sarebbe in maggioranza? Dato che gli operai sono di più otterrebbero subito, o meglio, in poco tempo, tutto ciò che vorrebbero[254].

Oltre all'esigenza di creare il Bollettino, Francisco Ferrer sentiva anche la necessità di creare per la Scuola Moderna una "Biblioteca di Lavoro" come alternativa agli obsoleti libri di testo.

Scrive, infatti, Francisco Ferrer:

Tutto il bagaglio istruttivo della vecchia pedagogia era un miscuglio incoerente di scienza e di fede, di ragione e di assurdo, di bene e di male, di esperienza umana e di rivelazione divina, di verità e di errore, in una parola inadatto assolutamente alla nuova necessità creata dall'intenzione di istituire la nuova scuola.

La scuola era stata in ogni tempo, dalla più remota antichità, soggetta non all'insegnamento nel suo più ampio senso, quello di comunicare alla sua nascente generazione la summa del sapere delle generazioni che l'avevano preceduta, ma piuttosto l'insegnamento concordato con l'autorità e la convenienza delle classi dominanti e pertanto destinata a forgiare esseri obbedienti e sottomessi. Perciò è evidente che niente di quanto era stato scritto con questo fine poteva essere utilizzato[255].

---

[251] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 165.
[252] *Ibidem*.
[253] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 160.
[254] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., pp. 157-158.
[255] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 111.

Per trovare libri adatti all'insegnamento razionale e scientifico, Francisco Ferrer compie delle ricerche… Ma, in seguito alla lettura di gran parte delle opere inscritte nel catalogo del laicismo francese –

> dove Dio era sostituito dallo Stato, la virtù cristiana dal dovere civico, la religione dal patriottismo, la sottomissione e l'obbedienza al re, all'aristocrazia e al clero dal rispetto per il funzionario, il proprietario e il padrone[256]

– e dopo aver consultato «un noto libero pensatore che occupava una carica elevata al ministero francese della pubblica istruzione»[257] lo stesso educatore anarchico e libertario deve arrendersi all'evidenza dei fatti: la democrazia francese –

> che lavorava tanto attivamente per separare la Chiesa dallo Stato e che in questo modo si era attirata le ire clericali e che aveva adottato l'insegnamento obbligatorio e laico[258]

– incorre «nell'assurdo del semi-insegnamento o dell'insegnamento sofisticato»[259]…
Questo è uno dei motivi – forse il più importante – per cui non si può confondere la Scuola Moderna con la Scuola Laica. Non si può confondere – cioè - l'insegnamento libertario, razionale e scientifico, con quello laico, che non è altro che l'insegnamento asservito allo Stato e alla sua morale, invece che alla Chiesa e ai suoi dogmi…

Non esiste alcun libro di testo adatto all'insegnamento scientifico e razionale e quindi Francisco Ferrer sceglie libri extra-scolastici che traduce – personalmente o insieme a dei collaboratori – o li crea – non trovando scrittori che coinvolge per crearne di specifici – estraendo e accorpando ciò che serve da diversi libri.

Nella *Escuela Moderna* crea la "Biblioteca di Lavoro" adatta sia ai bambini sia agli adulti. Biblioteca che se ancora vuota all'inaugurazione della Scuola Moderna ben presto riempie[260].

Alcuni fra i libri autoprodotti per la "Biblioteca di Lavoro" della Scuola Moderna sono:

- la *Cartilla filologica*, che contiene estratti da *Gli enigmi dell'universo* di Ernst Heinrich Haeckel, naturalista darwiniano che coniò il termine "ecologia"

---

[256] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 112.
[257] *Ibidem*.
[258] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., pp. 111-112.
[259] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 112.
[260] Scrive T. Tomasi: «Nel 1902 Ferrer al fine di provvedere libri di testo adeguati alle finalità ed alle caratteristiche dell'istituzione le affianca la Editorial che pubblica, oltre al bollettino della scuola ed ai manuali da essa richiesti, anche molti libri di divulgazione scientifica in gran parte tradotti da lingue straniere, quasi tutti con prefazione dello stesso Ferrer. Nel giro di pochi anni escono oltre trenta volumi, in migliaia di copie a basso prezzo, quasi tutti distrutti dalle autorità al momento della chiusura della scuola».
Ivi, T. Tomasi, *Ideologie libertarie e formazione umana*…, cit., p. 221.

- *Origine del Cristianesimo* un trattato che con questo titolo

  abbiamo tolto dal libro 'Scienza e Religione' di Malvert[261], dove i miti, i dogmi e le cerimonie si presentano nella loro semplicità primitiva, a volte come simboli esoterici che nascondono una verità per l'iniziato e una favola per l'ignorante, altre volte come adattamenti di credenze precedenti, imposte per turpe abitudine e conservate per malizia utilitaristica[262]

- una traduzione (a cura di A. Lorenzo) de *Le avventure di Nono* di Jean Grave

  una specie di poema in cui si paragona con piacevole ingenuità e verità drammatica una fase delle future delizie con la triste realtà della società attuale, le dolcezze del paese di Autonomia con gli orrori del regno di Argirocrazia[263]

– Tutti autori contemporanei –

- *Quaderno manoscritto* e *Patriottismo e colonizzazione* sono entrambi «raccolte di pensieri di scrittori di tutti i paesi»[264] che presentano «le ingiustizie del patriottismo, gli orrori della guerra e le iniquità della conquista»[265].

La prefazione di Francisco Ferrer al libro di lettura *Origine del Cristianesimo* esprime un'importante considerazione sul fermento del movimento educativo libertario dell'epoca:

> Questa pubblicazione è resa ancor più necessaria dal fatto importante che questi libri non solo sono diretti all'infanzia, ma che possono servire anche alle scuole per adulti che ovunque vengono create per iniziativa di molte società operaie, di liberi pensatori, di cooperative ricreative, di circoli di studi sociali e tutte quelle associazioni progressiste e lodevoli che esistono o si formano, ansiose di combattere questo analfabetismo che sostiene la reazione e si mostra refrattario al progresso[266].

Non si può comprendere appieno la portata di scuola «veramente emancipatrice»[267] della Scuola Moderna se la si considera separatamente da una «potente iniziativa»[268] e

---

[261] Alla nota (5) è scritto: «È sotto questo pseudonimo di Malvert che il defunto F.·. Jeanvrot, che fu membro del Consiglio dell'Ordine del Grande Oriente di Francia, ha pubblicato un'opera divulgativa intitolata *Science et Religion*».
R. Guénon, *La tradizione e le tradizioni. Scritti 1910-1938*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2003, p. 32.
Link:
https://books.google.it/books?id=bH4ik_oI6c8C&pg=PA32&lpg=PA32&dq=malvert+consiglio+dell%27ordine+del+grande+oriente&source=bl&ots=Ty8lwdD9ma&sig=0K1GKXp1PMu64sBbGobONMH6Dng&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwilk-jX6MTTAhWEBBoKHbqUDWkQ6AEIKDAB#v=onepage&q=malvert%20consiglio%20dell'ordine%20del%20grande%20oriente&f=false.

[262] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 125.

[263] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 113.

[264] *Ibidem*.

[265] Ferrer dedica la loro traduzione alla Scuola Moderna e precisa: «Prova del successo della scelta di tali opere è la benefica influenza esercitata sull'intelligenza dei bambini, manifestata nel riepilogo dei pensieri infantili pubblicati sul Bollettino e la controprova viene dalle denunce apparse sulla stampa reazionaria e dai dibattiti al Parlamento». *Ibidem*.

[266] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 124.

[267] *Ivi*, *T.* Tomasi, *Ideologie libertarie e formazione umana*…, cit., p. 220.

[268] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 189.

da un'«attività straordinaria»[269] che le è invece profondamente correlata: il contributo di Francisco Ferrer – Cero la cui traduzione è Zero – al «movimento delle rivendicazioni proletarie»[270] con la creazione (15 novembre 1901), il programma e la socializzazione de «La Huelga General».

È Anselmo Lorenzo[271] – amico e collaboratore di Francisco Ferrer al periodico anarchico e libertario «La Huelga General» (come coordinatore) e alla "Biblioteca di lavoro" (in qualità di traduttore) – che mette in evidenza questo importantissimo aspetto della Scuola Moderna:

> Nella passionalità di Ferrer, c'è un particolare ben poco noto che è necessario mettere in chiaro. Non si conosce Ferrer che come un ex rivoluzionario zorillista […] o come fondatore della Scuola Moderna. Del suo intervento nel movimento operaio, non si sa che quanto è stato detto nel suo ultimo processo – cioè la sua simpatia per la Federazione 'Solidaridad Obrera' di Barcellona – il che ha servito di tema alle maligne dichiarazioni di alcuni politicanti. […] Non essendo di nessun partito, non potendo sottomettersi ad una disciplina, possedeva una potente iniziativa ed un'attività straordinaria. E ne diede prova, quando organizzata ed aperta la Scuola Moderna, con la sua libreria, volle contribuire al movimento delle rivendicazioni proletarie, creando un giornale ed una biblioteca di propaganda. Questo giornale fu *La Huelga General* (lo sciopero generale). […] Nel coordinarlo, mi ricordo con emozione delle ore passate al gruppo de *La Huelga General*, che si componeva di tre uomini: Ferrer, morto gloriosamente, un altro che cadde nel miserabile abisso dello scetticismo, ed il sottoscritto dalle mani tremanti d'invalido. Si leggano questi articoli, che presentano lo sciopero generale (sorvolando sugli incidenti che offre nel suo contrasto col regime attuale), come un'arma difensiva ed offensiva del proletariato per instaurare il futuro regime comunista, e si vedrà che Ferrer presenta dei fatti, consiglia la linea di condotta da seguire ed incita allo studio dei problemi dell'avvenire, problemi che dovranno essere risolti con una precisione scientifica quando le circostanze l'esigeranno. Si ritroveranno in questi scritti l'impronta della sua originalità e del suo carattere: rettitudine, sagacia, energia[272].

Il periodico libertario «La Huelga General» – che raccoglie, pubblica e socializza articoli di F. Ferrer, A. Lorenzo, E. Reclus, E. H. Haeckel, H. Spencer, L. Tolstoj, P. Kropotkin, C. Flammarion, L. Michel, A. France, M. Gorkji e altri collaboratori – costituisce – infatti – un ulteriore elemento di realizzazione della Scuola Moderna. Non può essere considerato separatamente dalla Scuola Moderna.

---

[269] *Ibidem*.
[270] *Ibidem*.
[271] «*Anselmo Lorenzo* (1841-1914). Uno dei membri fondatori della Federazione Regionale Spagnola, sezione spagnola dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Questa federazione aderì in seguito all'*Internazionale anti-autoritaria di St. Imier (1872)*». L'internazionalista A. Lorenzo è anche traduttore per la Scuola Moderna. *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 190.
[272] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., pp. 188-190.

Orientando i suoi lettori verso la realizzazione di quell'ideale di emancipazione individuale e di rigenerazione sociale[273] che caratterizza la scuola di Francisco Ferrer, si tratta – anche in questo caso come per le altre creazioni dell'educatore anarchico e libertario – di una condizione *sine qua non* si può concepire la Scuola Moderna.

Solo considerate nel loro insieme le creazioni educative di Francisco Ferrer – la Scuola Moderna, il suo Bollettino, la Editorial, la "Biblioteca di Lavoro", l'Università popolare, la Scuola Normale Razionalista[274] e «La Huelga General» (periodico libertario fondato e finanziato da Ferrer) – costituiscono elementi fondamentali di un unico progetto di rivoluzione sociale:

> In altre parole, noi [lavoratori] crediamo, come è detto nel manifesto della Federazione Barcellonese del 23 febbraio 1886, che lo scopo finale della Rivoluzione comprende questi tre termini:
>
> '1 – Dissoluzione dello Stato.
>
> '2 – Espropriazione dei detentori di patrimonio universale.
>
> '3 – Organizzazione della società sulla base del lavoro per tutti coloro che saranno atti alla produzione; distribuzione razionale del prodotto del lavoro; assistenza per tutti coloro che non sono ancora atti alla produzione od hanno cessato di esserlo; educazione fisica e scientifica integrale dei futuri produttori'[275].

Queste attività riscuotono un notevole successo fra «tutti i veri progressisti del mondo»[276] e scatenano le ire dei nemici di Francisco Ferrer «che sono tutti i reazionari del mondo, rappresentati dai conservatori e dai retrogradi di Barcellona in prima persona e dopo da quelli di tutta la Spagna»[277].

---

[273] «[…] ai nostri giorni, come ai tempi della teocrazia egiziana, esiste una dottrina esoterica per i superiori e un'altra essoterica per le classi basse, quelle destinate al lavoro, alla difesa e alla più degradante miseria. Per questo abbiamo la dottrina mistica e mitica, il cui dominio ed estensione sono unicamente comprensibili e spiegabili nei primi tempi dell'umanità, godendo dunque di tutti i rispetti, mentre che la dottrina scientifica, prescindendo dalla sua evidenza, resta ridotta alla limitata sfera in cui vivono gli intellettuali e al massimo è riconosciuta in segreto da certi ipocriti, i quali, per non pregiudicare la loro posizione, devono fingere e ostentare pubblicamente il contrario. […] Di fronte a questo antagonismo sostenuto sia dall'ignoranza sia dall'interesse, la pedagogia positiva, la quale si propone di insegnare delle verità da cui risulti una giustizia pratica, deve metodizzare e sistematizzare le conoscenze positive della natura, inculcarle nell'infanzia e preparare così gli elementi per la società equitativa, per quella che, come espressione esatta della sociologia, deve funzionare per il beneficio individuale e reciproco di tutti gli associati».
Ivi, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., pp. 142-146.

[274] «Non volendo aspettare che gli alunni della stessa Scuola Moderna si dedicassero loro stessi all'insegnamento giunti all'età indispensabile per l'esercizio della professione, istituii la Scuola Normale, di cui si parla in altro luogo, convinto dall'esperienza che se nella Scuola scientifica e razionale sta la chiave del problema sociale, per trovare questa chiave dobbiamo prima di tutto preparare un corpo insegnante atto e capace per un compito tanto grandioso». *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 178.

[275] Tratto dal *Programma* de *La Huelga General*.
Ivi, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 196.

[276] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 175.

[277] *Ibidem*.

Siamo nel 1906. La Scuola Moderna conta – tra la sede di Barcellona e le 47 succursali della sola provincia – 1700 allievi.

Il re di Spagna è Alfonso XIII, la reggente Maria Cristina che – come è noto a tutti – è completamente sotto l'influenza dei gesuiti.

Il paese è oppresso da una coltre di rigidi controlli, di censura e di paura.

Solo Barcellona pare conservare la sua libertà di parola.

All'*Escuela Moderna* lavora Mateo Morral Boca, un giovane anarchico.

Traduttore, poliglotta, si occupa della biblioteca, dei libri di testo e della loro pubblicazione.

Il 31 maggio 1906 – giorno delle nozze di Alfonso XIII – convinto che in assenza di eredi alla successione la morte del re avrebbe provocato la rivoluzione sociale in Catalogna – scaglia sul corteo nuziale una bomba "avvolta in un mazzo di fiori".

La coppia reale scampa alla morte, ma l'attentato determina la morte di 15 persone… e nel caos generale implica il ferimento di una decina "fra ufficiali, soldati e nobili cortigiani".

Quando la polizia rintraccia Matteo Morral, l'attentatore ne uccide uno e poi se stesso con un colpo di rivoltella al cuore.

Alle autorità tutto ciò pare «una manna dal cielo»[278]: dichiarando che l'*Escuela Moderna* è una mera facciata per diffondere idee anarchiche e compiere atti terroristici e che Francisco Ferrer è il mandante del delitto, chiudono la scuola e ne arrestano tutti i dipendenti. Compreso il direttore – che rimarrà in carcere per tredici mesi – mentre le autorità stesse tentano di imbastire contro l'educatore anarchico un processo-farsa.

Sulla giustizia spagnola, Francisco Ferrer non si fa illusioni.

Scrive infatti dalla sua cella nel "Carcere Modello" di Madrid:

> … per essere giudice, come per assumere qualsiasi altra carica pubblica, è indispensabile giurare fedeltà al cattolicesimo apostolico e romano. La Congregazione dei Gesuiti è oggi padrona di Spagna.' […][279]

Di Becerra del Toro – procuratore del re – Francisco Ferrer racconta:

> 'Gli anarchici sono come dei pazzi malfattori ed io, a nome della società, devo trattarli come tali, non solo essi personalmente, ma tutti coloro che li incoraggiano e sostengono con i loro scritti o la loro attività'… [così dicendo] mi fissava negli occhi come una bestia feroce…[280]

---

[278] *Ivi*, [G. L. Brignoli], *Francisco Ferrer y Guardia*…, cit., p. 54.
[279] *Ibidem*.
[280] *Ibidem*.

E, più avanti, afferma:

Penso che la propaganda che si fa attorno al mio nome potrebbe avere una risultato simile a quello che abbiamo constatato con l'affare Dreyfus. Il suo processo ha inferto un colpo mortale al potere militare in Francia. Chissà che il mio, a sua volta, non infierirà lo stesso colpo al gesuitismo, al fanatismo religioso della Spagna…[281].

Ricordando la storia della Scuola Moderna, Francisco Ferrer scriverà:

- La fama che acquistò la novità educativa e istruttiva della Scuola Moderna attirò l'attenzione di quanti concedevano importanza speciale all'insegnamento e tutti chiesero di conoscere il sistema. C'erano alcune scuole laiche private e altre sostenute da società. I loro direttori e sostenitori vollero apprezzare la differenza che poteva esistere tra le loro pratiche e le novità razionaliste e costantemente incaricavano individui e commissioni di visitare la Scuola e di consultarmi. Io soddisfacevo compiaciuto i loro consulti, schiarivo i loro dubbi e li invogliavo a entrare nella nuova via e subito si iniziavano i propositi di riformare le scuole e di crearne delle altre nuove prendendo come esempio la Scuola Moderna[282]
- L'inabile audacia con cui [i «miei nemici»][283] arrivarono a chiedere nei miei confronti la pena di morte, scongiurata più per la mia evidente innocenza che per la rettitudine del tribunale, mi attirò la simpatia di tutti i liberali, o meglio, di tutti i veri progressisti del mondo e attirò l'attenzione sul significato e l'ideale della Scuola Moderna, producendo un movimento universale di protesta e di ammirazione ininterrotto per un anno, dal maggio 1906 al maggio-giugno 1907, che riflette la stampa di ogni lingua della civiltà moderna di quel periodo con i suoi editoriali o articoli di ottimi collaboratori o con la rassegna di comizi, conferenze o manifestazioni popolari[284].

Nel giugno del 1907 Francicco Ferrer è assolto da ogni accusa e viene scarcerato.

I beni confiscati gli vengono restituiti. La Editorial può riprendere le sue attività.

La Scuola Moderna – però – resta chiusa d'autorità.

E i tentativi effettuati per la sua riapertura cadono nel vuoto.

Francisco Ferrer non si arrende.

Lascia la Spagna, si reca a far visita agli amici che – da Parigi, Bruxelles e Londra – si erano mobilitati per la sua liberazione e che lo accolgono festosi.

In seguito a questi viaggi si stabilisce di nuovo a Parigi.

Prosegue le sue attività alla casa editrice recandosi regolarmente a Barcellona.

---

[281] *Ibidem*.

[282] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., pp. 176-177.

[283] «I miei nemici, che sono tutti i reazionari del mondo, rappresentati dai conservatori e dai retrogradi di Barcellona in prima persona e dopo da quelli di tutta la Spagna, si credettero trionfatori con l'avermi coinvolto in un processo sotto la minaccia di morte e di avere la memoria infangata e con l'aver chiuso la Scuola Moderna; però il loro trionfo non fu che un episodio della lotta intrapresa dal razionalismo pratico contro il freno atavico e tradizionalista».
Ivi, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 175.

[284] *Ibidem*.

Pubblica il primo numero della seconda epoca del Bollettino della Scuola Moderna (primo maggio 1908)[285], nel quale si trova un articolo dal titolo *L'educazione dell'avvenire*… Nello stesso anno, realizzando un vecchio sogno internazionalista, Francisco Ferrer crea il razionalismo internazionale. Residente all'estero con la sua nuova compagna Soledad Villafranca, egli fonda due riviste pedagogiche «L'Ecole Renouvée» a Bruxelles (più tardi a Parigi) e la «La Scuola Laica» a Roma in collaborazione con Luigi Fabbri. Scrive Francisco Ferrer in proposito:

> Riassumendo, i più duri nemici del lavoro e dell'operaio furono i miei più efficaci cooperatori, facilitando la creazione del razionalismo internazionale.
>
> Riconobbi la mia piccolezza di fronte a tanta grandiosità. Illuminato dalla luce inestinguibile dell'ideale, concepii e misi in opera la creazione di una Lega Internazionale per l'Educazione razionale dell'Infanzia. Nelle sue sezioni, diffuse in tutto il mondo, si raggruppano gli uomini che rappresentano il fior fiore del pensiero e l'energia rigeneratrice della società, il cui organo è 'L'Ecole Renouvée' di Bruxelles, assecondato dal 'Bollettino della Scuola Moderna' di Barcellona e la 'La Scuola Laica' di Roma che espongono, discutono e diffondono tutte le novità pedagogiche volte a far sparire ogni credulità, alla perfetta concordanza tra ciò che si crede e ciò che si sa e a distruggere il privilegio di quel essoterismo [in realtà esoterismo] che dai tempi più remoti lasciava l'essoterismo per la canaglia[286].

Nella sua storia della rivoluzione russa in Ucraina Nestor Mackhno – nel XII capitolo del primo volume 1917-1918 dal titolo *LE COMUNI AGRICOLE LORO ORGANIZZAZIONE INTERNA LORO NEMICI* – dopo aver già parlato dell'adesione attiva dei maestri elementari del suo paese Guliai-Polé, nel capitolo V e nel capitolo I, incentrata sulla rottura della separazione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, tra pensiero e azione in un momento di grande intensità rivoluzionaria, passa a spiegarci le scelte educative per le scuole delle comuni agricole attive a Guliai-Polé.

> Soltanto la questione della scuola restava ancora in sospeso perché le comuni non volevano ristabilire le scuole sul vecchio modello. Fra le scuole nuove la scelta si fermò su quella anarchica di Francisco Ferrer del quale le comuni avevano udito parlare da molte relazioni e pubblicazioni distribuite dal gruppo anarco-comunista[287].

---

[285] L'ultimo numero (il n. 5 del 4° anno) della prima epoca del Bollettino pubblicava un articolo che F. Ferrer presenta con le parole «la seguente censura» dal significativo titolo *A proposito di sovvenzioni* nel quale si denuncia il «sistema di carità e di protezione» che il Municipio di Barcellona attua – attraverso sovvenzioni – nei confronti di certe società popolari che sostengono l'insegnamento, le quali non solo non rifiutano tali sovvenzioni ma addirittura ringraziano. Numero nel quale Ferrer ammonisce «Attenzione!», anche attraverso un altro articolo dal titolo *Il risparmio scolastico*, «Non prostituiamo l'insegnamento».
Ivi, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., pp. 166-174.

[286] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo Sciopero Generale*…, cit., pp. 175-176.

[287] N. Mackhno, *La rivoluzione russa in Ucraina. (Marzo 1917 – Aprile 1918)*, Ragusa, Edizioni «La Fiaccola», 1971, p. 219.

Che fine fecero i maestri delle comuni agricole ucraine ce lo racconta Pëtr Arsinov a proposito di

> Černoknižijny – Maestro nel villaggio di Novo-Pavlovka, distretto di Pavlograd. Al secondo congresso dei contadini operai e partigiani di Guliai-Pole fu eletto presidente del consiglio militare rivoluzionario della regione di Guliai-Pole e a questo posto rimase sino al giugno 1919 quando bolscevichi e denikiniani, irruppero nella regione. I bolscevichi lo dichiararono subito fuori legge per la sua partecipazione al movimento insurrezionale[288].

> Intorno al problema della lingua da adottarsi nelle scuole [ucraino o russo], i machnovisti scrivevano:

> […] 'il problema della lingua da adottarsi nell'insegnamento non può essere deciso dal nostro esercito, ma unicamente dal popolo stesso, cioè dai genitori, dagli insegnanti, dagli allievi'[289].

Tutte le disposizioni emanate dai denikiniani che vietano l'uso della lingua materna nelle scuole saranno annullate in quanto imposte con la forza.

È interessante confrontare questa posizione malatestiana con quella assunta da Ferrer rispetto all'utilizzo del catalano o del castigliano nelle scuole razionaliste.

Emma Goldman arriva negli USA nel dicembre 1885.

Emma "la Rossa" sbarca in America con un notevole bagaglio stirneriano che non smetterà di sviluppare:

> Sebbene Emma Goldman non giungesse mai al livello di Benjamin Tucker […], ella aderì nondimeno alla filosofia dell'individualismo di Max Stirner, così come Tucker aveva fatto. Proprio da Stirner derivò la convinzione che 'l'uomo ha tanta libertà quanta ne vuole avere'[290].

Emma Goldman si presenta come il personaggio ideale per collegare l'anarchismo europeo con il suo "eccesso di utopismo paralizzante" e l'anarco-individualismo americano di cui Tucker è il rappresentante più emblematico e rigoroso, antiautoritario e antirivoluzionario. Il collegamento è il pensiero di Stirner. Emma Goldman subirà col tempo una sostanziale influenza da parte del *native anarchism*, ciò si evidenzia per il gruppo che collaborava alla sua rivista «Mother Earth». Senza per questo allontanarsi dall'originale pensiero stirneriano:

> Credevo ancora che gli atti di violenza commessi in segno di protesta contro una insopportabile ingiustizia sociale fossero inevitabili. Comprendevo le forze spirituali che conducevano all'atto estremo dell'attentato – come quello di Sasha [A. Berkman], di Bresci, di Angiolillo, di Cozlgosz[291].

---

[288] P. Arsinov, *La rivoluzione anarchica in Ucraina. Storia del movimento Machnovista (1917-1921)*, Milano, Sapere Edizioni, 1972, p. 236.
[289] *Ivi*, P. Arsinov, *La rivoluzione anarchica in Ucraina*…, cit., p. 212.
[290] W. O. Reichert, *Partisans of Freedom: A Study in American Anarchism*, Bowling Green, OH, Bowling Green University Popular Press, 1976, pp. 394-395.
[291] E. Goldman, *Vivendo la mia vita. Volume III 1908-1917*, Milano, la salamandra, 1985, p. 137.

«rinnego la massa come un fattore creativo. […] La mia mancanza di fede nella maggioranza è dettata dalla mia fede nelle potenzialità dell'individuo»[292].

Due citazioni squisitamente stirneriane dell'anarchica russa.

A questa sintesi fra l'individualismo stirneriano originale europeo e l'individualismo dei *native anarchists* Emma Goldman aggiunge una forte apertura artistica

> profondamente convinta del ruolo rivoluzionario dell'arte e, più specificamente, del teatro moderno. […] Se il Centro Ferrer divenne una sorta di 'laboratorio' di sperimentazione delle avanguardie artistiche, ciò fu merito anche della Goldman che, di fatto, fece uscire il movimento anarchico dalle secche del mero attivismo politico ed economico. […] Effettivamente, nel periodo tra il 1890 ed il 1920, l'anarchismo divenne la dottrina di supporto delle avanguardie artistiche e letterarie sia in Europa che in America. Come giustamente ha notato Paul Avrich, 'l'avanguardia artistica ed il radicalismo politico erano parte dello stesso processo rivoluzionario'[293].

L'associazione Francisco Ferrer è fondata il 3 giugno 1910 presso l'Harlem Liberal Alliance (nel quartiere ebraico adiacente al Central Park).

Presidente l'ex socialista Leonard Abbott divenuto anarchico.

Con lui Harry Kelly e Alexander Berkman – anarchico e compagno di Emma Goldman – si dedicano all'apertura di una Scuola Moderna che accolga bambini e ragazzi della New York meticcia di inizio secolo.

Nell'ottobre 1910 si inaugura un Ferrer Center a St. Mark's Place e 6 Modern Sunday School: due a New York, una a Filadelfia, una a Chicago, una a Salt Lake City e una a Seattle.

Il primo gennaio 1911 la scuola aprì le porte alla partecipazione volontaria delle persone interessate.

> Il Centro Ferrer al n. 6 di St. Mark's Place cominciò la sua attività con tre corsi domenicali e pomeridiani per studenti dai quindici ai vent'anni: Letteratura contemporanea […], Principi di governo […] e Storia contemporanea […][294].
>
> […] La parola migliore per definire il carattere delle Scuole Ferrer è, pertanto, *libertario*. Ogni studente sarà libero di essere veramente se stesso. […]: l'affermazione di Bayard Boyesen [docente del corso di letteratura inglese comparata della Columbia University] chiariva ulteriormente l'assoluta mancanza di autorità e di disciplina[295].

---

[292] W. M. Reedy, *The Dawghter of the Dream*, in "Mother Earth" III, 1908, n. 10, p.357.
[293] G. Iurlano, *Da Barcellona a Stelton. Ferrer e il Movimento delle Scuole Moderne in Spagna e negli Stati Uniti*, Milano, M & B Pubblishing, 2000, pp. 257-258.
[294] *Ivi*, G. Iurlano, *Da Barcellona a Stelton*…, cit., pp. 253-254.
[295] *Ivi*, G. Iurlano, *Da Barcellona a Stelton*…, cit., p. 254.

In questa scuola, la «frequenza o meno alle lezioni [viene] lasciata completamente alla volontà degli studenti»[296].

Inoltre, «nella Scuola Moderna non esistono né programmi né sistemi di insegnamento: ciascun bambino è una classe in sé»[297].

> Fu nel Centro che, nel 1914, si formò una Anti-Militarism League, ispirata da Berkman […]. Fu ancora su ispirazione del corso di Letteratura che Adolf Wolff realizzò il libro di poesie radicali, *Songs, Sighs and Curses*. Fu nei locali del Centro che vennero elaborate le prime concezioni femministe radicali, con il contributo della Goldman, di Margaret Sanger, di Elizabeth Gurley Flynn, di Henrietta Rodman e di molte altre attiviste[298].

The Modern School di Francisco Ferrer fu tradotto da Voltairine de Cleyre – anarchica statunitense – e pubblicato da «Mother Earth» nell'estate del 1910.

Finanziatore delle attività della Modern School era Alden Freeman magnate amico di Emma Goldman.

Intellettuali come Jack London e Upton Sinclair – che fanno parte del comitato fondatore – partecipano agli incontri pubblici annuali.

A differenza dell'originale barcellonese che accoglieva tutti gli strati sociali, la scuola era pensata come – scuola di classe – strumento al servizio del proletariato urbano.

La Scuola Moderna si trovava nel quartiere Lower Est Side centro di fermenti sociali antisistema. Per mancanza di fondi la Modern School di St. Mark's Place diventò presto una scuola serale per adulti che nei fine settimana frequentavano corsi di inglese, esperanto e arte e partecipavano a discussioni su religione e temi sociali.

La scuola diurna aprì meno di un anno dopo a pochi isolati di distanza. Fu organizzata una serata d'autofinanziamento e vennero raccolti 5.000 dollari.

Con il 13 ottobre 1911 (esattamente 2 anni dopo la morte di Ferrer) si inaugura la Modern School diurna americana che aprì al n. 104 di East Twelfth Street. Lezioni dalle 9 e 30 alle 15, orari puramente indicativi viste le possibilità dei ragazzi.

Nuovo presidente William Durant, socialista ed ex seminarista.

Corsi di canto, piano, storia e geografia, sperimentazioni pratiche.

Alcune aule venivano prestate all'IWW per le loro assemblee.

Forte il legame con gli anarchici messicani Ricardo ed Enrique Flores Magón.

---

[296] *Ivi*, G. Iurlano, *Da Barcellona a Stelton*…, cit., pp. 254-255.
[297] *Ivi*, G. Iurlano, *Da Barcellona a Stelton*…, cit., p. 255.
[298] *Ivi*, G. Iurlano, *Da Barcellona a Stelton*…, cit., p. 256.

H. Kelly e gli altri fondatori decisero di traslocare il Centro a pochi isolati e il primo ottobre 1912 si apre la nuova e ultima sede della Francisco Ferrer Association a New York, situata tra la Madison e Park Avenue.

L'edificio offriva grandi spazi con caffetteria e refettorio.

Notevole importanza fu data alla libera espressione artistica vista come «forza propulsiva capace di 'mutare radicalmente la testa delle persone di ogni ceto'»[299].

Gli artisti che orbitavano attorno al Ferrer Center erano visti come alleati naturali degli anarchici. Il corso di arte tenuto da alcuni avanguardisti era fra i più frequentati e innovativi. Nell'estate del 1914 si costituì anche un Free Theater promosso dallo stirneriano di origine austriaca Moritz A. Jagendorf. La stessa concezione del "teatro drammatico moderno" di Emma Goldman in *Anarchia, femminismo e altri saggi* sarà ripresa dal Living Theater sotto la guida di Julian Beck e Judith Malina.

> Man Ray era un piccolo e brutto ebreo riccioluto nato a Filadelfia che frequentava i corsi di disegno del Francisco Ferrer Social Center di New York. […]
>
> Man Ray ventiduenne cominciò nel 1912 frequentando i corsi gratuiti di nudo. Vi espose le sue prime pitture nel dicembre, divenne in seguito un collaboratore di Mother Earth (Madre Terra) il periodico di cultura anarchica fondato da Emma Goldman nel 1906 e diretto da Alexander Berkman appena uscito da 14 anni di galera per aver sparato al finanziere Frick. Per Mother Earth Man Ray disegna le copertine e la testata utilizzata dal 1914 fino alla chiusura della rivista nell'agosto 1917. Nel febbraio del 1918 Emma ed Alexander vengono incarcerati, ed estradati nella Russia rivoluzionaria nel dicembre 1919.
>
> In questo periodo Man Ray frequentava gruppi di giovani artisti che si incontravano al Centro Ferrer, tutti a cavallo fra arte ed anarchia e si appassiona alla lettura di Walden di Thoreau – ovvero la vita nei boschi –.
>
> Con altri giovani artisti anarchici nel 1913 decise di dar vita ad una esperienza di convivenza collettiva, una comune di campagna nel vicinissimo New Jersey, a Ridgefield sul fiume Hudson. Sono molti i quadri ed i disegni di questo periodo che rappresentano la casa, il paesaggio e le persone con cui viveva. A Ridgefield Man Ray passerà tre inverni. Lo stesso Centro Ferrer si trasferirà nel 1915 nel New Jersey a Stelton e costituirà il nucleo di una colonia libertaria che vivrà a lungo.
>
> Dal 1908 Man Ray frequentava la galleria al 291 della 5° strada del fotografo Alfred Stieglitz anch'egli anarchico, dove approdavano i personaggi dell'avanguardia artistica europea, dal 1914, quelli che si sottraevano al macello della prima guerra mondiale. Nel 1915 conoscerà così Francis Picabia a New York e Marcel Duchamp a Ridgefield, con i quali stringerà uno stretto quanto informale sodalizio d'iconoclasti.

[299] G. Forniciti, *Mezzo secolo di contro educazione: la Ferrer Association da St. Mark's Place a Stelton*, in "Bollettino – Archivio G. Pinelli", 2016, n. 47, p.29.

Nel marzo del 1915 Man Ray redige – tutto a mano libera – con la collaborazione degli altri abitanti della colonia di artisti libertari: "The Ridgefield Gazook". Numero unico decisamente grafico, ci dà conto di una eccezionale manualità grafica e di un feroce spirito provocatorio pre-dada. In copertina due grilli che fottono, a pagina 3 il suo primo poema senza parole "Three bombs"…

Con lo scultore anarchico Adolf Wolff-Loupov che già aveva collaborato al Ridgefield Gazook, ex compagno della sua donna, Frequentatore del Centro Ferrer e di Ridgefield, nel marzo 1919 stamperà 1000 copie di un giornale da 50 cent dal titolo significativo "TNT" (trinitrotoluolo).

"TNT fu una tirata contro gli industriali, gli sfruttatori degli operai. Eravamo tutti coinvolti nelle attività del gruppo anarchico. Si trattava più che altro di anarchismo. Il socialismo stava appena cominciando ad emergere e in America aveva anch'esso una cattiva nomea. Ma noi eravamo completamente anarchici" (intervista a Man Ray di Arturo Schwarz).

Nel 1916 fonda con Duchamp una Società per esporre, all'americana, basta pagare 2 dollari. L'anno seguente i due per conto della Society of Independent Artist invitano Arthur Cravan autore della rivista "Maintenant" (Adesso) pugile e provocatore pre-Dada, a tenere una conferenza per spiegare al bel mondo Newyorkese che cos'è l'Arte e la Bellezza. La conferenza si conclude molto rapidamente con l'intervento della polizia che vuol portarsi via l'oratore. [300]. Questa stessa società dà l'opportunità a Duchamp di esporre, come scultura, il noto pisciatoio intitolato "Fontana". È troppo. L'opera viene occultata, Duchamp e Man Ray si ritirano.

Sono i primi segni, Dada esce allo scoperto a New York»[301].

Il 4 luglio 1914 esplode un appartamento di Lexington Avenue. Muoiono tre giovani anarchici ritenuti responsabili dell'esplosione fortuita di dinamite. Erano frequentatori abituali del Ferrer Center. Con loro muore anche una ragazza frequentatrice occasionale del Centro.

L'area socialista prende le distanze, il principale finanziatore smette di finanziare, compaiono infiltrati della polizia, la stampa descrive il Centro Ferrer come una fabbrica di bombe.

Il 15 settembre 1914 il Centro Ferrer riapre diretto da socialisti di estrazione altoborghese (Robert e Delia Hutchinson). Proseguirà le sue attività fino alla primavera del 1918 con l'espulsione dei principali attivisti (anarchici).

Per un anno, dall'ottobre 1918 al giugno 1919, la Ferrer Association continua le sue conferenze in una sala di Madison Avenue.

---

[300] Oltre a Man Ray e altri personaggi poi divenuti famosi nella pittura come William Innes Homer, Niles Spencer, Robert Brackmann, Paul Rohland «Al Centro Ferrer verrà a studiare pittura anche Leon Trotsky, durante il suo breve esilio a New York nel 1917». Trotsky era giunto a New York con lo stesso transatlantico su cui aveva viaggiato Cravan in fuga da Barcelona, il Monserrat. I due si erano incontrati a bordo. Cravan lo definirà «un povero fesso».
Ivi, G. Iurlano, *Da Barcellona a Stelton*…, cit., p. 258.

[301] M. Frisetti, *Man Ray. Oggetto d'affezione*, in "TuttoSquat", 1996, nn. 5 e 6, quarte di copertina.

La decisione di spostare la scuola in campagna fu presa in questo frangente. Poco distante da New York, Stelton, nel New Jersey. Così, il 24 settembre 1914, in riunione al Centro Ferrer, nasce la Ferrer Colony.

Il 16 maggio 1915 più di cento ragazzi arrivano alla stazione di Stelton per inaugurare la nuova scuola, che avrà lunga vita diventando una comunità di 100 case.

Stelton chiuderà nel 1953.

Il 18 dicembre 1955 si scioglie la Modern School Association con la redistribuzione ai soci del patrimonio.

Le sperimentazioni dei primi anni del Centro Ferrer metropolitano avevano lasciato spazio a un approccio educativo libertario coerente, ben strutturato e chiaro nella mente di insegnanti, genitori e, infine, degli stessi allievi a loro volta genitori di nuovi allievi.

Un'esperienza fortemente innovativa per il panorama educativo statunitense, ripresa dalle Free School degli anni Sessanta.

Emma Goldman sarà arrestata con Alexander Berkman nel febbraio 1918. Sarà estradata verso la Russia rivoluzionaria il 12 dicembre 1919.

Dopo il massacro dei marinai di Kronstadt e dei contadini dell'Ucraina, nel dicembre del 1921, rientra in Europa con Berkman da Riga a Berlino.

Sull'onda dell'emozione per l'assassinio di Stato di Francisco Ferrer negli anni successivi ci furono nel mondo numerosi progetti e tentativi di realizzazione di Scuole moderne ispirate alla sua figura.

In Italia l'unico progetto portato a termine fu la Scuola di Clivio che funzionò per diversi anni[302] fino a soccombere sotto il fascismo imperante, ma un altro progetto con la stessa denominazione – sebbene rivolto a soggetti diversi – fu realizzato nella Torino rivoluzionaria (quella che insorge – unica città europea – contro la guerra nel 1917, quella che porterà avanti l'esperimento più alto di controllo operaio autogestito con l'istituzione dei consigli di fabbrica artefici delle occupazioni del settembre 1920).

Nel 1910 un gruppo di militanti, composto prevalentemente da anarchici coadiuvati da qualche socialista, costituì in Barriera di Milano, borgo popolare e operaio, l'unica scuola moderna del capoluogo piemontese.

---

[302] Cfr. A. Sassi (a cura di), *Gli anarchici di Clivio e la scuola moderna razionalista*, Azzate (VA), Macchione editore, [1998]. M. Landolfi, *L'infanzia e gli anarchici della Scuola Moderna di Clivio*, in "Il Calendario del Popolo", 1999, n. 637, pp. 44-49 e 2000, n. 638, pp. 38-45. F. Codello, *La Scuola moderna razionalista di Clivio*, in "A-rivista anarchica", 2000, n. 8 (267), pp. 40-45.

Pochissime e frammentarie sono le fonti su cui ricostruire questa esperienza: qualche sporadico comunicato sulla stampa socialista, un bollettino autoprodotto (uscito nel 1916, dopo 6 anni di attività, cui probabilmente non faranno seguito altri numeri) e soprattutto le preziose memorie di uno dei fondatori, Maurizio Garino:

> fondai con altri giovani compagni, tra cui il povero Ferrero [anarchico segretario della FIOM torinese trucidato dagli squadristi nel 1922][303], il Circolo di Studi Sociali, cioè la Scuola Moderna. [– ricorda Maurizio Garino –] Abbiamo cambiato diverse sedi, prima una cameretta, poi un'altra cameretta, a poco a poco ci siamo messi a costruire i banchi, le sedie, le panchine e infine la cattedra per l'oratore, e poi l'abbiamo trasferita in Corso Vercelli 62, in un salone che prima era adibito a magazzino. E poi da lì si è sempre più sviluppata.
>
> Direi che fosse proprio l'inizio del 1910. L'inaugurazione di quel piccolo Circolo è stata fatta da […] vari oratori, mescolati… socialisti, anarchici e anche sindacalisti. […] Venne anche Malatesta a fare conferenze. […]
>
> Dei soci fondatori saremo stati 30 o 25, quasi tutti socialisti della zona. Noi non abbiamo potuto costruirla sul modello delle scuole di Francisco Ferrer perché lui le aveva concepite e realizzate per l'insegnamento ai bambini, ai giovani, e noi invece l'avevamo messa in piedi soprattutto per gli adulti. Certo, venivano anche dei ragazzi, magari dei fratelli minori, a sentire le lezioni e le conferenze, ma erano soprattutto gli adulti che facevano funzionare questo Circolo[304].

Questa dunque la differenza (e principalmente la novità) – secondo Garino – rispetto alla scuola di Ferrer: l'insegnamento non era rivolto ai bambini ma agli adulti.

> Il gruppo di militanti e di proletari che si riunì intorno alla Scuola Moderna [– afferma Cosimo Scarinzi –] è, sotto questo profilo, esemplare: tensione all'autoeducazione e militanza di classe si incrociavano in forme che oggi stentiamo ad immaginare.
>
> Ciò che, infatti, caratterizzava questa vicenda è una sostanziale autonomia dall'istituito, per un verso, e nello stesso tempo la capacità di cercare un rapporto con la stessa cultura scientifica e tecnica più avanzata del tempo[305].
>
> Gli stessi argomenti trattati [– afferma Marco Revelli –] delineavano il profilo di una vera e propria 'cultura alternativa' [306], fondando una concezione del mondo frontalmente contrapposta a

---

[303] Cfr. T. Imperato, *Pietro Ferrero e la strage del dicembre 1922 a Torino*, in "Collegamenti Wobbly - Per una teoria critica libertaria", 2008, n. 13, pp. 71-111.

[304] G. Barroero e T. Imperato (a cura di), *Il sogno nelle mani. Torino 1909-1922. Passioni e lotte rivoluzionarie nei ricordi di Maurizio Garino*, prima edizione, introduzione di Maurizio Antonioli, Milano, Zero in Condotta, 2011, pp. 48-49.

[305] C. Scarinzi, *Il significato di una presenza*, in *Ivi*, G. Barroero e T. Imperato (a cura di), *Il sogno nelle mani…*, cit., p. 14.

[306] Marco Revelli riporta un passo di Maurizio Garino: «[…] ci occupavamo, per quanto riguarda la medicina e la chirurgia, di molte cose. È venuto a parlare anche il titolare della cattedra di Anatomia all'Università di Torino. Poi ci ha portato a vedere il Museo di Antropologia di Lombroso... Si andava a fare dei sopralluoghi, dopo le conferenze, ci portavano nei loro laboratori. Per esempio nel Museo Egizio abbiamo fatto molti sopralluoghi. Noi ci entusiasmavamo quando vedevamo magari dei corpi mummificati di 4.000 anni fa, magari con tutto l'arredamento. Per noi era scoprire il mondo, in quel tempo. È venuto poi il direttore dell'Osservatorio del Pino, perché studiavamo anche astronomia; poi noi siamo andati al Pino a visitare questo osservatorio…

quella cattolica e fideistica, evidentemente individuata come 'dominante' all'interno delle classi subalterne, e dotata, nel contempo – e questo è un tratto essenziale per comprendere la decisiva funzione di 'socializzazione' svolta dalla Scuola Moderna – di un carattere 'sistematico'. Essa tendeva cioè a coprire l'intero fronte culturale, a costituirsi in unica ed esclusiva 'fonte di conoscenza', dai più elementari principi di geografia e di astronomia ('la conoscenza del mondo che ci circonda') alla lingua italiana, dall'arte alla letteratura, dalla matematica e fisica al teatro[307]. Ogni espressione culturale all'interno del proletariato torinese trovava le proprie radici e la propria fonte *esclusivamente* nei canali d'istruzione 'autonomi': accesso alla più elementare conoscenza e formazione dell'identità di classe finivano cioè per identificarsi strettamente, per muovere sulle identiche cadenze. L'esercizio del monopolio sulla comunicazione culturale funzionava così come condizione essenziale della costituzione quasi automatica del proletariato in classe non appena questo fosse giunto alle prime, più fondamentali esperienze di 'consumo culturale'[308].

L'idea di base non è più quindi quella di formare dei giovani attraverso l'insegnamento laico e razionalista al fine di crearne individui liberi in grado poi di scegliere un percorso di libertà ed emancipazione, bensì utilizzare l'insegnamento

---

Leggevamo i libri di Verne… *20.000 leghe sotto i mari*, e li discutevamo. Anche il Darwin noi l'abbiamo discusso molto tra di noi: ci serviva a controbattere la propaganda clericale, il potere del clero.
Poi ci occupavamo di poesia, e anche di arte. Per esempio allora c'era quella macchinetta, come si chiama, la lanterna magica. E allora vedevamo i quadri di Raffaello, le opere di Michelangelo… Il piatto forte era però Galileo Galilei, per noi… Si andava proprio alla sorgente, alle origini!
E poi filosofia! Nietzsche, Stirner... Poi, naturalmente si è cominciato dalla *Città del sole* di Tommaso Campanella, e gli utopisti, e avanti, avanti, si discuteva di filosofia… Allora c'era quel tipo di operaio lì, che dopo una giornata di lavoro aveva ancora la forza di venire al Circolo a discutere di Marx, di Bakunin, di Stirner».
M. Revelli, *Maurizio Garino: storia di un anarchico (Seconda parte)*, in *Ivi*, G. Barroero e T. Imperato (a cura di), *Il sogno nelle mani*…, cit., p. 198.

[307] «Si declamava anche. Noi avevamo – è stato molto conosciuto – Bozzati […]. È stato anni alla Camera del Lavoro, dove c'era anche un piccolo teatrino, e recitava con una compagnia sua… […] tutti quei drammi che per quei tempi erano sovversivi… Le poesie di Rapisardi. Gori, poi, era la nostra passione. Leggevamo Carducci, Giusti. […]». *Ibidem*.
Scrive Maurizio Garino: «Come avevo detto, la base programmatica di questo Circolo si basava su tre punti essenziali: l'attività sindacale, per maturare nell'operaio la coscienza dei suoi interessi e metterlo in condizioni di rivendicarli; la parte politica, ognuno nel proprio partito, nei singoli gruppi, per dare una coscienza politica a questi giovani; poi la parte culturale, per dare una cultura, sia pure un'infarinatura generale, di quello che c'è di meglio nella scienza e nel sapere. A questo proposito in questa Scuola si facevano molte conferenze culturali, trattando di astronomia, di evoluzione della specie di Darwin, trattando di argomenti che interessavano a questi operai, che erano assetati di queste cose, di sapere queste cose, perché a quei tempi là non c'era, come oggi, una coscienza sia pure molto superficiale, ma comunque pur sempre una coscienza, di cosa ci circonda, dell'universo, della nostra esistenza, e – che so io – dell'anatomia. In questo caso ci avevano dato, addirittura dall'Università, uno scheletro umano completo, sul quale noi facevamo le discussioni. E tutte le pareti erano tappezzate di grandi cartelli per lo studio, appunto, dell'anatomia umana.
Erano argomenti che ci appassionavano molto».
Ivi, G. Barroero e T. Imperato (a cura di), *Il sogno nelle mani*…, cit., pp. 51-52.

[308] M. Revelli, *Maurizio Garino: storia di un anarchico*, in Ersilia Alessandrone Perona (a cura di), *Aspetti della cultura operaia. Fabbrica, vita di relazione, rappresentazione del lavoro nell'arte* (Atti del seminario 1981-1982), in "Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica", Annali 1980/1982, n. 4.
Ora suddiviso in 2 parti:

- M. Revelli, *Maurizio Garino: storia di un anarchico (Prima parte)* – pp. 19-26 –
- e M. Revelli, *Maurizio Garino: storia di un anarchico (Seconda parte)* – pp. 191-208 –

in *Ivi*, G. Barroero e T. Imperato (a cura di), *Il sogno nelle mani*…, cit., p. 197.

laico e razionalista per formare il carattere di individui adulti, cioè i militanti operai, che hanno già scelto di lottare per la libertà e l'emancipazione.

> Ora noi non seguiamo esattamente, anche perché ci mancherebbero i mezzi, morali e materiali, la pratica di Francisco Ferrer inquantoché egli dedicava la massima cura ai bambini, ma dedichiamo modestamente le nostre attenzioni ai giovani i quali hanno abbandonato da poco le scuole ufficiali per l'officina. Inoltre non dobbiamo confondere con la nostra iniziativa quelle pseudo Università Popolari le quali hanno tutto, meno il merito di essere popolari. […] Assicurata la vita materiale del nostro Circolo, le nostre maggiori attività saranno volte all'opera principale: Fare degli uomini. […] Cercheremo modestamente nei limiti del possibile di iniziare i corsi di istruzione i quali andranno dall'insegnamento pratico ed elementare dei maggiori problemi della vita, alle conferenze che rivestono un carattere scientifico. […] Indiremo le conferenze scientifiche, nel modo più elementare possibile, per renderle accessibili a tutti. Cercheremo di renderle più pratiche mediante la constatazione diretta delle verità affermate, promuovendo visite ai musei[309]. Invitiamo i soci all'allenamento oratorio. Li incoraggeremo al massimo studio […]. Un altro ramo d'attività sarà la ricreazione […]. E allo scopo incoraggeremo il canto, la musica, faremo gite ricreative famigliari[310].

Un altro aspetto importante, quello ludico, perché come diceva Emma Goldman, non avrebbe senso fare una rivoluzione in cui non si balla.

Il fascismo al potere metterà la parola fine a questa esperienza.

> Lì nella Scuola c'era la sezione ricreativa, c'era il posto per chi voleva andare a ballare, ma lì nel Circolo vero e proprio nessun divertimento al di fuori dello studio e dei dibattiti di carattere politico e culturale.
>
> Era frequentata da una grandissima massa di operai, la maggioranza erano operai, poi c'era qualche impiegato […][311 e 312].
>
> Questa Scuola è andata avanti fino al Venti, dopo si è dissolta a causa del fascismo. È finita. Ma negli ultimi tempi eravamo più di 300 in quel Circolo! E da questa Scuola… visto il programma delineato in quei tre punti: lotta sindacale, lotta politica e lotta culturale… erano tre temi che spingevano avanti per far crescere la coscienza socialista negli operai.

---

[309] Cfr. *La Scuola Francisco Ferrer al Museo di Anatomia*, "L'Ordine Nuovo", 12 gennaio 1921.

[310] La COMMISSIONE ESECUTIVA, *Programma del Circolo di Cultura Francisco Ferrer*, "La Scuola Moderna" Bollettino semestrale edito dal Circolo di Cultura Francisco Ferrer, 1916-1917, n. 1/2. Ora in *Ivi*, G. Barroero e T. Imperato (a cura di), *Il sogno nelle mani…*, cit., p. 154.

[311] *Ivi*, G. Barroero e T. Imperato (a cura di), *Il sogno nelle mani…*, cit., p. 50.

[312] Scrive Maurizio Garino: «Tu vedevi come questi operai – con le mani callose, che erano poi fonditori, sbavatori, tornitori, meccanici in genere – si abbeveravano di queste conferenze e continuavano a partecipare. Tanto è vero che quest'opera ha avuto un successo molto rilevante in tutti gli avvenimenti politici che ci sono stati tra il 1920 e il 1922, fin dopo l'occupazione delle fabbriche. […]
Poi c'erano i fresatori, i tornitori, i quali dopo una giornata di lavoro – allora si facevano 10 ore e prima 12, fino al 1907 – … dopo questo orario, dopo cena, ecco che affluivano in questa Scuola, per sentire le conferenze che i diversi oratori si alternavano a tenere. E allora si parlava di astronomia, di scienze naturali, che poi primeggiavano su tutto! Si discuteva delle religioni, anche se l'ambiente era tutt'altro che religioso, perché per la maggior parte eravamo atei.
E quindi da questa elaborazione continua si è formata quella classe operaia che ha dato luogo, in Barriera di Milano, a tutti quegli avvenimenti che si sono svolti dopo».
Ivi, G. Barroero e T. Imperato (a cura di), *Il sogno nelle mani…*, cit., p.52.

> Questi erano i concetti fondamentali del nostro Circolo, perché nessuno aveva mai pensato di farne un monopolio [esclusivo degli anarchici]. Il dibattito delle idee era continuo in mezzo a noi, tra gli associati e anche con l'altra gente, non iscritta al Circolo, che veniva poi quando c'erano delle conferenze importanti. E questo sistema è stato molto utile, perché da lì sono poi venuti fuori degli elementi veramente coscienti[313].

Nel secondo dopoguerra gli anarchici torinesi ricostituiranno la loro Scuola moderna, sempre in Barriera di Milano, ma essa sarà ormai solo più un Circolo di Studi Sociali in cui verranno organizzate varie conferenze su svariati temi politici, letterari, filosofici e scientifici ma non avrà più il carattere formativo che l'aveva caratterizzata prima del fascismo[314].

Nella primavera del 1909 Francisco Ferrer si trova a Londra quando riceve una lettera da suo fratello – Josè Ferrer – trasferitosi con la famiglia, nella casa di campagna, a Mas Germinal. La nipotina e la cognata di Francisco Ferrer sono gravemente malate. È il 14 giugno del 1909. Francisco Ferrer parte per raggiungere i familiari e star loro vicino in questo momento particolarmente critico. «Soledad Villafranca (che insegnava alla Escuela Moderna) le accudisce»[315] e, quando la bambina muore, continua a prendersi cura della signora Ferrer, la cui guarigione avrà un decorso lungo e difficile, cercando di confortarla.

Francisco Ferrer – posto subito sotto sorveglianza dalla polizia – trascorre il tempo leggendo i libri acquistati in Inghilterra, mantenendo una fitta corrispondenza con gli amici, e recandosi una volta la settimana alla sua casa editrice a Barcellona (Calle de las Cortes 596).

Intanto a Melilla (Marocco) scoppiano dei disordini: «un consorzio franco-spagnolo ha ottenuto una concessione mineraria, che sfrutta impiegando manodopera indigena»[316] e le tribù locali si rivoltano. Per domare la rivolta, il governatore spagnolo manda due reggimenti le cui truppe sono annientate dagli insorti.

La Spagna si mobilita. Si richiamano le riserve, uomini sposati, costretti a lasciare la famiglia priva di mezzi: in guerra andava infatti solo chi non aveva i soldi occorrenti per acquistare l'esenzione. Senza neppure la finzione di un motivo nobile, di un fine

---

[313] *Ivi*, G. Barroero e T. Imperato (a cura di), *Il sogno nelle mani…*, cit., p. 49.
[314] Scrive Maurizio Garino: «Per esempio, alla Scuola che abbiamo poi fondato dopo la liberazione, che è durata 2 anni e mezzo… quel Ceronetti, che c'è sulla Stampa di ieri, era uno dei nostri e faceva le sue piccole lezioni; lui aveva 20 anni, 22… e con lui molti altri professori d'università». *Ibidem*.
[315] *Ivi*, [G. L. Brignoli], *Francisco Ferrer y Guardia…*, cit., p. 56.
[316] *Ibidem*.

idealistico, i poveri vengono inviati a difendere gli interessi di un consorzio di società commerciali.

Così Barcellona – la repubblicana, l'anarchica, la socialista – vede giungere per imbarcarsi nel suo porto decine di migliaia di giovani da ogni parte del paese, mandati a morire in Africa. Dapprima, colti alla sprovvista, i riservisti, in attesa nelle caserme, non sanno reagire che con qualche timida protesta, sufficiente tuttavia per indurre il governo a inviare truppe a Barcellona.

La popolazione civile le accoglie a fucilate. Sui tetti compaiono i franchi tiratori. Gli incidenti si moltiplicano.

Al momento dell'imbarco di un battaglione, la folla degli accompagnatori rumoreggia, la Guardia Civile carica la folla.

Ha inizio la Settimana Tragica (26 luglio 1909).

Questa situazione viene immediatamente strumentalizzata dalla Chiesa per perseguitare Francisco Ferrer, trasformato suo malgrado in *capro espiatorio* dal vescovo della Catalogna, che dal pulpito della cattedrale tuona:

> … la prefettura tace, la polizia non agisce, il municipio neppure, nessuna autorità dello Stato ha ancora fatto il suo nome. La parola di Dio, per mia bocca, segnalerà dunque, senza dover pronunciare il suo nome in questo luogo sacro, colui che è il colpevole della accresciuta forza del laicismo e del razionalismo, che ha innescato il flagello che violenta la nostra santa chiesa e mette a fuoco e a ferro tutta la Spagna![317].

Manifestazioni di dissenso nei confronti di questa gravissima asserzione sono subito disperse dalla Guardia Civile. La censura è imposta dal Ministro degli Interni, che vieta ogni notizia sulla guerra. Il clima sociale si surriscalda ulteriormente. Si attaccano e si bruciano conventi. I gesuiti si difendono con le armi.

È questo il contesto storico in cui viene decisa l'eliminazione – definitiva – di Francisco Ferrer. Il governo deve pur distrarre l'opinione pubblica dagli errori commessi, deve avere una scusa per compiere perquisizioni, arresti, far sentire il pugno di ferro. Deve pur dare un contentino alla Chiesa, soddisfare il vescovo.

Francisco Ferrer – che non appartiene ad alcun partito e in cui tanti si identificano; che sovverte con l'arma dell'intelligenza i poteri forti; che come esponente di spicco della Spagna libera fa apparire ancora più ottusa e oscurantista la Spagna autoritaria; che ha raccolto intorno a sé tanta cultura internazionale – va eliminato.

---

[317] *Ivi*, [G. L. Brignoli], *Francisco Ferrer y Guardia*…, cit., p. 57.

Gli amici di Francisco Ferrer lo mettono in guardia sul forte rischio di essere nuovamente arrestato e sull'opportunità di mettersi in salvo e mentre il ricercato tenta di rifugiarsi in Francia – ad Alella il 31 agosto 1909 – viene catturato ed imprigionato nel "Carcere Modello" di Barcellona con l'accusa di essere il fomentatore della rivolta, il mandante della Settimana Tragica.

Per la seconda volta, Chiesa e Stato – intimamente coalizzati al potere – cercano di incriminarlo con false accuse: la prima per chiudere la Scuola Moderna, la seconda per chiudere la Editorial e troncare – una volta per tutte – il percorso di Francisco Ferrer.

Questa volta, però, il nemico si è fatto più astuto. Non ha nessuna intenzione di condurre un processo secondo le regole: sa di non avere gli elementi per farlo. Dichiara che Francisco Ferrer sarà giudicato dal tribunale militare – il Consiglio di Guerra – secondo la legge marziale. Togliendogli, quindi, ogni possibilità di difesa: non ammette testimoni a discarico, gli dà un difensore d'ufficio, militare, sconosciuto, scelto a caso da un elenco solo perché suo omonimo: Francisco Galceran Ferrer.

Malgrado le 600 pagine dell'atto di accusa contro l'educatore anarchico e libertario Francisco Ferrer – atto di accusa basato su documenti falsi, sentito dire, affermazioni non dimostrabili e semplici supposizioni – a questo capitano monarchico e cattolico basta un ora di colloquio per convincersi dell'innocenza del suo difeso.

Il processo-farsa si conclude il 10 ottobre 1909.

L'11 ottobre Francisco Ferrer viene trasferito alla fortezza di Montjuich e rinchiuso in cella d'isolamento.

Il 12 ottobre alle ore 19

> il governatore della fortezza, presenti il capitano-giudice istruttore Valerio Raso Negrini, il suo segretario e soldati in armi, dà lettura della condanna a morte contro Francisco Ferrer y Guardia pronunciata dal Consiglio di guerra e ratificata dalle autorità di Madrid: sarà fucilato l'indomani alle nove. Il Consiglio dei Ministri (presidente Segismundo Moret) ha rifiutato di trasmettere al re la domanda di grazia presentata dalla figlia di Ferrer, Sol.
>
> È ovviamente una scusa di fronte al mondo, come lo è la domanda di grazia avanzata dal Papa Pio X, 'purtroppo' arrivata troppo tardi. In compenso il Nunzio Apostolico fa avere al Procuratore del tribunale militare una spada d'onore con l'impugnatura in oro e le congratulazioni e la benedizione di Pio X[318].

Francisco Ferrer è costretto a trascorrere la sua ultima notte – come prescrivono le leggi vigenti nella Spagna cattolica – rinchiuso nella cappella della fortezza.

---

[318] *Ivi*, [G. L. Brignoli], *Francisco Ferrer y Guardia*…, cit., p. 59.

In quel luogo gli viene concesso di scrivere il testamento, ma, sotto l'occhio vigile dell'inviato del ministro, che interviene più volte a censurarne alcune parti «di contenuto – a suo avviso – troppo 'politico'»[319].

Nel testamento – la cui stesura si conclude alle 4 e 30 – Francisco Ferrer si preoccupa soprattutto di provvedere alla sopravvivenza della *Escuela Moderna*.

È il 13 ottobre 1909.

> Alle 7 gli fa visita il suo difensore, gli parla del clamore che ha suscitato la sua condanna, gli dice che la fortezza è circondata da un imponente schieramento di truppe per prevenire disordini[320].

Di fronte al plotone d'esecuzione – estratto a sorte dal 13° battaglione di Maiorca di stanza a Madrid ma in servizio a Barcellona per reprimere i moti insurrezionali della Settimana Tragica – Francisco Ferrer y Guardia – tra la vita e la morte – non s'inginocchia. Occhi bendati. Mani legate davanti a sé. A voce libera e penetrante, urla:

«*SONO INNOCENTE! VIVA LA SCUOLA MODERNA!*»[321 e 322].

---

[319] *Ivi*, [G. L. Brignoli], *Francisco Ferrer y Guardia*…, cit., p. 60.
[320] *Ibidem*.
[321] *Ibidem*.
[322] O – come ricorda Maurizio Garino senza sconfinare nel mito – una frase del tipo: «Ragazzi mirate giusto!»… … frase che si può prestare a varie interpretazioni.
Ivi, G. Barroero e T. Imperato (a cura di), *Il sogno nelle mani*…, cit., p. 45.

Capitolo 3 Luigi Fabbri
Educatore dentro e fuori l'anarchismo

La terza figura di educatore su cui incentro la mia tesi è quella di Luigi Fabbri.

Si tratta di un profilo più moderno, molto più vicino a noi nel tempo e nel modo di essere, molto più accessibile.

Fabbri non è sovraccarico dell'alone mitologico che circonda Max Stirner e che dal suo ritratto postumo in su sprofonda nel mistero e nella fantasia.

Fabbri non è un "martire" come Ferrer, ma un uomo del Novecento che segue un destino comune, fin nella morte, a tanti altri uomini dello stesso secolo.

Fabbri non è il fondatore di una filosofia rivoluzionaria né l'inventore di una nuova forma di educazione, ma sintetizza molto meno spettacolarmente la figura del filosofo che supera la filosofia e dell'educatore libertario, riportando a contatto della vita, a volte anche criticandole, le invenzioni di Stirner e di Ferrer.

Sarà contemporaneamente educatore e fine analista politico portando anche nella militanza anarchica queste due impronte di maestro e intellettuale.

Seguendo il criterio base della mia tesi per cui – la Vita è educazione – ho deciso di seguire passo passo l'evoluzione di Luigi Fabbri cercando di svelare i meccanismi delle sue scelte politiche ed educative. Vagliando fatti salienti del periodo storico che egli ha vissuto e con cui si è dovuto misurare, dalla nascita delle dittature di destra e di sinistra così acutamente analizzate, alle tentazioni autoritarie aleggianti nel suo stesso movimento, dalla «*Piattaforma*» archinovista alla violenza individualista. Molto più a disagio con gli individualisti stirneriani che con i bolscevizzanti che licenzia con poche limpide battute. Lo vediamo bene nelle sue teorizzazioni che lasciano sempre uno spiraglio aperto all'individualismo, ma ancor più quando deve affrontarli nel vissuto (Severino Di Giovanni), giungendo a collaborare con loro (Maria Rygier e Oberdan Gigli). Approfondendo anche le sue stesse tentazioni politiche come la parentesi di collaborazione con la massoneria centrata sulla figura dell'educatore libertario, anarchico e massone, Francisco Ferrer.

Singolare, in questa trattazione, l'emergere di un rapporto privato tra Fabbri e Mussolini proprio nel campo del mestiere dell'educazione, fino a giungere alla richiesta di una collaborazione pedagogico-propagandistica al «Popolo d'Italia» caduta

nel vuoto lasciando spazio alle molto più concrete persecuzioni fasciste che arriveranno a togliergli il lavoro di insegnante al di là dell'oceano.

Luigi Fabbri[323] nasce a Fabriano, in provincia di Ancona, il 23 dicembre 1877. Dopo il primogenito, Angela Sbriccoli e Curzio Fabbri generano – a breve distanza di tempo – altri tre figli: Ermete, Aspasia e Foscolo.

La famiglia non rimane a lungo a Fabriano, si sposta da un paese all'altro delle Marche: prima a Montefiore dell'Aso, dove Luigi Fabbri frequenta le elementari, poi a Osimo, a Macerata e, infine, a Recanati, paese nel quale il ragazzo compie gli studi ginnasiali e liceali.

Già alle soglie dell'adolescenza Luigi Fabbri manifesta il suo bisogno di libertà e la sua contrarietà nei confronti dell'autorità del padre che non riconosceva nei piccoli il diritto alla discussione: a dodici o tredici anni, varie volte abbandonò la casa paterna, passando la notte nei campi… o al mare… per sentirsi libero e padrone di sé.

Le letture alle quali Luigi Fabbri si interessa fin da ragazzo con spiccata serietà vivacizzano il suo senso critico e lo stimolano a sprigionare quel latente spirito di rivolta che caratterizza ogni singolo adolescente e che andrebbe espresso ma che la società in genere tende a soffocare… Avviene questo, quando – nel corso degli esercizi spirituali preparatori alla prima comunione eccitato dal vino che provava per la prima volta alla mensa dei frati – Luigi Fabbri grida «Viva Giordano Bruno!»[324] e tutto il convento si scandalizza e lo rimanda immediatamente a casa…

Solo se latente, lo spirito di rivolta può conciliarsi benissimo con la fede.

Se, invece, anche solo accenna a esprimersi – con un brindisi!... con un evviva!... – la situazione si complica… e il giovane ribelle viene – suo malgrado – allontanato.

Conosce la storia di Giordano Bruno – dunque – quando – proprio allo sbocciare della sua adolescenza – percorrendo la via del pensiero libero e ribelle Luigi Fabbri decide di voltare per sempre le spalle alla fede e alle pratiche religiose.

Cosa che – evidentemente – i genitori disapprovano… Da questa drastica presa di posizione scaturiscono, infatti, nuove lotte in famiglia. Lotte che sfociano in tristi esiti – liti, malintesi, screzi… – di cui Luigi Fabbri conservò sempre un ricordo penoso…

È questo – a grandi linee – l'ambiente di quell'infanzia e di quell'adolescenza assetata di giustizia e di libertà.

---

[323] Luigi Fabbri (Fabriano 23 dicembre 1877 – Montevideo 23 giugno 1935).
[324] Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero*, Pisa, BFS,1996, p. 18.

A 15 anni questa sua sete si esprime attraverso la lotta contro la monarchia.

A 16 anni – con la guida invisibile di Virgilio Condulmari[325] – Luigi Fabbri trova la sua verità e, da repubblicano, diviene anarchico.

Su questo particolare periodo di maturazione, Luce Fabbri[326] – figlia nonché biografa di Luigi Fabbri – scrive:

> Le sue nuove convinzioni erano per lui una cosa terribilmente seria. Volle approfondirle e si gettò sui libri di Bakunin e di Kropotkin; volle metterle in pratica e fece subito conoscenza con la prigione[327].

Nel suo saggio – dal titolo *Luigi Fabbri. Storia d'un uomo libero* – la storica racconta come avviene il primo arresto del giovane anarchico.

In un momento in cui è particolarmente viva la questione della guerra d'Africa, essendo contro la guerra, Luigi Fabbri – d'accordo con alcuni compagni d'Ancona – scrive un manifesto antimilitarista.

Si occupa egli stesso a fatica – con la tipografia tascabile di un compagno di liceo – delle stampe che consegna a Cesare Agostinelli una mattina in cui si trova ad Ancona per svolgere alcune commissioni.

Per le strade della città, nel pomeriggio, incrocia alcuni ragazzi che distribuiscono le stampe del suo manifesto.

Istintivamente – colto da un profondo senso di responsabilità[328] – Luigi Fabbri si avvicina a uno di loro, lo alleggerisce di un buon mucchio di manifesti e inizia anche lui a distribuirli fra i passanti.

---

[325] Virgilio Condulmari (Matelica 11 luglio 1855 – Recanati 1° giugno 1935).
Discendente declassato di una famiglia di possidenti, Virgilio Condulmari studia a Bologna, non completa il percorso universitario e si trasferisce a Recanati.
Guida la sezione internazionalista recanatese che nel 1883 si unisce a quelle di Pergola, Sassoferraio, Jesi e Fabriano nella polemica anticostiana: «al momento di scegliere fra la corrente di Costa e quella di Cafiero, aveva optato per l'anarchismo, interpretandolo in senso individualista».
A causa della sua attività politica perde il posto di impiegato alla direzione delle Poste e Telegrafi di Ancona.
Fa il calzolaio quando – intorno al 1893 – inizia a frequentare la farmacia dei Fabbri dove conosce il giovane Luigi Fabbri e gli consiglia letture «sovversive»: Kropotkin, Bakunin…
L'incontro segna una svolta nella vita di Luigi Fabbri, il quale abbandona le giovanili convinzioni repubblicane orientandosi verso l'anarchismo.
V. Condulmari è infatti considerato la «prima figura chiave» nella formazione anarchica di Luigi Fabbri, formazione iniziale che si consoliderà attraverso l'incontro e l'amicizia con una seconda figura chiave: Errico Malatesta (S. Maria Capua Vetere 4 dicembre 1853 – Roma 22 luglio 1932) «secondo 'traghettatore' di Luigi Fabbri» nonché «massimo esponente dell'anarchismo italiano».
Il primo incontro tra Luigi Fabbri ed Errico Malatesta avviene ad Ancona nell'aprile del 1897.
M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo/Luigi Fabbri: vita e idee di un intellettuale anarchico e antifascista*, Pisa, BFS, 2006, pp. 7 e 34.

[326] Luce Fabbri (Roma 25 luglio 1908 – Montevideo 19 agosto 2000).

[327] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 20.

[328] Scrive Luce Fabbri: «Come poteva lasciare che altri corresse pericolo per diffondere un suo scritto, mentre egli stesso rimaneva al sicuro?». *Ibidem*.

Fatto sta che l'autore del manifesto antimilitarista – spinto dalla sua logica di sedicenne – li distribuisce rivolgendosi specialmente agli ufficiali dell'esercito…

Irritati dall'audacia – intesa come oltraggio alla loro uniforme – con cui il giovane anarchico diffonde i volantini antimilitaristi, i militari lo arrestano immediatamente.

È significativo che il contatto con la repressione per Fabbri si svolga fin da ragazzo come estensione e conseguenza della sua attività d'intellettuale.

Seguono altre esperienze carcerarie.

Le prime due condanne, inflitte a Luigi Fabbri dal tribunale di Ancona e dalla Commissione Speciale creata a scopi repressivi, sono per "incitazione a delinquere" e "apologia della Rivoluzione sociale" a mezzo stampa (giugno e settembre 1894): reati passivi, legati alla parola, non all'azione.

Conseguita la licenza liceale (1896) a Urbino – eludendo la vigilanza poliziesca cui era sottoposto a Recanati per recarsi a dare gli esami – Luigi Fabbri si iscrive alla Facoltà di Legge (Università di Macerata).

I frequenti arresti anche se non sempre seguiti da condanne – a Camerino, nell'estate dello stesso anno, l'autorità giudiziaria dichiara il "non luogo a procedere per mancanza d'indizi" per l'accusa, da parte dell'ufficio di Pubblica Sicurezza nei suoi confronti, di "attentato contro la Sicurtà dello Stato a mezzo della stampa" – coincidono spesso con la data degli esami. È evidente che – attraverso queste meschine misure poliziesche – la polizia cercava di troncare gli studi e l'evoluzione intellettuale di un avversario in erba che l'istituzione statale – sentendosi minacciata nella propria incolumità – iniziava a temere fin da allora.

L'incontro – ad Ancona nell'aprile del 1897 – tra il diciannovenne Luigi Fabbri ed il quarantaquattrenne Errico Malatesta segna un profondo cambiamento nella vita e nella formazione anarchica di questo giovane intellettuale.

Su questo importantissimo incontro Luigi Fabbri scriverà:

> L'anarchia, ch'era la fede radiosa della mia prima gioventù, dopo d'allora non fu più fede soltanto, ma convinzione profonda. Sentii allora che, se prima era possibile che un giorno avessi potuto cambiare d'idee, da quel momento sarei restato anarchico per tutta la vita: che non avrei potuto più mutare, cioè, che per basso e volontario tradimento o per qualche morboso oscuramento involontario della coscienza[329].

[329] Lo scritto di Luigi Fabbri su questo importante incontro si trova, come ci comunica Luce Fabbri, «nel suo libro su Malatesta» («primo volume – biografico – dell'originaria edizione spagnola»), è pubblicato «nel primo numero della seconda serie di 'Studi Sociali' (20 novembre 1935)» ed è trascritto integralmente in *Ivi*, Luce

Quando Luigi Fabbri ed Errico Malatesta s'incontrano, il primo vanta appena qualche esperienza pubblicistica e un paio di "lievi" condanne mentre il secondo è già una figura leggendaria con una lunga e avventurosa militanza alle spalle.

Come precisa Roberto Giulianelli – nel suo contributo dal titolo *Luigi Fabbri: gli anni della formazione culturale e politica* – quando il giovane Luigi Fabbri esce dalla soffitta di Cesare Agostinelli – dove Errico Malatesta si nasconde da qualche tempo e dalla quale dirige il neonato quindicinale «L'Agitazione» (periodico socialista-anarchico) – non è più lo stesso: è un uomo diverso.

In particolare, oltrepassa la sponda individualista dell'anarchismo e lo scientismo kropotkiniano – formazione maturata con il suo primo "traghettatore"[330] – e diventa un socialista-anarchico. Ma, soprattutto, rafforza le proprie concezioni politiche inquadrandole in attività che si sottraggono alla logica del contingente e acquisiscono una valenza progettuale: tenta di dare alle stampe un giornale anarchico nei dintorni di Macerata («La Protesta Umana»); costituisce due gruppi libertari ("Romeo Frezzi" a Recanati e "Studi Sociali" a Macerata); intensifica le collaborazioni con i fogli del movimento sparsi nel paese.

Il 24 settembre 1897 – nonostante la brillante difesa di Pietro Gori[331] – l'anarchico Luigi Fabbri è condannato nuovamente con l'accusa di "istigazione a delinquere per mezzo della stampa".

Gli ultimi anni del XIX secolo sono agitati:

- in un'Italia piagata dalla guerra d'Africa scoppiano tumulti suscitati dalla miseria e ferocemente repressi dalla reazione governativa che ne trae pretesto per infierire contro tutti i sovversivi
- travagliata in profondità dalle infinite ramificazioni dell'affare Dreyfus la Francia attraversa un periodo di attentati anarchici
- dalla Spagna arriva il grido dei torturati di Montjuich vendicati dal pugnale d'Angiolillo
- dalla Russia – in lotta – giungono sporadiche notizie di repressioni brutali e d'inauditi eroismi.

Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 32-35. «Tale racconto non figura nell'edizione italiana del libro di Luigi Fabbri su Malatesta»: vedi nota 1. a p. 32 del libro di Luce Fabbri appena citato.
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 35.
[330] Virgilio Condulmari.
[331] Pietro Gori (Messina 14 agosto 1865 – Portoferraio 8 gennaio 1911).

Nel frattempo – mentre il socialismo pare ingigantire sia nella fede ardente dei suoi seguaci sia nel timor panico dei conservatori – l'anarchismo italiano si fa le ossa. Repubblicani, socialisti legalitari e libertari discutono intorno a questioni di tattica: parlamentarismo/azione diretta, propaganda col fatto e/o coerenza tra fini e mezzi, organizzazione/antiorganizzazione…

L'impegno di Luigi Fabbri – che nel biennio 1897-1898 collabora a «L'Agitazione» di Ancona – mira a stimolare il confronto fra i movimenti d'avanguardia – che si stavano addormentando, tranne l'anarchismo, nell'illusione parlamentare – e contribuisce alla chiarificazione delle idee intorno al fulcro della discussione teorica: legalismo parlamentare, da un lato, azione diretta, dall'altro.

Dalle discussioni – che si svolgevano non solo sulla carta stampata ma anche nei contradditori con cui si solevano concludere le conferenze di propaganda – scaturisce tutto un lavoro interno d'elaborazione d'idee e di tattiche, che, se per un verso, acuisce le divergenze e provoca crisi, per altro verso, produce nuovi accostamenti e nuove dinamiche.

Arrivano ulteriori condanne per il giornalista in erba: per aver costituito i due gruppi libertari a Recanati ("Romeo Frezzi") e a Macerata ("Studi Sociali") Luigi Fabbri è imprigionato dall'autunno 1898 all'aprile 1899 – con l'accusa di "attività sediziosa" – e, dallo stesso mese fino all'ottobre del 1900, è inviato al confino, prima all'isola di Ponza e poi a Favignana.

Morto il re – ucciso a Monza dall'anarchico Gaetano Bresci il 29 luglio 1900 – durante il domicilio coatto a Favignana, scontate le pene (ottobre 1900) – fra le quali una condanna, da parte del tribunale di Ponza, a un mese di carcerazione, per "trasgressione alla vigilanza speciale"[332] (aprile 1900) – e trascorso un periodo in famiglia (residente non più a Recanati ma a Galeata) Luigi Fabbri si trasferisce a Roma (27 gennaio 1901).

---

[332] Luce Fabbri cita il «bel libro di Silverio Corvisieri, *All'isola di Ponza*», nel quale l'autore racconta segni di vita degli anarchici, fra cui Luigi Fabbri, lì confinati nel periodo 1899-1900. Traggo uno dei due passi riportati dall'autrice: «Gli anarchici confinati a Ponza (15 nell'isola e altri tre sullo scoglio di Gavi nel 1899) contribuirono, nell'autunno di quell'anno, a redigere il numero unico 'I morti', interamente scritto e finanziato da anarchici deportati nelle varie isole. Tra di loro era anche Luigi Fabbri, una figura di spicco nel movimento anarchico; il suo articolo *Parlamentarismo e anarchia*, dedicato, in realtà, a una polemica con i deputati socialisti, occupava quasi interamente la seconda pagina del giornaletto. 'I morti', ovviamente, erano essi stessi, i coatti, veri e propri sepolti vivi nell'isolamento di scogli sperduti. Ma appunto con il giornaletto, scritto e pubblicato mobilitando centinaia di anarchici confinati in otto diverse isole, si voleva dimostrare di essere ancora vivi e di non delegare al parlamentarismo socialista la battaglia contro le leggi liberticide».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 49.

Considerando la periodizzazione[333] realizzata da Luce Fabbri – per lo studio della storia di Luigi Fabbri – è proprio con questo trasferimento che inizia per l'anarchico una nuova fase.

Abbandonati già da tempo gli studi in Legge, lo studente si iscrive alla Facoltà di Farmacia, ma si impegna molto più a fondo nello scrivere articoli, nel far conferenze e nel correggere bozze di stampa, che nello studio di reazioni chimiche o nella frequenza ai corsi universitari. Già agli inizi della sua residenza nella capitale Luigi Fabbri non solo scrive – cercando di rendersi indipendente – per «Il Messaggero» ed altri quotidiani romani, ma collabora anche con tutte (o quasi) le seguenti pubblicazioni d'area anarchica: «L'Agitazione» di Roma, «Il Grido della Folla» di Milano, «L'Avvenire sociale» di Messina, «Il Libertario» di Spezia, «Il Risveglio» di Bertoni in Svizzera, «La Rivoluzione sociale» di Londra – senza contare i numeri unici e i giornali in lingua italiana d'oltre oceano – e «L'Università popolare» rivista diretta dall'avvocato anarchico Luigi Molinari a Mantova.

Trascorso un periodo di residenza con gli zii, Emilia Picchioni e Cesidio Sbriccoli, e i cugini – Jole, Bruno, e Bianca Sbriccoli – Luigi Fabbri va a vivere in una pensione, ma continua a frequentarli costantemente. Con loro si trova a proprio agio.

Inoltre, Emilia Picchioni collabora con lui alla scelta dei libri che, come giornalista, Luigi Fabbri riceve per farne una recensione: gli dà un'occhiata, ne effettua una prima scelta, legge i libri scelti e ne scrive i resoconti.

Bianca Sbriccoli ascolta le loro conversazioni e segue gli sviluppi di questa loro collaborazione. Poi rompe il silenzio, partecipa alle discussioni e diviene lei – non più sua madre – l'interlocutrice principale.

Lettere ad una donna sull'anarchia nasce dalle discussioni con cui Luigi Fabbri cercava di avvicinare ai suoi punti di vista la sua futura compagna[334].

---

[333] Nel presentare la storia di suo padre – *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero* – Luce Fabbri ci comunica: «Vista nell'insieme, con la prospettiva che dà il tempo trascorso, la vita di Luigi Fabbri si può dividere in quattro periodi ben definiti: 1) la preparazione, che ha come scenario le Marche, il carcere e il domicilio coatto (1877-1900); 2) la fase caratterizzata dalla rivista 'Il Pensiero', che si svolge quasi tutta a Roma e che si chiude a Bologna e nel bolognese con l'inizio della carriera di maestro elementare al tempo della guerra libica (1900-1912); 3) dopo un intermezzo marchigiano con la Settimana Rossa e l'esilio svizzero (1913-1915), una terza e più intensa epoca, tutta bolognese (fra Corticella, frazione di Bologna, e Bologna stessa, dal 1915 al 1926); 4) infine l'esilio, prima in Francia (1926-1929), poi a Montevideo (1929-1935)».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 15-16.

[334] «Un 'Gigi mio', sfuggito a Bianca in una conversazione corrente ed accolto da unanimi risate, fu il punto di partenza d'un fidanzamento interminabile di cinque anni, cominciato nel 1902 e documentato da un voluminoso carteggio».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 55.

Bianca Sbriccoli e Luigi Fabbri s'innamorano, si fidanzano (1902) e, dopo un lustro, si sposano (28 settembre 1907).

Luce Fabbri definisce il legame dei genitori – che pensavano all'"unione libera" – «un matrimonio apparentemente tradizionale»[335].

Già dal 1902 si parla del «Pensiero»: rivista che Pietro Gori e Luigi Fabbri iniziano a progettare e di cui nel movimento anarchico italiano si sente la necessità.

Il primo numero del periodico libertario «Il Pensiero» – il cui sottotitolo è «Rivista di sociologia, arte e letteratura» – esce a Roma il 25 luglio 1903.

La caratteristica saliente del più importante periodico dell'anarchismo italiano – perfetta espressione della poliedrica personalità di Luigi Fabbri – consiste nel dialogare non soltanto con tutte le tendenze dell'anarchismo, ma anche con tutta la cultura progressista del tempo.

La svolta che – attraverso la rivista libertaria – Luigi Fabbri imprime al movimento anarchico – non solo italiano ma internazionale – è quella di declinare l'anarchismo in senso pluralistico.

Declinandosi al plurale – ad esempio in anarcosindacalismo, antimilitarismo, anticlericalismo… – l'anarchismo si tramuta in libertarismo.

Si tratta – secondo Giampietro Berti – del passaggio da una concezione *sincretica* a una concezione *non sincretica* dell'anarchismo: è una sorta di *settorializzazione* dell'anarchismo che se per un verso lo arricchisce, per altro verso lo impoverisce[336].

L'espressione *libertario* compare e si diffonde rapidamente nel periodo storico a cavallo tra Ottocento e Novecento.

---

[335] Luce Fabbri chiarisce: «La giovane coppia si preparava a sfidare l'opinione pubblica e i desideri d'una parte della famiglia, prescindendo dalla cerimonia religiosa, appoggiata in questo dai genitori di lei. Nella corrispondenza dei due fidanzati si parla dell'unione libera, che avrebbe trovato l'opposizione di tutti, compresa la zia Emilia, che in tante altre cose era disposta ad appoggiare il suo rivoluzionario nipote e futuro genero. Mia madre non era anarchica e non lo diventò del tutto neppure più tardi, benché fosse abbastanza vicina agli ideali del suo Gigi da aiutarlo e appoggiarlo nella lotta. E quest'ultimo, in una delle sue lettere, dice alla fidanzata di non sentirsi in diritto di chiederle d'unirsi a lui liberamente, quando un tale gesto, che nessuno avrebbe rimproverato a un uomo, metteva la donna (allora) al bando della società. Comoda per lui, la coerenza con le sue idee avrebbe messa la fidanzata, non interamente convinta, in una posizione difficile di fronte alla famiglia e all'ambiente in cui tutti e due vivevano, con l'eccezione degli anarchici ch'erano in relazione con 'Il Pensiero', di qualche socialista e di qualche letterato più spregiudicato degli altri».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 74-75.

[336] Come chiarisce G. Berti – nel suo contributo dal titolo *Il posto di Luigi Fabbri nella storia del movimento anarchico italiano* – questa *settorializzazione* impoverisce l'anarchismo «appunto perché viene meno quell'identità sincretica secondo cui un valore ha senso se, contemporaneamente, fa riferimento a tutti gli altri per cui non vi può essere l'uguaglianza se non si abbraccia la libertà, non vi può essere la libertà se non si lotta contro lo sfruttamento capitalistico, non vi è lotta contro lo sfruttamento capitalistico se non anche contro il militarismo, e così via».
Ivi, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo…*, cit., p. 16.

Stimolando continuamente il dialogo fra le varie componenti del movimento anarchico, ampliando le discussioni di inizio secolo con l'apertura della «Rivista quindicinale di sociologia, arte e letteratura» alle collaborazioni di area progressista e mediando di continuo fra le diverse opinioni espresse sulle pagine del «Pensiero» Luigi Fabbri si propone di sciogliere l'"esclusivismo di setta e di scuola" –

> Ciò vale in modo particolare per gli individualisti e per i sindacalisti, vale a dire i due gruppi che più tendevano allora a settorializzare in senso estremistico l'idea complessiva dell'anarchismo[337]

– e di ricercare una sorta di sintesi fra i singoli orientamenti libertari. Sintesi che, comunque, egli vorrebbe sia al contempo capace di esaltare il meglio di ogni tendenza identitaria.

Con la varietà dei suoi singolari collaboratori e con l'impronta libertaria del giovane (venticinquenne) redattore, «Il Pensiero» – rivista non pagante di Luigi Fabbri – si conquista ben presto un pubblico vasto ed eterogeneo.

Il prestigio della rivista quindicinale che assumerà ben presto notevole importanza nella storia della stampa libertaria – ricordiamo che in confronto all'esistenza effimera di quasi tutte le pubblicazioni d'avanguardia «Il Pensiero» ebbe vita lunga e fortunata – dà una certa stabilità alla vita del suo direttore, che si libera così dalla condizione scomoda e frustrante dello studente che studia tantissime cose tranne quelle che dovrebbe studiare secondo programma universitario.

Insieme ad alcuni dei collaboratori del «Pensiero» Luigi Fabbri fonda la società dei *Filosofi di Farfa*: un circolo di giovani cavalieri della penna e del lapis che sognavano d'arte e di gloria ed amavano le risate allegre e l'ironia mordace[338].

Proprio in questo periodo – sentendo un impellente bisogno di chiarire gli equivoci che ingombravano allora il campo anarchico[339] – Luigi Fabbri faceva risaltare come "fondamentalmente reazionario" il carattere delle teorie di Stirner!

---

[337] *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 17.

[338] Specie di cenacolo intellettuale di «letterati, artisti, spiriti inquieti d'ogni sorta». Ne facevano parte: M. Ruini, L. Lucatelli, F. Scarpelli, L. Federzoni, A. Agresti, S. Benelli, G. Cena, S. Aleramo, J. Mesnil e Clara, gli Avénard, R. Michels… Alcuni di loro divennero in seguito fascisti. Filiberto Scarpelli, il magnifico caricaturista che aveva disegnato la testa di Luigi Fabbri sulla copertina del «Pensiero» – la famosa «testa spaccata» dal riquadro del *Sommario* – «era diventato fascista per obbligo di mestiere, insieme al giornale che gli dava il pane».
Cfr.: *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero*…, cit., pp. 58-60.

[339] Nel suo contributo dal titolo *Luigi Fabbri e la guerra mondiale (1914-1918)* A. Luparini scrive: «Si ricorderà che era stato proprio Fabbri, con un lungo articolo in tre parti su 'Il Pensiero' (*L'individualismo stirneriano nel movimento anarchico*, 25 ottobre, 10 novembre e 10 dicembre 1903), il primo a prendere ufficialmente posizione contro l'infatuazione di parte del movimento anarchico italiano per l'*Unico* di Stirner; quello stesso Stirner che taluni anarcointerventisti invocavano ora a loro nume tutelare».
Ivi, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 108.

Nell'articolo in 3 puntate dal titolo *L'individualismo stirneriano nel movimento anarchico*, Luigi Fabbri spiega che l'individualismo estremo e nichilista di Stirner può essere ammesso solo nel campo dell'intellettualità creativa mentre è assolutamente controproducente in quanto reazionario – o, si potrebbe dire, reazionario in quanto controproducente – nelle sfere alienate della morale, della politica e dell'economia.

Disegnandoci l'anarchia come una complessa ideologia concorrente con quella marxista a sua volta concorrente con le fedi religiose, Fabbri considera l'individualismo di Stirner – e di Nietzsche – reazionario: nella morale perché essendo nichilista va al di là del bene e del male; in politica perché non considera la questione sociale come propria ed è incurante della ricostruzione, ma soprattutto perché l'*Unico* non ammette autorità ulteriori; e in economia perché non cede la proprietà individuale.

Nonostante l'evidente dipendenza dalle categorie social-comuniste, Fabbri si lascia andare almeno nel campo dell'intellettualità e dell'arte concedendo una credibilità – seppur condizionata – alle teorie di libertà estrema, secondo lui indispensabili solo in questo settore, enunciate da chi ha basato le sue brame sul nulla.

Si apre dunque uno spiraglio anche per un'educazione libertaria che non escluda l'individualismo stirneriano persino per il comunista libertario Luigi Fabbri, che si presenta, in questo caso, come "intellettuale separato" dalla tradizione di *pensiero e azione* anarchica.

Aggiungo che, data la banalità delle argomentazioni critiche di Fabbri contro il pensiero di Stirner, sospetto che l'articolo gli sia stato commissionato per contrastare la montante moda stirneriana – vedi l'*Introduzione* di E. Zoccoli (traduttore) all'opera di Max Stirner, *L'Unico e la sua proprietà*[340] – all'interno dell'anarchismo.

La povertà delle sue argomentazioni si manifesta clamorosamente quando afferma che Stirner è assente dall'evoluzione di pensiero-azione anarchica[341].

Evidentemente il maestro marchigiano non vuole vedere l'alto coefficiente di pensiero stirneriano con cui Bakunin, da lui riconosciuto capostipite ideologico, ha voluto drogare la sua concezione dell'anarchismo.

---

[340] M. Stirner, *L'Unico e la sua prorietà*, traduzione di E. Zoccoli, prima edizione italiana, Torino, Fratelli Bocca editori, 1902. L'*Introduzione* (datata Roma, 20 aprile 1902) di E. Zoccoli si trova – alle pp. 3-20 – anche nella terza edizione dell'opera appena citata, scaricabile al link: http://pinobertelli.it/lunico-e-la-sua-proprieta/.

[341] Cfr.: Luigi Fabbri, *L'Individualismo stirneriano nel movimento anarchico*, in "*Il Pensiero – Rivista quindicinale di sociologia, arte e letteratura*", 1903, n. 7, pp. 100-102; n. 8, pp. 117-120; n. 10, pp. 152-154.

Nel suo *Accompagnamento alla lettura di Stirner* – infatti – Roberto Calasso riporta, tradotto, ciò che Engels si è lasciato sfuggire su Max Stirner. Un ultimo giudizio illuminante che spiega retrospettivamente le ragioni politiche dell'*Ideologia tedesca* (l'antiStirner) in termini diversi – e decisamente più convincenti – rispetto a quelli che Marx-Engels avevano proposto nel loro testo:

> Stirner ha vissuto una sua rinascita attraverso Bakunin, il quale fra l'altro era anche lui a Berlino a quel tempo e stava seduto davanti a me, con altri quattro o cinque russi, al corso di logica di Werder (era il 1841-1842). L'innocua, e soltanto etimologica, anarchia (cioè assenza di un'autorità statale) di Proudhon non avrebbe mai portato alle dottrine anarchiche di oggi, se Bakunin non vi avesse versato una buona parte della 'ribellione' stirneriana. In conseguenza gli anarchici sono diventati altrettanti 'unici', così unici che non se ne trovano due che riescano ad andar d'accordo (lettera a Max Hildebrand del 22 ottobre 1889, in MEW, vol. 37, p. 293)[342].

Questo passo della lettera di Friedrich Engels a Max Hildebrand è il controcanto privato al conciso, velato riconoscimento pubblico che Engels aveva appena dedicato a Stirner:

> E alla fine venne Stirner, il profeta dell'anarchismo attuale – Bakunin ha preso moltissimo da lui – e al di sopra della sovrana 'autocoscienza' fece svettare il suo 'unico' sovrano ([F. Engels] *Ludwig Feuerbach und der Anfang der deutschen Philosophie* [1888], in MEW, vol. 21, p. 271)[343].

Eppure – come ci comunica Luce Fabbri – c'è un'attività che Luigi Fabbri considera più importante di qualsiasi altra. In ogni periodo della sua vita – non solo da quello precedente (segnato dalle prime persecuzioni) a quello attuale (caratterizzato da un clima relativamente più gioviale fra i *Filosofi di Farfa*) – l'attività principale di Luigi Fabbri è la propaganda anarchica:

> lo sforzo di ripensare le idee di Bakunin, Kropotkin e, soprattutto, Malatesta, per arrivare a farle carne della sua carne e sangue del suo sangue e poterle diffondere come cosa viva, vitale e vitalizzatrice e non come fredda ripetizione[344].

È all'elaborazione del patrimonio teorico dell'anarchia – infatti – che Luigi Fabbri dedica la parte più importante – anche quando non è la più brillante – del «Pensiero».

Sempre nel primo anno di vita del «Pensiero» (Roma-Jesi-Bologna 1903-1911) Luigi Fabbri pubblica sulle sue pagine *Il lato fossile del socialismo contemporaneo*[345]:

---

[342] M. Stirner, *L'Unico e la sua proprietà*, traduzione di L. Amoroso, con un saggio di R. Calasso, Milano, Adelphi Edizioni, 1979, pp. 396-397.
[343] *Ivi*, M. Stirner, *L'Unico e la sua proprietà*…, cit., p. 397.
[344] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero*…, cit., p. 60.
[345] Uno studio scritto nel 1889 e rimasto inedito fino alla sua pubblicazione sul «Pensiero». Luce Fabbri scrive: «L'autore di quest'articolo, al momento della sua pubblicazione, aveva già lasciato da tempo il movimento anarchico, ma, come abbiamo visto, i legami d'amicizia e di collaborazione non s'erano rotti. Era stato lui a difendere Bresci e il resoconto di questa difesa lo possiam trovare appunto pubblicato sul 'Pensiero'». *Ibidem*.

una critica di Saverio Merlino al marxismo. Critica che Luce Fabbri considera importante e sulla quale si soffermа – chiarendo comunque che l'esattezza profetica dell'articolo di Merlino non costituisce una novità perché già parecchio tempo addietro parole simili erano state scritte da Bakunin – prima di comunicarci che le polemiche – sia quelle con gli individualisti e sia quelle coi socialisti – che al Congresso di Bologna (1904) si dividono in rivoluzionari e riformisti scambiandosi reciprocamente insulti con l'epiteto di "anarchico" – erano focose ma serene e che la vita di Luigi Fabbri è intrecciata con tutto ciò che è accaduto nel movimento anarchico italiano dal 1900 e che si è discusso sul «Pensiero».

A tal proposito, Giampietro Berti osserva che per comprendere appieno l'importanza di Luigi Fabbri nella storia del movimento anarchico italiano è necessario cercare di suddividere la storia dell'anarchismo internazionale in 4 periodi:

1. il primo si apre con la nascita della Prima Internazionale e si chiude con la prima guerra mondiale
2. il secondo comprende l'età dei totalitarismi e la svolta decisiva della guerra civile spagnola
3. il terzo si snoda tra il 1945 e il 1968
4. il quarto corre dal Sessantotto fino ai nostri giorni.

La specificità italiana coincide a grandi linee con questa schematizzazione.

Per capire la storia del movimento anarchico italiano e quindi per collocare al suo giusto posto la figura e l'opera di Luigi Fabbri si rivela però decisiva un ulteriore suddivisione del primo periodo in 2 fasi:

- la fase che va dalla Prima Internazionale alla fine del secolo
- la fase che va dalla fine del secolo alla prima guerra mondiale[346].

È in tale contesto – sia nazionale sia internazionale – infatti che assumono particolare rilievo le relazioni epistolari e le collaborazioni tra il repubblicano lombardo Arcangelo Ghisleri[347] e l'anarchico marchigiano Luigi Fabbri[348].

I loro contatti epistolari iniziano il 2 marzo 1904 e proseguono fino al 2 dicembre 1907. Interrotti, riprenderanno – su un piano più personale e culturale che politico –

[346] Questa suddivisione è «valevole in parte anche per il movimento anarchico francese».
Ivi, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 15.
[347] Arcangelo Ghisleri (Persico Dosimo 5 settembre 1855 – Bergamo 19 agosto 1938) appartiene alla prima generazione repubblicana postrisorgimentale.
[348] Luigi Fabbri (Fabriano 23 dicembre 1877 – Montevideo 23 giugno 1935) fa parte della seconda generazione anarchica postrisorgimentale.

nell'estate del 1914, in seguito alle tragiche vicende della Settimana rossa: vale a dire il più grande tentativo di ribellione sociale che l'Italia unita abbia conosciuto[349].

Il fatto che Fabbri – che era per l'organizzazione e il rinnovamento culturale del movimento anarchico – e Ghisleri – che intendeva favorire una nuova cultura politica in funzione antimonarchica – guardavano rispettivamente dentro e fuori l'anarchismo e dentro e fuori il repubblicanesimo li accomuna.

Non solo. Nonostante Fabbri e Ghisleri appartengano a diverse culture – intese come differenti esperienze di vita – tra loro vi è un'ampia sintonia: dal 1904 in poi i due si conoscono e si apprezzano, condividono la critica alla religione e il libero pensiero e collaborano attivamente, superando le differenze d'età, di formazione e collocazione politica.

Il Congresso internazionale del libero pensiero di Roma costituisce l'apice di un loro percorso comune, che per Arcangelo Ghisleri inizia durante la crisi di fine secolo (strascichi dell'età crispina) e per Luigi Fabbri in età giolittiana.

Giorgio Mangini compara i loro singoli percorsi e ne riscontra orientamenti simili.

Nel 1898, Arcangelo Ghisleri fonda «L'Educazione politica» – la rivista quindicinale alla quale collaborano figure significative del repubblicanesimo e del socialismo – il cui primo numero esce il 25 dicembre dello stesso anno.

> Il titolo esprime il programma: il compito che Ghisleri si assegna è quello di favorire la formazione di una nuova cultura politica in funzione antimonarchica[350].

Dalla nascita di questa rivista seguono tutte le altre iniziative ghisleriane – come la direzione de «L'Italia del popolo» dal maggio del 1901 in poi – e – cosa che interesserà particolarmente Luigi Fabbri – l'attività del libero pensiero che dal settembre del 1902 culmina nel settembre del 1904 nel Congresso internazionale del libero pensiero di Roma. Ciò che emerge da tutti gli aspetti dell'azione pubblicistica ghisleriana è l'idea di rimettere in movimento la cultura politica di tutta la sinistra italiana. In particolare Ghisleri si impegna a riallacciare i fili organizzativi e politici tra il PRI e l'area extraparlamentare del repubblicanesimo. Ampliandone il raggio d'azione dall'attività

[349] Secondo G. Berti: «Si deve meditare sul caso italiano qualora si consideri che nelle infuocate giornate del giugno 1914 si poté assistere all'unità del mitico fronte popolare – predicato continuamente da Malatesta –, vale a dire dell'unione operativa fra socialisti, sindacalisti, repubblicani ed anarchici. Unità, tuttavia, che solo due mesi dopo andò letteralmente in fumo, mostrando tutta la sua effimera consistenza. Come si sa, lo scoppio della guerra innescò la drammatica e lacerante divisione tra sindacalisti rivoluzionari e repubblicani da un lato (passati all'interventismo) e socialisti ed anarchici dall'altro (attestati sulle posizioni pacifiste dell'internazionalismo proletario)».
Ivi, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 18.

[350] *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 45.

parlamentare a quella organizzativa, ideologica e culturale, aprendo ad esperienze straniere, lavorando sul terreno della formazione, stimolando confronti e aperture a cavallo tra parlamento, partiti, movimenti e società Ghisleri intendeva, per un verso, impedire l'identificazione della lotta politica repubblicana con le sole vicende parlamentari e per altro verso favorire un rinnovato radicamento sociale, organizzativo e culturale del partito.

In sintesi, Ghisleri è l'uomo del fermento rinnovatore del PRI: il repubblicano che sostiene l'apertura di questo partito nei confronti di altre organizzazioni e movimenti della sinistra politica italiana.

Con l'apertura (1903) della rivista «Il Pensiero» in età giolittiana, Fabbri si propone di fare, in campo anarchico, quello che, in età crispina, si è impegnato a fare, in campo repubblicano, Ghisleri.

Vissuta la drammatica stagione dei Fasci siciliani e delle leggi anti-anarchiche crispine, dopo la crisi di maggio del 1898 e il regicidio compiuto da Gaetano Bresci, secondo Fabbri l'anarchismo dovrebbe rinvigorirsi, aprirsi e rinnovarsi. Allargando le proprie prospettive e intrecciando relazioni, informandosi, confrontandosi e costituendo alleanze, gli anarchici dovrebbero – come nel caso dell'antimilitarismo e del libero pensiero – unirsi alle più significative esperienze politiche e culturali italiane e straniere.

Ciò che Luigi Fabbri si impegna a fare – attraverso la sua rivista – mira a stimolare nell'anarchismo una propria legittimazione come soggetto collettivo – sul piano politico, culturale e sociale – accanto ad altre forze di opposizione. Rispetto alle quali l'anarchismo – nell'ottica di Fabbri – ritiene di avere qualcosa da dire di proprio e di specifico. E con le quali – in tutte le condizioni favorevoli – ritiene di poter collaborare allo scopo di rafforzare la prospettiva libertaria.

La posizione assunta da Luigi Fabbri mira a radicare più saldamente l'anarchismo al nuovo contesto storico per evitare l'isolamento e l'autoreferenzialità del movimento anarchico: le vicende del 1998 stavano a dimostrare, infatti, che lo star chiusi in se stessi facilita la repressione e la conseguente sconfitta.

In tal senso, le attività di cui Ghisleri si occupava erano agli occhi di Fabbri parecchio interessanti:

Ghisleri era una sorta di coscienza critica repubblicana pur senza avere incarichi di partito, che però presupponeva come orizzonte politico organizzato[351].

È importante notare che anche la tradizione rivoluzionaria repubblicana italiana – quella rivendicata da Pirolini[352] nell'articolo *Sulla buona via* (10 agosto 1903) pubblicato su «Vita italiana»[353] – è sostenuta sia da Ghisleri, che ne è il principale sostenitore, sia da Fabbri.

Nel 1901 escono, a cura di Ghisleri, i libri *La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia dal 1796 al 1844*[354] di Giuseppe Ferrari e *Ordinamento e costituzione delle milizie italiane, ossia Come ordinare la Nazione armata* di Carlo Pisacane (rispettivamente primo e quarto volume della collana editoriale «Biblioteca rara» fondata dallo stesso Ghisleri).

Proprio perché rappresentativi di quella specifica tradizione italiana di pensiero rivoluzionario e, nel caso di Pisacane, anche di azione, entrambi gli autori interessano non solo Arcangelo Ghisleri ma anche Luigi Fabbri.

Nel 1904, infatti, Fabbri pubblica un suo opuscolo[355] sulle gesta di Carlo Pisacane.

Luce Fabbri osserva che – in poche pagine scritte con passione – l'autore riesce a restituire alla figura dell'eroe di Sapri tutto il suo profondo e complesso significato.

---

[351] *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 46.

[352] G. B. Pirolini (Cilavegna 20 dicembre 1864 – ? ? novembre 1948). Dopo aver citato l'articolo di Pirolini nella rubrica «Rivista delle Riviste» del periodico «Il Pensiero» Fabbri ne riporta il seguente passo: «Invece dell'abolizione del dazio sul grano bisognerà, per es., propugnare l'abolizione delle prefetture e delle questure. In sostanza un partito repubblicano in Italia non può essere veramente tale senza propugnare l'abolizione della monarchia. Il che è semplicissimo. Ma a me sembra che questa linea di condotta imbarchi i repubblicani per ben altre vie che non siano quelle del Parlamento: verso il *Pensiero e Azione*, di G. Mazzini, perfettamente corrispondente alle *Idee e Armi* di Cattaneo, recentemente illustrato sull'*Italia del Popolo* dal nostro Ghisleri».
Ivi, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 58.

[353] G. Mangini scrive: «Questi [Pirolini], a partire dal 10 gennaio 1903, aveva rilevato l''Educazione politica' e, nel contesto delle iniziative editoriali della sua nuova casa editrice, la Società editoriale milanese, orientate ad una pubblicistica repubblicana, l'aveva trasformata nella 'Vita italiana' (1903-1905), il cui sottotitolo era 'Rivista repubblicana politica economica artistica letteraria'».
Ivi, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 57.

[354] Scrive G. Mangini: «Si tratta di due articoli apparsi sulla 'Revue des deux mondes' il 15 novembre 1844 e il 1° gennaio 1845, già pubblicati dalla Tipografia elvetica di Capolago nel 1852, a cura di Carlo Cattaneo. Oltre alle note di Cattaneo, Ghisleri aggiunge le proprie, in cui sono evidenti i riferimenti alla contemporaneità, in particolare alla dinastia sabauda e alla sua propaganda, alle velleità dei partiti popolari, all'impotenza della massoneria. […]».
Ivi, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 52.

[355] La stampa dell'opuscolo – L. Fabbri, *Carlo Pisacane. La vita, le opere, l'azione rivoluzionaria. Cenni storici*, Roma-Firenze, F. Serantoni, 1904 – scritto da Fabbri poco prima di ammalarsi di pleurite (dicembre 1904) a seguito di un lungo giro di conferenze per l'Italia (ottobre-novembre 1904: cioè subito dopo il Congresso del libero pensiero di Roma) su richiesta di un amico massone (probabilmente Dunstano Cancellieri), è stata sovvenzionata dalla loggia romana «Goffredo Mameli».
Cfr.: *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero*…, cit., p. 68 e
M. Novarino, *Tra bandiere nere e labari verdi. Rapporti tra anarchismo e massoneria in Italia (1864-1925)*, in "Giornale di storia contemporanea", 2017, n. 1, pp. 17-19.

L'interesse di Luigi Fabbri per gli scritti dell'altro autore è documentato dal prologo che scrive in occasione di una nuova edizione della *Filosofia della rivoluzione* di Giuseppe Ferrari, da lui curata presso la Casa Editrice Sociale di Milano.

Dal commento di Luce Fabbri al prologo della pubblicazione che risale al 1921 emerge non solo la passione dei rivoluzionari per i ricordi risorgimentali ma anche il loro costante impegno nel cercare di riscattare la storia dell'epoca dalle falsità della storiografia ufficiale:

> Rileggendo oggi quel prologo, si sente più forte, per il maggiore stacco temporale, quanto lui e i rivoluzionari della sua generazione e dell'anteriore, compreso Malatesta, fossero legati ai ricordi risorgimentali, ch'essi sentivano il bisogno di riscattare dalla storiografia ufficiale continuamente falsata dalle convenienze politiche del governo monarchico e, nel campo dell'opposizione repubblicana, dall'altrettanto ufficiale mazzinianesimo, mistico ed unitario[356].

Il 27 giugno 1904 – proprio in relazione ai rischi di monopolizzazione partitica del libero pensiero internazionale – è lo stesso Fabbri che esprime a Ghisleri il sentimento di un'intima sintonia di pensiero, che spicca tra loro più che fra gli affini e che li accomuna nonostante tra loro vi siano pure notevoli differenze:

> malgrado la profonda divisione di teoriche e di metodi che c'è fra noi, molto probabilmente il nostro intimo pensiero è più in accordo che non coi nostri rispettivi e rispettabilissimi affini – i quali tutti pretendono aggiogare ogni iniziativa alla loro parte, al loro carrozzone politico[357].

Entrambi paventano questo rischio al quale intendono ovviare.

Come ben espresso da Giorgio Mangini, la posizione che tutti e due condividono e sostengono è proprio quella di coloro che ritengono – a proposito del libero pensiero – sia indispensabile poter liberamente esprimere le proprie convinzioni libertarie, ma sia altrettanto fondamentale non esaurirne l'arco dei possibili significati e, soprattutto, non ridurre alla propria particolare modalità politico-culturale tutte le altre.

In una lettera del 17 luglio 1904, Fabbri esprime a Ghisleri la sua prospettiva per il Congresso internazionale del libero pensiero di Roma:

> Il Congresso deve avere una importanza sostanziale di pensiero, deve essere una dimostrazione di intelligenze, una esposizione del lavoro di idee fatto fino ad oggi, ed una elaborazione di idee esso medesimo. Insieme deve essere una affermazione di propositi di difesa internazionale della libertà del pensiero, di tutti i pensieri, libertà da difendersi contro tutte le sopraffazioni di preti e di governi[358].

---

[356] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 144.
[357] *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo…*, cit., p. 71.
[358] *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo…*, cit., pp. 72-73.

Prospettiva anarchica profondamente libertaria – non settaria né esclusivista – che Ghisleri – pur intendendo diversamente da Fabbri il libero pensiero[359] – condivide.

Non stupisce, dunque, che – nella fase caratterizzata dalla rivista «Il Pensiero» e dalla creazione del movimento del libero pensiero internazionale in Italia[360] – Fabbri esprima a Ghisleri la volontà di lavorare in modo continuativo insieme a lui.

Collaborare al quotidiano – «La Ragione»[361] – diretto da Ghisleri avrebbe risolto il problema della sicurezza economica e – al contempo – avrebbe favorito gli sviluppi dell'impegno politico e culturale.

Pur non potendo soddisfare appieno la sua richiesta, Ghisleri profila al collega la possibilità di una loro collaborazione in vista di un suo personale progetto: sulla lettera datata 2 dicembre 1907 (l'ultima del primo periodo delle loro relazioni epistolari) gli scrive che se riuscirà a realizzare un numero domenicale, dedicato al libero pensiero internazionale, conterà sulla collaborazione di Luigi Fabbri, per riduzioni, traduzioni, articoli…

All'esperienza del libero pensiero internazionale[362] – alla quale Ghisleri dedica il suo significativo impegno fin dal settembre del 1902, quando, unico delegato italiano nonché repubblicano presente al Congresso internazionale del libero pensiero di Ginevra (14-17 settembre 1902), gli viene proposto, come italiano, di organizzare quello successivo, previsto a Roma per il settembre del 1904, in una prospettiva internazionale – anche Luigi Fabbri contribuisce notevolmente, come risulta dal prezioso contributo di Giorgio Mangini.

Nel carteggio tra Fabbri e Ghisleri di questo periodo emerge la varietà di posizioni del movimento anarchico nei confronti del libero pensiero internazionale.

---

[359] G. Mangini scrive: «per Ghisleri il libero pensiero è un movimento che intende investire di sé e della propria specificità i diversi partiti, movimenti, gruppi che ne condividono le istanze di fondo, mentre per Fabbri il libero pensiero è un'articolazione di una prospettiva libertaria più ampia, che tocca tutti gli aspetti della società civile». *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 72.

[360] G. Mangini osserva: «Scorrendo i nomi di coloro che hanno aiutato Ghisleri a costituire il libero pensiero in Italia, si nota che si tratta in gran parte di repubblicani, la maggior parte dei quali aderenti alla massoneria, mentre minoritaria è la presenza radicale, socialista e anarchica, anche se proprio Fabbri, pur preoccupato della forte presenza massonica nelle strutture del libero pensiero, si mostra attivo nella sezione romana». *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 68.

[361] G. Mangini spiega: «Tra tutti i quotidiani politici ai quali Fabbri poteva aspirare di collaborare, 'La Ragione' ghisleriana era probabilmente l'unica che, come Fabbri aveva ricordato a Ghisleri, si prestava a ripetere la felice esperienza di collaborazione tra repubblicani e anarchici già sperimentata con 'L'Italia del popolo'. Tale collaborazione ci sarà, ma senza la continuità di cui Fabbri aveva bisogno». *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 60.

[362] Per approfondimenti sul movimento del libero pensiero rimando al prezioso contributo di G. Mangini, *Libero pensiero, repubblicanesimo, anarchismo. L'incontro Fabbri-Ghisleri*, in *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., pp. 39-76.

L'11 settembre 1904 Luigi Fabbri gli scrive:

> non creda che io abbia molto ascendente sugli anarchici di Milano e di qualche altra parte, che seguono un indirizzo di idee e di tattica molto diverso da quello sostenuto da noi qui a Roma, nelle Marche, in Romagna, nell'Umbria e in molta parte della Toscana, nonché in Sicilia. Quei di Milano, Spezia ecc. sono contrari ad ogni organizzazione, e quindi anche ai congressi[363].

Infatti, osservando gli articoli che precedono l'apertura del congresso si può notare che l'atteggiamento del gruppo milanese de «Il grido della folla» non poteva essere più lontano dalla posizione di Ghisleri e di Fabbri, che viene duramente criticato proprio per la sua concezione dell'azione anarchica (che fin qui abbiamo cercato di delineare):

> Il nostro anticlericalismo come il nostro libero pensiero, come il nostro antimilitarismo, non sa andare nei congressi. Esso si manifesta e lavora ovunque, infaticabilmente. Nella famiglia, nei rapporti individuali, morali, di diritto, sulla piazza qualche volta, dappertutto, sempre ove vi è necessità. Ma non vuol conoscere l'accademia e si nutre non di convinzioni raccolte in un Congresso, e non in un ordine del giorno approvato, non di influenze e di eccitamenti esteriori. Esso è nelle nostre coscienze e agisce con l'azione minima, tenace, efficacissima, sconosciuta o invisibile per ora, ma che è preparatrice dell'instaurazione della vera libertà di pensiero. La nostra propaganda maggiore consiste nell'esempio, vivendo cioè, per quanto vi è possibilità, il libero pensiero e insegnando così[364].

Giorgio Mangini sottolinea l'importanza dell'impegno di Luigi Fabbri per l'organizzazione e il sostegno al Congresso del libero pensiero internazionale[365].

---

[363] *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 74.
[364] *Ibidem*.
[365] «Per questo, tanto più significativo, all'opposto, si mostra l'atteggiamento di apertura manifestato da Fabbri nei confronti dell'iniziativa ghisleriana. Oltre al sostegno giornalistico e al dibattito di chiarificazione ideologica svolti su 'Il Pensiero', il ruolo di Fabbri per l'organizzazione e il sostegno al Congresso romano del libero pensiero è notevole, non solo per aver sostenuto l'iniziativa attraverso la rivista, scritto articoli di informazione e propaganda per riviste estere, aderito e preso parte attiva alla sezione romana del libero pensiero, predisposto un numero unico de 'Il Pensiero' per l'occasione, intitolato *I diritti del pensiero*, ma anche per aver fatto da tramite per l'adesione di molti anarchici al congresso, tra i quali Domela Nieuwenhuis, che tiene la relazione d'apertura.
Il ruolo attivo di Fabbri nell'organizzazione del congresso è però ancora maggiore di quanto detto fin qui. Anche Fabbri, infatti, nella giornata del 20 settembre, tiene un'importante relazione, dedicata al tema 'Chiesa e stato'. In essa Fabbri riconosce legittima la posizione di chi, come la maggior parte dei promotori e degli aderenti al congresso, intende il libero pensiero come una lotta essenzialmente rivolta alla separazione della chiesa dallo stato, sul modello di quello che, in quel momento, è in corso in Francia e che porterà, il 9 dicembre 1905 successivo, all'approvazione parlamentare della legge di separazione delle chiese dallo stato. A questa prospettiva, propria dell'anticlericalismo, Fabbri contrappone quella prettamente anarchica, per la quale la vera lotta per il libero pensiero non è solo quella contro la chiesa, i suoi dogmi e i suoi privilegi, ma anche quella contro lo stato, che è l'altra faccia di un'oppressione che è anche sociale e politica oltre che culturale e ideologica. Rifacendosi esplicitamente al Bakunin di *Dio e lo Stato*, osserva che stato e chiesa sono le due facce di un unico prisma, e 'se è vero che il pensiero non è possibile scompagnarlo dall'azione, come l'azione non è possibile senza un pensiero, così per reprimere l'uno occorre impedire la seconda, e per impedire la seconda bisogna limitare la libertà del primo […]. La Chiesa ha i dogmi, lo Stato le leggi; e la credenza nella giustizia di quelli è altrettanto superstiziosa che quella nella verità dei primi. E come i preti sono i giudici in seno alla Chiesa, così i giudici sono i preti dello Stato. Gli uni e gli altri non tengono conto della vita – hanno l'obbligo di non tenerne conto'. La conclusione coerente dell'intervento di Fabbri è dunque questa: 'Chiesa e Stato, Stato e Chiesa – rivali spesso, più spesso complici, nemici mai – sono i due termini del binomio che fa capo al principio di autorità, contro il quale il pensiero e l'azione devono esercitarsi fino a ridurlo al minimo possibile, nell'interesse precipuo di ciò che è nei voti di tutti i venuti in Roma odiernamente: la libertà'».

Il Congresso internazionale del libero pensiero gode di un'ampia partecipazione… alle giornate congressuali romane sono presenti persino i più critici, fra gli anarchici, all'idea stessa del congresso. Ed è un successo a giudicare dal resoconto del gruppo anarcoindividualista «Il Grido della folla». Il primo ottobre 1904 – in un articolo scritto a caldo subito dopo aver partecipato al Congresso internazionale del libero pensiero di Roma – Oberdan Gigli – esponente de «Il Grido della folla» esprime le valutazioni del proprio gruppo con i suoi tipici toni vitalistici e nietzschiani:

> Fu una rivelazione. Fra le vecchie cariatidi dell'anticlericalismo, della framassoneria, della repubblica, lo spirito nuovo irruppe ardito a demolire tutto quanto era sacro, divino, morale. La rivolta dello spirito ha vinto tutti i cervelli giovani e da questa accolta di menti rivoltate ai dogmi e ansiose di libertà non si può auspicare che una non lontana trasformazione di vita; dove saranno aboliti i vieti pregiudizii cristallizzati nell'uomo e dove quest'uomo potrà nella lotta svolgersi integralmente[366].

Nei mesi successivi alla conclusione del Congresso internazionale del libero pensiero di Roma, Fabbri – che, in una lettera dell'8 ottobre 1904, comunica a Ghisleri, da Livorno, di aver ricostruito dettagliatamente tutto il Congresso – non interrompe la sua puntuale e attiva collaborazione, effettuando un ciclo di conferenze per propagandarne i risultati: la sera stessa a Livorno; l'indomani a Pisa; poi a Carrara, Mantova, Ferrara, Forlì, Meldola, Santa Sofia, Civitella di Romagna, Rimini, Ancona, Fabriano, Macerata, Camerino, Perugia e forse anche a Ravenna, Imola e Urbino.

Come ci comunica Luce Fabbri, in questo periodo di conferenze – alternato a riunioni fra compagni, al lavoro di compilazione del «Pensiero» dove Luigi Fabbri scriveva non solo col suo nome ma anche coi due pseudonimi Catilina ed Eva Ranieri occupandosi anche della bibliografia e della rassegna stampa – vanno a vuoto le pratiche per l'iscrizione all'Università di Macerata. E, in seguito, anche quelle per l'iscrizione all'Università di Camerino.

L'esperienza del libero pensiero internazionale non si limita alla socializzazione degli esiti del Congresso, va ben oltre: con la costituzione delle sezioni aderenti al movimento, svolta nei mesi successivi, cui anche Fabbri collabora attivamente.

Solo dopo alcuni anni va esaurendosi e – tra il 1909 e il 1910 – si può considerare conclusa: molte delle sezioni locali del libero pensiero si sciolgono e sovente confluiscono o si trasformano in università popolari.

Ivi, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., pp. 74-76.
[366] *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 76.

Un importante contributo agli studi italiani[367] sull'eterogeneità del movimento del libero pensiero internazionale[368] ci è offerto dallo storico Marco Novarino[369] con il suo *Tra bandiere nere e labari verdi. Rapporti tra anarchismo e massoneria in Italia (1864-1925)*: saggio pubblicato nel 2017 sul «Giornale di storia contemporanea» fondato da Ferdinando Cordova[370].

Con Marco Novarino ci addentriamo nei rapporti tra anarchismo e massoneria e riconosciamo che seppure tra questi due diversi organismi i principi di libertà, fratellanza e uguaglianza sono condivisi è difficile per un anarchico, fondamentalmente refrattario al concetto di trascendenza e alla struttura gerarchica, trovarsi in sintonia con la spiritualità, la ritualità e l'organizzazione verticistica tipica delle obbedienze massoniche.

Nei paesi latini e in special modo in Italia – tra la fine dell'Ottocento e per buona parte del Novecento – si è potuta, comunque, verificare una fase di interessanti convergenze e alleanze "tattiche" tra libertari e massoni, a seguito di un «passaggio»[371]

---

[367] Come risulta dalla nota 48 dell'intervento appena citato di G. Mangini, *Libero pensiero, repubblicanesimo, anarchismo. L'incontro Fabbri-Ghisleri*, in *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 67 – «Il movimento del libero pensiero, all'estero, è da tempo oggetto di studio rigoroso, come nel caso francese di J. Lalouette, *La Libre Pensèe en France 1848-1940*, préface de M. Augulhon, Paris, Albin Michel, 1997, mentre, da parte italiana, è stato studiato poco e male. Fa eccezione il bel saggio di G. Armani, *Il movimento del Libero Pensiero e il suo periodico (1902-07)*, in *I periodici Ghisleriani*, cit., pp 122-141. Del movimento del libero pensiero si tratterebbe di mettere in luce le componenti culturali e ideologiche, le dinamiche organizzative, i legami internazionali, il ruolo della massoneria, le presenze di partiti, gruppi, individui, i vissuti soggettivi. Questa eterogeneità andrebbe esplorata attentamente, anche alla luce del fatto che Ghisleri aveva durato fatica a comunicare pubblicamene la specificità della posizione del libero pensiero […]» – vi sono alcuni aspetti del movimento del Libero Pensiero che sono stati trascurati e che bisognerebbe esplorare attentamente. In tal senso, il contributo di M. Novarino – *Tra bandiere nere e labari verdi. Rapporti tra anarchismo e massoneria in Italia (1864-1925)* – si configura come particolarmente importante.

[368] Movimento che in Italia era costituito per la maggior parte da aderenti alla massoneria: «Scorrendo i nomi di coloro che hanno aiutato Ghisleri a costituire il libero pensiero in Italia, si nota che si tratta in gran parte di repubblicani, la maggior parte dei quali aderenti alla massoneria, mentre minoritaria è la presenza radicale, socialista e anarchica, anche se proprio Fabbri, pur preoccupato della forte presenza massonica nelle strutture del libero pensiero, si mostra attivo nella sezione romana».
Ivi, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 68.

[369] Oltre che essere un cultore della guerra civile spagnola (1936 – 1939) il relatore di questa tesi – professor Marco Novarino – è uno storico contemporaneista particolarmente esperto in massoneria.
Interessante il titolo di un suo libro: *Tra squadra e compasso e Sol dell'avvenire. Influenze massoniche sulla nascita del socialismo italiano*.
Il capitolo dedicato a Luigi Fabbri è stato inserito fra gli altri nell'impalcatura tesi per suo esplicito volere.
Volere che io e gli storici Tobia Imperato e Mario Frisetti – gli esperti in *educazione libertaria* che mi accompagnano, fin dal principio, nel percorso tesi e, già da qualche tempo, insieme al co relatore, nonché storico medievista, professor Paolo Rosso – abbiamo immediatamente inteso condividere e soddisfare.
Riconoscendo – come importante esperienza educativa libertaria – l'esperienza di vita di Luigi Fabbri, la proponiamo in questa tesi con la consapevolezza di apportare un significativo contributo alla conoscenza di un periodo storico ancora buio ma rischiarato dai movimenti di resistenza e di lotta – vissuti e continuamente stimolati da Luigi Fabbri nel «Pensiero» – che coinvolgono il movimento anarchico e il nascente movimento libertario.

[370] Ferdinando Cordova (Reggio Calabria 10 aprile 1938 – Grottaferrata 11 luglio 2011).

[371] *Ivi*, M. Novarino, *Tra bandiere nere e labari verdi*…, cit., p. 47.

– di radicale revisione di alcuni principi codificati con la nascita della massoneria speculativa nel 1717 – ad opera di locali organizzazioni liberomuratorie:

- ammissione degli atei con l'abolizione di ogni riferimento al "Grande Architetto dell'Universo" (decretato nel 1872 dal Grand Orient de Belgique e in seguito nel 1877 dal Grand Orient de France)
- utilizzazione di una ritualità molto semplificata, in qualche caso quasi inesistente
- concessione della possibilità di discutere di politica e religione in loggia, primo passo verso un forte impegno politico-sociale[372].

Proprio in Italia – nel periodo che va dalla costituzione dei primi gruppi internazionalisti alla svolta di Andrea Costa – molti libertari frequentano logge massoniche.

E ciò, nonostante una diffusa ostilità – seppure senza prese di posizione ufficiali – da parte del movimento anarchico nei confronti della massoneria.

Mikhail Bakunin[373] – rivoluzionario russo e padre spirituale dell'anarchismo – giunge per la prima volta in Italia l'11 gennaio 1864.

Come avveniva altrove, anche in Italia frequenta ambienti massonici.

Pare che Bakunin frequenti logge italiane con un preciso intento strumentale: mettere in atto una sorta di "entrismo" nelle logge per creare una "nuova" massoneria.

In proposito, Marco Novarino scrive:

> Qualsiasi opzione avesse in mente, il dato importante è che nell'inverno del 1864 Bakunin fu introdotto nell'ambiente democratico e massonico fiorentino con la qualifica di 'fratello', insignito del 30° grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato, elevato a questa posizione da Garibaldi, come ci conferma una sua lettera inviata a Frapolli […][374].

Questo avviene in seguito alla partecipazione di Bakunin come delegato del "Conclave" di Firenze alla IV Assemblea costituente della massoneria italiana, tenutasi nel capoluogo toscano nell'agosto del 1864.

La scarsa possibilità di fare proseliti negli ambienti democratici e massonici fiorentini, lo convinse nel giugno 1865 a trasferirsi a Napoli dove trovò un mondo

---

[372] Ricordiamo che «Ghisleri aveva durato fatica a comunicare pubblicamente la specificità della posizione del libero pensiero, che non combatteva la religione, ma la pretesa, da qualunque parte provenisse, del monopolio della ricerca religiosa e/o filosofica. Del resto, era stato lo stesso Ghisleri che aveva curato, insieme all'autore, l'edizione dell'*Atlante Biblico* di mons. Luigi Grammatica. Il volume era uscito nel corso del 1902 per l'Istituto italiano d'arti grafiche, pensato e realizzato appunto sul modello degli atlanti storici ghisleriani, collocando il fenomeno religioso nel più vasto contesto storico».
Ivi, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 67.

[373] Mikhail Bakunin (Pryamukhino 30 maggio 1814 – Berna 1° luglio 1876).

[374] *Ivi*, M. Novarino, *Tra bandiere nere e labari verdi*…, cit., p. 49.

liberomuratorio in fermento e un gruppo di democratici che stavano velocemente spostandosi su posizioni socialiste.

Rispetto alla realtà, però, le aspettative di Bakunin erano decisamente troppo ottimistiche: nella seconda metà degli anni Sessanta il mondo liberomuratorio partenopeo era estremamente frammentato. Esistevano una decina di logge, un paio delle quali di tendenze "filogovernative" e otto vicine, con varie gradazioni, al Partito d'azione. Solamente una – la «Vita nuova» – l'unica costituita da giovani mazziniani delusi in cerca di nuovi approdi rivoluzionari pareva poter rispondere alle aspettative di Bakunin[375].

A differenza dei primi internazionalisti antiautoritari la seconda generazione dei militanti anarchici presenta al suo interno pochi aderenti alla massoneria e come ci comunica Marco Novarino: questo *trend*, almeno in Italia, continuò fino all'avvento del fascismo.

Errico Malatesta[376] – leader indiscusso dell'anarchismo che alcuni ascrivono alla prima generazione anarchica (M. Frisetti) e altri alla seconda (M. Novarino)[377] – tornato finalmente a Napoli

> dopo essere stato trionfalmente assolto, insieme a sei altri compagni, dalle Assisi di Trani, innanzi alle quali ero stato tradotto per il tentativo insurrezionale fatto dall'Internazionale nel 1874 […][378]

riceve dalla massoneria la vivace proposta di entrare a farne parte. La massoneria lo vuole "ad ogni costo" – gli presenta più volte la proposta – e nell'ottobre del 1875 Errico Malatesta aderisce alla loggia napoletana «I figli di Garibaldi»[379] con il preciso intento di ripetere il tentativo fallito a Bakunin di riportare la Massoneria alle sue origini ideali e farne un'associazione realmente rivoluzionaria.

---

[375] *Ivi*, M. Novarino, *Tra bandiere nere e labari verdi*…, cit., pp. 50-51.

[376] Errico Malatesta (Santa Maria Capua Vetere 4 dicembre 1853 – Roma 22 luglio 1932).

[377] Seppure di due diverse generazioni anagrafiche, M. Bakunin (Pryamukhino 30 maggio 1814 – Berna 1° luglio 1876) ed E. Malatesta (Santa Maria Capua Vetere 4 dicembre 1853 – Roma 22 luglio 1932) sono anarchici internazionalisti contemporanei. Infatti, come ci comunica R. Giulianelli – quando ci parla di «traghettatori» specificando prima di tutto che «Il 'traghettatore' non è un maestro di vita, né un modello da inseguire, bensì una guida disponibile ad accompagnare da una riva all'altra un passeggero (il nostro uomo politico) che ha già deciso dentro di sé di compiere l'attraversamento» e poi chiarendo che «Di 'traghettatori', ne esistono in realtà di due specie. Ci sono quelli che curano la fase iniziale del viaggio e quelli che si occupano dell'ultimo tratto, fino all'approdo dall'altra parte» – «Per Malatesta, il primo 'traghettatore' fu Carmelo Palladino, giovane avvocato conosciuto a Napoli nel maggio 1871, attraverso il quale egli aderì alla sezione cittadina dell'AIL. Il secondo fu Bakunin, incontrato per la prima volta l'anno seguente al Congresso di Saint-Imier, fondativo dell'Internazionale anarchica [15-16 settembre 1872]».
Ivi, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 34.

[378] Un passo di Malatesta riportato dall'autore. *Ivi*, M. Novarino, *Tra bandiere nere e labari verdi*…, cit., p. 52.

[379] Loggia «fondata nel 1863 e all'obbedienza del Supremo Consiglio di Palermo».

Nel marzo del 1876 Errico Malatesta entra a far parte anche del capitolo «Federico Strauss» avendo raggiunto nel frattempo il XI grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato.

Ma dalla primavera dello stesso anno – cioè da quando la sinistra storica andò al potere (governo Depretis) e la loggia decise di andare a ricevere il ministro [Nicotera] con musica e bandiere – Errico Malatesta non ha con la Massoneria che relazioni di ostilità. Tre suoi articoli – citati da Marco Novarino: il primo pubblicato su «La Questione Sociale» (1884) il secondo su «L'Agitazione» (1898) e il terzo su «Umanità Nova» (1920) – documentano l'uscita pubblica di Errico Malatesta dalla massoneria: organizzazione che difendeva gli interessi della borghesia e che – per via dell'immagine progressista e umanitaria della quale la massoneria aveva goduto in passato e di cui, in parte, ancora godeva – attraeva nuove leve di giovani (soprattutto borghesi) che si avvicinavano al movimento rivoluzionario che poteva trarre in inganno e indurre a smorzare la loro spinta rivoluzionaria.

Marco Novarino focalizza i 3 temi principali che caratterizzano da sempre la polemica antimassonica negli scritti anarchici:

- l'influenza borghese sul movimento operaio
- l'attrazione che la libera-muratoria poteva avere anche in campo rivoluzionario per via del suo passato
- e la questione delle alleanze.

Nonostante questi articoli di Malatesta, altri interventi e la mozione antimassonica presentata dall'Unione anarchica forlivese e votata all'unanimità al Congresso anarchico italiano (Roma, 16-20 giugno 1907) – secondo cui il misticismo e il settarismo massonico sono incompatibili con le idee anarchiche e la loro filosofia – denotino una forte avversione nei confronti della massoneria, spesso queste indicazioni vennero disattese a livello locale, vista l'ampia autonomia di pensiero e d'azione di cui godevano i gruppi anarchici seppur federati in un organismo nazionale.

L'affare Ferrer e le 2 planetarie ondate di manifestazioni – in solidarietà con l'educatore catalano (anarchico e massone) Francisco Ferrer y Guardia e il movimento della Scuola Moderna e in opposizione ai 2 arresti nel "Carcere Modello" di Madrid (1906) e nel "Carcere Modello" di Barcellona (1909) – costituiscono l'apice di una seppur tattica convergenza tra anarchici e massoni – anche se tra loro in Italia, a

differenza soprattutto dalla Francia dove alcuni noti esponenti anarchici erano al contempo massoni, l'antipatia era reciproca – per cercare di salvare la vita a Ferrer y Guardia – ormai collocato nel pantheon delle vittime "dell'oscurantismo clericale" al fianco di Giordano Bruno.

Nel frattempo (dal 1906) si sviluppa una polemica, che interessa le varie logge, scaturita da uno scambio di lettere tra il Gran Maestro del Grande Oriente Español, Miguel Morayta, e il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, Ettore Ferrari, il quale – impressionato dalle numerose agitazioni pro Ferrer che si svolgevano in tutta la penisola coinvolgendo le logge stesse e seguendo l'esortazione del primo a sospenderle – assume una pavida condotta e, per evitare di alimentare la polemica dei circoli clerical-conservatori, pronti ad accusare la massoneria di fomentare la sovversione e tramare contro la monarchia e la Chiesa cattolica, consiglia ufficialmente prudenza, affermando che l'eco di dimostrazioni avrebbe potuto rendere ancora più difficile la posizione dell'imputato.

Charles Malato – prestigioso esponente dell'anarchismo francese e, al contempo, massone del Grand Orient de France – si allontana indignato dalla massoneria proprio per questa pavida condotta dei vertici massoni: condotta che celava la paura, fondata, che le proteste di piazza, soprattutto quelle guidate da elementi rivoluzionari, potessero assumere un carattere anti-spagnolo.

È nel pieno di questa polemica fra le diverse componenti di un mondo liberomuratorio politicamente variegato che Luigi Fabbri entra a far parte, per la componente libertaria, insieme a Ettore Sottovia, del comitato pro-Ferrer. Comitato d'agitazione creato – a seguito di una riunione alla quale partecipano la loggia capitolina «Universo e Romagnosi» e quella di Civitavecchia «Giuseppe Garibaldi» – da logge e singoli massoni di fede progressista, che contestano tale prudenza dando vita a questo comitato con i circoli anticlericali romani, i giovani repubblicani, la federazione anarchica e la sezione locale del Libero pensiero.

Malgrado la prudenza assunta dai vertici del GOd'I, numerose furono le logge che aderirono alle manifestazioni pro-Ferrer, ridando slancio all'anticlericalismo e proponendo come linea da seguire la politica laicista adottata dalla Francia.

Fra le agitazioni anticlericali e pro-Ferrer che si svolsero tra il 1906 e il 1907 e che videro la contemporanea presenza di labari massonici e bandiere anarchiche – come a

Genova, Savona, Minervino Murge, Sesto Fiorentino e Bologna – l'ultima, quella più importante del 17 febbraio 1907, in commemorazione del martirio di Giordano Bruno, rappresenta l'apice dell'attivismo politico della massoneria. Il manifesto del comitato nazionale per la celebrazione di Giordano Bruno – in cui in un primo tempo aveva aderito la Federazione socialista anarchica del Lazio per poi defilarsi – invitava l'Italia a eliminare il clericalismo nel pensiero delle nuove generazioni che dovevano crescere liberamente e battersi per il lavoro, la libertà e la giustizia sociale.

L'ampia e, soprattutto, la variegata partecipazione a queste manifestazioni è ulteriormente messa in discussione – su sottili distinguo dell'anticlericalismo – dagli esponenti più radicali dell'anarchismo italiano, compresa Leda Rafanelli[380] che – su posizioni meno intransigenti e più concilianti di altre[381] – pur considerando "piazzaiole" (definizione critica individualista) le manifestazioni stesse, le ritiene utili alla propaganda anarchica.

Inizialmente scettico sulla opportunità di partecipare a comizi o a manifestazioni dove fosse esplicita la presenza massonica[382] Luigi Fabbri diviene meno intransigente nel corso dei preparativi e dello svolgimento del Congresso Internazionale del Libero Pensiero di Roma (primo in Italia e tredicesimo al mondo)[383]: pur riconoscendo una

---

[380] Leda Rafanelli (Pistoia 4 luglio 1880 – Genova 13 settembre 1971). Autrice degli opuscoli *Contro la scuola* e *La scuola borghese*.

[381] Marco Novarino cita le polemiche pubblicate sulla rivista milanese «La Protesta Umana» su «L'Aurora» di Ravenna e, in particolare, sul periodico anarchico di Firenze «La Blouse». il cui direttore – Lorenzo Cenni – nell'articolo «*Contro la peste nera. Il vero pericolo del momento: massoneria e clericalismo* riprendeva il discorso iniziato nel 1905 quando nella prefazione a un opuscolo di Paolo Orano, aveva messo in guardia i militanti socialisti invitandoli a far rotolare lungi dalle vostre organizzazioni tutti coloro che con i propri scopi o interessi personali inceppando il movimento ascendentale del socialismo – che per la sua concezione materialistica deve essere ateo per eccellenza – rafforzano i pregiudizi, che la storia e la scienza condannano, inchinandosi davanti al *grand'oriente*, come al cospetto del *prete* e del *rabbino* e concludendo con un lapidario 'chi non è completamente con noi è contro di noi'».
Ivi, M. Novarino, *Tra bandiere nere e labari verdi*…, cit., p. 59.

[382] In una lettera indirizzata ad A. Ghisleri, il 2 marzo 1904 L. Fabbri scrive: «bisogna glie lo dica, io sono parecchio scettico di fronte ad agitazioni semplicemente anticlericali che vogliono abbracciar tutti. Questo perché fra i sedicenti anticlericali c'è gente la cui compagnia in qualsiasi agitazione è intollerabile per chiunque abbia un senso di dignità personale, per chi vede la questione un po' più in là d'una spanna – per i veri anticlericali, in una parola».
Ivi, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., pp. 69-70.
La citazione di L. Fabbri prosegue – sul saggio di M. Novarino – con le seguenti parole: «Le pare che sia possibile lavorare proficuamente noi, chiamiamoci così, sovversivi (anarchici, repubblicani e socialisti) insieme ai bacati rappresentanti di qualche sconosciuto e massonico circolo *Re e Patria*».
Ivi, M. Novarino, *Tra bandiere nere e labari verdi*…, cit., p. 60.

[383] «Nel corso della sua esistenza, l'Associazione internazionale del libero pensiero si esprime soprattutto tramite l'organizzazione di periodici congressi. Fino all'inevitabile interruzione dovuta alla Prima guerra mondiale, ne tiene diciannove: Bruxelles (1880), Parigi e Londra (1881), Parigi (1882), Amsterdam (1883), Anversa (1885), Londra (1887), Parigi (1889), Madrid (1892), Bruxelles (1895), Parigi (1900), Ginevra (1902), Roma (1904), Parigi (1905), Buenos Aires (1906), Praga (1907), Bruxelles (1910), Monaco di Baviera (1912), Lisbona (1913)».
Ivi, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 64.

diversità tra l'anticlericalismo rivoluzionario socialista-libertario e quello borghese radical-massonico ritiene che la lotta anticlericale debba diventare uno degli obiettivi primari del movimento libertario.

E, quindi, apre ad un maggior confronto e collaborazione, su specifici temi, con altre forze politiche e sociali.

Come riportato da Marco Novarino nel suo saggio, sulle colonne del «Pensiero» nel 1907 Fabbri scrive: «oggi l'occasione è propizia per fare la lotta anticlericale? Facciamola! Tanto più che il pericolo clericale in questo momento ci minaccia quanto tutti gli altri»[384].

Coerente con tale affermazione – prosegue Marco Novarino – Luigi Fabbri intraprese una stagione di collaborazioni – su precisi e specifici obiettivi – affermando, già nel 1906, che non aveva più, come due anni prima, "certe prevenzioni contro la massoneria" e non disdegnando più, quindi, come "compagni di strada" i massoni.

Dopo aver partecipato al Congresso anarchico internazionale (Amsterdam 24-31 agosto 1907) Fabbri prosegue i lavori congressuali orientando il suo impegno politico alla ricerca di appoggi e collaborazioni al fine di creare università popolari, biblioteche libertarie, scuole libere, circoli culturali, teatri popolari.

Indirizzo politico non solo coerente con la sua "strategia politica culturalista" ma anche in totale sintonia con un tema molto caro al GOd'I, fin dalle sue origini: l'associazionismo laico in campo educativo.

L'Associazione nazionale italiana per l'istruzione e l'educazione popolare – creata dai liberomuratori torinesi della loggia «Dante Alighieri» nel 1866 – prevedeva nel suo statuto (art. 2) di

> promuovere e migliorare l'istruzione elementare e l'educazione popolare, sostenendo i municipi nella costituzione di scuole serali e festive per gli adulti e nella creazione di biblioteche popolari e circolanti[385].

Articolo fatto proprio, fin da allora, da tutta la massoneria.

I programmi in campo educativo convergevano.

Anche le prime Leghe per l'insegnamento popolare – che furono sostenute con lo stesso intento pur non essendo espressione diretta della massoneria – intendevano l'istruzione non solo come mezzo per l'emancipazione del popolo ma anche come valido strumento per sottrarre la società all'influenza clericale.

---

[384] *Ivi*, M. Novarino, *Tra bandiere nere e labari verdi*…, cit., p. 61.
[385] *Ivi*, M. Novarino, *Tra bandiere nere e labari verdi*…, cit., pp. 62-63.

Fino all'avvento del fascismo – e in particolare durante le granmaestranze di Ernesto Nathan ed Ettore Ferrari – la massoneria sostiene questo paradigma massonico che era teso al lavoro incessante per il miglioramento dell'uomo e della società al fine di sconfiggere l'ignoranza, la superstizione e la servitù delle menti e delle coscienze.

Fin da quando si conobbero, dai primi tempi del trasferimento di Luigi Fabbri a Roma, il massone Dunstano Cancellieri aveva tentato inutilmente di affiliarlo alla sua loggia (la loggia capitolina «Goffredo Mameli») e, seppure non riuscì nel suo intento, restò un fermo sostenitore del progetto pedagogico libertario propugnato da Fabbri. Dal 1907, nacque un forte sodalizio culturale tra Fabbri e Cancellieri, concretizzatosi con una costante collaborazione di quest'ultimo alla rivista «Il Pensiero».

Inoltre, Cancellieri fece pressione sulla massoneria romana, affinché finanziasse, a partire dal maggio 1908, la rivista «La scuola laica» la cui redazione, su tredici membri, poteva contare su ben dieci appartenenti a logge capitoline e campane.

Diretta da Francisco Ferrer fin dal primo numero e pubblicata inizialmente dall'editore Giulio Tuzzi (socialista massone) e successivamente da Luigi Fabbri – che l'aveva fortemente voluta e che ne divenne il responsabile – la «Rivista mensile internazionale di educazione moderna» (sottotitolo de) «La scuola laica» – l'edizione italiana di due analoghe pubblicazioni ferreriane, l'«Ecole Rénovée» pubblicata prima a Bruxelles e poi a Parigi e il «Boletín de la Escuela Moderna» di Barcellona, suddivisa in una parte internazionale (comune con le affini) e una italiana con contributi specifici – costituisce come le altre due riviste organo della «Lega Internazionale per l'Educazione razionale dell'Infanzia»[386]: il razionalismo internazionale concepito e messo in opera dal suo direttore con la collaborazione – nella creazione delle sue sezioni diffuse in tutto il mondo – di molteplici sostenitori del progetto internazionalista: «uomini che rappresentano il fior fiore del pensiero e l'energia rigeneratrice della società»[387].

Nel libro *«La buona educazione». Esperienze libertarie e teorie anarchiche in Europa da Godwin a Neill* Francesco Codello dedica a Fabbri un capitolo dal titolo *Tra educazionismo, scuole libertarie e rivoluzione: Luigi Fabbri*.

Sfogliandolo si legge qualcosa di particolarmente importante sulla relazione educativa anarchica e libertaria Ferrer-Fabbri.

---

[386] F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna* e *Lo Sciopero Generale*, introduzione di M. Lodi – J. Wintsch, *La Scuola Ferrer di Losanna (1910-1919)*, Lugano, Edizioni La Baronata, 1980, p. 176.
[387] *Ibidem*.

Luigi Fabbri riassume – in un opuscolo dedicato a uno straordinario educatore – la vita e l'opera di Francisco Ferrer. L'autore conclude l'opuscolo con queste parole:

> L'opera di Francisco Ferrer ed il suo pensiero non sono morti. Più vivi di prima, continuano in mezzo agli uomini la loro via, terrore per tutti i superstiti adoratori del passato, trepidazione per i pavidi conservatori del presente, speranza radiosa per tutti coloro che fisso tengono lo sguardo all'avvenire[388].

È importante ricordare che in Italia il principale interlocutore di Francisco Ferrer è Luigi Fabbri.

Dopo la fine de «La Scuola Laica» Luigi Fabbri riprende il filo del discorso di Ferrer e nel 1910 fonda a Bologna la rivista «La Scuola Moderna»: uno strumento specifico di diffusione delle problematiche e delle risposte libertarie ai problemi educativi.

Luigi Fabbri chiarisce subito che lo scopo della rivista è la socializzazione della ricchezza morale dell'umanità costituita dalla conoscenza. Fin dai primi numeri precisa che non basta riporre nella sola educazione libertaria la speranza di modificare il sistema sociale: non basta infatti educare i giovani secondo i principi libertari per riuscire a produrre un cambiamento radicale. È necessario – al contempo – lavorare per la rivoluzione sociale, radicale, di tutte le altre forme di organizzazione della società, perché scrive Fabbri:

> l'educazione dei bimbi può avere una efficacia molto relativa. Anche se la maggioranza dei fanciulli potessero essere educati da noi, gli effetti ne verrebbero nella massima parte neutralizzati da tutto l'ambiente ostile che ne circonda; ragione per cui bisogna applicarsi anche e principalmente al lavoro pratico, materiale, sul terreno economico e politico, per la trasformazione di questo ambiente[389].

L'impegno per una realtà educativa antiautoritaria – comunque – è importante.

Bisogna dire – però – che occorre fare chiarezza sui termini che si utilizzano.

Come sostiene Luigi Fabbri – e come ormai è assodato – prima di tutto va precisato che "scuola moderna" significa appunto "scuola libertaria" come del resto sosteneva lo stesso Francisco Ferrer nel periodo in cui era stato a Roma per partecipare al primo Congresso internazionale del libero pensiero che si è svolto in Italia.

Inoltre, la "scuola moderna" non va confusa con la "scuola laica" che altro non è che la scuola asservita allo Stato, sia pure democratico, piuttosto che alla Chiesa, basandosi su codici e leggi invece che sulla dottrina cristiana.

---

[388] F. Codello, *«La buona educazione». Esperienze libertarie e teorie anarchiche in Europa da Godwin a Neill*, Milano, FrancoAngeli Storia, 2013, p. 299.
[389] *Ivi*, F. Codello, *«La buona educazione»*…, cit., p. 300.

Scrive Luigi Fabbri:

> Noi invece vogliamo la scuola libera, sottratta ai poteri ed all'influenza dello Stato come della Chiesa, non subordinata ad alcun codice come ad alcuna religione; che non riconosca cioè nessun dogma, né politico, né religioso, né economico[390].

Nel capitolo dedicato a Luigi Fabbri spicca un fondamentale concetto educativo anarchico e libertario:

> Il movimento per una scuola libertaria è quindi utile e importante perché testimonia praticamente la possibilità di applicare un'educazione diversa da quella autoritaria, ma non è che parte di un programma più ampio di un più complesso movimento di rinnovamento radicale dell'intera società. […]
>
> È proprio Luigi Fabbri la voce più autorevole e pertinente che affronta in modo equilibrato la questione specificando però di come il movimento per la costituzione di scuole moderne alternative allo Stato non vada posto come una questione a se stante, ma debba invece essere inserito in un contesto più generale di idee più complesse. Vi è la consapevolezza in Fabbri che l'azione rivoluzionaria non può certo esaurirsi in queste iniziative specifiche e che pertanto l'azione educativa si deve sviluppare anche fuori dal contesto più propriamente scolastico: 'Noi tendiamo a far sì che la vita diventi realmente una scuola essa stessa per il fanciullo'[391].

La citazione chiude in bellezza con questo postulato cardine dell'educazione anarchica e libertaria:

«Noi tendiamo a far sì che la vita diventi realmente una scuola essa stessa per il fanciullo»[392].

Postulato nodale che – da Max Stirner, a Francisco Ferrer, a Luigi Fabbri e oltre – giunge alla nostra contemporaneità.

E che dà la cifra anarchica e libertaria di questa tesi.

Ciò significa che *vita* – che è *resistere* e *lottare* – ed *educazione* coincidono nelle prospettive anarchica e libertaria.

Nella mia tesi – come ho anticipato al principio della *Presentazione* – io faccio sintesi – il processo successivo all'analisi per cui l'analisi stessa è nobilitata da quella "libertà del volere" che nobilita "il sapere" di cui parla Max Stirner – e riporto ciò che è analizzato (il problema educativo) secondo una logica settorializzata, come richiede l'analisi, al contesto di vita dell'educatore scelto. Processo che, dopo l'analisi, che scompone, è ad essa inverso e ricompone giungendo all'essenza. Per questo motivo è importante tener presente che – anche se (per ristrettezza di spazi) non si dettaglia la

---

[390] *Ibidem*.
[391] *Ivi*, F. Codello, *«La buona educazione»*…, cit., pp. 300-301.
[392] *Ivi*, F. Codello, *«La buona educazione»*…, cit., p. 301.

vita degli educatori scelti – la questione educativa che via via si tratta nello studio va considerata, infine, nel contesto di vita del singolo educatore che sviluppa le sue tesi nella propria storicità.

È importante sottolineare che questo vitale postulato non ci viene insegnato dalla *scuola del dovere* – quella istituzionale – che è obbligatoria, gerarchica e formale, ma è frutto della *scuola del volere* – la *scuola di vita* anarchica e libertaria – che è volontaria, non gerarchica e informale.

Due riviste sostengono la collaborazione – seppur tattica e circoscritta al campo dell'istruzione laica e dell'educazione libertaria – tra massoni e anarchici:

- l'«Acacia»: espressione della componente più progressista della massoneria, il Rito Simbolico Italiano, nata nel 1908 e fortemente voluta dal presidente del Rito, il radicale Teresio Trincheri,
- e «Il Pensiero» di Luigi Fabbri.

Questo clima di collaborazione si rafforza nel corso della seconda ondata planetaria di manifestazioni in concomitanza al secondo arresto (31 agosto 1909) di Francisco Ferrer y Guardia e alla sua esecuzione (13 ottobre 1909) ad opera del governo Maura, che, poco dopo, «cade a seguito delle agitazioni popolari»[393].

In questo caso – traendo spunto dalla consapevolezza degli errori compiuti in precedenza – la massoneria, per bocca di Ferrari, esplicita in una circolare il proprio *mea culpa* sulla pavidità dimostrata tre anni prima, invitando le logge a intensificare la propaganda contro il clericalismo, seppur riservandosi di fornire, a tempo opportuno, precise istruzioni sul da farsi; e in un manifesto, pubblicato dal GOd'I, afferma senza mezzi termini come la sentenza «non fu giudizio: fu assassinio!»[394].

Nel corso delle innumerevoli manifestazioni anticlericali che vedono ovunque la contemporanea partecipazione di massoni e anarchici, il 10 ottobre 1909, presso il circolo Garibaldi, a Roma, si costituisce un comitato d'agitazione pro Ferrer, formato da rappresentanti di associazioni anarchiche, socialiste, repubblicane unitamente ad alcune logge massoniche. E – afferma Marco Novarino – come avvenuto tre anni prima, sia nei piccoli centri sia in diverse città – a Osimo, Livorno, Firenze, Sassari, San Sepolcro, Ravenna, Arezzo, Prato, Siena, Ancona, Palermo, Catania e Messina – si registrano episodi simili.

[393] *Ivi*, F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna* e *Lo Sciopero Generale*…, cit., p. 16.
[394] *Ivi*, M. Novarino, *Tra bandiere nere e labari verdi*…, cit., p. 67.

Già dal trasferimento (da Roma) a Jesi (1908) di Bianca Sbriccoli e Luigi Fabbri con la neonata Luce Fabbri (luglio 1908) – che aveva all'epoca pochi mesi – inizia il carteggio tra suo padre – che s'interessava allora di problemi pedagogici e che proprio in quel periodo aveva accettato di lavorare per la Lega Internazionale per l'Educazione Razionale dell'Infanzia – e Francisco Ferrer.

Dopo quasi un anno di residenza a Jesi, spinti da necessità economiche, i Fabbri si trasferiscono a Bologna – dove restano per 2 anni (dal 1909 al 1911) e dove nasce Vero Fabbri (ottobre 1910) – città nella quale Luigi Fabbri trova un'occupazione precaria alla Vecchia Camera del Lavoro[395] come segretario – del sindacato delle operaie della fabbricazione delle lampadine elettriche (prima) e del sindacato metallurgico (poi)[396] – non trascurando, al contempo, i suoi impegni come giornalista. E preparandosi, inoltre, a sostenere un esame, per conseguire "la patente" di maestro elementare.

Ripercorrendo la storia della vita di suo padre, Luce Fabbri scrive:

«Così, senza un proposito deliberato, per obbedire alle esigenze della vita materiale, aveva trovata la sua vera strada. Egli era infatti, essenzialmente, un educatore»[397].

È iniziando la sua carriera di maestro a Bologna che Luigi Fabbri viene a conoscenza della fucilazione di Francisco Ferrer.

Scrive Luce Fabbri:

> Una scossa emotiva forte – dolore e indignazione insieme – fu per il babbo, appena installato nella sua residenza bolognese, la notizia della fucilazione di Ferrer, avvenuta a Barcellona il 13 ottobre 1909[398].

Fra loro c'era stato uno scambio di lettere.

La rivista aveva pubblicato un articolo in difesa dell'educatore libertario quando questi era stato arrestato e rinchiuso a Montjuich con il pretesto dei moti catalani contro la guerra in Marocco e – forte della sua innocenza – sperava ancora nella sua liberazione.

Dopo l'assassinio del maestro anarchico e libertario un intero numero del «Pensiero» fu dedicato a Francisco Ferrer.

---

[395] Il movimento operaio bolognese si divide tra la vecchia e la nuova Camera del Lavoro: «sindacalista la prima, socialista la seconda […]».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 82.
[396] *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo…*, cit., p. 95.
[397] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 83.
[398] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 86.

La Casa Editrice Libraria di Roma – amministrata da Temistocle Monticelli – ripubblicava l'opuscolo di Luigi Fabbri – sulla macabra storia recente del Castello di Montjuich – dal titolo *L'inquisizione moderna* e ne faceva uscire un altro – con documenti su Ferrer – che si vendeva per sostenere l'erigenda Scuola Moderna di Roma.

Nel frattempo – attraverso la corrispondenza – Luigi Fabbri cercava di mantenere viva la protesta per l'assassinio perpetrato a Montjuich. Ne scriveva a compagni anarchici, come Charles Malato, a militanti di sinistra, come Campolonghi, che era particolarmente attivo in quella campagna e che alla fine del 1909 aveva pubblicato un opuscolo sulla vita, l'opera e la morte di Francisco Ferrer.

È in questa atmosfera mentale che Luigi Fabbri decide di dedicare la sua vita all'insegnamento.

Dopo l'assassinio dell'educatore libertario e in seguito alla cessazione della rivista «Scuola moderna» Fabbri ne riprende, a Bologna, la pubblicazione con una redazione totalmente libertaria: fatto che induce a pensare a un distacco di Fabbri dalla componente massonica.

Tra anarchici e massoni si verificano comunque significative *liaison* in occasione dei tentativi compiuti da Luigi Molinari per creare una scuola sul modello ferreriano a Milano: l'impegno politico dell'anarchico cremonese va dalla creazione del quindicinale «L'Università popolare» come "organo ufficiale di tutte le istituzioni libertarie di educazione del popolo" (1901) alla diffusione dell'esperienza della Scuola Moderna di Barcellona e alla nascita di scuole razionaliste in Italia (1906) e, infine, alla creazione della «Società Cooperativa. La Scuola moderna Francisco Ferrer» in seguito al lancio di un suo appello (1913) indirizzato al mondo laico e alle organizzazioni operaie per una sottoscrizione del progetto stesso. Progetto finalizzato a «strappare la gioventù all'educazione deleteria e ovunque trionfante [...] dei gesuiti e dei militaristi dei collegi nazionali»[399] e fatto proprio dalla massoneria italiana al «Congresso massonico delle commissioni scolastiche dell'Alta Italia, tenutosi a Milano il 6 marzo 1913»[400].

---

[399] *Ivi*, M. Novarino, *Tra bandiere nere e labari verdi*..., cit., p. 68.

[400] La mozione – scritta e presentata dai massoni Giovanni Mariani e Lucattino Lucattini – esprimeva sostegno e ampia condivisione delle finalità laiche e anticlericali del progetto di Luigi Molinari: «La scuola moderna Ferrer laica e razionalista positivista – scrissero nella mozione – non riconosce alcuno dei numerosi dogmi e convenzionalismi sui quali s'impernia l'educazione umana e la preparazione del cittadino alla vita.
Essa nel campo educativo e didattico proclama l'educazione libera del fanciullo e del giovane ed il rispetto dell'intera sua personalità. Niente coartazione, imposizione, compressione. La Scuola Moderna Francisco Ferrer

La raccolta fondi grazie a un consistente contributo del sindacato ferrovieri (che è d'area anarchica) e della massoneria – rappresentata nel consiglio d'amministrazione e nel collegio sindacale da Augusto Sostegni, Michele Columbo e Luigi Cattaneo – permise la nascita a Milano di una scuola moderna intitolata a Francisco Ferrer. Ma lo scoppio della prima guerra mondiale e le difficoltà economiche misero precocemente fine all'iniziativa.

Nel periodo bolognese della rivista «Il Pensiero» – che tra Roma, Jesi e Bologna procede con difficoltà sempre maggiori – Armando Borghi e Maria Rygier frequentano la casa dei Fabbri.

Secondo Maria Rygier – che agli inizi del 1911 entra, con Oberdan Gigli, a far parte della redazione e collabora assiduamente alla rivista «Il Pensiero» – il popolo italiano «aveva bisogno non tanto d'essere educato, quanto d'essere scosso dal suo comodo conformismo»[401].

Con l'ultimo numero della rivista «Il Pensiero» (settembre-dicembre 1911) – che segue quello del 16 agosto 1911 (l'ultimo dell'edizione regolare del quindicinale) – Luigi Fabbri saluta i lettori della pubblicazione che era affiancata, fin dai suoi esordi, dalla Piccola biblioteca sociologica: una serie di opuscoletti con la stessa facciata della rivista in miniatura[402].

Nel 1912 esce l'opuscolo di Luigi Fabbri dal titolo *La scuola e la rivoluzione*. Ricordando e proseguendo l'opera dell'educatore libertario Francisco Ferrer, l'autore inizia il proprio libello con una profonda sensibilità esistenziale e razionale:

> A furia d'essersi ripetuto che 'la scuola è un coefficiente di libertà e di progresso umano' ed altre consimili affermazioni, ciò è divenuto un luogo comune sfruttato dalla demagogia, – ed appunto per tale ragione la verità che vi si racchiude ne è oscurata e rimpicciolita. Le varie democrazie di governo, consce della forza che la scuola può mettere a loro disposizione, esaltano il maestro di scuola come il sacerdote d'una nuova religione, e tentano infatti di farne il prete dell'istituto statale, in concorrenza al prete dell'istituto chiesastico.

---

sarà il miglior presidio della laicità, il campo sperimentale dove saranno provati i metodi ed i sistemi educativi più moderni, un istituto al quale i liberi pensatori potranno affidare i loro figli, senza timore che la loro vergine anima sia guastata da mene politiche o religiose o da privati interessi».
Ivi, M. Novarino, *Tra bandiere nere e labari verdi…*, cit., p. 69.

[401] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 84.

[402] Uno di questi – *L'organizzazione anarchica* – che porta il nome di Luigi Fabbri «è in realtà il rapporto presentato dall'autore su questo tema ai Congressi di Roma e di Amsterdam nel 1907». Luigi Fabbri pubblica molti altri opuscoli – in Italia e all'estero – nel periodo caratterizzato dal «Pensiero». Alla nota 14, Luce Fabbri ne fa un elenco, anche se non completo. Infatti, come mi segnala, via e-mail, il signor Franco Bertolucci (segreteria Biblioteca Franco Serantini Pisa) «è uscita anche un'edizione spagnola» dell'opuscolo di Luigi Fabbri sull'individualismo stirneriano: «El individualismo stirneriano en el movimiento anarco / Luis Fabbri. – [México, D.F.] : Antorcha, [s.d.]». *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 90.

Di qui una reazione spiegabilissima in noi tutti, che siamo rivoluzionari contro lo stato allo stesso modo che contro il capitale e la chiesa, di diffidenza e di timore. La scuola, strumento di stato, è per noi altrettanto dannosa alla libertà ed al progresso umano che la scuola strumento della chiesa. Pure, non dobbiamo lasciarci portare alla deriva da questo sentimento di diffidenza, fino a chiudere gli occhi dinnanzi al problema non indifferente della scuola e della educazione, e ciò fino a trascurarlo, fino a considerarlo come 'cosa che non ci riguarda'.

Doppio male ne deriverebbe al proletariato. Da una parte, la borghesia continuerebbe indisturbata ad avere il monopolio della scuola e questa prima o poi eleverebbe sul nostro cammino ostacoli ognora rinascenti; dall'altra parte, noi trascureremmo una questione ch'è pure parte integrante del problema sociale e priveremmo il proletariato di un'arma efficace di conquista; anzi, limiteremmo questa conquista, che non dev'essere di solo pane ma anche di sapere e di bellezza morale.

Questo hanno compreso poco fin qui molti nostri amici. 'È una preoccupazione democratica, che non interessa la classe operaia', osa dire qualcuno. Ebbene no! il problema della scuola deve preoccupare anche noi, che siamo interessati a che non se ne faccia un *instrumentum regni*, e che ad ogni modo, di fronte alla scuola dello stato come della chiesa, siamo interessati a preparare il terreno alla scuola realmente libera da ogni dogma sia religioso che laico, – alla scuola non più strumento di dominazione, ma coefficiente di liberazione e di rivoluzione.

Questo intendeva, a questo tendeva, l'opera del nostro grande amico Ferrer, la cui storia è così recente, e che pure è già tanto misconosciuta, ignorata e mistificata[403].

Sempre nello stesso anno – nel novembre del 1912 – a Modena, il Congresso del Comitato nazionale dell'azione diretta dà vita all'Unione sindacale italiana.

Sui rapporti tra libertari e sindacato Fabbri ribadisce la sua opinione, già espressa, in particolare, ai congressi di Roma e di Amsterdam del 1907. In sostanza, Fabbri è favorevole alla presenza anarchica nelle organizzazioni dei lavoratori, a patto però che essa si differenzi da quella dei sindacalisti rivoluzionari. Ciò significa che se il movimento anarchico vuole proseguire "la propria evoluzione rivoluzionaria" – che dalla Prima Internazionale (Londra 28 settembre 1864) afferma che «*l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi*»[404] nonché dalla Prima Internazionale anarchica (Saint-Imier 15 settembre 1872) che con la sua svolta antiautoritaria non solo mantiene integro il principio di azione diretta precedentemente enunciato bensì lo propaga attraverso i socialisti-anarchici, continuatori dell'opera della frazione bakuniana dell'Internazionale, giunge alla fase attuale – l'anarchismo deve difendere i propri tratti identitari, accompagnando le organizzazioni operaie e le

[403] Luigi Fabbri, *La scuola e la rivoluzione*, Milano, Edizioni della Rivista «L'Università popolare», 1912, pp. 3-4.
[404] È un principio di azione diretta.
Ivi, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 82.

loro rivendicazioni, senza tuttavia confondersi con queste. Secondo Luigi Fabbri, il movimento anarchico non deve ridursi a mero strumento (delle necessità immediate seppure impellenti) della classe operaia, ma proseguire con lungimiranza la propria evoluzione rivoluzionaria: che, come abbiamo già espresso, «non dev'essere di solo pane ma anche di sapere e di bellezza morale»[405]. È la rivoluzione, per Luigi Fabbri, lo sbocco finale di una evoluzione: «Noi desideriamo preparare la rivoluzione, e ci consideriamo nell'opera nostra come uno dei tanti coefficienti dell'evoluzione»[406].

Già al Congresso sindacalista di Bologna (maggio 1909), in un momento in cui la rinnovata adesione dei rivoluzionari alla CGdL – poiché troppo tardiva – lo lasciava perplesso, Fabbri aveva proposto una mozione partigiana dell'azione diretta:

> Il congresso dichiara che entrando nella Confederazione generale del lavoro le organizzazioni seguenti la tattica dell'azione diretta vi sosterranno l'assoluta incompatibilità fra le funzioni dell'organizzazione di classe e ogni intromissione di questa nelle lotte elettorali politiche e amministrative, nonché la necessità per le organizzazioni sindacali di mantenere la più stretta neutralità di fronte a tutti i partiti e gruppi politici e di non permettere ad alcuno di questi di intromettersi nella gestione interna delle organizzazioni stesse[407].

Mozione approvata dal Congresso sindacalista.

Singolare il rapporto tra Luigi Fabbri e Mussolini, segnato prima di tutto dall'essere entrambi maestri elementari, un duraturo segno di gioventù, e poi dall'essere entrambi pubblicisti radicali e intellettuali separati.

La vicenda inizia in una piccola scuola della campagna emiliana – punto di contatto tra i due – e prosegue negli anni dell'evoluzione politica del duce, che si svela, in poche parole, in piena crisi, nelle lettere al collega e quasi compagno di fede (socialista massimalista l'uno e comunista anarchico l'altro). Proseguirà nel corso degli anni, con Mussolini ormai affermato, che protegge a distanza, dalle squadracce, l'ex collega, sul posto di lavoro – Corticella (BO) – e ne richiede la collaborazione giornalistica al «Popolo d'Italia».

Nell'ottobre del 1911[408] – stesso mese nel quale il muratore anarchico emiliano Augusto Masetti, in una caserma di Bologna, utilizza il fucile, che gli era stato dato per ammazzare africani, per sparare, invece, sul colonnello che arringava lui e i suoi

---

[405] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La scuola e la rivoluzione*…, cit., p. 3.
[406] *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 91.
[407] *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 92.
[408] Luce Fabbri scrive: «Fu l'anno della guerra di Libia e le masse italiane, tradizionalmente pacifiste, accoglievano bene la propaganda dei libertari e dei socialisti rivoluzionari».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero*…, cit., p. 91.

compagni in procinto di partire per l'Africa[409] – Fabbri consegue il diploma di maestro elementare – la cosiddetta "Licenza Normale" – con il massimo punteggio nello scritto di pedagogia e la sufficienza nelle restanti materie: disegno, canto, ginnastica e computisteria (materie che restavano fuori dalla cerchia dei suoi interessi quotidiani anche se alcune erano oggetto di aspirazioni insoddisfatte).

Acquisita la Licenza Normale, Luigi Fabbri intraprende – nel 1912 – il proprio tirocinio regolamentare: disimpegnando una supplenza in una scuola rurale – pendente in quel momento da concorso – nel comune di Crespellano, in provincia di Bologna.

Nel momento in cui il piccolo mensile proveniente dal «Pensiero» era venuto a mancare, Luigi Fabbri faceva il maestro tirocinante – passo indispensabile nella sua modesta carriera – mettendo così a profitto la sua nuova professione per poter nutrire se stesso, consorte e prole.

Luce Fabbri descrive l'esperienza del concorso svolto da Luigi Fabbri per coronare – con l'abilitazione definitiva all'insegnamento – il suo tirocinio in questa "scuoletta" di Pragatto (frazione di Crespellano – situata in cima a una collina – formata esclusivamente dalla scuola con annessa la casa del maestro e dalla chiesa con annessa la casa parrocchiale).

Oltre a Fabbri, al concorso erano presenti, per aiutarlo, vari maestri che erano in rapporto con lui attraverso il giornalismo o per affinità politica. Fra gli altri, Casucci, di Bologna, e il giornalista Benito Mussolini, il quale non aveva mai esercitato pur possedendo la patente di maestro. Nominati tutti – secondo graduatoria concorsuale – gli altri presentarono le dimissioni il più tardi possibile

> in modo che il fiammante maestro potesse compiere a pagamento il periodo regolamentare di tirocinio ed avere l'abilitazione definitiva all'insegnamento[410].

Nel periodo di tirocinio, i Fabbri subiscono una perquisizione al proprio domicilio, come documentato da un incartamento poliziesco del 20 aprile 1912 sottoposto al vaglio di Luce Fabbri:

---

[409] Sul caso Masetti, Luce Fabbri scrive: «La difesa di Masetti divenne il perno della lotta contro il militarismo e la guerra. Ci furono persecuzioni (fu arrestata e processata – fra gli altri – Maria Rygier e Borghi dovette rifugiarsi a Parigi), in cui mio padre fu solo indirettamente implicato: unicamente ebbe l'anno dopo una perquisizione in seguito all'arresto di Zavattero».
E, più avanti, aggiunge: «Il caso Masetti servì da catalizzatore per separare i più decisi avversari della guerra (anarchici e socialisti rivoluzionari) dai tiepidi (riformisti)».
Ibidem.

[410] Luce Fabbri scrive: «Nel periodo fascista – mi dissero – l'umile scuola ebbe l'onore d'una lapide in cui si ricordava ch'essa aveva avuto, come maestro, il duce in persona, anche se questi, in realtà, non ebbe mai l'occasione di vederla». *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 94.

La polizia intercetta in quei mesi lettere dall'America che si riferiscono all''affare Masetti' e lettere di Borghi da Parigi; in maggio, poi, sale a Pragatto a perquisire, dopo l'arresto di Domenico Zavattero, il domicilio del maestro tirocinante, segnalato ancora una volta come pericoloso e sospetto di partecipare ad oscuri complotti internazionali. Anche la stampa estera che, come succede, continua per un po' ad arrivare come scambio alla rivista 'Il Pensiero' già scomparsa, viene considerata come indizio di cospirazione. 'Risulta – dice l'incartamento alla data del 20 aprile – che [Luigi Fabbri] fà [sic] parte d'un comitato internazionale rivoluzionario con sede a Parigi e che stà [sic] in relazione col noto correligionario Insogna Angelo Maria residente a Londra […] Si proseguono indagini per accertamento e provvedimento in ordine alla parte che egli prenderebbe nei complotti anarchici'[411].

La stessa Luce Fabbri commenta:

La polizia e i suoi informatori avevano l'immaginazione fertile, molto meno precisa della loro cronologia. L'Insogna non era affatto un anarchico, ma era stato un agente borbonico che, secondo un'ipotesi comoda del governo Giolitti, sarebbe intervenuto in un supposto tentativo di liberare Bresci nel 1901. Croce, sbagliando però la data, raccoglie la notizia, che aveva fatto parte della cortina di fumo destinata a coprire in qualche modo la morte dell'attentatore contro Umberto I, che si voleva far passare per suicidio[412].

E conclude:

Era passato un decennio, ma la polizia si preparava evidentemente ad utilizzare la stessa persona per presentare il movimento anarchico sotto una luce equivoca. La cosa, però, ch'io sappia, non ebbe seguito. Naturalmente, non esisteva nessun comitato internazionale rivoluzionario[413].

Del carteggio tra Fabbri e Mussolini pare siano rimaste tre sole lettere. Tutte e tre scritte da Mussolini.

La prima lettera mussoliniana indirizzata a Luigi Fabbri risale alla fine del 1912. Ed è – come nota Luce Fabbri che ne accenna – preceduta da altre, evidentemente, scomparse.

Da breve tempo Mussolini aveva assunto la direzione dell'«Avanti!»: il giornale ufficiale del Partito Socialista a cui Luigi Fabbri collaborava come giornalista. Attraverso la lettera, Mussolini invita Fabbri a continuare a mandare articoli per il giornale e – al contempo – chiede la restituzione dei documenti inviati per il concorso della scuola di Pragatto. Data l'inimicizia dei socialisti riformisti – a cui è dedicata la maggior parte della lettera – il posto di direttore dell'«Avanti!» era tutt'altro che sicuro «e la patente da maestro poteva servire a guadagnarsi il pane altrimenti…»[414].

---

[411] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 96.
[412] *Ibidem*.
[413] *Ibidem*.
[414] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 101.

Con l'anno scolastico 1912-1913 – che segna il trasferimento dei Fabbri da Pragatto a Crespellano – inizia per Luigi Fabbri – non più come tirocinante – l'insegnamento.

Maestro in una scuola del piccolo comune in provincia di Bologna, Fabbri riceve la seconda lettera mussoliniana che risale al 6 febbraio 1913.

Tema dominante della lettera di Mussolini a Fabbri è la situazione interna del Partito Socialista.

Luce Fabbri ne riporta un passo particolarmente significativo: «Pensare che il socialismo italiano (la parte intellettiva) è incapace di rappresentarsi il divenire socialista come una evoluzione rivoluzionaria, è terribile. C'è da suicidarsi…»[415].

Nella terza lettera mussoliniana a Luigi Fabbri – che risale al 25 maggio 1914 cioè alla vigilia della Settimana rossa o, come scrive Luce Fabbri che ne accenna, alla vigilia del voltafaccia – Mussolini questiona del recente Congresso del Partito Repubblicano. Di questo congresso – commenta la lettera Luce Fabbri – Luigi Fabbri aveva rilevato alcuni aspetti positivi mentre Mussolini era particolarmente irritato per gli attacchi che vi si erano potuti ascoltare contro i socialisti.

«E, subito dopo, venivano le inevitabili lamentele contro i compagni di partito, di asprezza crescente, preludio alla prossima rottura»[416].

In seguito a queste lettere – a volte – Fabbri e Mussolini si incontrano per parlare della lotta ancora comune: come avviene ad un pranzo a casa del futuro Duce mentre la signora Rachele scodella la minestra portando in collo la piccola Edda.

Un successivo incontro – stavolta tra Mussolini, Fabbri e Malatesta – avviene nell'imminenza della Settimana Rossa – evento storico rivoluzionario nel quale Mussolini non ha parte[417] – nella redazione dell'«Avanti!».

La visita dei due anarchici a Mussolini è documentata nel libro di Luigi Fabbri dal titolo *Vita di Malatesta*.

Luce Fabbri commenta l'incontro in questi termini:

> Questi [Mussolini] parlò, parlò, soprattutto contro i suoi compagni di partito riformisti, ma non si poté portarlo sul piano dell'azione pratica, che pure propiziava dalle colonne del giornale. I due amici si ritirarono dalla redazione dell''Avanti!' completamente delusi[418].

---

[415] *Ibidem*.
[416] *Ibidem*.
[417] Luce Fabbri precisa: «Il nome di Mussolini rimase legato a quest'ultima, perché egli appoggiò il moto dalle colonne del giornale e capeggiò in quei giorni una manifestazione di solidarietà a Milano, ma non ebbe parte in quello che il moto stesso ebbe di rivoluzionario. La sua azione rimase marginale». *Ibidem*.
[418] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 100.

I ricordi di Crespellano, in Luce Fabbri, attraversano "una zona d'ombra". Neppure l'incartamento poliziesco segnala qualcosa di rilevante. A Bologna la polizia è ridotta a fare ipotesi: predispone vigilanza speciale nel caso, improbabile, che Luigi Fabbri parta per Ancona, giacché da Londra si è ricevuta, in data 17 aprile 1913,

> la notizia, che gl'informatori locali non confermano, ch'egli stia per trasferirsi ad Ancona a 'prendere la direzione nominale del giornale "La Volontà" che sarà effettivamente diretto dal noto Malatesta Errico'[419].

Quello che in realtà succede è che Luigi Fabbri – nella primavera del 1913 – riceve da Cesare Agostinelli la proposta di fondare – ad Ancona – un nuovo settimanale di propaganda anarchica destinato a superare le polemiche e a far dimenticare gli insulti reciproci, per dedicarsi, fra anarchici, a una serena rielaborazione di giudizi e di programmi. Il titolo – antideterministico – del giornale anconetano «Volontà» è proposto da Errico Malatesta che – da Londra – si interessa subito all'iniziativa, poiché considera quel momento eccezionalmente favorevole alla propaganda rivoluzionaria.

Essendo senza articoli, la parola «Volontà» – scelta dai fondatori come titolo del nuovo giornale anarchico – può essere intesa – e secondo me è da intendersi – sia al singolare e sia al plurale. Questa considerazione mi stimola a pensare, in prima battuta, a un riconoscimento – da parte loro – di Max Stirner e dell'individualismo stirneriano e, inoltre, a un ricongiungimento di anarcoindividualisti e socialisti anarchici.

Infatti, già dagli ultimi tempi del «Pensiero» collaboravano abitualmente alla rivista Maria Rygier e Oberdan Gigli, due anarchici individualisti che si ritrovano in «Volontà» a collaborare con i fondatori del settimanale anarchico: Cesare Agostinelli (da Ancona) Luigi Fabbri (da Crespellano) ed Errico Malatesta (da Londra).

Presa la decisione di creare «Volontà» – il cui amministratore è Cesare Agostinelli – Luigi Fabbri avvia il giornale, scrivendo la circolare con cui si annuncia l'apertura del settimanale anarchico, e fa il grosso del lavoro per i primi mesi, mandando per posta il materiale, da Crespellano ad Ancona, mentre, da Londra, Errico Malatesta – che ne scrive il primo articolo di fondo – si occupa di dare alla pubblicazione un orientamento generale. Oltre a Maria Rygier e Oberdan Gigli, collaborano abitualmente a «Volontà» anche Giuseppe Manzini[420] e, insistentemente, Mario Gioda (anarchico torinese).

---

[419] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 97.
[420] Riporto dalla nota 2.: «Giuseppe Manzini, di Pistoia, è certamente il protagonista del romanzo autobiografico di Gianna Manzini, dal titolo *Ritratto in piedi* (Milano, Mondadori, 1971)».
Ibidem.

I temi della guerra, dell'anticolonialismo e dell'antimilitarismo dominano le colonne del nuovo periodico anarchico e libertario: *Liberare Masetti! Via dall'Africa!* sono le principali parole d'ordine.

Concluso l'anno scolastico a Crespellano dove Luigi Fabbri si era fatto le ossa in qualità di maestro – insegnando anche nei corsi serali ed esercitando le funzioni di "Capo-cantonale scolastico" in tutte le scuole del Comune "con eccezionale capacità" (come documenta il certificato rilasciato dal Comune stesso) – nel mese di luglio del 1913 i Fabbri lasciano la cittadina.

Su questo passaggio, Luce Fabbri scrive che Luigi Fabbri aveva deciso di utilizzare le vacanze per cercare un'altra sede scolastica. A quei tempi le scuole elementari dipendevano dai diversi Comuni e questo stato di cose (stabilito nel momento dell'indipendenza) cominciò a cambiare, nel senso della nazionalizzazione, proprio l'anno successivo (1914). Il tentativo di trasferirsi a Santa Sofia di Romagna ebbe esito favorevole e Luigi Fabbri fu nominato, ma avendo poi vinto un concorso per le scuole elementari di Fabriano – sua città natale – si decise per quest'ultima soluzione.

Il maestro Luigi Fabbri prende servizio nel gennaio del 1914.

Nel 1914, l'Istituto Editoriale «Il Pensiero» pubblica – a Firenze – l'opuscolo di Luigi Fabbri *Generazione cosciente. Appunti sul neomalthusianismo*.

Si tratta di un'opera particolarmente significativa: non tanto per la critica adesione di Fabbri alla teoria del controllo delle nascite – la sovrappopolazione, secondo lui, è ben lungi dall'essere l'unico dei mali che affliggono l'umanità – quanto per l'estrema lucidità con la quale l'autore collega la questione della procreazione cosciente e responsabile a quella dell'emancipazione femminile, affermando non solo che «nessuno più della donna che deve procreare ha diritto di far pesare la sua volontà nella determinazione di mettere o no al mondo dei figlioli»[421] ma anche che «la maternità libera, la libertà di ognuna di avere o di non avere figlioli e di averne solo se ne vuole, è una condizione *sine qua non* della emancipazione della donna»[422].

Sempre del 1914 è la pubblicazione – a cura dell'Istituto Editoriale «Il Pensiero» – a Firenze del libretto di Luigi Fabbri *Lettere ad un socialista*.

Si tratta di lettere già pubblicate sul «Pensiero» poi completate e raccolte in volume. Quest'opera è importante, nel suo insieme, dal punto di vista storico, perché delimita

[421] F. Santi, *Luigi Fabbri. Un libertario contro il bolscevismo e il fascismo*, Pisa, BFS, 2006, p. 12.
[422] *Ibidem*.

in modo chiaro i 2 campi: il socialista autoritario e il socialista anarchico o libertario in un tempo in cui non erano ancora venuti la guerra, la rivoluzione russa e il fascismo a cambiare la faccia della Terra e a farci passare dal secolo XIX – che si era prolungato fino al 1915 – al XX secolo, in cui tanti altri fattori sono entrati in gioco.

In questo volume si parla soprattutto dell'astensionismo anarchico, ma tutti i principali problemi allora vivi in quella che poi si chiamò 'la sinistra' (il termine si usava in quegli anni con maggior parsimonia) sono toccati. L'efficacia dell'azione diretta si contrappone con esempi concreti all'inefficacia del sistema rappresentativo e, su quest'ultimo terreno, è rivendicata la necessità dell'educazione popolare, che sola può rendere possibile tale azione diretta. Combattute le accezioni negative (catastrofiche e fataliste) della rivoluzione, in questo libro, la rivoluzione stessa si concepisce come lo sbocco di un processo evolutivo, a cui il sistema dominante finirà per opporsi violentemente. Anche il tema della violenza è trattato: contro l'ironia dei socialisti, si rivaluta l'insurrezione, concepita ancora con mentalità ottocentesca (si era alla vigilia della Settimana rossa). Il problema della violenza – affrontato più volte dall'autore a questo proposito – è sempre stato il tormento segreto della sua coscienza di rivoluzionario. Luigi Fabbri concepisce la *violenza rivoluzionaria* come legittima difesa contro la *violenza autoritaria* – cioè quella opposta che è continua e per questo non si avverte come tale – dello sfruttamento e dell'oppressione. Ma la sente come necessità dolorosa e piena di pericoli autoritari.

Luigi Fabbri sentiva che in quell'atmosfera apparentemente stagnante si preparavano molte realtà nuove.

Appena possibile, Errico Malatesta si trasferisce (da Londra) ad Ancona per compilare direttamente il settimanale nel quale si parla sempre meno dell'Africa e sempre più dell'Europa.

Vinto il concorso per insegnare nelle scuole elementari di Fabriano, Luigi Fabbri si trasferisce – con Bianca Sbriccoli e il piccolo Vero Fabbri[423] – nel suo paese d'origine, dove esercita la sua professione per due anni scolastici consecutivi: l'a. s.1913-1914 e l'a. s. 1914-1915.

---

[423] Luce Fabbri – più grandicella di Vero – in questo periodo vive coi nonni materni a Roma: «Non ho, quindi, ricordi fabrianesi, e me ne dispiace, perché quei due anni hanno nella vita di mio padre una grande importanza: direi che fanno da spartiacque. […] Devo dire che questa lacuna biennale nei miei ricordi sul babbo è in parte coperta da quelli di mio fratello Vero, che conservava, tra le sue reminiscenze dell'infanzia, la visione della casa di Raffaele Schicchi a Fabriano, di cui il nuovo maestro subaffittò una parte».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 99.

In questi due anni scolastici la famiglia Fabbri si divide in previsione dei moti (che si presentivano vicini). Molte persone – compresi Errico Malatesta e Luigi Fabbri – sentivano, in Italia, un clima rivoluzionario.

Inizia proprio a Fabriano – secondo la periodizzazione[424] di Luce Fabbri per lo studio della storia di Luigi Fabbri – l'intermezzo marchigiano che apre il terzo periodo dell'educatore anarchico e libertario.

I due anni scolastici sono agitatissimi.

Già a giugno del primo anno scolastico – agli inizi delle vacanze estive e in un clima sempre più incandescente – scoppia la Settimana rossa.

Anche «Volontà» subisce una brusca interruzione nel giugno del 1914.

Trascorsa una settimana, comunque, il giornale riprende a uscire regolarmente. Ma tutto è cambiato. In quella settimana, le Marche, la Romagna e parte dell'Emilia hanno creduto di vivere la rivoluzione sociale tanto auspicata. Spenta – ma solo apparentemente – la grande fiammata, si riprende il discorso, spesso alludendo ai fatti senza raccontarli. Si è in piena repressione. Il giornale stenta a uscire perché i gruppi che lo sostenevano nella regione sono stati dispersi. Compensa, in parte, il contributo che viene dall'estero. Anche la redazione perde coesione: Errico Malatesta è di nuovo rifugiato a Londra, Luigi Fabbri è in Svizzera. Lavorano per «Volontà» come sempre, da quando è nata, ma da lontano.

La Settimana rossa – con epicentro ad Ancona – prende avvio – a seguito di una catena di eccidi con cui la forza pubblica risponde al malumore popolare – con la decisione unitaria del "mitico fronte popolare" – il Comitato Nazionale d'Agitazione per Masetti, la Camera del Lavoro d'Ancona, l'Unione Sindacale, il Sindacato Ferrovieri, il Partito Repubblicano, il Partito Socialista e, quindi, la Confederazione Generale del Lavoro – di tenere, per la prima domenica di giugno, in varie parti d'Italia, comizi per Masetti e di rispondere con lo sciopero generale se la polizia fosse ricorsa alla violenza.

---

[424] Riporto la periodizzazione – già riportata alla nota 333 (p. 127) della tesi – di Luce Fabbri per lo studio della storia di Luigi Fabbri: «Vista nell'insieme, con la prospettiva che dà il tempo trascorso, la vita di Luigi Fabbri si può dividere in quattro periodi ben definiti: 1) la preparazione, che ha come scenario le Marche, il carcere e il domicilio coatto (1877-1900); 2) la fase caratterizzata dalla rivista 'Il Pensiero', che si svolge quasi tutta a Roma e che si chiude a Bologna e nel bolognese con l'inizio della carriera di maestro elementare al tempo della guerra libica (1900-1912); 3) dopo un intermezzo marchigiano con la Settimana Rossa e l'esilio svizzero (1913-1915), una terza e più intensa epoca, tutta bolognese (fra Corticella, frazione di Bologna, e Bologna stessa, dal 1915 al 1926); 4) infine l'esilio, prima in Francia (1926-1929), poi a Montevideo (1929-1935)».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 15-16.

Tenuti un po' dappertutto i comizi, ad Ancona – quartier generale di Malatesta – quel 7 giugno del 1914 la polizia spara sulla folla che si riversa in strada a manifestare. Ci sono dei morti.

Inizia lo sciopero generale, che prende subito un carattere rivoluzionario nelle Marche e in Romagna.

Lo sciopero generale è minaccioso anche nel resto d'Italia, ma – come scrive Luce Fabbri – solo in quelle due regioni la forza pubblica perse il controllo della situazione, al punto che in esse le città e i villaggi restarono in mano ai comitati misti (repubblicani, socialisti e anarchici) che davano i lasciapassare ed emettevano buoni d'alimentazione. In molti luoghi fu proclamata la repubblica. Un generale dell'esercito fu arrestato dai contadini.:

Anche a Fabriano – dove Luigi Fabbri fa parte del Comitato Rivoluzionario in nome degli anarchici – come nella maggior parte delle Marche e della Romagna, si credeva che tutta l'Italia fosse insorta. In alcuni paesi di queste due regioni s'era dichiarata decaduta la monarchia. In altri si era innalzato – come ai tempi della rivoluzione francese – l'albero della libertà. Dappertutto si erano espropriati i magazzini e i negozi di generi alimentari ed erano stati occupati il Comune e i locali della polizia. Il popolo cercava di fraternizzare coi soldati e spesso, come a Fabriano, ci riusciva. A un certo punto, però ci si dovette convincere che nel resto d'Italia lo sciopero generale si esauriva. I ferrovieri videro troncato il loro movimento sul nascere. Ci furono tentativi di ignorare l'ordine di cessare il movimento – diramato attraverso l'agenzia governativa – ma – anche nell'epicentro del moto – al quinto e sesto giorno si capì che tutto era finito e ci si preparò a subire la repressione.

Luce Fabbri commenta amaramente:

> Non sappiamo che cosa sarebbe potuto avvenire, se all'improvviso l'ordine della Confederazione Generale del Lavoro di cessare lo sciopero non fosse venuto a gettare lo sconcerto negli animi e a stroncare il movimento. Certo, se questo fosse stato maturo, le masse operaie non avrebbero ubbidito. Ma era stato tanto ripetuto che l'efficienza sta nella disciplina! Una rivoluzione socialista in Italia, prima della guerra sarebbe stata molto diversa dalla rivoluzione russa di tre anni dopo, in piena guerra mondiale, ed avrebbe avuto un influsso ben differente sulle masse europee. Poteva perfino evitare la guerra. Il fatto è che la rivoluzione morì sul nascere e lasciò un senso generale di frustrazione[425].

[425] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 103.

Prima nascosto da qualche parte, dal 3 luglio 1914 Luigi Fabbri si rifugia a Lugano, in Svizzera, dove Bianca Sbriccoli lo raggiungerà, lasciando Vero Fabbri – che non aveva ancora compiuto 4 anni – dai nonni paterni (a Rocca S. Casciano) i quali, fin dal momento della disfatta, avevano ospitato lei e il bambino.

Durante questo suo primo esilio Luigi Fabbri continua a collaborare a «Volontà».

Nell'agosto del 1914 scoppia la guerra europea mentre in Italia continua la campagna antimilitarista condotta soprattutto intorno al caso Masetti e contro le compagnie di disciplina: corpi speciali, in cui mandavano a compiere il servizio militare, in condizioni durissime, per punizione, le reclute considerate "asociali" e, tra queste, gli anarchici e i pacifisti.

Contro l'intervento dell'Italia nel conflitto, Luigi Fabbri – preoccupato – si pronuncia dalle colonne di «Volontà» il 12 settembre del 1914:

> Se contro ogni sforzo ed ogni volontà avversa del proletariato, la guerra dovesse scoppiare, se dalle terre sventurate della Francia e della Galizia il torrente di distruzione e di morte dilagasse ancora di più, ed anche l'Italia vi fosse coinvolta, rimaniamo al nostro posto di lotta e non di fachirica osservazione esteriore, come anarchici e rivoluzionari che la guerra non vollero e non vogliono, per ostacolarla in tutti i modi, con la parola e con la stampa, con la protesta passiva e la protesta attiva, sia collettiva che individuale, finché la più piccola forza ci resti[426].

Intanto, in Italia, si imbastiva un processo contro Luigi Fabbri.

Nel mentre, il Municipio di Fabriano lo sospendeva dall'insegnamento e dallo stipendio: le locali autorità scolastiche avviano nei suoi confronti un procedimento disciplinare per aver partecipato ai fatti della Settimana rossa.

Il 21 dicembre del 1914 – dopo più di cinque mesi d'esilio – Luigi Fabbri rientra in Italia.

L'anarchico è infatti prosciolto da ogni accusa – con sentenza del tribunale di Ancona del 18 dicembre 1914 – per "insufficienza di prove" – per aver preso parte alla Settimana rossa a Fabriano.

Ancora in corso l'inchiesta, a suo carico – da parte del Consiglio di Disciplina scolastico per gli stessi fatti – Luigi Fabbri non può riprendere immediatamente l'insegnamento a Fabriano e quindi – nel frattempo – insegna a Santa Sofia, un paesino – all'epoca in provincia di Firenze – non distante da Rocca San Casciano, che si trova nel forlivese.

---

[426] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 106.

A gennaio – dopo le vacanze invernali dell'anno scolastico 1914-1915 – quando anche questa inchiesta crolla miseramente – risolvendosi a suo favore – il maestro anarchico e libertario riprende ad insegnare a Fabriano e riscuote gli arretrati.

Ma – con l'entrata in guerra dell'Italia (24 maggio 1915) – Luigi Fabbri non può concludere i suoi corsi: la sera del 23 maggio noto per la sua attivissima propaganda antibellica è tratto in arresto. Un arresto a scopo precauzionale – di sei giorni – che, seppure relativamente "breve", si connota come il segnale d'annuncio di tempi cupi.

Sempre più indignato, Luigi Fabbri prende atto delle sempre più invasive restrizioni imposte alle libertà individuali e collettive, non solo a scapito dei sovversivi. Con il pretesto della sicurezza nazionale, lo Stato mostrava tutta d'un pezzo la sua intrinseca natura autoritaria. Questo andazzo avrebbe dovuto indignare tutti gli uomini – anche se di opinioni diverse – sinceramente amanti della libertà: invece – in linea generale – veniva subìto supinamente …

Esempio di coerenza – in un periodo storico di deleteria omologazione di mentalità imposta dalla propaganda di guerra – Luigi Fabbri prende atto della stupefacente deriva degli anarchici interventisti – redattori de «La Guerra sociale»[427] – dai fondamenti dell'anarchismo – fra i quali l'affermazione dell'assoluta inconciliabilità della guerra con gli ideali, i princìpi ispiratori e la tradizione storica dell'anarchismo – e commenta sarcastico:

«il primo ed unico giornale anarchico interventista di tutto il mondo»[428].

Su «Volontà» – in questo periodo di scissione del movimento anarchico tra pochi, ma molto noti, anarchici interventisti e i più numerosi anarchici contrari alla guerra – Fabbri tratta un solo inquietante argomento: la guerra imminente.

Del vecchio corpo dei collaboratori abituali non restava quasi nessuno.

Oberdan Gigli, Mario Gioda e Maria Rygier erano passati all'interventismo. Anche Kropotkin, Malato, Grave.

Se gli intellettuali furono presi dalla retorica della guerra, non fu così per gli operai.

---

[427] A. Luparini scrive: «Capitanati da Massimo Rocca, l'eterodosso, il novatore Libero Tancredi, da anni ormai ai margini del movimento, e – per la sorpresa generale – dall'ex madrina dell'antimilitarismo Maria Rygier, gli anarchici interventisti provarono a ritagliarsi uno spazio come corrente anarchica autonoma, arrivando a pubblicare un loro giornale, 'La Guerra Sociale' (edito a Milano in sei numeri, tra il febbraio e l'aprile 1915), che si proclamava *settimanale anarchico interventista*, ma finendo inevitabilmente per confondersi nella nebulosa dell'interventismo rivoluzionario».
Ivi, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., pp. 102-103.

[428] *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 107.

Con le sue posizioni antimilitariste e antibelliche il giornale continuò a godere del sostegno dei suoi lettori: numerose le lettere di solidarietà di persone e gruppi.

Nel marzo del 1915 esce il *Manifesto anarchico internazionale contro la guerra* firmato da Malatesta e altri trentacinque anarchici internazionalisti, fra loro spicca la firma di Emma Goldman.

La prima guerra mondiale interrompe ogni palese attività del movimento anarchico. «Volontà» si trova costretta a interrompere le sue pubblicazioni. La corrispondenza è censurata. Le riunioni proibite. Inoltre, non si parla più di fare della propaganda antimilitarista, se non clandestinamente. Tutto questo inizia di colpo, quando ancora non si sono potute riassorbire le frustrazioni della Settimana rossa – ultimo episodio del secolo XIX – ultima propaggine della mentalità del Risorgimento, ormai passata dal terreno politico a quello sociale.

Durante le vacanze estive, il maestro anarchico e libertario Luigi Fabbri fa un concorso per insegnare nel comune di Bologna. Lo supera e – nell'autunno del 1915 – si stabilisce con Bianca Sbriccoli, Luce Fabbri e Vero Fabbri a Corticella – frazione di Bologna – dove si trova la scuola elementare: un villaggio tra rurale e urbano che si trova a 6 chilometri dal centro della città (verso Ferrara).

È con questo trasferimento nel bolognese per il nuovo anno scolastico 1915-1916 che inizia – secondo la periodizzazione[429] di Luce Fabbri per lo studio della storia di Luigi Fabbri – il periodo di una terza e più intensa epoca per il maestro anarchico e libertario che non si fa corrompere dal ricatto fascista.

Nei ricordi di Luce Fabbri la vita corticellese di Luigi Fabbri si distingue in 2 fasi:

- la prima dominata dall'angoscia e dedicata solo all'insegnamento, alla corrispondenza e ai contatti semiclandestini
- la seconda caratterizzata da una fulgida speranza iniziale, che si fece sempre più dubitosa e critica, accompagnata da un'attività politica in progressiva intensificazione fino alla marcia fascista su Roma (18 ottobre 1922).

[429] Riporto la periodizzazione – già riportata alle note 333 (p. 127) e 424 (p. 162) della tesi – di Luce Fabbri per lo studio della storia di Luigi Fabbri: «Vista nell'insieme, con la prospettiva che dà il tempo trascorso, la vita di Luigi Fabbri si può dividere in quattro periodi ben definiti: 1) la preparazione, che ha come scenario le Marche, il carcere e il domicilio coatto (1877-1900); 2) la fase caratterizzata dalla rivista 'Il Pensiero', che si svolge quasi tutta a Roma e che si chiude a Bologna e nel bolognese con l'inizio della carriera di maestro elementare al tempo della guerra libica (1900-1912); 3) dopo un intermezzo marchigiano con la Settimana Rossa e l'esilio svizzero (1913-1915), una terza e più intensa epoca, tutta bolognese (fra Corticella, frazione di Bologna, e Bologna stessa, dal 1915 al 1926); 4) infine l'esilio, prima in Francia (1926-1929), poi a Montevideo (1929-1935)».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 15-16.

La separazione tra le due fasi è segnata da quei mesi d'inquieta attesa che vanno dallo scoppio della rivoluzione russa alla fine della guerra.

I Fabbri restano a Corticella dal 1915 al 1922: anni segnati da profondissimi sconvolgimenti: tre anni e mezzo di guerra mondiale, la rivoluzione russa, l'*Impresa* di Fiume, l'*occupazione delle fabbriche* e il "golpe" fascista.

Oltre a occuparsi delle proprie mansioni di maestro del secondo ciclo elementare, Luigi Fabbri assume l'incarico di caposcuola che consiste nella direzione effettiva della scuola e nell'organizzare e dirigere l'"educatorio"[430]: «chiamato anche 'doposcuola', che accoglieva i ragazzi dopo le lezioni regolari e nelle vacanze»[431]. Col passare del tempo "al master Fabbri" o semplicemente "al master" – come solevano chiamarlo gli abitanti del paesino – assume anche l'incarico dell'insegnamento serale e della formazione e conduzione d'una biblioteca, pure serale, per tutto il paese. Fabbri diviene inoltre maestro di un corso per mutilati di guerra, a S. Michele in Bosco[432]: un'altra frazione di Bologna, che si trova in collina, all'altro estremo della città.

Nel giugno del 1916, a Firenze, si tiene un convegno anarchico clandestino, voluto da Fabbri e altri compagni bolognesi, per organizzarsi in vista della fine della guerra. Circolano, infatti, voci di una prossima cessazione del conflitto già nel 1916, quando il gruppo degli anarchici interventisti pubblica un manifesto (noto come "Il manifesto dei sedici") contro ogni tentativo di "pace prematura". Vale a dire, quel sorprendente pronunciamento filointesista di una quindicina di noti esponenti dell'anarchismo

---

[430] Luce Fabbri descrive l'educatorio: «Il doposcuola o educatorio era un'estensione dell'orario scolastico, soprattutto destinato a figli di richiamati, ma funzionava per tutti anche durante l'estate e assicurava sempre ai ragazzi, dal giardino d'infanzia in su, il pasto caldo del mezzogiorno e il latte a merenda. Ricordo con nostalgia qualcuna di quelle nostre estati corticellesi. Rivedo le lunghe tavolate sotto gli alberi e la figura di 'Maria bidella' che ci scodellava la minestra di pasta e fagioli o di riso e fagioli. Mio padre e le maestre che l'aiutavano mangiavano con noi. Dopo, noi più grandini entravamo a 'badare' i mocciosi di tre o quattro anni del giardino infantile, mentre il personale insegnante organizzava il lavoro e il gioco del pomeriggio. Era un bel modo di passare le vacanze e non si sentiva la mancanza del mare e dei monti».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 117.

[431] Durante la guerra – scrive Luce Fabbri - «Ci si muoveva, per la prima volta, tra l'attività delle donne: una donna portava la posta, donne in sobria uniforme grigia manovravano i tram e gli omnibus e vendevano biglietti, donne spazzavano la neve. Fu questa una delle molte cause dell'effervescenza postbellica. Quando gli uomini sopravvissuti incolumi tornarono a prendere i loro posti di lavoro, non tutte quelle donne si richiusero nella vita domestica e anche quelle che lo fecero non furono più le docili pecorelle, ossequienti al padrone, che trattenevano il marito dallo scendere in piazza e lo pregavano di 'non occuparsi di politica'. Le manifestazioni travolgenti del dopoguerra contarono su una forte partecipazione femminile. Ma il tirocinio del lavoro fuori di casa fu duro, soprattutto perché ne soffrirono i bambini. Il babbo al fronte, la mamma a lavorare; i bambini rimanevano soli. Per questo nelle scuole del Comune di Bologna s'istituì l'educatorio a cui ho accennato e a cui mio padre dedicò molte cure». *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 111.

[432] Luce Fabbri scrive: «so da un documento che mio padre ebbe l'incarico del doposcuola già nel 1916, ma non saprei precisare in quale anno insegnò ai mutilati di San Michele in Bosco e quando cominciò la biblioteca serale. So che a un certo momento, forse già a guerra finita, faceva tutte queste cose insieme».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 116-117.

europeo – tra i quali spiccano personalità del calibro di Kropotkin, Malato, Grave – che esce nel mese di aprile.

E che Luigi Fabbri confuta in un opuscolo, di 32 pagine, pubblicato – nello stesso anno – in edizione clandestina[433]: *La guerra europea e gli anarchici*.

L'opuscolo – che porta la falsa dicitura "Torino 1916. Tipografia editrice" – è senza il nome dell'autore e porta la firma di "Un gruppo di Anarchici" ma è di Luigi Fabbri, come – probabilmente – altri due che per «contenuto analogo»[434] o per «stile»[435] sono riconducibili al maestro libertario (nello stesso anno richiamato alle armi ed esonerato perché il Comune di Bologna considerò indispensabile la sua opera come maestro in quel piccolo paese): *Aritmetica elementare*[436] e *Appello al popolo*.

Sui due opuscoli appena citati, Luce Fabbri scrive: «La lotta contro la guerra si conduceva come si poteva e in questi due opuscoletti se ne conserva solo una debole, ma preziosa traccia»[437].

Ne *La guerra europea e gli anarchici* – uno fra i suoi scritti migliori – Luigi Fabbri esamina lo scottante argomento nei suoi vari aspetti, sforzandosi di capire e di essere giusto con tutti. In ogni pagina si sente l'indignazione, per l'iniquo spargimento di sangue di tanti giovani, per tante rovine accumulate a beneficio di minoranze assetate di potere e avide di danaro. E ci si sente l'accoramento, per la perdita – che a quel tempo pareva, anche se non lo era, definitiva – di pochi ma così cari compagni di lotta.

Nell'agosto del 1917 scoppia l'*insurrezione del pane* – nota come l'insurrezione di Torino - e ci piace pensare che questo opuscolo non sia stato inutile a tale proposito.

Nello stesso anno scoppia la rivoluzione russa: la "gran luce" che squarcia l'atmosfera chiusa e triste di quegli anni di guerra e che ravviva di una fulgida speranza tutti coloro che sognano la rivoluzione.

Già dai primi di marzo del 1917 era uscito a Torino – su iniziativa di un non meglio specificato "circolo operaio" – il numero unico *Eppur si muove*.

---

[433] Scrive Luce Fabbri: «L'opuscolo porta la falsa dicitura: 'Torino 1916. Tipografia editrice', ma è edizione clandestina».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 113.

[434] Sull'opuscolo *La guerra europea e gli* anarchici, Luce Fabbri prosegue: «Questo stesso, o uno di contenuto analogo, circolò sotto il titolo innocente di *Aritmetica elementare*». *Ibidem*.

[435] Ancora sull'opuscolo *La guerra europea e gli anarchici*, Luce Fabbri prosegue: «Ce n'è anche un altro, più piccolo e più modestamente stampato, che si pretende pubblicato a Napoli nello stesso anno, e in cui credo di riconoscere lo stile di mio padre. S'intitola *Appello al popolo*». *Ibidem*.

[436] Vedi p. 256 della tesi per aggiornamenti.

[437] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 113.

È un solo, ampio, articolo – *La rivoluzione in Russia* il cui autore è Luigi Fabbri – a occupare ambedue le pagine del foglio anarchico.

Ne riporto un passo particolarmente significativo:

> La rivoluzione è scoppiata ed ha trionfato in Russia. Ecco la grande notizia, che ci ha inebriati di gioia ed ha rianimate tutte le nostre speranze. Esultiamo, o amici, o compagni, o lavoratori! Mentre ci credevamo ovunque sconfitti, mentre la tirannide militaresca pareva ovunque trionfante, ecco che in una nazione vasta quanto la rimanente Europa il popolo vince i suoi tiranni, salvando l'onore della specie umana che stava per essere sommerso da una realtà sempre più opprimente e vergognosa.
>
> La rivoluzione ha rovesciato il colosso dello czarismo. Più di cento milioni di uomini hanno infranto le catene d'una obbrobriosa tirannide; le prigioni sono state aperte, la Siberia ha restituito le sue vittime[438].

Luigi Fabbri intuisce già che oltre ad aver segnato la fine di un regime secolare, quale quello zarista, questo evento rivoluzionario ha innescato una dinamica foriera di sviluppi capaci di superare i limiti di una rivoluzione democratico-borghese.

La guerra finisce nella speranza della rivoluzione mondiale o, per lo meno, europea.

In quell'atmosfera obiettivamente rivoluzionaria il movimento anarchico si stava rigenerando e come evidenzia Luce Fabbri: «indubbiamente Luigi Fabbri fu uno dei principali artefici del suo risorgere»[439].

Sotto controllo anche nel corso della guerra – quando i rapporti di polizia erano stati parchi – Luigi Fabbri continua a essere vigilato.

Una nota informativa della polizia segnala una ripresa dell'attività anarchica di Fabbri nel 1918.

E già al principio del 1919 la polizia considera in questi termini l'educatore libertario:

«Luigi Fabbri sarebbe il vero capo degli anarchici italiani»[440].

Appena finita la guerra – cioè quando inizia per il maestro libertario la seconda fase corticellese – ricomincia infatti per Luigi Fabbri un ritmo di vita quasi nuovo: lo scrivere metodico e quasi continuo, nelle ore libere dalla scuola, che diventa a volte frenetico…

Finita la guerra, il primo pensiero di Luigi Fabbri è ricostituire «Volontà».

E – dunque – il suo impegno si focalizza in tal senso.

---

[438] *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 125.
[439] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero*…, cit., p. 122.
[440] Luce Fabbri individua il lato comico della nota informativa della polizia: «La ricerca del capo è l'ossessione di tutte le polizie e in questo caso l'importanza data a un'informazione di questo tipo, sottolineata dal tono dubitativo, è veramente divertente». *Ibidem*.

Luigi Fabbri riprende la pubblicazione di «Volontà» proprio nel primo dopoguerra, quando il movimento anarchico – in rapida ricostruzione – ha davanti a sé due scopi immediati: l'amnistia per i disertori e il ritorno di Malatesta.

La rivista «Volontà» – che a partire dal 15 marzo 1919 esce il primo e il 15 di ogni mese – non è più, come prima, a cadenza settimanale, ma quindicinale.

Anche il corpo dei collaboratori della riaffermata «Volontà» è diverso: il periodico bimensile presenta nomi e pseudonimi nuovi, come Camillo da Lodi, nome di battaglia di Camillo Berneri, come Nello, le iniziali di Nonio de Bartolomeis…

Alcune differenze esterne con la rivista «Volontà» dell'anteguerra sono conseguenza della guerra: formato ridotto, carta fragile e scura, colonne spesso imbiancate dalla censura.

Gli argomenti non mancano al quindicinale «Volontà»: si discutono tutti i problemi inerenti alla ricostruzione del movimento anarchico; quelli più generali che sorgono dalla situazione italiana, che non aveva mai presentato tante possibilità; l'agitatissimo panorama europeo e – sullo sfondo – la rivoluzione russa, come elemento condizionante, come fonte di entusiasmi e di energie, ma sempre più inquietante.

Fin dagli esordi di quella che Luce Fabbri – proprio come il maestro libertario – chiama «LA RIVOLUZIONE MANCATA»[441] Luigi Fabbri raccoglie una ricca documentazione sulla rivoluzione russa: materiali che analizza scrupolosamente confrontando le più varie fonti – quasi tutte fortemente parziali – cercando di arrivare ad averne una visione più precisa possibile.

Già dal gennaio del 1918 – cioè ad appena alcune settimane immediatamente successive alla conquista del Palazzo d'Inverno da parte di una forza rivoluzionaria che assume il potere in quanto tale e che si istituzionalizza in governo dello Stato – Luigi Fabbri pubblica un suo articolo sulle colonne de «L'Avvenire anarchico» – *I fatti di Russia*[442] – attraverso cui critica quello che si configura essere il nuovo regime bolscevico. Considerando il fatto che – a detta di alcuni – "gli elementi anarchici della capitale russa sono di molto impaccio ai massimalisti" – cioè ai bolscevichi – il maestro anarchico e libertario avanza nei confronti di questi ultimi riserve e osservazioni critiche ben precise:

---

[441] Titolo del capitolo XIII. *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 121.

[442] Riporto dalla nota 2.: «QUAND-MÉME [Luigi Fabbri], *I fatti di Russia*, 'L'Avvenire anarchico', 25 gennaio 1918». *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo…*, cit., p. 127.

> Noi ci guardiamo bene dall'emettere un giudizio qualsiasi sulle loro intenzioni, che crediamo oneste. Ma constatiamo ancora una volta la contraddizione insanabile fra i principi ideali del socialismo e la conquista del potere politico. Allo stesso modo, constatiamo ancora una volta, malgrado che il governo di Pietrogrado tenti alcune delle realizzazioni più audaci del socialismo, la contraddizione fra i principi di libertà (senza di cui il socialismo sarebbe un non senso) e le necessità pratiche di un governo, anche rivoluzionario, per mantenersi al potere. Se le notizie dei giornali non sono completa menzogna, si ripete a Pietrogrado l'errore della Comune di Parigi contro la libertà di stampa, e l'errore della prima rivoluzione francese, della persecuzione dei rivoluzionari non del tutto d'accordo col governo[443].

In questo articolo, ad appena alcune settimane di distanza dall'avvento di Lenin al potere, Luigi Fabbri enuncia – con estrema chiarezza – due capisaldi di quella che sarà la critica avanzata dal movimento anarchico italiano e internazionale nei confronti dell'esperimento bolscevico man mano che esso avrà modo di svilupparsi e venire meglio conosciuto:

- l'inscindibilità del binomio libertà politica-rivoluzione sociale
- e l'ineluttabilità dello scivolamento su posizioni autoritarie – e di negazione delle ragioni stesse che l'hanno determinata e ne hanno reso possibile l'esito vittorioso – da parte di una rivoluzione che si faccia governo e, come nel caso della Russia, Stato.

Le critiche anarchiche e libertarie di Luigi Fabbri al nuovo regime bolscevico continuano nel corso dello stesso anno – dopo *La crisi russa. I. L'antico e fatale errore* (16 agosto 1918)[444] e *La crisi russa. II. Dal punto di vista anarchico* (23 agosto 1918) le tre successive puntate dell'articolo *La crisi russa* appaiono ne «L'Avvenire anarchico» del 1° novembre (*Tra Scilla e Cariddi*), dell'8 novembre (*La pugnalata alle spalle*) e del 29 novembre (*Il terrorismo rivoluzionario*) del 1918 – e si intensificano via via con tutta una serie di articoli, pubblicati in «Volontà» dall'autunno del 1919 sino alla primavera dell'anno successivo.

---

[443] *Ibidem*.

[444] F. Santi ne riporta un passo particolarmente significativo: «L'antico e fatale errore di voler fare il bene dall'alto di un trono, sia esso aristocratico o democratico, si chiami monarchico, repubblicano, socialista o dei commissari del popolo, l'errore di voler redimere il popolo *per forza*, governandolo, può ancora una volta rendere vani tutti gli sforzi eroici antecedenti, tutti i sacrifici fatti».
Ivi, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 128.

Questi saranno di lì a poco rifusi dal loro autore per andare a comporre il saggio *Dittatura e Rivoluzione*: scritto ultimato nell'agosto del 1920 ma pubblicato solo intorno alla metà dell'anno seguente (maggio 1921)[445].

Opera il cui maggior pregio è costituito dal fatto che la problematica in questione viene anche – se non prevalentemente – dibattuta con riferimento specifico alla situazione della Russa rivoluzionaria, alla concretezza di quegli eventi storici che hanno fatto sì che la questione della dittatura del proletariato si sia trasformata da oggetto di dibattito e di contrasto teorico in polemica di palpitante attualità.

Fabbri sostiene che l'esperienza concreta della Russia sta infatti dimostrando che la dittatura non è semplicemente – come all'inizio hanno creduto molti rivoluzionari e non pochi anarchici fra essi – «sinonimo di azione diretta rivoluzionaria, di violenza insurrezionale, di forza di classe, di rivolta delle minoranze audaci, di lotta implacabile per l'espropriazione della borghesia»[446]. Essa è anche – se non soprattutto – forma di governo statale, anzi il potere statale nella sua espressione più accentratrice e incontrollata.

Non ha alcun senso neppure dire che si tratta di "dittatura del proletariato". Tale formulazione – già di per sé – è una contraddizioni in termini – argomenta Fabbri – «poiché la caratteristica propria d'ogni dittatura è il potere accumulato in una o poche persone, e non sminuzzato in una collettività»[447]. Ma anche quando così fosse – se cioè implicasse la suddivisione del potere e l'esercizio di esso da parte di ogni singolo esponente del proletariato – stante la minore consistenza numerica del proletariato urbano rispetto alla massa dei lavoratori rurali «significherebbe sempre la dittatura d'una minoranza di lavoratori sopra una maggioranza di altri lavoratori, di una categoria operaia meno numerosa sopra una classe operaia più numerosa»[448]. Ma così non è. L'esperienza del periodo immediatamente successivo alla conquista bolscevica del potere ha dimostrato che trattasi della dittatura di un partito, o meglio dei dirigenti di quel partito.

Altrettanto illusoria – sostiene Fabbri – è la tesi della "provvisorietà della dittatura". Pensare che essa possa essere revocata da coloro che vi sono sottoposti o

---

[445] Riporto dalla nota 7: «L. FABBRI, *Dittatura e Rivoluzione*, Ancona, Bitelli, 1921».
Ivi, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 130.
[446] *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 130.
[447] *Ibidem*.
[448] *Ibidem*.

spontaneamente estinguersi avendo esaurito la sua funzione, significa ignorare che «il potere, appunto perché tale, ha sempre modo di farsi confermare e non revocare, o di rimanere al potere malgrado ogni revoca, per amore o per forza»[449].

Ciò vale a maggior ragione per una dittatura come quella bolscevica che sta procedendo a passi rapidi alla formazione di una possente macchina statale fatta di burocrati, funzionari di partito e dei sindacati, militari, magistrati ecc.: una nuova classe dominante dedita alla propria autoconservazione e quindi al perpetuarsi di quella dittatura sedicente proletaria che ne giustifica la sopravvivenza e la crescente capacità di controllo e di esercizio del potere sulla rimanente parte della popolazione.

Una dittatura, quella instaurata in Russia, che sta comportando la soppressione delle basilari libertà politiche.

Per quanto infatti Luigi Fabbri si premuri di avvertire che «la libertà che noi difendiamo, di cui ci preoccupiamo, è quella che sta nell'ambito della rivoluzione; è cioè esclusivamente la libertà popolare, dei proletari, dei rivoluzionari, delle opposizioni di sinistra»[450] e che «non è certamente il soffocamento e la sconfitta delle opposizioni controrivoluzionarie, con qualsiasi mezzo raggiunti, che possono minimamente impensierirci ed addolorarci»[451] rimane comunque il fatto che il maestro anarchico e libertario:

- non solo palesa il timore che le armi oggi adoperate contro i reazionari possano in futuro «essere rivolte contro la rivoluzione medesima»[452]
- ma avanza forti riserve critiche in ordine ad alcuni aspetti di quella Costituzione della Repubblica socialista federale sovietica russa di cui le Edizioni Avanti! hanno pubblicato la versione italiana…

Tutto il contrario della maniera libertaria d'intendere la spontaneità associativa e l'autonomia gestionale dei produttori, che sul libero accordo tra eguali pone le basi della nuova organizzazione economica, e che alla naturale socialità dell'uomo, emancipato dalla schiavitù del capitalismo e redento dalla perversione del profitto, affida il contemperamento e l'armonizzazione dei bisogni particolari con gli interessi della collettività, secondo metodi che sono agli antipodi del dirigismo economico e dell'imposizione di un piano di lavoro onnicomprensivo perseguito dai bolscevichi.

---

[449] *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 131.
[450] *Ibidem*.
[451] *Ibidem*.
[452] *Ibidem*.

Delineando – a grandi linee – l'alternativa libertaria all'accentramento dirigista e all'omologazione coatta, che il nuovo regime bolscevico mette in atto, Luigi Fabbri scrive:

> Abbattuto lo stato borghese e annientato il capitalismo la ricostruzione sociale deve poter ottenersi per cooperazione volontaria, libertaria, attraverso la persuasione e l'esempio, attraverso esperimenti sempre più vasti e multiformi, e non coartatamente uniformi. […] Noi siamo, come abbiamo ripetuto più volte, comunisti, perché crediamo che l'organizzazione comunista della produzione e del consumo sia il più perfetto tipo di socialismo attuabile, in armonia coi molteplici bisogni di benessere e di libertà di tutti gli uomini. Vorremmo, quindi, per noi la libertà di organizzarci in comunismo dovunque ci sarà possibile e troveremo gente d'accordo con noi. Ma non pretenderemo imporre con la forza agli altri il nostro sistema […]. Nulla impedirà che, accanto a noi, in certi rami di produzione, per certi generi di consumo, si esperimentino sistemi diversi, purché, su noi e gli altri presieda lo spirito di appoggio reciproco, per gli scambi, per i servizi pubblici, ecc., e purché nessun sistema permetta alcuna forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. […]
>
> Anche in regime completamente anarchico è nostra persuasione che, mentre l'organizzazione della produzione e del consumo su basi comuniste sarà il tipo dominante e la regola generale, appunto perché, sarà una regola libera e non coattivamente imposta a tutti, non impedirà il sussistere – o per volontà di singoli o per speciali necessità d'ambiente o di lavoro – di forme diverse d'organizzazione, collettiviste, mutualiste, ecc. e neppure di qualche forma di proprietà individuale, purché questa non implichi soggezione o sfruttamento di chicchessia[453].

Luigi Fabbri conclude le sue riflessioni sull'esperimento bolscevico con le seguenti limpide parole:

> Non solo soviet e dittatura non sono la stessa cosa, ma l'uno è l'opposto dell'altra, e non possono coesistere se non nominalmente, e cioè a patto che uno dei due rinunci a vivere di vita propria, e quindi alla sua stessa ragion d'essere, per diventare il semplice strumento dell'altro. Ed è naturale che fra i due istituti quello più debole e cioè posto sul fondo della scala dell'autorità, e senza mezzi materiali propri di offesa e di difesa, il soviet, sia condannato a perdere la sua personalità e ragion d'essere ed a venire subordinato all'istituto più forte: lo Stato dittatoriale, che è al sommo del potere e dispone a suo arbitrio di tutta la ricchezza e forza armata del paese.
>
> La storia dei rapporti fra Sovieti e Dittatura non è in sostanza che un nuovo episodio dell'eterna lotta fra la libertà popolare e l'autorità statale[454].

Svuotamento progressivo dei soviet e accentramento burocratico, esasperato dirigismo economico ed esercizio totalitario del potere, da parte del Partito Comunista, con la repressione sistematica di qualsiasi forma di dissenso: sono questi i punti cardine di quella critica anarchica e libertaria al regime bolscevico che Luigi Fabbri continuerà ad approfondire per tutto il corso della sua appassionata militanza.

---

[453] *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., pp. 133-134.
[454] *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 135.

In uno sforzo di analisi e di penetrazione critica che lo accompagnerà sino agli ultimi giorni di vita, ma che – nei suoi termini essenziali – appare lucidamente enunciata già nel triennio compreso tra la conquista bolscevica del potere e il suo consolidamento con la fine della guerra civile.

Sciolta l'Unione Comunista Anarchica Italiana – *organizzazione di tendenza*, fondata al Congresso nazionale anarchico di Firenze (12-14 aprile 1919) sui princìpi del comunismo anarchico, fra i cui fondatori vi è Luigi Fabbri – al secondo congresso (Bologna 1-4 luglio 1920) si costituisce l'Unione Anarchica Italiana: *organizzazione di sintesi* fra le varie componenti anarchiche, le quali condividono – approvandoli – sia il programma dell'UAI[455] di Errico Malatesta, sia il Patto d'Alleanza e sia la relazione sul fronte unico rivoluzionario di Luigi Fabbri.

Al Congresso di Bologna, inoltre, si nomina una Commissione di Corrispondenza, destinata a funzionare come organo di trasmissione informativa – in modo da assicurare la continuità dell'organizzazione fino al congresso dell'anno dopo[456] – di cui fa parte Luigi Fabbri.

---

[455] Scrive Luce Fabbri: «Il programma dell'UAI è di Malatesta; sul Patto d'Alleanza approvato al Congresso e che doveva servire come insieme di norme pratiche per il funzionamento dell'organizzazione, l'influsso di mio padre è visibile; è interamente sua, infine, la relazione sul fronte unico rivoluzionario, ch'era sentito come una necessità da tutte le forze che tendevano, direi parossisticamente, a un cambio radicale della società italiana. La tensione era grande, come nell'imminenza d'un'esplosione annunciata. La proposta di mio padre si basava su tale sicurezza. E sì che lui vedeva i lati negativi della situazione. Questo dice molto sull'atmosfera di quel momento». *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 127.
Effettuando una ricerca in Internet ho trovato qualcosa sul programma dell'UAI presentato da Errico Malatesta e approvato all'unanimità al secondo congresso dell'UAI: Fabrizio Giulietti scrive: «Elaborato già agli inizi del secolo, il Programma è suddiviso in sette punti fondamentali e, stampato in un apposito opuscolo, diverrà negli anni successivi il manifesto-guida dell'anarchismo dell'area organizzatrice e associazionista.
1) abolizione della proprietà privata della terra, delle materie prime e gli strumenti di lavoro perché nessuno possa sfruttare il lavoro altrui e a tutti siano garantiti i mezzi per produrre e vivere, associandosi agli altri per l'interesse comune. 2) abolizione del Governo e di ogni potere che faccia la legge e l'imponga agli altri, quindi abolizione di monarchie, repubbliche, parlamenti eserciti, polizia, magistratura, ed ogni qualsiasi istituzione dotata di mezzi coercitivi. 3) organizzazione della vita sociale in libere associazioni e federazioni di produttori e consumatori, fatte e modificate secondo le volontà dei componenti, guidati dalla scienza e dall'esperienza e liberi da ogni imposizione che non derivi dalle necessità naturali, a cui ognuno volontariamente si sottometta. 4) garantiti i mezzi di vita, di sviluppo, di benessere ai fanciulli e a tutti coloro che sono impotenti a provvedere a loro stessi. 5) guerra alle religioni e a tutte le menzogne, anche se si nascondono sotto il manto della scienza, istruzione scientifica per tutti e fino ai suoi gradi più elevati. 6) guerra alle rivalità e ai pregiudizi patriottici, abolizione delle frontiere, fratellanza tra tutti i popoli. 7) ricostruzione della famiglia, in quel modo che risulterà dalla pratica dell'amore. Libero da ogni vincolo legale, da ogni oppressione economica e da ogni pregiudizio religioso».
F. Giulietti, *Gli anarchici italiani dalla grande guerra al fascismo*, Milano, Franco Angeli, 2015, p. 126.
Link:
https://books.google.it/books?id=MdTnCgAAQBAJ&pg=PA124&lpg=PA124&dq=patto+d%27alleanza+malatesta&source=bl&ots=CgP_Tr2ftm&sig=VZDjMm1rOo9NDs9bimhfq3Jc97A&hl=it&sa=X&ved=2ahUKEwi-jcrDrK7dAhXqk4sKHVsgD-IQ6AEwBnoECAQQAQ#v=onepage&q=patto%20d'alleanza%20malatesta&f=false

[456] Oltre a Luigi Fabbri, fanno parte della Commissione di Corrispondenza dell'UAI: Aldo Venturini (segretario) Armando Picciuti e altri. *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 129.

La relazione sul fronte unico rivoluzionario, approvata dal Congresso, raccomandava la formazione di gruppi d'azione rivoluzionaria – formati da militanti socialisti, anarchici e repubblicani sulla base delle relazioni personali – in ogni località, a prescindere dai partiti e dai sindacati.

Luce Fabbri scrive: «Probabilmente, influì su di lui il ricordo dell'esperienza di sei anni prima, ai tempi della settimana rossa, a Fabriano»[457].

E commenta:

> Ma i capi dell'organizzazione sindacale maggioritaria (CGL) e quelli dei partiti temevano il radicalismo delle forze minoritarie, assai più rivoluzionarie. Al Convegno unitario di Firenze, convocato dalla Commissione di Corrispondenza dell'UAI, la CGL fu la grande assente. Parteciparono, oltre agli anarchici, solo la Federazione dei Lavoratori del Mare (segretario Giulietti), la Federazione Giovanile Rivoluzionaria e il Comitato dei Consigli di Fabbrica di Torino. A questo tentativo fallito ne seguirono altri, a breve scadenza, con varia fortuna, finché, in ottobre, si dové arrivare alla conclusione che un accordo formale non era possibile, mentre l'unione spontanea si stabiliva a volte nell'azione, per quanto troppo sporadicamente[458].

Il 12 settembre 1919, con la spedizione guidata da Gabriele D'Annunzio, prende avvio la rivoluzionaria Impresa di Fiume.

Nel suo libello *Tutto x niente* – nel capitolo dedicato ai *Pirati del 14° meridiano* – Mario Frisetti – storico dell'Arte presso l'Ims "Regina Margherita" di Torino – dedica uno spazio alla straordinaria Impresa di *Fiume*[459], ultima Interzona in Europa: TAZ

---

[457] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 128.

[458] *Ibidem*.

[459] Scrive Mario Frisetti: «Nel 1919 Fiume occupata da una miscela esplosiva di arditi, futuristi, rivoluzionari e soprattutto di soldati italiani che hanno preferito seguire volontariamente D'Annunzio, piuttosto che gli ordini dei generali del regio esercito, è strangolata dal 'blocco della fame' imposto dal primo ministro Nitti. Affrontando questa emergenza su idea promossa da Guido Keller, si apre, in segreto, un 'Ufficio Colpi di mano' che investirà cielo, terra e mare. Al cielo ci pensa Keller predando animali, frutta&verdura fino a sfondare il suo aereo. Gli espropri sulle strade e sui nodi ferroviari, fanno riferimento al trentino Gualtiero Covi. Fin dal settembre '19, con la cattura del Venezia e del Knin, modeste unità mercantili, inizia l'attività dei pirati Uscocchi. Che come gli antichi predoni slavi delle galere di Venezia 'Non rispettavano nessuna bandiera' (G. Host Venturi).
Essi fanno capo all'ufficiale istriano di Umago Romano Manzutto, già compagno d'armi di Nazario Sauro e dello stesso D'Annunzio.
Agiscono con la complicità dei marittimi del sindacato della Gente di Mare di cui Giuseppe Giulietti, grande estimatore ed amico di Malatesta e libertario lui stesso, è segretario generale.
Piccoli gruppi di pirati s'imbarcano clandestinamente e dirottano su Fiume. Sarà la rotta imprevista di molte navi fra cui: il caccia Agostino Bertani, catturato da 7 pirati nel porto di Trieste (presente lo stesso Manzutto), il mercantile Trapani catturato da 7 uscocchi, il piroscafo ungherese Baro Fehévàry (6ooo t. di grano = pane per 8 mesi), il Cogne preso da 7 uscocchi (fra cui Manzutto, Magri e Andrea Benedetti) e poi riscattato con 12 milioni di lire. E il Persia.
Il Persia aveva imbarcato a La Spezia 13.000 t. di armi per l'ammiraglio bianco Koltchak che combatteva contro i sovietici. Il sindacato della Gente di Mare era fortemente contrariato che ciò avvenisse, almeno quanto era solidale con il popolo russo e con quello di Fiume.
Tre marinai clandestini, con l'appoggio dell'equipaggio, escono allo scoperto nei pressi di Messina e armi alla mano dirottano il Persia. Entrano nel porto di Fiume inalberando la bandiera dei Lavoratori del Mare.

Zona Temporaneamente Autonoma secondo Hakim Bey studioso dei movimenti sovversivi degli Stati Uniti.

Il generale Pietro Badoglio, appena nominato commissario straordinario per la Venezia Giulia, in una riunione riservata del 14 settembre 1919 – due giorni dopo la marcia di Ronchi – afferma: «l'ascendente di D'Annunzio è immenso, e le truppe si lasciano trasportare»[460].

Il giorno seguente, in una lettera al presidente del Consiglio Nitti, Badoglio è ancora più esplicito: «D'Annunzio è per tutti l'idolo, il nuovo Garibaldi»[461].

È in questo particolare frangente storico che si presenta l'ultima possibile, clamorosa collaborazione – tattica – tra massoneria e anarchismo, che apre il nostro orizzonte su dimensioni educative che vanno ben al di là dell'istituzione di nuove scuole libertarie entrando stirnerianamente nel vissuto di ogni singolo protagonista della possibile Impresa.

Il 5 gennaio 1920 Giuseppe Giulietti – "Capitan Giulietti" segretario generale e leader indiscusso della FILM (Federazione Italiana dei Lavoratori del Mare) il sindacato italiano più potente dopo la FIOM ed indipendente dai socialisti – insieme alla massoneria, agli anarchici – viene consultato Malatesta – e ai socialisti massimalisti – Nicola Bombacci – propone a D'Annunzio il colpo di mano rivoluzionario, praticamente una presa di Roma. Imbarcarsi a Fiume, sbarcare ad Ancona e puntare su Roma. A Fiume, oltre 4000 legionari, da ottobre c'erano 13.000 tonnellate di armi sbarcate dal piroscafo italiano Persia dirottato su Fiume su esplicito ordine di Giulietti.

La cospirazione garibaldina non si attuerà a causa di un fenomeno ricorrente nei primi vent'anni del nuovo secolo: il ritiro del Partito Socialista dall'Impresa.

Il gruppo parlamentare socialista si dissocia pubblicamente dal progetto sulle colonne dell'«Avanti!» in un articolo di Giacinto Serrati che dichiara che non può esserci accordo con D'Annunzio e De Ambris il sindacalista rivoluzionario

---

Così definirà l'operato dei 'suoi' Uscocchi Gabriele D'Annunzio. 'Sono rimasti più giorni nella carbonaia irrespirabile, nascosti. Si sono nutriti del pensiero di voi e della vostra selvaggia allegrezza. Sono balzati fuori, nel buon momento'. E ancora 'Non avete predato se non per donare.' E sulla preda 'Teniamo le armi e teniamo la nave'.
Tra le altre navi che cambiarono rotta per Fiume ricordiamo i nomi: William, President Baker, Taranto, Varagnizza e Ravenna».
M. Frisetti, *Tutto x niente. Max Stirner. Nella casa senza fondamenta dell'anarchia. Italia la casa sul mare*, seconda edizione, Torino, Autoproduzioni Fenix, 2011, pp. 43-45.

[460] M. Mondini, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, prima edizione, Roma, Salerno Editrice, 2019, p. 66.

[461] *Ivi*, M. Mondini, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*…, cit., p. 69.

interventista che aveva inneggiato alla devastazione dell'«Avanti!» da parte degli Arditi nell'aprile 1919. (De Ambris, sansepolcrista, come Toscanini, sarà in seguito un accanito antifascista e morirà esule in Francia. Sua la Costituzione innovativa di Fiume scritta con D'Annunzio)

Su quest'ultima ed impegnativa alleanza tra anarchici e massoneria possiamo aggiungere queste note.

Il massone Giacomo Treves, ebreo torinese, fonda a Trieste, nel dicembre 1918, la loggia del GOd'I «Oberdan» che il 7 settembre 1919, attraverso un comitato segreto, fu ricevuta da D'Annunzio a Venezia.

Gli garantivano il sostegno della massoneria alla marcia su Fiume.

Fra il 7 e l'11 ottobre 1919 il presidente del Consiglio Nitti chiede al Gran Maestro del GOd'I Domizio Torrigiani di mediare con D'Annunzio.

Intanto il GOd'I invia a Fiume «alimenti, carbone, credito ragguardevole e la promessa di continuare l'opera nostra»[462].

Ma il 29 novembre Torrigiani chiede al suo «emissario fiumano»[463] Treves di riferire a D'Annunzio che la massoneria non appoggerà nessun «tentativo rivoluzionario o sedizioso»[464].

Il GOd'I però continua a sostenere l'Impresa. Appoggia Fiume dannunziana anche la Serenissima Gran Loggia d'Italia di Piazza del Gesù – nata dalla scissione dal Grande Oriente d'Italia nel 1910 – che raccoglie le logge contrarie all'orientamento sempre più radicale e anticlericale del GOd'I.

Il Gran Maestro Raoul Palermi invita tutte le logge ad una raccolta fondi per Fiume e nell'ottobre 1919 assegna a D'Annunzio il massimo grado dell'iniziazione massonica. Glielo consegna suo figlio: è il brevetto, la sciarpa e i catechismi del 33° grado.

A questo punto, Torrigiani, da Palazzo Giustiniani, attraverso Treves, dovrà recuperare, appoggiando l'Impresa garibaldina di D'Annunzio su Roma.

Proprio per questa propensione eccessivamente innovativa del Grand'Oriente d'Italia, Mussolini per la sua marcia su Roma si appoggerà economicamente sulla massoneria conservatrice della Serenissima Gran Loggia d'Italia di Raoul Palermi. Pur

[462] G. B. Guerri, *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione. Fiume 1919-1920*, Milano, Mondadori, 2019, p. 94.
[463] *Ibidem*.
[464] *Ibidem*.

tenendo un piede (attraverso Calza-Bini) negli «ambienti più libertari di Palazzo Giustiniani»[465] nonostante i pessimi rapporti tra fascisti e GOd'I.

Ma gli squadristi fiorentini giungeranno ad incendiare la villa di Torrigiani a S. Baronto (PT). E nel 1927 il Gran Maestro sarà arrestato e recluso a Regina Coeli e poi confinato alle Lipari fino al 1932.

Non possiamo astenerci dal pensare che stava per sovvenzionare la marcia sbagliata.

Vediamo dunque continuare fino agli anni Venti i rapporti tra anarchismo più o meno cospirativo, carbonaro e ancora ottocentesco, e massoneria. È la coda del secolo.

Luigi Fabbri – educatore d'elezione – li instaura tramite la figura grande di Francisco Ferrer – pedagogo libertario per eccellenza – affascinato anche dal procedere sotterraneo e quindi propriamente educativo della massoneria.

Il movimento e specificamente le sue figure di spicco come Malatesta provenienti dalla mentalità della congiura popolare bakuniana non esitano ad azzardare forme estreme di delega che possano decidere impennate volte a sorprendere impreparato il Potere per distruggerlo.

Un tipo speciale di educazione alla rivolta atta a preparare i rivoluzionari (anarchici) oltre che ad un massimo di disponibilità antisettaria a mantenere un serrato controllo critico individuale sulle proprie adesioni e pronunciamenti.

Sicuramente gli anarchici di tutte le tendenze avrebbero costituito vele e venti (pensiero e azione) di quest'ultima speranza insurrezionale ottocentesca calata nell'inferno di massa del Novecento.

Atteso con ansia a Corticella, Errico Malatesta rientra in Italia a dicembre del 1919, ma, fin dal primo istante, le necessità imperiose di una rivoluzione che sembra sempre sul punto di scoppiare lo trattengono a parlare alle folle nelle città e nei paesi di tutto il nord dell'Italia.

«Sbarcato in incognito a Taranto arriva a Genova, salutato da un'enorme folla e dal suono delle sirene delle navi ancorate»[466].

[465] A. Augello, *Arditi contro. I primi anni di piombo a Roma 1919-1923*, Milano, Mursia, 2018, p. 208.
[466] P. C. Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Milano, Rizzoli, 1970, p. 359.

Nel febbraio del 1920 comincia a uscire a Milano «Umanità Nova»: il nuovo quotidiano diretto da Errico Malatesta e destinato a ospitare – imparzialmente – tutte le correnti dell'anarchismo.

Inizialmente scettico sull'iniziativa del quotidiano – perché non credeva che il movimento fosse ancora abbastanza maturo da sostenere un'impresa così difficile e complessa – Luigi Fabbri – la cui preoccupazione principale in quel momento è l'unità delle forze rivoluzionarie – non fa parte della redazione del nuovo giornale, ma vi collabora costantemente, come risulta dai ricordi di Luce Fabbri:

> Il babbo, trattenuto a Bologna dal suo lavoro d'insegnante, non fece parte della redazione, ma viveva da lontano la vita del giornale. Durante i due anni e mezzo che questa durò, non passò quasi giorno senza ch'egli se ne occupasse in qualche modo, scrivendo articoli – firmati col suo nome, con pseudonimi o senza firma – raccogliendo notizie, redigendo trafiletti, spunti polemici, recensioni… Ci furono periodi (non al principio, ma dopo la sparizione di 'Volontà', alla metà del 1920 e soprattutto dopo l'arresto di Malatesta nell'ottobre) in cui quasi ogni sera andava a Bologna ad impostare materiale per il quotidiano[467].

Nonostante una congiura per lesinarle la carta «Umanità nova» si impone e si diffonde rapidamente: non solo aumenta incessantemente la tiratura e si trova in tutte le edicole ma si vede anche, sempre più, nei pubblici mezzi di trasporto, nelle mani degli operai che vanno al lavoro o ne tornano.

Il 5 maggio 1920: «Nel Massachusetts sono tratti in arresto gli anarchici italiani Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti»[468].

Il primo settembre 1920 inizia, in Italia, l'*occupazione delle fabbriche*. Rivoluzione operaia, i cui primi segni si manifestano, a Torino, già nel mese di agosto del 1917, con gli anarchici Maurizio Garino e Pietro Ferrero: fondatori del Circolo di Studi Sociali Francisco Ferrer – la Scuola Moderna inaugurata nel 1910 in città – nonché esponenti di spicco del movimento dei Consigli di Fabbrica, protagonisti principali, fin dagli esordi delle prime lotte operaie torinesi, che aprono quella «stagione di lotte rivoluzionarie»[469] – fra le quali il famoso *sciopero delle lancette* (aprile 1920)[470] – che portano all'*occupazione delle fabbriche*.

---

[467] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 126.
[468] *Ivi*, P. C. Masini, *Storia degli anarchici italiani…*, cit., p. 360.
[469] G. Barroero e T. Imperato (a cura di), *Il sogno nelle mani. Torino 1909-1922. Passioni e lotte rivoluzionarie nei ricordi di Maurizio Garino*, prima edizione, introduzione di Maurizio Antonioli, Milano, Zero in Condotta, 2011, quarta di copertina.
[470] Riporto dalla nota 232: «Il cosiddetto *sciopero delle lancette* viene organizzato dai Consigli di Fabbrica di Torino nell'aprile del 1920 in opposizione all'entrata in vigore dell'ora legale che costringerebbe i lavoratori a uscire di fabbrica al buio anche in primavera e in estate. In realtà è una vera prova generale dello scontro che si

Poco dopo il Congresso dell'UAI di Bologna – nel primo anno di funzionamento della Commissione di Corrispondenza i cui comunicati sono pubblicati con la firma di Picciuti ma redatti da Fabbri – la polizia effettua perquisizioni e arresti.

In questo periodo – caratterizzato da un'intensa attività di propaganda e da una massiccia partecipazione ai comizi che si tengono ovunque – anche in casa Fabbri – frequentata da un via vai di compagni fra i quali Armando Borghi (di passaggio) ed Errico Malatesta (per più giorni) – la polizia attua a ripetizione visite.

Quando – con l'abbandono delle fabbriche da parte degli operai per ordine dei dirigenti riformisti della CGL – il «movimento dell'occupazione delle fabbriche»[471] – quel

---

dispiegherà nell'autunno. Si misurano, da un lato, il potere nascente dei Consigli, dall'altro la dura reazione del padronato all'insorgenza proletaria. Il 18 marzo, giorno stabilito per l'entrata in vigore dell'ora legale, il Consiglio di Fabbrica della FIAT-Brevetti decide di spostare le lancette degli orologi dello stabilimento sull'ora solare. La FIAT risponde licenziando tutta la Commissione Interna (controllata dal Consiglio di Fabbrica). La FIOM di Torino, diretta dalle frazioni rivoluzionarie, risponde dando il via a uno sciopero, il 24 marzo, che durerà quasi 20 giorni e che si estenderà a mezzo milione di lavoratori in tutto il Piemonte, braccianti inclusi. L'AMMA [Associazione – di industriali – Metallurgici Meccanici e Affini] percepisce chiaramente la portata nazionale dello scontro con i Consigli di Fabbrica ed è determinata a colpire il movimento prima che si estenda a tutto il paese. I lavoratori di Genova e di altre città liguri, particolarmente quelli organizzati nelle CdL sindacaliste e nell'USI, sono pronti a entrare in lotta, ma i dirigenti confederali approfittano del congresso della FIOM per condannare il movimento dei Consigli. Lo sciopero delle lancette diventa politico già dal secondo giorno. I padroni non cedono di un millimetro. Buozzi, segretario della FIOM, discute più con Agnelli che con gli operai e personalmente accetta la proposta padronale di dimissioni di tutta la Commissione Interna. D'Aragona, segretario della CGdL, è determinato a recuperare a tutti i costi il controllo della situazione e a colpire il movimento dei Consigli. Tratta con l'AMMA senza consultare gli scioperanti e 'ottiene' il riconoscimento formale dei Consigli in cambio della loro 'sterilizzazione': proibizione di qualunque ingerenza di questi organismi nel controllo della produzione e delle condizioni di lavoro nelle fabbriche. I dirigenti confederali dichiarano chiusa la vertenza e la FIOM nazionale dichiara finito lo sciopero. In questo modo si consuma la prima sconfitta operaia per mano della destra socialista. Tutta la propaganda socialista rivoluzionaria si svuota di contenuto: la Direzione del PSI rifiuta nei fatti la lotta contro il capitale e quella della CGdL non è da meno».
Ivi, G. Barroero e T. Imperato (a cura di), *Il sogno nelle mani*…, cit., pp. 178-179.

[471] «Sul movimento dell'occupazione delle fabbriche dell'agosto-settembre 1920» riporto, dalla nota 291, una «sintetica cronologia degli avvenimenti»: «Luglio 1920: FIOM e Sindacato Nazionale Metallurgici dell'USI presentano i loro memoriali [oggi diremmo piattaforme] agli industriali. Le trattative vengono presto interrotte perché gli industriali dichiarano non esserci le condizioni economiche anche semplicemente per discutere delle richieste e si rifiutano di entrare nel merito. La FIOM è propensa a continuare la discussione comunque, l'SNM è intransigente nel respingere l'atteggiamento padronale. Le trattative sono interrotte e la FIOM e l'SNM in riunioni separate, il 17 agosto, decidono di proclamare l'ostruzionismo. Un Ordine del Giorno della FIOM torinese invita a superare le differenziazioni e a portare avanti la lotta insieme all'USI. Il 30 agosto, dopo oltre un mese di virtuale blocco della produzione e di totale stallo dei negoziati, i padroni della Romeo di Milano decidono di proclamare la serrata. In risposta vengono occupate dagli operai 300 aziende metallurgiche. Il giorno successivo gli industriali decidono la serrata degli stabilimenti a livello nazionale. Il primo settembre vengono occupate dai lavoratori le maggiori fabbriche a livello nazionale. Tra il primo e il 4 settembre i lavoratori interessati alle occupazioni raggiungono il mezzo milione. Il 4 e 5 settembre si riuniscono a Milano il Comitato Direttivo della CGdL, la Direzione del Partito Socialista e i rappresentanti di alcune Camere del Lavoro per valutare la lotta in corso e analizzarne le prospettive. Lo stesso fanno i lavoratori anarchici, sempre a Milano il 5 e 6 settembre. Il 7 settembre, in una grande riunione delle organizzazioni sindacaliste rivoluzionarie liguri, tenutasi a Sampierdarena, interviene Garino (lì convenuto insieme a Colombino) per invitare all'attesa di sviluppi rivoluzionari della situazione torinese. Il 9 settembre si riunisce il Comitato Direttivo della CGdL e si chiede ai rappresentanti del PSI torinese (Benso e Togliatti) se a Torino si potrebbe dare il via all'azione rivoluzionaria. Togliatti risponde di no. Il 10 settembre la Direzione socialista si propone per la guida del movimento, la sua estensione a tutto il paese e la sua trasformazione in moto rivoluzionario. Nello stesso giorno il Comitato Direttivo della CGdL avoca all'organizzazione la guida del movimento e propone come obiettivo

movimento che «avrebbe potuto essere decisivo per i destini dell'Italia e forse dell'Europa»[472] – crolla, Luigi Fabbri – profondamente amareggiato – afferma:

> L'ultima occasione è persa. Adesso dovremo pagare tutti molto cara la paura che l'ascesa della classe operaia ha infuso nella borghesia italiana in questi ultimi tre anni[473].

Il 4 ottobre 1920, a Milano, si realizza un accordo fra l'Unione sindacale italiana, l'Unione anarchica italiana, il Sindacato Ferrovieri, la Federazione italiana dei lavoratori del mare ed altre organizzazioni per una manifestazione di massa a favore delle vittime politiche e di solidarietà con la rivoluzione russa.

Già il 14 ottobre – dopo appena dieci giorni – grandi manifestazioni popolari esprimono in tutta Italia il proprio sostegno alle vittime politiche e la propria solidarietà con la rivoluzione russa. Errico Malatesta tiene un comizio alla manifestazione di Bologna che – a seguito degli scontri che si verificano tra polizia e manifestanti – si conclude con morti e feriti.

Tornato a Milano – dopo il comizio – da Corticella, Errico Malatesta – che aveva appena trascorso alcune settimane dai Fabbri – e altri redattori di «Umanità Nova» sono tratti in arresto (15-17 ottobre 1920). Armando Borghi – arrestato al suo rientro dalla Russia alcuni giorni prima – è già in carcere.

Il giorno dopo la partenza di Malatesta ci sono arresti anche a Bologna, anche se di qualche ora. Fra gli altri, passa mezza giornata in questura pure Luigi Fabbri.

Inoltre, tra il 18 e il 21 ottobre 1920, sono tratti in arresto i maggiori dirigenti dell'Unione sindacale italiana.

Scrive Luce Fabbri:

> L'opinione pubblica generale non era ancora stata gravemente intaccata, perché l'ondata reazionaria non era riuscita fino ad allora a disseminare la paura fra le masse operaie, che continuavano a sentire, forse per inerzia, la spinta in avanti. Le elezioni amministrative segnarono una gran vittoria socialista.

---

strettamente sindacale il controllo operaio nelle fabbriche. La sera la Direzione del PSI e il CD della CGdL si confrontano. D'Aragona dichiara di accettare l'impostazione del Partito a patto di dimettersi dalla guida della Confederazione. La Direzione PSI demanda la decisione al Consiglio Nazionale della CGdL. L'11 settembre al Consiglio si votano 2 mozioni contrapposte: quella di D'Aragona sul controllo operaio e quella che propone di affidare al Partito la svolta rivoluzionaria del movimento. Prevale la prima. Il giorno successivo si riuniscono UAI, USI, SFI e FLdM. Di fronte all'abbandono della CGdL si prende atto dell'impossibilità di andare avanti da soli. Il giorno 19 viene firmato l'accordo che sancisce la fine dell'occupazione in cambio di un'ipotetica forma di controllo dei lavoratori sulle aziende (che mai sarà attuato). Tra il 25 e il 30 settembre gli operai desistono dall'occupazione delle fabbriche».
Ivi, G. Barroero e T. Imperato (a cura di), *Il sogno nelle mani…*, cit., pp. 184-185.

[472] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 130.

[473] *Ibidem*.

Il 21 novembre [1920] si doveva insediare nel municipio di Bologna la nuova amministrazione, in maggioranza socialista, come l'anteriore. I fascisti cercarono d'impedire la cerimonia e nel conflitto che seguì, ci furono morti e feriti, tra cui un membro della minoranza fascista del Consiglio comunale appena eletto. Il governo intervenne e mandò un Commissario prefettizio a sostituire le autorità municipali. I fascisti avevano raggiunto lo scopo.

Da allora, a Bologna, l'atmosfera si fece sempre più pesante. Ma anche nel resto d'Italia le cose peggiorarono rapidamente. Malatesta, questa volta, non fu rilasciato e Borghi neppure. Si tentò con questo e con le persecuzioni contro gli altri membri della redazione e contro i collaboratori più attivi, di sopprimere 'Umanità Nova'. Non vi si riuscì per il momento, ma si preparò allo scopo una gran montatura giudiziaria, con il processo non solo della redazione, ma anche di molti anarchici vincolati al giornale, tra cui mio padre, che fu però di quelli che rimasero a piede libero. Le accuse erano assurde ed il complicato tentativo era destinato a fallire. Nello scartafaccio poliziesco che si conserva nell'Archivio di Stato di Roma, c'è notizia di ripetute perquisizioni inutili in casa di Luigi Fabbri e particolarmente di una del 14 novembre 1920 'per trovare lettere e documenti in rapporto col processo contro Malatesta', come sempre, 'infruttuosa'. Gli unici documenti che la polizia avrebbe potuto trovare, cioè gli articoli che il babbo stava scrivendo per il giornale e il libretto degli indirizzi, erano indosso alla mamma, nascosti nel busto che allora portavano le donne. Così foderata, la mamma accoglieva gl'indesiderati visitanti con la massima cortesia e li pilotava per tutta la casa, aprendo tutti i cassetti, alzando tutte le coperte… Era l'immagine stessa della serenità. Ma il giorno dopo, invariabilmente, era a letto con un atroce mal di testa.

Ma quel che la polizia non ottenne direttamente, finì per ottenerlo indirettamente, creandone le condizioni necessarie: prolungò la prigionia di Malatesta, di Borghi e degli altri imputati, rimandando indefinitamente il processo, finché essi, non sopportando più un incarceramento così lungo ed immotivato, iniziarono uno sciopero della fame e ne osservarono le regole molto seriamente, chiedendo solo che si regolarizzasse la loro situazione col formulare esattamente l'accusa e con l'aprire il processo. Le autorità lasciarono che le cose andassero avanti, finché la salute di Malatesta si vide tanto compromessa da far temere il peggio. Fu allora che scoppiò una bomba nel teatro Diana, a Milano, con terribili conseguenze di strage ([23] marzo 1921).

Gli autori erano dei giovani anarchici individualisti, che volevano colpire il questore e, veramente, non sapevano quello che stavano facendo[474].

La sera stessa la sede del giornale «Umanità Nova» è distrutta dai fascisti.

Questa è l'unica volta che Luce Fabbri ha visto piangere suo padre.

Nei giorni immediatamente successivi – sotto l'imperio della disperazione – Luigi Fabbri redige il comunicato della Commissione di Corrispondenza dell'UAI, che condannava recisamente l'attentato. Attentato che i giovani anarchici individualisti avevano compiuto, a quanto pare, «fuorviati da agenti provocatori»[475].

[474] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 131-132.
[475] «L'attentato [23 marzo 1921] offre il pretesto ai fascisti per immediate rappresaglie e alla polizia per arresti in massa». *Ivi*, P. C. Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)…*, cit., p. 361.

La pubblicazione di «Umanità Nova» è sospesa momentaneamente.

Nel frattempo, la rivoluzione di Kronstadt[476] è repressa in un bagno di sangue dal regime bolscevico.

Come già accennato, a maggio del 1921 esce ad Ancona l'opera di Luigi Fabbri *Dittatura e Rivoluzione*.

Il 5 maggio dello stesso anno, a Pisa, i fascisti incendiano la tipografia dell'«Avvenire anarchico».

È nella nuova sede di Roma che – dal 14 maggio 1921 – il giornale «Umanità Nova» riprende le pubblicazioni – bisettimanali non più quotidiane – diretto temporaneamente da Luigi Damiani.

Il 31 maggio 1921, alla Corte d'Assise di Dedham, nella Contea di Norfolk, inizia il processo contro Sacco e Vanzetti.

Accusati di rapina e di duplice omicidio, i due anarchici protestano la loro innocenza.

Il processo durerà sei anni, durante i quali, in tutto il mondo, si terranno grandi manifestazioni in difesa degli imputati.

Dal 3 luglio 1921 l'uscita di «Umanità Nova» è nuovamente quotidiana.

Il 23 luglio dello stesso anno la Commissione di Corrispondenza dell'UAI

> invia una lettera al Comitato centrale del Partito comunista russo e al Comitato centrale dell'Internazionale comunista per protestare contro le persecuzioni agli anarchici russi messe in atto dal governo di Mosca[477].

Rimasta senza risposta la lettera di protesta, sulla stampa libertaria si sviluppa un'intensa campagna di denuncia delle persecuzioni occorse ai compagni russi[478].

In *Dittatura e Rivoluzione* – nel capitolo *Dittatura e libertà in Russia*[479] – c'è uno spaccato storico in cui Luigi Fabbri denuncia le persecuzioni del governo bolscevico

---

[476] Federico Gattolin scrive: «Dal 28 febbraio al 16 marzo 1921 in una piccola isola prospiciente Pietrogrado la rivoluzione russa si concentrava per affermare il suo estremo slancio socialista. Quell'isola popolata da marinai, da soldati dell'Armata rossa e da varie decine di migliaia di persone, era l'avanguardia più riconosciuta della rivoluzione in Russia, per anni additata ad esempio di dedizione rivoluzionaria dal Partito bolscevico. Ma in quegli straordinari e tragici diciassette giorni tutto fu rimesso in discussione. Improvvisamente per i bolscevichi quell'isola divenne un pericolo controrivoluzionario da reprimere senza indugi. Quell'isola si chiamava Kronstadt. Dopo che i bolscevichi schiacciarono la rivoluzione nel sangue, molto è stato fatto perché se ne perdesse la memoria».
F. Gattolin (a cura di), *Kronstadt/una rivoluzione che fece tremare il Cremlino (marzo 1921)*, Roma, Prospettiva Edizioni, 2005, p. 7.

[477] *Ivi*, P. C. Masini, *Storia degli anarchici italiani*…, cit., p. 362.

[478] Riporto dalla nota 112: «La lettera, inizialmente riservata, sarà resa nota pubblicandola sul numero del 20 ottobre 1921 di 'Umanità nova' (*Per gli anarchici russi. Una protesta dell'Unione Anarchica Italiana*)».
Ivi, F. Santi, *Luigi Fabbri. Un libertario*…, cit., p. 47.

contro gli anarchici in Russia e lo spostamento a destra di quella che si configura sempre più chiaramente essere la dittatura del regime bolscevico e sempre meno la rivoluzione dei soviet:

> La pace di Brest-Litovsk [marzo 1918] e l'inizio delle riprese relazioni diplomatiche e commerciali con la Germania imponevano al governo bolscevico di darsi l'aspetto di governo forte e ordinato, di *impedire gli eccessi della rivoluzione, di mettere un fine all'anarchia*. Gli anarchici ormai erano più d'imbarazzo che di aiuto, e gettavano una luce compromettente sul governo che li tollerava, agli occhi dei militaristi che calcavano il piede sulla Russia, – e non erano tedeschi soltanto.
>
> Il colonnello Thomson, della missione militare americana, avendo ad un certo momento domandato a Lenin perché permettesse che a Mosca gli anarchici dominassero la situazione, si sentì rispondere dal dittatore: 'In Mosca ci sono molti gruppi di anarchici, tutti armati, decisi a tutto per far trionfare il loro ideale. Il mio governo è ancora troppo debole per combatterli. Non appena avremo assicurata la nostra posizione, sapremo presto liberarcene'.
>
> 'Il partito anarchico [–] scriveva da Mosca[,] ad A. Thomas, Jacques Sadoul il 6 aprile 1918 – è il più attivo, il più combattivo dei gruppi di opposizione e probabilmente il più popolare; è anche il solo che si appoggia su forze abbastanza numerose da poter entrare in lotta con le baionette bolsceviche, e pare che guadagnino terreno nelle città'. Gli anarchici avevano occupato a Mosca qualche palazzo dell'aristocrazia, di cui avevano fatta la 'Casa dell'anarchia', una specie di cittadella, in cui pretendevano vivere liberi, senza dover ubbidire al governo, in tutta indipendenza. Ma questo era il 'disordine' ed i generali e diplomatici tedeschi insistevano perché invece 'l'ordine' fosse ristabilito a Mosca, minacciando perfino per ristabilirvelo, di occupare militarmente la capitale.
>
> Fatto sta che il governo bolscevico a un certo momento impose agli anarchici lo sgombero dei palazzi occupati e di sottomettersi; e poiché n'ebbe un rifiuto, nella notte dall'11 al 12 aprile del 1918 li fece circondare dalle truppe, con mitragliatrici e cannoni; in breve li sbaragliò, ne fece arrestare quattro o cinquecento, e fucilarne qualche dozzina che furon fatti passare per delinquenti comuni. Non è escluso, naturalmente, che ve ne fossero; ma lo scopo reale dei bolscevichi non fu certo, come poi pretesero, di 'purificare l'anarchia dai malfattori che la disonoravano', sibbene solo di disfarsi d'una opposizione che cominciava a impensierirli.
>
> ***
>
> Sadoul raccontava al suo amico Thomas che dopo il *ripulisti dei nidi anarchici, Trotsky era raggiante; e che anche la borghesia era stata lietamente sorpresa* dall'esito felice di una simile vigorosa operazione di polizia. Esso fu un colpo, nota sempre il Sadoul, per tutti i partiti d'opposizione che, dopo la sconfitta degli anarchici, si sentirono abbattuti. Ma, se la borghesia se ne rallegrò, non furon certo le opposizioni reazionarie che se ne sentirono colpite, sibbene soltanto le rivoluzionarie.

[479] Si tratta dell'articolo QUAND-MÊME [L. Fabbri] *Dittatura e libertà in Russia* pubblicato in «Volontà» il primo agosto 1920 e poi rifuso – come capitolo IV – dallo stesso Luigi Fabbri in *Dittatura e Rivoluzione*.

> Infatti i bolscevichi cominciavano a poggiare a destra. In un articolo del giornale anarchico già nominato, il *Burewstnik*, dopo i fatti accennati sopra, i bolscevichi vengono accusati di monopolizzare per sé il diritto di espropriazione e di cercare la collaborazione degli elementi borghesi. […][480].

Dal 26 al 30 luglio 1921, alla Corte d'Assise di Milano, si svolge il processo contro Malatesta, Borghi e Quaglino che vengono assolti e liberati.

Nell'ottobre del 1921 comincia anche in Italia – per iniziativa degli anarchici – l'agitazione pro Sacco e Vanzetti. La molesta e straziante vicenda giudiziaria – esordita, il 5 maggio 1920, con gli arresti di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti – e il lunghissimo micidiale processo contro i due anarchici – iniziato il 31 maggio 1921 – sfoceranno nella loro condanna a morte – con sentenza del 9 aprile 1927 – e nell'esecuzione sulla sedia elettrica di Sacco e Vanzetti (23 agosto 1927)…

Dal primo al 4 novembre del 1921, si tiene ad Ancona il Congresso dell'UAI, nel corso del quale si nomina una nuova Commissione di Corrispondenza (che non ha più sede a Bologna) e si approva all'unanimità la mozione di Luigi Fabbri.

La mozione riconferma solidarietà con la rivoluzione russa ma non col governo russo bolscevico, perché si avvierebbe a diventare un governo come tutti gli altri; esprime anche solidarietà con gli anarchici di Russia: ai quali si nega ogni libertà e che sono imprigionati e perseguitati per i medesimi "reati" – di stampa, di riunione, di organizzazione e di propaganda del loro pensiero – per cui gli anarchici sono imprigionati e perseguitati più o meno in tutti gli altri paesi.

In questo terzo Congresso dell'UAI, inoltre, Aldo Venturini – segretario della Commissione di Corrispondenza uscente – legge la relazione di Luigi Fabbri sulle attività dell'anno trascorso.

Oltre la scuola – durante il «biennio febbrile»[481] – i tre aspetti principali del lavoro di Luigi Fabbri sono: la coordinazione della Commissione di Corrispondenza dell'UAI, la collaborazione a «Umanità Nova» e la stesura del libro *Dittatura e rivoluzione*[482].

---

[480] Luigi Fabbri, *Dittatura e Rivoluzione*, Ancona, Bitelli, 1921, pp. 77-78.

[481] Il Biennio rosso (1919-1920). *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 134.

[482] Scrive Luce Fabbri: «Malatesta aveva promesso una sua prefazione, ma, quando il libro uscì, egli era in prigione a Milano. Una sua lettera di due anni prima tenne il luogo di quella prefazione impossibile. L'editore, in Ancona, fu Giovanni Bitelli.
Maria Rossi Molaschi, in un colloquio relativamente recente (1981), mi disse qualcosa che io avevo ignorato: che c'è stata una prima edizione del libro, fatta a Milano, nella tipografia Zerboni (casa editrice Tempi Nuovi), pronta per uscire poco prima dell'attentato del Diana [23 marzo 1921]. Si stavano attaccando le copertine, quando l'irruzione fascista, prodottasi come conseguenza dell'attentato, portò alla distruzione di tutte le copie, simultaneamente con quella degli uffici d''Umanità Nova' e della biblioteca personale di Monanni.

Questo libro è l'opera più nota di Luigi Fabbri. Forse, questa notorietà scaturisce dal fatto che *Dittatura e rivoluzione* è – cronologicamente – la prima critica sistematica all'azione del governo bolscevico che non parta da un punto di vista conservatore e antirivoluzionario.

Mentre si diveniva sempre più consapevoli del fatto che la rivoluzione russa sprofondava nell'assolutismo del partito unico di matrice comunista, in Italia la situazione prerivoluzionaria si abbatteva sempre più, sotto i colpi del terrorismo assolutista di stampo fascista.

A parte alcuni momenti di spensieratezza – e comunque sempre più rari – vissuti tra Luce Fabbri e Luigi Fabbri nelle estati romane del 1921 e del 1922, la prima ricorda quest'ultimo come un anno triste, segnato dal tramonto definitivo delle speranze a breve scadenza:

> Fu probabilmente il punto più alto toccato dalla traiettoria intellettuale di mio padre. Il suo libro *Dittatura e rivoluzione* ebbe successo e fu subito tradotto in spagnolo. Arrivarono lettere di consenso dall'Italia e dall'estero. Contemplando quel periodo nel ricordo, solo ora vedo quanto poco il babbo pensasse allora a se stesso. Il tono dominante di quel momento per lui lo dava il dolore per l'occasione perduta, per gli entusiasmi inutili, per lo spettacolo della forza bruta trionfante. Nell'agosto ci fu l'ultimo sciopero generale. Quando 'Umanità nova' da quotidiano si ridusse a settimanale [1922], fu come una calata di sipario. Di rivoluzione non si parlò più, dopo averne parlato troppo. Quattordici anni dopo ci fu una rivoluzione sul serio, in Spagna, ma mio padre era morto l'anno prima[483].

Sono proprio questi gli anni in cui Luigi Fabbri scrive (1921) – completando l'opera entro fine anno – e pubblica (1922) a Bologna *La contro-rivoluzione preventiva (riflessioni sul fascismo)*: lo studio sul neonato fenomeno fascista che l'autore considera nel suo contesto storico e in particolare nel triennio 1919-1921.

A cavallo tra il sesto (1920-1921) e il settimo nonché ultimo anno scolastico a Corticella (1921-1922) del maestro libertario – precisamente a metà del 1921 –

Il libro nasceva da una lunga preparazione. Fin dal 1917, come ho già detto, il babbo andava raccogliendo tutta la documentazione accessibile sugli avvenimenti russi e sulle loro propaggini in altri paesi. Tale lavoro continuò anche dopo la pubblicazione del libro, che uscì quando il flusso dei fatti e un sufficiente contatto con essi permisero di dare sul processo in corso un giudizio responsabile e di trarne i primi insegnamenti da un punto di vista libertario, ma non rappresentò per mio padre un punto d'arrivo. La situazione russa continuò ad avere per lui un interesse centrale, alla pari di quella italiana, come si può vedere dalla lista dei suoi articoli e dall'esame della sua corrispondenza. […]».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 134-135.

[483] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 138.

Rodolfo Mondolfo[484] – che dirige la collana Biblioteca di studi sociali per l'editore Licinio Cappelli – propone – infatti – a Luigi Fabbri di realizzare una monografia, con una visione sintetica del fascismo, dal punto di vista anarchico, per la collana che, con la collaborazione di scrittori ed uomini politici delle diverse tendenze, stava preparando su quel tema per l'editore.

Luigi Fabbri – che aveva seguito attentamente il processo di crescita di questo movimento, che non era d'idee, ma solo di forze convergenti che si manifestavano attraverso la violenza, una violenza che nella storia italiana era a quel tempo inedita e quasi incomprensibile, e che proprio nel periodo Corticellese (1915-1922) era stato fatto oggetto di aggressioni fasciste ad opera di «squadre di Bologna»[485] – accetta e scrive il saggio – di storia contemporanea – il cui titolo ebbe allora tanta fortuna da diventare un luogo comune per la definizione del fenomeno.

La controrivoluzione preventiva si apre con una *Premessa* dell'autore nella quale l'anarchico esplicita lo stato d'animo che, più volte, lo coinvolge nello scrivere il libro. Esplicitazione della propria soggettività – della propria coerenza con il proprio stato d'animo – nell'esaminare "il fosco problema del fascismo" e nello scriverne che denota la volontà e l'impegno dell'autore a svolgere con imparzialità il proprio studio e dalla quale traspare – inoltre – una notevole autocritica:

> Più volte ho cercato raffrenare il dolore e l'indignazione che mi levavan la mano, ma subito dopo il sentimento ferito tornava a dettarmi parole in armonia con uno stato d'animo turbato ed esacerbato. Gli è che io non sono in realtà al di sopra della mischia. Anche se per ragioni personali, per temperamento ed abitudini, ed un po' – limitatamente all'ambiente in cui vivo – per dovere professionale, sto alquanto appartato dal movimento attivo e militante, non partecipo cioè che troppo poco e quasi esclusivamente con la povera penna, all'aspra lotta sociale, nonostante con tutto il cuore e con tutta l'anima sono anche io nel folto della mischia[486].

---

[484] Su Rodolfo Mondolfo scrive Luce Fabbri: «noto studioso del pensiero greco e di quello di Marx, professore di storia della filosofia all'Università di Bologna».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 140.

[485] Scrive Luce Fabbri: «Nel piccolo mondo di Corticella, dove tutti si conoscevano e dove 'il maestro Fabbri' era in genere benvoluto, s'era formato un gruppo di squadristi, però le aggressioni a mio padre non furono opera di corticellesi, ma di squadre di Bologna.
Della prima, che non fu grave, non ricordo nulla; credo che sia avvenuta sul percorso Corticella-Bologna. Il babbo ne parlò il meno possibile in famiglia, cercando di togliere all'episodio ogni drammaticità. Nella seconda, per una strada di Bologna, il babbo fu raggiunto da parecchi colpi di bastone e, quando rincasò in un camion della polizia, che arrivava sempre a cose fatte, la mamma dovette curargli alcune escoriazioni. Però ricordo che in casa non si dette molta importanza alla cosa, che s'inscriveva come minimo incidente in un quadro generale di violenza sempre più terribile, perché strategicamente concepita e preordinata. D'altra parte, il desiderio di preservare mio fratello e me dal timore e dall'odio influì certamente in questa svalutazione dei due episodi, a cui, però, non si poteva negare il carattere di sintomi minacciosi. […]».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 139-140.

[486] Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*, Pistoia, Aurelio Chessa Edizioni, 1975, p 7.

L'autocritica del maestro libertario come "intellettuale separato" dalla tradizione di "pensiero e azione" anarchica – personificata da Errico Malatesta e Mikhail Bakunin – non vale a uccidere il proprio sentimento di profonda unione col grande esercito proletario di cui lo stesso Luigi Fabbri si considera un soldato oscuro e di cui si dichiara apertamente e sempre più orgogliosamente partigiano:

> Vi sono ormai da trent'anni, come anarchico e come rivoluzionario, e mi considero anche io soldato oscuro del grande esercito proletario, che si batte contro il vecchio mondo; e se ciò era per me motivo d'orgoglio, quando le fortune volgevan propizie, e la classe operaia di vittoria in vittoria sembrava giunta presso all'ultima conquista, più fiero mi sento d'essere dei suoi nell'ora grigia ed amara delle delusioni e delle sconfitte. Né la speranza mi manca d'una rivincita più o meno prossima, poiché se deluse furono le troppo facili aspettative d'un'ora turbinosa ferma resta la mia fede nell'immancabile trionfo della giustizia per tutti egualitaria e libertaria[487].

Luigi Fabbri considera gli avvenimenti del suo immediato presente come una "dura lezione della realtà" – come una "tempesta", un "vento", un "fulmine", un "uragano" – che forse ci voleva. Ma – pur riconoscendo che, come portato naturale, "non tutto il male viene per nuocere" – esaminando "il fosco problema del fascismo" e considerandolo "una malattia dell'organismo sociale" Luigi Fabbri afferma che "il male resta sempre tale, e come tale va combattuto".

A questo scopo lo scrittore anarchico e libertario esamina coraggiosamente il fenomeno fascista:

> Per combatterlo bisogna guardarlo in faccia, esaminarlo. Ed a tale scopo possono servire le modeste pagine che seguono. Le quali non aspirano al premio dell'imparzialità e della serenità più olimpica, poiché anch'io sono un partigiano, devoto alla schiera in cui milito, e profondamente solidale con tutti gli oppressi, qualunque sia la loro speciale scuola politica, a danno dei quali oggi con tanta disinvoltura e impunità si bastona, si uccide, s'incendia e si distrugge. Ma per quanto dettate possano essere dalla passione, io spero con esse di non aver recato oltraggio alcuno alla verità[488].

«La più aspra e violenta requisitoria contro il fascismo»[489] – così l'autore definisce *La contro-rivoluzione preventiva* – è improntata, infatti, da Luigi Fabbri non solo suffragando lo studio con affermazioni che corrispondono a fatti precisi, a molti fatti determinati, di cui son piene le collezioni di giornali di quel tempo – e non di quelli esclusivamente sovversivi – ma anche prendendo a base documentaria i giornali conservatori più amici del fascismo e i giornali fascisti medesimi.

---

[487] *Ibidem*.
[488] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., p. 8.
[489] *Ibidem*.

Dopo aver chiarito che il fenomeno fascista non è particolarità italiana in quanto tale fenomeno si manifesta in Spagna e si è manifestato in Germania, in Ungheria, nelle due Americhe e altrove; dopo aver ricordato che neppure prima della guerra mondiale sono mancati esempi di persecuzione e reazione illegale esercitate da cittadini privati, fuori e contro la legge; dopo aver considerato, per certi aspetti, una anticipazione dello stesso fenomeno gli stessi pogrom in Russia ed i linciaggi in America; e dopo aver specificato, infine, che negli Stati Uniti vi è stata sempre, inoltre, una specie di armata di polizia privata al servizio dei capitalisti – che fa servizio d'accordo con la polizia ufficiale, ma indipendentemente dal governo, in tempo di tumulti e di scioperi – Fabbri precisa che non si tratta di una vera e propria novità:

> Il fascismo italiano ha caratteri propri, diversità d'origine, d'atteggiamenti, ecc.. In alcune cose è migliore, in altre peggiore dei suoi fratelli o precursori d'oltre monte e d'oltre mare. Ma non è del tutto una novità. Forse se ne ritroverebbero delle anticipazioni storiche, se si rileggessero le cronache minute italiane dal 1795 al 1870. Per esempio, i Sanfedisti, nell'ambito delle società segrete, pare fossero all'inizio una setta patriottica e riformatrice, sia pure a suo modo; ma poi diventò reazionaria e austriacante e mise il suo pugnale omicida al servizio dei tiranni d'Italia, cospirazione illegale anch'essa a difesa delle istituzioni, contro i cospiratori 'rossi' della Carboneria e della Giovine Italia.
>
> Specialmente nello Stato Romano, a Faenza, Ravenna, ecc., i Sanfedisti s'azzuffavano coi Carbonari. Narra il De Castro (*Mondo Secreto*, vol. VIII): 'Per la città e terra di Frosinone una canaglia armata e sanguinaria facea carne e bottino sotto il nome di difendere il trono e dar la caccia ai liberali; *ed il governo i liberali condannava alle forche, i briganti assolveva*'.
>
> Non c'è nulla di veramente nuovo sotto il sole, a quanto pare!
>
> E se i conati liberticidi ed antipopolari più violenti non sono riusciti nel passato a sbarrare il passo alle nuove idee, ad impedire la caduta delle vecchie istituzioni ed il sorgere delle nuove, non vi riusciranno neppure oggi, non vi riusciranno nell'avvenire[490].

Al fondo della *Premessa* – datata 15 ottobre 1921 – segue, però, la firma dell'autore una postilla che pare segnalare qualcosa d'imprevisto e di non trascurabile, visto che determina una rivisitazione del lavoro già completato a ottobre e alcune integrazioni alla bozza di stampa:

> P. S. – *Son passati poco più di due mesi da che avevo ultimato il presente scritto; ma molti nuovi fatti sono sopravvenuti, che già imporrebbero una trattazione più ampia dell'argomento, una discussione di questioni nuove, ecc.. Poiché ciò m'era impossibile, mi son limitato ad aggiungere, nel rivedere il lavoro già stampato, per le cose più importanti poche righe qua e là e brevi note in margine*. (Dicembre, 1921)[491].

[490] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., pp. 9-10.
[491] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., p. 10.

Ciò che accade in questo breve lasso di tempo ce lo comunica lo stesso Luigi Fabbri nel IV e ultimo capitolo de *La controrivoluzione preventiva*:

> Quando queste pagine eran già quasi del tutto stampate, si pubblicava, alla fine di dicembre 1921, il programma del Partito Nazionale Fascista, fondato nel turbolento congresso di Roma ai primi del mese precedente[492].

In sintesi – poiché impossibilitato a farne un esame particolareggiato – sul programma del Partito Nazionale Fascista Luigi Fabbri scrive:

> Il programma è stato redatto in modo, da permettere al fascismo di restare qual è, distruttore e violento, finché gli farà comodo, ma da poter rientrare nella legalità qualora vi trovi il suo tornaconto. Vi sono abilmente evitate tutte le pregiudiziali; e le affermazioni teoriche più imprecise lasciano aperte tutte le vie. L'unico scopo chiaramente proclamato è la contro-rivoluzione a tutti i costi, con tutti i mezzi e senza esclusione di colpi, per la conservazione del regime statale e capitalistico.
>
> Il fascismo dichiara nel suo programma la sua aspirazione al governo d'Italia, per istaurarvi uno *Stato forte e sovrano* che riconosca e difenda la funzione sociale della *Proprietà privata*. È perciò programma di lotta non solo contro la rivoluzione, ma anche contro il socialismo e contro il proletariato che per qualsiasi via tenda alla uguaglianza e libertà, alla liberazione dalla schiavitù del salariato, alla fine dello sfruttamento del suo lavoro. Insomma è l'affermazione esplicita del fine, ch'era già implicito – ed io credo averlo dimostrato abbastanza – in tutta l'azione fascista dall'autunno del 1920 in poi.
>
> Il resto del programma, d'indole pratica, sulla politica interna ed estera, sull'esercito e la marina, sulla scuola, sulla magistratura, sulla legislazione sociale, ecc. s'informa ai principi suesposti e non è dissimile dal programma nazionalista. Circa la forma politica dello Stato, senza nominarla, il fascismo accetta implicitamente la Monarchia 'in quanto i valori nazionali vi trovino espressione e tutela': vale a dire tuteli efficacemente il militarismo ed il capitalismo. Altrimenti – la minaccia è sottintesa, ma molto chiara – un pronunciamento o colpo di Stato le potrà sostituire una qualsiasi diversa forma politica[493].

E commenta:

> Abbia o non abbia fortuna con tal programma questo partito, che dal fascismo trae origini ed il nome, il fascismo vero e proprio, qual è attualmente – che consiste nel sistema di sconquassare e sgretolare le organizzazioni politiche ed economiche del proletariato con tutti i mezzi, e specialmente con quelli violenti e coercitivi – il fascismo ch'è unicamente caro alle classi dirigenti, e dall'aiuto e protezione di queste trae alimento, il fascismo su cui contano industriali ed agrari per costringere operai e contadini ad adattarsi a minori salari e maggior lavoro, il fascismo ch'è un po' il paravento delle caste parassitarie e militaresche sognanti stati d'assedio e dittature militari, il fascismo insomma del bastone, della rivoltella e dell'incendio, che spera superare la crisi partorita dalla guerra con la controrivoluzione preventiva, questo fascismo non rinuncerà alla violenza,

[492] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., p. 84.
[493] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., pp. 84-85.

continuerà ad esistere qual è, se non sarà vinto da una forza maggiore. Ormai esso è un organismo, e come tale non può accettare di suicidarsi, malgrado l'illogicità relativa della sua situazione e la inutilità della sua azione da un punto di vista generale politico e sociale[494].

Per Fabbri il fascismo oltre che essere il prodotto più naturale e legittimo della guerra è la prosecuzione in ogni paese della guerra mondiale, cominciata nel luglio 1914 e non ancora finita, malgrado tutti i trattati di pace parziali o generali.

La guerra dal 1914 al 1918 si combatteva non soltanto alle frontiere, ma anche all'interno di ogni nazione, osserva Luigi Fabbri, che considera falsa l'unità nazionale contro il nemico d'oltre frontiera:

Dovunque la così detta 'unione sacra' contro il nemico esterno fu una menzogna convenzionale, che ciascuno accettava pro-forma, pur sapendola una finzione. […] In realtà all'interno d'ogni paese v'era per ciascuno qualche cosa, odiata più profondamente del nemico esterno[495].

Dopo l'armistizio entrambi i conflitti – sia la guerra tra le nazioni sia quella civile – continuano, anche se ne sono cambiati i termini, le forme…

Ciò che è accaduto è che tra l'una e l'altra se ne sono rovesciate le proporzioni:

Mentre prima del 1918 la guerra alle frontiere predominava, e quella civile, all'interno d'ogni paese, restava allo stato potenziale o si svolgeva subdolamente, accumulando rancori per l'avvenire, ora avviene il contrario. È la guerra civile che fa più fragore, che s'impone maggiormente all'attenzione, almeno in Italia; invece l'altra guerra sonnecchia, esplode appena subdolamente qua e là, più o meno trattenuta, e si trascina pei congressi ufficiali e per gli angiporti diplomatici, in cui si accumulano pretesti, ragioni e cause di guerre future[496].

Luigi Fabbri definisce il fascismo come una guerra di classe, come la guerriglia tra fascisti e socialisti – o più propriamente tra borghesia e proletariato – e specifica:

non è altro che lo sbocco naturale, la conseguenza materiale delle ostilità di classe acuitesi durante la guerra, accresciute dal concorso d'una quantità di circostanze e fatti secondari, che solo in apparenza e per pochi momenti possono averne snaturato il carattere, che predomina e si rivela quando meno vi si pensa[497].

Poiché risponde alla necessità di difesa delle classi dirigenti della società moderna il fascismo non va ridotto ai Fasci di combattimento. Questi nuclei primigeni del fascismo – «formazioni ufficiali, numerate, controllate e tesserate»[498] – sono solo parte del fascismo:

---

[494] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., p. 85.
[495] *Ibidem*.
[496] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., pp. 12-13.
[497] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., p. 13.
[498] Scrive Luigi Fabbri: «Questi hanno dato il nome alla cosa, hanno aperto la via, hanno fornito il nucleo centrale organizzato, hanno intessuto la bandiera e il richiamo, hanno offerto o tentato d'offrire un motivo ideale alla lotta; hanno cioè fatto molto, – ma non hanno fatto tutto». *Ibidem*.

In realtà non sono essi tutto il fascismo; e qualche volta avviene che il fascismo neghi, a fatti e coi fatti più truci se non a parole, parecchi presupposti ideali e programmatici che i primi fascisti sventolavano come una bandiera[499].

Con l'acuirsi, durante la guerra, della spaccatura tra classe dirigente e proletariato, la prima,

la classe ch'è al potere e vede il suo potere minacciato, perde il lume della ragione. Ciò che l'eccita di più, forse, è proprio il sentire di non potersi difendere se non ricorrendo alla violenza ed alla guerra civile, che in teoria e con le sue leggi aveva sempre condannata; se non minando essa stessa le basi fondamentali ed i principi su cui da più di un secolo la borghesia è andata costruendo le sue istituzioni[500].

Il fascismo è un fenomeno complesso – più ampio e più composito dei semplici Fasci di combattimento – si tratta di un vero e proprio blocco conservatore:

La minaccia proletaria ha fuso in blocco la classe dirigente, di cui il fascismo costituisce oggi una specie di milizia ed un centro di raccoglimento. E classe dirigente non è soltanto la borghesia nel senso stretto della parola: in essa van comprese e ne forman le categorie più retrive, tutte le caste che vivono parassitariamente attorno l'albero dello Stato o formano le ramificazioni di questo: i fornitori del governo e le industrie protette, la polizia oggi divenuta mastodontica, l'alta burocrazia e la magistratura, tutte più o meno tendenzialmente fasciste. Vi si è aggiunta la borghesia terriera, retriva per sua natura e tradizione, messa con le spalle al muro dalle pretese crescenti dei contadini, cui a lungo andare non potrebbe far fronte se non rinunciando ad ogni profitto, vale a dire al privilegio stesso della proprietà.

Attorno la classe dirigente propriamente detta si sono strette inoltre anche le classi, o sottoclassi e categorie, cui lo stato attuale di cose non promette in realtà nulla di buono, ma che per la loro falsa mentalità si illudono di vivere, o poter vivere in seguito, per mezzo dello Stato o in grazia dei privilegi altrui, meglio degli operai: la borghesia minuta, molti impiegati ed insegnanti, certe specie di professionisti, e via dicendo. Ingrossano la schiera di costoro tutti i disoccupati della politica e i mestieranti del giornalismo, resi spostati dallo sparire dei partiti medi democratici, radicali, ecc. irritati verso la classe operaia, che non vuol saperne di loro e dei loro ciarlataneschi toccasana per tutti i mali.

Di questo stato di cose, di questo formarsi spontaneo di un vero e proprio blocco conservatore, beneficiano naturalmente i vecchi partiti, conservatori per definizione e per tradizione, che ritornano in auge. Il fascismo è un po' l'alfiere di tutti, ed è bene accolto, corteggiato dovunque: in caserma ed all'università, in questura ed in tribunale, negli uffici della grande industria e nelle banche degli agrari. Né gli mancano omaggi più o meno guardinghi e dissimulati da parte delle cariatidi di qualche partito, che pure gli è avversario per principio perché ha la sua base nelle masse, come il repubblicano ed il clericale.

[499] *Ibidem*.
[500] *Ibidem*.

I fascisti veri e propri, col distintivo all'occhiello, sono relativamente pochi; ma è la solidarietà, l'aiuto diretto e indiretto, la complicità mal dissimulata di tutte le varie forze di conservazione sociale che li rende forti[501].

Sulla base di dati ben precisi, Luigi Fabbri chiarisce che la guerra era necessaria per arrestare i progressi che il proletariato faceva a danno del capitalismo:

È soprattutto come organizzazione ed attuazione della difesa armata e violenta della classe dirigente contro il proletariato, divenuto per essa troppo esigente, compatto ed invadente, che il fascismo è una prosecuzione della guerra.

Sarebbe troppo semplicista il dire che la guerra mondiale è stata una specie di guerra internazionale contro il proletariato e contro la rivoluzione. Altri fattori, altri movimenti la guerra ha avuto altrettanto importanti; ma è certo che una delle ragioni del precipitare del conflitto europeo, una delle determinanti per cui nessuna classe dominante in nessun paese ha fatto ciò che sarebbe stato necessario ed avrebbe potuto fare per evitare la guerra – né in Francia, né in Germania, né in Russia, né in Austria, né in Inghilterra, né in Italia – è stata precisamente la speranza d'ognuna di salvarsi dalla rivoluzione, di esautorare la classe operaia diventata troppo forte, di fiaccare con un immane salasso le resistenze popolari, di consolidare i troni e specialmente il dominio della plutocrazia bancaria ed industriale.

Molti han fatto, come suol dirsi, i conti senza l'oste; una volta aperte le cateratte, le onde han travolto nella corrente molte corone di Germania, di Russia, d'Austria, ecc. ma ognuno giocò la sua carta nella speranza di vincere: di vincere cioè non soltanto il nemico accampato oltre frontiera, ma insieme il nemico interno, il proletariato organizzato, il socialismo e la rivoluzione[502].

Nel considerare gli sviluppi del fenomeno fascista in Italia, Luigi Fabbri inizia col dire che

Fino all'anno scorso, dopo la Russia, il paese più rivoluzionario d'Europa sembrava l'Italia; e mentre sullo scorcio del 1920 la reazione statale e capitalistica prendeva già ovunque il sopravvento, l'Italia pareva dovesse farvi eccezione[503].

L'autore spiega, poi, come si è potuti passare dalla fase pre-rivoluzionaria del dopoguerra al principio della ritirata per un esercito che aveva fino a quel giorno – quello dell'abbandono delle fabbriche da parte del movimento operaio in seguito al concordato confederalista-giolittiano – avanzato:

Mentre gli altri stati vincitori uscivano dalla guerra rafforzati, lo Stato italiano ne usciva indebolito. E con lo Stato, naturalmente, era diminuita di fronte agli operai la forza del capitalismo, che crollerebbe se non avesse dalla sua la forza armata dei gendarmi e dei soldati. Questa forza sembrava abbandonare ogni giorno più la classe padronale.

Di qui lo slancio in avanti del movimento operaio e di tutti i partiti rivoluzionari ingrossati del resto anche per spirito di reazione alla guerra, la quale in Italia s'era fatta contro l'assoluta volontà

[501] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., pp. 13-15.
[502] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., p. 15.
[503] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., p. 18.

delle masse popolari. Queste masse, però, avrebbero dovuto essere state ammaestrate dalla guerra, fattasi lo stesso loro malgrado. Si sarebbe dovuto imparare una buona volta che non basta essere maggioranza per vincere, per non farsi imporre la volontà altrui. Invece l'illusione che fosse sufficiente l'essere in molti per superare tutte le difficoltà continuò.

Dall'inizio del 1919 in poi fu una vera ubriacatura. Ci si trovava in ogni piazza d'Italia in centomila; la stampa socialista e rivoluzionaria andava a ruba; le sottoscrizioni pei giornali sovversivi raggiungevano somme prima reputate favolose. I partiti proletari, specialmente il socialista, e le unioni di mestiere diventavano numerosissimi, pletorici. Tutti parlavano di rivoluzione; ed effettivamente la rivoluzione aveva il consenso del maggior numero, e gli stessi avversari vi si acconciavano. Le elezioni del novembre 1919, fatte su programma estremista, quadruplicando il numero dei deputati socialisti e sconfiggendo i partiti della guerra, portarono dall'ubriacatura al delirio.

Ma la rivoluzione non veniva, non si faceva. Si facevano solo dei comizi di popolo, molti comizi; e con essi dimostrazioni, cortei, parate coreografiche senza numero. Sembrava che il proletario italiano attendesse il rinnovarsi del miracolo di Gerico: che la bastiglia borghese, che lo Stato capitalistico dovesse crollare, inabissarsi, soltanto al canto degli inni rivoluzionari ed allo sventolio delle bandiere rosse. In principio lo spettacolo era bello, impressionante; gli stessi privilegiati del potere e della ricchezza n'erano conquisi, ed aspettavano il crollo. Ma il crollo, com'era naturale, poiché nessuno a fatti vi pose mano, non avvenne.

D'altra parte l'ubriacatura durava da troppo tempo, da quasi due anni; e gli altri, coloro che venivano ogni giorno minacciati d'essere rovesciati dal trono e spogliati d'ogni privilegio, cominciarono a rendersi conto della situazione, della propria forza, della debolezza avversaria. Le occasioni propizie per la rivoluzione tante volte minacciata non erano mancate. Perché non erano state colte, se non per mala volontà, o per incapacità, o per debolezza, o per paura?[504].

Posta la domanda cruciale, Luigi Fabbri ricorda che:

Tre volte, fra l'altre ed in modo speciale, le istituzioni monarchiche furono a un punto dall'esser rovesciate. E rovesciate non furono solo perché ne mancò l'ardire ai loro avversari. La prima volta fu nella primavera del 1919, durante i moti del caroviveri propagatisi come una striscia di fuoco in tutta Italia, in certe località aiutati anche da elementi militari. Non era ancora stata istituita la Guardia Regia, le milizie eran stanche d'esser tenute sotto le armi, e lo Stato non aveva forze serie da opporre ad un sollevamento un po' vasto. La seconda volta fu sulla fine di giugno del 1920 durante la sollevazione militare di Ancona, che gettò lo scompiglio nel governo; una mossa audace avrebbe bastato a far proclamare la repubblica, cui allora era disposta favorevolmente anche una parte della borghesia. La terza volta fu durante l'occupazione delle fabbriche, nell'agosto-settembre 1920, che se si fosse estesa a tutte le altre categorie di mestiere e fosse stata appoggiata dai partiti ed organizzazioni del proletariato, avrebbe potuto generare una delle rivoluzioni più radicali e meno sanguinose che si possa immaginare.

[504] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., pp. 18-19.

In quest'ultima circostanza, poi, la classe operaia era piena d'entusiasmo e validamente armata. Il governo stesso confessò più tardi che non aveva allora forze sufficienti per debellare tante fortezze quanti erano gli stabilimenti, in cui gli operai s'erano asserragliati.

Non se ne fece nulla, mai![505].

Luigi Fabbri critica le responsabilità dei rivoluzionari – socialisti, comunisti e anarchici – fra le quali primeggia quel «dolce far nulla»[506]: quel «vuoto»[507] che ha facilitato il generarsi della controrivoluzione preventiva.

Luigi Fabbri spiega come avviene il ricorso al fascismo da parte della classe dirigente:

L'abbandono delle fabbriche, in seguito al concordato confederalista-giolittiano, fu come il principio della ritirata per un esercito che aveva fino a quel giorno avanzato. Immediatamente un senso di depressione corse le file operaie, e viceversa il governo cominciò a far sentire la propria forza. Qua e là cominciarono le perquisizioni, poi gli arresti. Ad un mese appena dall'abbandono delle fabbriche il primo assaggio di reazione fu fatto a danno del partito rivoluzionario meno numeroso, degli anarchici.

Cosa che non sarebbe stata possibile tre mesi prima, tra il 10 e il 20 ottobre furono imprigionati per pretesti risibili (1) il Borghi, parecchi redattori e amministratori di *Umanità Nova* (il quotidiano

---

[505] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva…*, cit., pp. 19-20.

[506] Scrive Luigi Fabbri: «E la responsabilità ne ricade un po' su tutti, principalmente sui socialisti che costituivano il partito rivoluzionario italiano più forte. Nel giugno 1919 non si volle far nulla, per non pregiudicare una manifestazione russofila stabilita dai socialisti per il 20-21 luglio successivo, che poi non ebbe alcuna efficacia. Durante il moto d'Ancona del 1920 i comunisti che dirigevano il partito socialista respinsero ogni idea di moto repubblicano, perché questo avrebbe condotto ad una repubblica social-democratica moderata, ed essi volevano la dittatura comunista: o tutto o nulla. Ebbero nulla! L'occupazione delle fabbriche si sa come finì: con la beffa giolittiana del promesso controllo sulle officine! E questa volta chi specialmente s'oppose alla prosecuzione ed estensione del moto furono i riformisti della Confederazione del Lavoro, che ebbero paura che il governo ricorresse per vincere ad una repressione feroce, la quale avrebbe secondo loro definitivamente stroncato ogni movimento operaio e socialista. Ahimè! la peggiore e più violenta stroncatura s'è avuta lo stesso – come vedremo – proprio perché allora non si ebbe il coraggio di osare!
La responsabilità maggiore, ho detto, di questo 'dolce far nulla' fu dei socialisti. Ma un po' di responsabilità – minore, naturalmente, in rapporto con le loro minori forze – spetta anche agli anarchici, che negli ultimi tempi avevano conquistato un notevole ascendente sulle masse e non seppero utilizzarlo. Essi sapevano, per averlo mille volte detto prima e per averlo ripetuto nel loro congresso a Bologna nel luglio 1920, *che cosa bisognava fare*. Il governo e la magistratura, anzi, credettero proprio che gli anarchici avessero fatto quel lavoro di preparazione che tanto avevano propugnato (1). Più tardi, quando la reazione fu possibile, arrestati Malatesta, Borghi ed altri, si cercò d'imbastire dei processi per quella preparazione che si supponeva fatta; si cercaron prove in tutta Italia, si fecero centinaia di perquisizioni ed interrogatori. Non si trovò nulla; e lo stesso giudice istruttore dovè convenire che gli anarchici avevan fatto solo… dei comizi e dei giornali!
Parlo, s'intende, in linea generale e pel complesso del movimento. Ciò non esclude che località per località, in vari modi, spontaneamente, rivoluzionari delle varie scuole, abbiano fatto, preparato ed agito. Ma mancò ogni lavoro d'insieme, ogni accordo concreto, ogni preparazione un po' vasta che potesse assumere l'iniziativa rivoluzionaria, anche contro il mal volere e la resistenza passiva del socialismo più moderato».
Riporto la nota (1): «Debbo avvertire che molti miei compagni anarchici non convengono nel riconoscere questa loro parte di responsabilità. Avendo io in un nuovo Congresso anarchico (Ancona, novembre 1921) ripetuto quanto sopra, qualche amico mi rimproverò di gittar sassi in piccionaia. Mentre io credo che vi fu qualche istante in cui gli anarchici avrebbero potuto essi prendere l'iniziativa d'un movimento rivoluzionario, altri, forse i più, sostengono che ciò non era possibile: che senza il concorso diretto e volontario del partito socialista e delle sue organizzazioni economiche non c'era nulla da fare; e che per ciò tutta la responsabilità della mancata rivoluzione spetta ai socialisti». *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva…*, cit., pp. 20-21.

[507] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 141.

anarchico di Milano), il Malatesta e altri anarchici in località diverse. S'ebbe qualche protesta sporadica qualche sciopero locale dimostrativo a Carrara, nel Valdarno, nella Romagna Toscana, ma la parola d'ordine era stata lanciata dai capi di non muoversi ed in genere la massa operaia non si mosse. I socialisti adunati a Firenze dissero a chi andò da loro a chieder consiglio ed aiuto, che non c'era nulla da fare. Gli anarchici venivan lasciati soli.

La reazione conservatrice aveva ormai la via libera, e proseguì il suo cammino, prima a passo lento, poi con moto progressivamente accelerato[508].

Luigi Fabbri chiarisce – data la situazione – la logica della classe dirigente:

Ma la reazione classica, degli stati d'assedio, delle leggi eccezionali, degli arresti in massa, degli scioglimenti di associazioni non era più possibile. La reazione di polizia poteva bastare per le minoranze anarchiche ed ultra-rivoluzionarie; era invece impotente, insufficiente, per le grandi masse proletarie. Era troppo e troppo poco nel medesimo tempo.

Pure la classe dirigente aveva bisogno di profittare del momentaneo arresto dell'offensiva proletaria, per incalzare il proletariato con una offensiva propria.

La delusione, la depressione, lo sbandamento nelle file operaie potevano essere passeggeri, e queste potevano rianimarsi e riprendere le posizioni perdute e avanzare ancora. […][509].

Non solo nelle città, con l'occupazione delle fabbriche da parte degli operai, ma anche nelle campagne, con l'occupazione delle terre da parte dei braccianti, le recenti conquiste della classe lavoratrice minavano l'autorità, il prestigio, la proprietà, il profitto della classe padronale (industriali e agrari).

Dopo aver osservato, in proposito, che questo non era però – come si illudevano molti socialisti – un avviamento alla proprietà collettiva… si trattava, piuttosto, di un trapasso lento di proprietà: della formazione di tutta una nuova classe proprietaria che col tempo sarebbe certo divenuta un elemento di conservazione… Luigi Fabbri precisa:

Ma intanto gli interessi lesi urlavano, senza curarsi se ciò che avveniva era socialismo od antisocialismo. E tutti questi interessi fecero blocco, profittando del momento propizio, per premere contro il proletariato, e spingerlo più indietro che potevano, – per ritogliergli quanto più potevano delle posizioni già conquistate e dei diritti già acquisiti. Questo sforzo della classe dirigente, cominciato da un anno, dura tutt'ora e non sembra che sia ancora per finire. In questo sforzo della classe dirigente il fascismo rappresenta la funzione volitiva, ciò che nel linguaggio di guerra si chiamava l'arditismo dei battaglioni d'assalto. I fascisti potrebbero in certo senso essere chiamati i bersaglieri della conservazione sociale, i corpi franchi della contro-rivoluzione[510].

---

[508] Riporto la nota (1): «Tanto risibili furon quei pretesti, che tutti gli arrestati furon poi assolti e liberati, gli uni in istruttoria e gli altri al processo».
Ivi, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., pp. 21-22.
[509] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., p. 22.
[510] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., pp. 23-24.

Luigi Fabbri considera il fascismo come necessario strumento dei conservatori e l'insieme degli errori dei socialisti come elemento di fortuna del fascismo:

> La forza basilare del fascismo è ch'esso corrisponde ad una larga corrente d'interessi, di tutti gli interessi, le ambizioni, i poteri minacciati dalla rivoluzione, dal socialismo, dal proletariato. Esso era in certo modo necessario ai conservatori, appunto perché (come sopra ho detto) le forme della reazione classica erano insufficienti o dannose. Occorreva da un lato lasciare allo Stato la parvenza della legalità e del liberalismo, ma nel medesimo tempo immobilizzarlo; per avere fuori di essi le mani libere, ed attaccare il proletariato su tutti i fronti, anche i più legali ed i più moderati, con tutti i mezzi anche i più violenti, senza preoccupazioni o pregiudizi democratici, legali o sentimentali. A questa necessità borghese ha risposto egregiamente, dal punto di vista conservatore, il fascismo, – aiutato in più (ed è forse ciò che ha fatto specialmente la sua fortuna) non soltanto dal caso, ma dagli errori stessi, alcuni dei quali imperdonabili, degli uomini, dei partiti e delle organizzazioni operaie e socialistiche[511].

Sulla questione delle responsabilità, c'è, però, da dire che Luigi Fabbri non vuole e non deve essere frainteso:

> Non vorrei essere frainteso. Gli errori dei proletari, dei socialisti, sono una spiegazione del perché il fascismo ha potuto svilupparsi anche in certi ambienti, che per loro natura avrebbero dovuto essere refrattari. Non sono affatto, per ciò, una giustificazione del fascismo stesso; il quale non cessa dall'essere una malattia dell'organismo sociale, perché la debolezza di questo le ha facilitato il cammino, perché errori d'uomini e di partiti hanno impedito alle parti più colpite di potervi subito resistere vittoriosamente ed eliminarlo[512].

Le responsabilità principali dell'instaurazione e degli sviluppi del fenomeno fascista ricadono sulla classe dirigente, sul regime politico ed economico attuale:

> La rivoluzione tanto predicata ed aspettata non era venuta, malgrado tutte le buone occasioni; ed in certo senso si può dire che non era stata voluta. Ma l'aver pesato come una minaccia per quasi due anni fu sufficiente a provocare la contro-rivoluzione. S'è avuta così la contro-rivoluzione senza rivoluzione, una vera e propria contro-rivoluzione preventiva, di cui il fascismo è stato il fattore più attivo ed impressionante.
>
> La lotta tra proletariato e borghesia, che fu una delle determinanti della guerra mondiale ed uno degli aspetti di questa, che poteva avere un epilogo favorevole al proletariato in Italia, prosegue invece gli effetti della guerra medesima ai danni della classe lavoratrice. La borghesia che non era riuscita a fiaccare il proletariato col mezzo indiretto della guerra – ed aveva anzi per le speciali condizioni italiane, ottenuto un effetto opposto – si ripromette di riuscirvi ora con la triplice azione combinata della violenza illegale fascista, della repressione legale governativa e della pressione economica derivante dalla disoccupazione, in parte inevitabile ma in parte anche provocata ad arte per porre il laccio alla gola degli operai.

---

[511] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., p. 24.
[512] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., p. 53.

Prima che tutti i fattori reazionari, cui ho accennato, contribuissero a dargli un terreno di sviluppo ed una atmosfera favorevole, il fascismo era una povera e malinconica cosa: gruppi minuscoli sparsi qua e là per la penisola, senza seguito notevole ed in uggia alla stessa classe dirigente[513].

In fondo poi trovo molto naturale tutto quanto sopra rilevato; e se l'ho rilevato, è per notare sempre meglio la corrispondenza d'amorosi sensi tra fascismo e classi dirigenti; è per dimostrare che il fascismo non è un fenomeno a sé, avulso dall'insieme delle altre ingiustizie sociali, ma una diretta conseguenza ed emanazione di queste: ché anzi il vero responsabile della guerriglia civile instaurata dal fascismo è proprio il regime politico ed economico attuale.

La responsabilità di questi è in realtà assai maggiore della responsabilità dei fascisti presi separatamente; e tale responsabilità del regime è tanto più grave e delittuosa, in quanto la guerriglia fascista, se nuoce alle persone pel sangue, i dolori e le distruzioni che costa, se rende la lotta di classe più aspra e più livida di odio, è perfettamente *inutile* agli scopi di conservazione sociale e di restaurazione nazionale che stupidamente alcuni reazionari dei più ciechi se ne ripromettono.

Anzi più che inutile il fascismo è nocivo, come nuoce ad ogni causa qualsiasi mezzo sproporzionato, che costa più assai di quel che rende. Ma sarebbe lo stesso ingenuità pei rivoluzionari il chiedere al capitalismo ed allo Stato contro il fascismo delle misure repressive, che potrebbero sotto altro aspetto produrre altri effetti nocivi. Del resto ogni repressione, che superi la legittima difesa, ogni reazione governativa, a base di carceri e manette, diventa sempre delittuosa a sua volta. Ed i rivoluzionari non possono né debbono chiedere per alcuno arresti e condanne, manette e prigioni.

In realtà i rivoluzionari, i socialisti, gli operai vedranno cessare la complicità governativa e capitalista col fascismo sol quando essi stessi troveranno in sé la forza della resistenza, non sporadica e saltuaria, più o meno individuale o di gruppo e troppo localizzata, ma generale[514].

Secondo Luigi Fabbri

Occorre senza dubbio modificare l'ambiente, cambiare le condizioni sociali, modificare i costumi, la condotta e le abitudini cattive, per prevenire e combattere il male dalle origini; ma bisogna altresì, quando il male è già sviluppato, considerarlo come tale e combatterlo con tutti i mezzi della terapia e magari della chirurgia dovunque si manifesti[515].

Ma non è così semplice e Luigi Fabbri ne è consapevole:

In realtà le carceri italiane son piene di lavoratori, e le condanne più gravi piovono sugli operai che nei conflitti hanno avuto il torto di difendersi contro il fascismo con la violenza. Si è già visto inoltre quale è stato l'atteggiamento del governo, non appena è sorta l'idea di costruire dei corpi di difesa proletaria, cui s'è dato il nome di 'Arditi del popolo'. All'infuori che in Roma, dove per ragioni d'ambiente la repressione è più difficile, e dove per ragioni di politica interna ed estera il governo ha necessità di salvare le apparenze e quindi di impedire che il fascismo assuma le forme violente dell'Emilia, del Veneto e della Toscana, dovunque la sola idea di costituire nuclei di 'arditi

[513] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., pp. 29-30.
[514] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., p. 43.
[515] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., p. 53.

del popolo' è stata preventivamente repressa nei modi più energici – con proibizioni, minacce, perquisizioni ed arresti[516].

Sulla questione «arditi del popolo o pretesi tali»[517] Luigi Fabbri scrive:

A dir vero una formazione regolare vera e propria di 'Arditi del popolo' v'è stata soltanto a Roma, e si ha notizia di qualche tentativo, fin qui restato tale, in poche altre località d'Italia. Ma pare faccia comodo l'inventarli un po' dovunque[518]:

È l'opera del governo a questo proposito che merita una speciale menzione. Ogni tanto, fin nei villaggi più remoti, si annunciano arresti numerosi di pretesi 'arditi del popolo'. In realtà con questo pretesto si sciolgono, arrestando i radunati, delle semplici adunanze dei soliti circoli sociali, anarchici o semplicemente operai; e s'imbastiscono processi per *complotto contro la sicurezza dello Stato*. In seguito, dopo molti mesi, l'accusa sfumerà; ma i mesi di carcere scontati innocentemente non potranno essere annullati, e nel frattempo nei vari centri l'autorità con questo pretesto sarà riuscita ad impedire ogni attività di opposizione al governo anche la più legale. […]

Si arrestano semplicemente dei liberi cittadini solo perché per le loro idee politiche si presume, *si sospetta* che si radunino con la intenzione di costruire gli 'arditi del popolo' […]. E gli arresti, manco a dirlo, vengono convalidati dalla magistratura!

Tutto ciò non è che una prova di più della complicità, anzi della maggiore responsabilità del regime politico attuale nel perpetuarsi della guerriglia civile, dannosa senza dubbio alle classi proletarie prese di mira, ma non meno deleteria alle stesse classi dirigenti ed in genere alle condizioni economiche e morali di tutto il paese italiano. […]

Certo questa formazione spontanea degli 'arditi del popolo' fuori dei partiti e forse dai partiti sovversivi medesimi non troppo ben vista – molti dei socialisti la osteggiano per opportunismo e dei comunisti per rivalità settaria – è un indice confortante del formarsi dello spirito di resistenza nelle masse lavoratrici. Ma purtroppo parte del buon effetto morale dell'arditismo viene neutralizzato da un fatto opposto, più recente, che non s'avvertiva nei primi tempi del fascismo: l'adesione a questo sempre più numerosa, per quanto scarsa in rapporto alla massa, di elementi operai[519].

Copiosi studi recenti hanno dimostrato che il fenomeno degli Arditi del popolo era molto più diffuso e numeroso di quel che appare a Fabbri.

Si ipotizza una cifra di almeno 20000 aderenti, probabilmente ancora più ampia, formata solo per il 10% da ex combattenti, per il 90% da giovani proletari.

I fatti di Sarzana, Parma, Livorno, Roma, Civitavecchia e, al sud, Bari dimostrano inoltre un'effettiva capacità di contrapporsi militarmente alla violenza fascista con buone possibilità di successo sul campo.

[516] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., p. 44.
[517] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., p. 47.
[518] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., p. 44.
[519] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., pp. 45-48.

Il fallimento della Resistenza degli Arditi del popolo è da addebitare per intero all'isolamento politico operato dai partiti e sindacati istituzionali, primi fra tutti il neonato Partito Comunista (con le scomuniche di Bordiga) e il Partito Socialista che riuscirà ad infiltrare nella dirigenza degli Arditi del popolo un suo onorevole (Mingrino) eroe di guerra, che si rivelerà una spia fascista. Tutti d'accordo nell'isolare gli Arditi di Argo Secondari, il fondatore, anche il nuovo Partito Popolare dei cattolici di don Sturzo, i repubblicani e ovviamente la Confederazione Generale del Lavoro già impegnatissima a smobilitare tutti gli scioperi generali insurrezionali e le fabbriche occupate.

Gli unici ad appoggiare gli Arditi del popolo saranno gli anarchici. Ma non basta per rompere l'isolamento.

Gli Arditi del popolo sono condannati ad essere massacrati dalla violenza della repressione istituzionale congiunta a quella fascista.

Lo stesso Argo Secondari sarà vittima di una squadraccia e trascorrerà il tempo che gli resta da vivere in manicomio.

Le stesse parole di Fabbri ci fanno capire che il sospetto sui "pretesi" Arditi del popolo sia presente anche fra gli stessi anarchici. Ce li presenta infatti sminuendo la loro importanza sia sul territorio che in termini di efficacia. Sostenendo la tesi che sono più che altro un pretesto per la repressione.

Ragionamento ricorrente fra gli anarchici più circospetti in tutte le occasioni di repressione del movimento.

"A chi giova" è il ritornello che essi adottano da Bresci fino ai giorni nostri per smontare le esperienze più spinte di azione diretta, che nel caso degli Arditi del popolo avrebbe potuto essere decisiva nell'estirpare il nascente fascismo[520].

---

[520] Cfr. i seguenti testi sull'arditismo:

- M. Rossi, *Arditi del popolo. Arditi, non gendarmi! Dall'arditismo di guerra agli Arditi del popolo 1917-1922*, Pisa, BFS, 1997
- L. Balsamini, *Gli Arditi del popolo. Dalla guerra alla difesa del popolo contro le violenze fasciste*, Salerno, Galzerano Editore, 2002;
- E. Francescangeli, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Roma, Odradek Edizioni, 2000;
- V. Gentili, *Dal nulla sorgeremo. La legione romana degli Arditi del popolo*, Roma, Red Star Press, 2012;
- A. Staid, *Gli Arditi del popolo. La prima lotta armata contro il fascismo 1921-1922*, Ragusa, La Fiaccola, 2010;
- *Ivi*, A. Augello, *Arditi contro…*, cit.
- G. Lorefice, *Combattenti, reduci, rivoluzionari. Gli arditi alle origini del fascismo*, tesi di laurea in Storia contemporanea sostenuta con il professor Salvatore Adorno presso l'Università degli Studi di Catania nell'anno accademico 2011-2012.

Solo pochi sapranno vedere le potenzialità antifasciste della struttura degli Arditi del popolo. Fra essi il «Capitano Magro» il mitologico legionario fiumano che comanda i «Colpi di mano» via terra degli Uscocchi, i pirati di Fiume.

Mario Magri «Cercherà […] di mettere in contatto d'Annunzio con Argo Secondari»[521].

Dopo 17 anni di confino fascista Magri morirà alle Fosse Ardeatine nel 1944.

È auspicabile che i recenti studi conducano ad una modificazione anche della storiografia ufficiale che impronta i libri scolastici e che data l'inizio della Resistenza antifascista all'8 settembre 1943.

Dopo aver denunciato che degli industriali e in genere datori di lavoro si sono accordati con i Fasci per occupare a preferenza operai raccomandati da questi – e ciò spiega molto come la nuova specie di uffici di collocamento attiri sempre un po' di clienti fra i disoccupati che aumentano ogni giorno di numero – l'educatore anarchico e libertario constata un'altra responsabilità – non ultima – del socialismo. Quella, cioè, di aver dato alle masse proletarie – da circa un trentennio – una «cattiva educazione»[522]:

> Purtroppo è penoso il constatare che in alcuni lavoratori la coscienza di classe ed il senso di dignità siano così scarsi, da non comprendere l'umiliante *perché* della preferenza dei padroni per gli inscritti ai sindacati fascisti o raccomandati da loro, o comprendendolo da non aver la forza di rifiutare un lavoro dato per tali ragioni ed in tali condizioni. Ma la colpa non è loro. La colpa è della cattiva educazione data alla massa operaia, specialmente in certe plaghe in cui socialista equivale a leghista e tutto il socialismo consiste nell'essere organizzato per essere pagato di più, per lavorare in migliori condizioni, e anche per votare pel deputato che difenda i diritti della lega o per l'amministrazione comunale che dia più lavoro alla cooperativa di mestiere.
>
> Non che questo non sia già qualche cosa, in confronto all'incoscienza dei disorganizzati servili e famelici di sessant'anni fa. Ma ciò non è ancora il socialismo. Abituati a non vedere più in là, è naturale che degli operai non facciano poi gran caso al diverso colore della bandiera della lega o dell'ufficio di collocamento, se i benefici che gli si promettono sono gli stessi. Anzi c'è da rallegrarsi che il fenomeno resti relativamente ristretto.
>
> L'educazione soverchiamente materialistica, troppo poco idealistica, che il socialismo ha dato al proletariato, specialmente da trent'anni in qua, è la cagione non ultima del disastro dell'Internazionale socialista nel 1914 e della sconfitta del proletariato italiano – speriamo passeggera e le succeda la rivincita – nel 1921. In essa va ricercata la ragione della poca resistenza operaia all'offensiva capitalistica, e di questo adattarsi di alcuni elementi operai a ricevere lavoro, a trovare occupazione, attraverso organismi ch'essi sanno in fondo loro nemici. […][523].

[521] *Ivi*, G. B. Guerri, *Disobbedisco*, cit., p. 217.
[522] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., p. 49.
[523] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., pp. 49-50.

E – comunque – Luigi Fabbri nota che gli operai, anche se potessero, non s'adatterebbero mai ad adoperare certe forme di rappresaglia che urtano la loro educazione spirituale e riconosce che da questo lato gli operai incolti sono assai più civili dei figli di papà, studenti delle università e delle scuole medie, dei fascisti che attaccano il proletariato in blocco – dai più disparati punti di vista retrogradi – attraverso «la politica del bastone»[524] e «la violenza quotidiana»[525]:

> È un errore, oltre al resto, per giudicare sulla violenza delle due parti in contesa in questa guerriglia, il tener conto solo dei fatti di sangue in cui qualche vittima resta cadavere sul terreno. Benché essi siano così numerosi, sono sempre piuttosto eccezioni che regola. La violenza peggiore, quella che lascia più strascichi di rancori, è la violenza quotidiana che non uccide un uomo o due o tre, ma minaccia tutta una classe, offende con l'uso del bastone la dignità umana a molti più cara della vita (1), rovina con la distruzione d'un organismo operaio o d'una cooperativa la posizione economica o il benessere di una intera collettività, viola la libertà di tutti nei suoi elementi più essenziali, toglie ogni sicurezza e sparge il terrore non fra poche determinate persone più o meno responsabili, ma fra intere popolazioni, fra quanti appartengono alla classe operaia o non vogliono iscriversi ai fasci […]. E di questa specie di violenze, che hanno conseguenze meno letali o sanguinose, ne avvengono ogni giorno dovunque, quasi esclusivamente per opera dei fascisti[526].

Per Luigi Fabbri

> Il fascismo d'azione servì e sfruttò nel tempo stesso la paura borghese del bolscevismo, ma fu anche e soprattutto lo strumento e l'emanazione della riscossa capitalistica contro tutto il proletariato, dal più acceso al più moderato[527].

Considerando il fascismo una delle più vive contraddizioni del regime statale e borghese l'educatore anarchico e libertario esplicita che

> Esso vive perché favorisce molti interessi particolari, ma a danno dell'interesse generale, e non del proletariato soltanto; giova momentaneamente ad allontanare il disastro del regime, ma gliene va scavando uno più calamitoso e catastrofico[528]…

Non a caso Luigi Fabbri definisce ciò che vede intorno a sé «civiltà contemporanea in decomposizione»[529].

Nel caso in cui

> il fascismo, pur moderando certi suoi aspetti troppo irritanti e che feriscono il sentimento umano, resti e si consolidi come strumento di coercizione violenta, come una spada di Damocle continuamente sospesa sulla classe lavoratrice, in modo che questa non possa mai essere tranquilla

[524] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., p. 67.
[525] *Ibidem*.
[526] Riporto la nota (1): «È avvenuto talvolta che qualche operaio, assalito dai fascisti coi bastoni alzati, gridasse loro: 'Non mi bastonate, ammazzatemi piuttosto!'». *Ibidem*.
[527] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., p. 59.
[528] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., p. 86.
[529] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., p. 69.

completamente in alcun rifugio, anche il più legale, e sempre possa temere che il suo diritto venga violato da una improvvisa ed arbitraria violenza[530]

è «necessario»[531] – secondo Luigi Fabbri – uno «sforzo di volontà»[532]:

In tal caso, per la classe lavoratrice ed in generale per tutti coloro che ne hanno sposato la causa, per coloro che nella liberazione del proletario dalla schiavitù del salario vedono una necessità perché gli uomini tutti conquistino una maggiore giustizia, un maggior benessere ed una maggiore libertà, non v'è altro mezzo che uccidere il fascismo, ucciderlo di deliberato proposito, senza adagiarsi in una musulmana aspettativa, senza rimettersene fatalisticamente alla forza delle cose, all'evoluzione naturale, al processo di dissoluzione, alle leggi dell'economia, e ad altre consimili espressioni con cui gli uomini mascherano la loro pigrizia, la loro riluttanza ad un necessario sforzo di volontà.

Uccidere il fascismo non giustifica, naturalmente, ammazzare le persone del fascismo. Spesso la violenza contro di queste alimenta il primo, invece di ucciderlo. Che gli aggrediti dai fascisti, in determinate circostanze di tempo e di luogo, si difendano come sanno e come possono, è cosa naturale ed inevitabile. Non è un male, ma se anche fosse un male la cosa succederebbe lo stesso. Però ingaggiare la lotta materiale contro il fascismo, come organismo a sé, non vedendo altro nemico che lui, sarebbe un pessimo affare; sarebbe come tagliare i rami d'una pianta venefica, lasciandone intatto il tronco, come sciogliersi da qualche tentacolo della piovra senza colpirne la testa. Si potrà infliggere così al fascismo qualche sconfitta parziale, si potran seminare tra i fascisti dei lutti; ma ciò non servirà che ad inasprire inutilmente la lotta, e può servire a rafforzare il fascismo, contribuire a farlo diventare un organismo sempre più robusto[533].

Come denuncia Luigi Fabbri «nella civiltà contemporanea in decomposizione»[534] vige il ricatto fascista:

Anche oggi, se da un lato il capitalismo ricatta lo Stato col fascismo, lo Stato medesimo col fascismo ricatta il proletariato, dicendogli all'incirca: 'o rinunci alle tue fisime di espropriazione politica ed economica e mandi i tuoi capi a cooperare con me nel rafforzamento delle istituzioni statali, oppure ti lascio bastonare e ammazzare dai fascisti, e se questi non bastano, do loro una mano anch'io!'[535].

Per l'educatore anarchico e libertario – secondo cui la necessaria «lotta contro il fascismo non può essere fatta in modo efficace che colpendolo attraverso le istituzioni politiche ed economiche, da cui emana e da cui trae alimento»[536]:

Tutto ciò viene a confermare il già detto, che il fascismo è un ramo del grande tronco statale-capitalistico, od una filiazione di esso. Combattere il fascismo lasciando indisturbato il suo perenne generatore, ed anzi illudersi di trovare in questo un difensore contro quello, significa continuare ad aver sempre sulle spalle, ogni giorno più pesanti ed oppressivi, e l'uno e l'altro. Uccidere il fascismo

[530] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., pp. 100-101.
[531] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., p. 101.
[532] *Ibidem*.
[533] *Ibidem*.
[534] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., p. 69.
[535] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., p. 102.
[536] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., pp. 101-102.

è possibile, sol che l'azione di difesa contro di lui, imposta dalle circostanze, non vada scompagnata dall'attacco alle sue sorgenti: il privilegio del potere ed il privilegio della ricchezza. Ma ucciderlo è necessario, e bisogna che a ciò riesca direttamente e con le sue forze il proletariato, perché se il fascismo fosse semplicemente addormentato o riassorbito dalle istituzioni attuali, esso potrebbe sempre o almeno più facilmente riprodursi. La borghesia ha imparato il modo di servirsi di quest'arma; e se il proletariato non gliene toglie la voglia, dimostrandole coi fatti che sa spezzargliela nelle mani, essa anche se per ora la deponesse, tornerà ad impugnarla alla prima occasione[537].

Quando pubblica il saggio *La controrivoluzione preventiva* (agli inizi del 1922) Luigi Fabbri insegna ancora a Corticella nella scuola che lo occupa per cinque giorni alla settimana e per 8 ore al giorno (dalle 8 alle 16).

Forse, uno dei fatti che il maestro anarchico e libertario racconta in questo suo capolavoro – sui ragazzi e su un bimbetto di appena 8 anni alle loro prime armi contro il fascismo – avviene proprio in questa scuola:

Sotto ogni aspetto, insomma, da qualunque punto di vista si consideri la questione, il fascismo rende il peggior servizio alla causa della 'patria'. Bisogna vedere come in certe scuole popolari i ragazzetti, nei luoghi dove più il fascismo domina, danno la caccia e con qual piacere ai nastri tricolori per bruciarli o distruggerli quali simboli fascisti! Ciò prima del fascismo non sarebbe certo avvenuto. Ed è cosa che avviene, non istigata da alcuno, e malgrado la vigilanza dei maestri. Quei ragazzi son resi un po' fascisti a rovescio, appunto per istintiva reazione al fascismo; ma quale educazione 'patriottica' da ciò scaturisca ognuno può giudicare!

A tal proposito mi si permetta dire un piccolo aneddoto. Un bimbetto di appena 8 anni, che faceva la II elementare, figlio di operai che non si occupano di politica e quindi non certo istigato da loro, stava un giorno cantando uno stornello sull'aria di un canto fascista: '*saranno i socialisti – a rovinar l'Italia*'. Sorpreso, lo interrogai: – Sei fascista, tu? – No, sono socialista. – E allora, perché vuoi rovinare l'Italia? – Perché l'Italia è una bella fascista, lei! (La frase era in dialetto bolognese, assai più espressiva, ma io non la so riferire). Ahimè, nel suo piccolo cervello, il ragazzo prendeva l'Italia per una qualsiasi donnetta aderente al Fascio, e perciò la voleva 'rovinare'!

L'Italia vera, l'Italia che lavora e che studia, può essere ben riconoscente ai fascisti della fama che questi le creano tra i suoi cittadini di domani![538]

Durante questo settimo anno scolastico (1921-1922) in questa piccola frazione di Bologna – dove regnava il terrore – Luigi Fabbri – «maestro di libertà e di dignità»[539] –

---

[537] *Ivi*, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., p. 103.

[538] A proposito di «educazione 'patriottica'» però bisogna dire che l'idea di patria degli anarchici è completamente diversa dalla nozione fascista di Patria: per gli anarchici la patria è il mondo intero in libertà mentre per i fascisti la Patria è lo Stato che – non solo per definizione costituzionale ma anche per costituzione – è fascista.
Ivi, Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*…, cit., pp. 78-79.

[539] Scrive Luce Fabbri: «Egli è stato, nell'aula e in casa, maestro di libertà e di dignità. Non imponeva mai, consigliava».

«aveva ricevuto dalle bande illegali fasciste l'intimazione di lasciare Corticella sotto la minaccia d'assalto alla casa e relativa distruzione»[540].

Dopo aver chiarito che le vacanze romane del 1922 di Luigi Fabbri erano angosciose da questo punto di vista – considerato che non c'era più nessuna possibilità di resistenza collettiva a Bologna dove regnava il terrore – e dopo aver espresso che i compagni bolognesi lo esortavano a non tornare. Ma c'era il posto da mantenere, per la sussistenza della famiglia e, d'altra parte, la sicurezza della famiglia stessa poteva essere compromessa da quel ritorno Luce Fabbri scrive:

> Mio padre tornò, deciso ad affrontare la situazione, senza sapere che i numerosi amici, non tutti compagni, ch'egli contava in Italia e fuori, si stavano occupando di lui e cercavano di scongiurare una disgrazia. Da Parigi, Felice Vezzani e Jacques Mesnil, senza sapere l'uno dell'altro, scrivevano in Italia, a persone non compromesse nella lotta. Credo che Mesnil abbia mandato una lettera in proposito a Benedetto Croce, che prese un franco atteggiamento antifascista solo più tardi e allora guardava con qualche simpatia al nuovo movimento.
>
> Il fatto è che un bel giorno il *ras* (capo fascista locale: il termine era etiopico) di Corticella, quello stesso da cui era partito, certo per ordini superiori, lo sfratto, ricevé un breve messaggio di pugno di Mussolini in cui questi diceva di lasciare in pace il Fabbri, 'che io conosco', finché questi non desse particolare fastidio. Mio padre, che non seppe dell'interessamento degli amici che a cose fatte, e non l'avrebbe autorizzato se l'avesse saputo, rimase in un primo momento molto male. Ma la cosa perse serietà e sboccò nel comico, quando ricevemmo la visita del suddetto caposquadra, il quale si diresse al babbo sciogliendosi in dimostrazioni di gratitudine per il fatto d'avergli procurato nientemeno che un autografo del Duce a lui diretto.
>
> Da allora, da parte sua e della sua squadra non si ebbero timori, ma sussisteva il pericolo delle spedizioni punitive che venivano da fuori in carovane di camion. In genere, le maggiori violenze venivano commesse da bande che da varie località si concentravano in un paese, per piombare, numerose e inaspettate, in un altro, dove agivano sulla base d'informatori del posto, valendosi del vantaggio occasionale del numero e della sorpresa e di quello permanente delle buone armi e dell'appoggio tacito delle autorità, che raramente veniva a mancare[541].

Il Partito Nazionale Fascista indice una manifestazione per il 28 ottobre 1922: è la marcia fascista su Roma. Su incarico di Vittorio Emanuele III il 30 ottobre 1922 Mussolini assume ufficialmente il potere di formare il nuovo governo e lo costituisce.

Luce Fabbri scrive:

> La marcia su Roma del 28 ottobre 1922 e l'andata al potere di Mussolini non cambiarono niente a Bologna. Solo, le squadre nere, invece di ricevere gli ordini da Milano, li ricevevano da Roma. E

Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 117.
[540] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 142.
[541] *Ibidem*.

non cambiò molto neppure la condotta della polizia, che già da prima era, nella maggioranza dei casi, al servizio del fascismo[542].

Proprio nell'ottobre del 1922 l'ormai vecchio Curzio Fabbri – il padre di Luigi Fabbri – risulta «iscritto fra gli squadristi che avevano fatto la marcia su Roma»[543].

Riuscito a farsi trasferire come maestro a Bologna, Luigi Fabbri si stabilisce in città, insieme a moglie e figli, alla fine del 1922. I Fabbri restano insieme, a Bologna, solo fino al 1926. Sul clima sociale di questo periodo Luce Fabbri scrive:

> Dopo la marcia su Roma, l'atmosfera scolastica peggiorò rapidamente. Quando il fascismo s'insediò nei ministeri, se nelle strade la situazione non cambiò molto, si fece però molto più difficile in tutti i settori che dipendevano dallo stato. Ciò malgrado, il babbo riuscì, nei tre anni che seguirono, a mantenersi sulla stessa linea tendente a creare nell'ambiente della scuola un clima di lavoro sereno.
>
> Non ricordo quando arrivò l'imposizione del saluto romano. Il babbo l'ignorò. Era una formalità, ma era anche un'umiliazione, il simbolo d'un'accettazione. Non lo fece mai, né lo fece fare ai suoi alunni. Semplicemente, non ne parlò. Ma il giorno che venne un ispettore, tutta la classe lo fece come se fosse abituata a farlo. E fu non tanto per proteggersi, quanto per proteggere il maestro, che naturalmente salutò alla vecchia, onesta maniera. Tale atteggiamento di rifiuto silenzioso non poteva durare. Pure si protrasse fino al 1925[544].

Luigi Fabbri insegna a Bologna per quasi quattro anni scolastici consecutivi: dall'anno scolastico 1922-1923 all'anno scolastico 1925-1926: sono gli anni della rapidissima trasformazione dell'Italia in regime fascista, che si mostra al suo apogeo totalitario nel 1926.

Luce Fabbri li descrive in questi termini: «I primi quattro anni del governo fascista si potrebbero chiamare pre-totalitari»[545].

Oltre che della scuola in senso stretto (di Stato), Luigi Fabbri si occupa – come suo solito – di scuola in senso ampio (fuori dalle mura scolastiche): non solo collaborando con Luce Fabbri alla traduzione dell'*Esquisse d'une philosophie de la dignitè humaine* di Paul Gille pubblicata in quegli anni dalla Casa Editrice Sociale di Milano – loro opera comune – ma anche accompagnandola nelle sue primissime pubblicazioni di

---

[542] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 140.

[543] Sulla «posizione politica» del nonno paterno Luce Fabbri scrive che il vecchio Curzio «era iscritto al partito nazionalista e, nel momento della fusione, si trovò automaticamente a far parte del partito fascista. Ne accettò il programma e vestì, vecchio com'era, la camicia nera. Anzi, essendosi trasferito da Rocca S. Casciano a Roma (dove aveva comprato una nuova farmacia), proprio nell'ottobre del 1922, rimase iscritto fra gli squadristi che avevano fatto la marcia su Roma». Luce ricorda che, quando Luigi Fabbri «ci pensava, non poteva vincere un impeto di dolore e di collera. Quando andava a Roma e si sfogava con Malatesta, questi lo consolava. Gli diceva: 'Non gli dir niente, povero vecchio!'».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 145.

[544] *Ibidem*.

[545] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 146.

carattere giornalistico: uno studio critico dell'ode carducciana *Alle fonti del Clitunno* per il primo numero della rivista «Università libera» di Milano (1 gennaio 1925) e inoltre un articolo – il suo primo per «Pensiero e volontà» – firmato *Epicari*.

In proposito, penso sia importante chiarire che, anche se Luce Fabbri è la figlia legittima di Luigi Fabbri, non si tratta comunque, qui, di una collaborazione *familiare* ma di una collaborazione *libertaria*. Infatti, se è vero che per Luigi Fabbri – come scrive Luce Fabbri – «la [*sua*] famiglia era la sede della libertà e dell'aiuto mutuo, il modello della società desiderata»[546] – cioè anarchica – allora bisogna anche aggiungere che Luigi Fabbri parla della *sua* famiglia, che, fin da quando si è costituita, si connota per il suo essere *libertaria* e non certo per il suo essere *istituzione*: proprio perché *libertaria* la famiglia *dei* Fabbri non deve confondersi con la famiglia (in *genere*), che si caratterizza, al contrario, fin dalle sue origini, come *gerarchica*.

Luigi Fabbri collabora, inoltre, con alcune pubblicazioni non conformiste che – tra un sequestro e l'altro – riescono ancora a uscire in questi anni:

> Ridotta «Umanità nova» a settimanale nel 1922, e poi scomparsa, nel campo anarchico, sussistevano «Il Libero accordo», diretto da Monticelli a Roma, «Fede!» di Luigi Damiani, «Vita» di Virgilia D'Andrea, «Il Libertario» di Spezia (già scomparso nel 1923) a cura di Binazzi, «Il Conferenziere libertario» di Sottovia, «Il Vespro anarchico» di Paolo Schicchi in Sicilia…

La collaborazione a molti di questi fogli avviene specialmente nel 1923 – quando non esisteva una pubblicazione malatestiana – alla fine di quell'anno, per esempio, Luigi Fabbri invia a «Fede!» tutta una serie d'articoli d'argomento pedagogico, firmati con lo pseudonimo di *Magister ludi*.

Dello stesso anno è l'istituzione – con la riforma Gentile – dell'esame di stato: necessario per l'ingresso all'università.

A capodanno del 1924 esce il primo numero di «Pensiero e volontà»: la rivista alla quale Malatesta e Fabbri danno vita e il cui titolo oltre che essere una sintetica rievocazione storica – giacché unisce i titoli delle due principali pubblicazioni anteriori della corrente malatestiana – è anche una definizione e un programma, in un momento in cui più che mai si sente la necessità di un pensiero chiaro e di una volontà ferma.

[546] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 152.

Nel gennaio del 1924 Angela Sbriccoli – la madre di Luigi Fabbri – muore e lui ne soffre a tal punto da identificare il suo dolore privato con tanto dolore collettivo.

Gli impegni di Luigi Fabbri si intensificano.

La scuola diventa un'attività difficile, tutta concentrata a difendere i ragazzi dalle sempre più intimidatorie pressioni ufficiali.

Il lavoro per la rivista e le collaborazioni per la stampa anarchica francese, spagnola ed argentina occupano ormai, con la corrispondenza, tutto il tempo di Luigi Fabbri.

Ogni numero di «Pensiero e volontà» pubblica almeno un suo articolo, più spesso due e, a volte, persino tre, firmati *Luigi Fabbri*, *L'osservatore*, *Lo spettatore*, *Catilina*, *Topo di biblioteca*, *Adamas*.

In quegli anni – in cui quotidianamente bisognava registrare dolorosi fatti di sangue con i quali il nuovo regime si andava consolidando – Luigi Fabbri si occupa anche della *Cronaca della quindicina*. E, inoltre, della maggior parte delle recensioni di libri e della rubrica *Rivista delle riviste*, a cui a volte collabora anche Berneri.

Durante il primo anno di vita di «Pensiero e volontà» – nel mese di giugno del 1924 – il governo Mussolini va in crisi a seguito dell'omicidio – a opera di squadre fasciste – di Giacomo Matteotti: la rivolta morale del paese ne fa tremare tutta l'impalcatura non ancora totalitaria e non ancora imperiale. Molti credono a un cambio imminente. Dietro i portoni i più pavidi servitori del regime si sbarazzano delle camicie nere e dei distintivi fascisti.

Scrive Luce Fabbri:

> Solo verso la fine dell'anno i più decisi, come Farinacci, di fronte a un'opposizione che si manteneva su un piano formale ricorrendo allo sciopero parlamentare (Aventino), riuscirono a rinfrancare il nucleo centrale e, con il discorso del 3 gennaio 1925, Mussolini recuperò il dominio della situazione, buttando a mare l'alternativa della 'normalizzazione', assumendo la responsabilità delle peggiori violenze e basando definitivamente sulla forza, cioè sull'assolutismo, il futuro del suo regime[547].

La crisi scaturita dall'assassinio di Giacomo Matteotti non si conclude con la fine dell'esperimento fascista ma con il consolidamento di Mussolini al potere: con quel "colpo di scena" – come lo definisce Fabbri – del 3 gennaio 1925, di cui il pubblicista anarchico comprende appieno il significato di svolta autoritaria. Anche il ventilato progetto di legge contro le società segrete è giudicato da Luigi Fabbri come altrettanto

[547] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 147.

liberticida: esso è solo apparentemente diretto contro la massoneria mentre «in realtà nell'attuazione pratica minaccia ogni libertà di associazione anche per le società non segrete, ma semplicemente antigovernative»[548].

Luce Fabbri – docente di Letteratura Italiana all'Università di Montevideo per oltre quarant'anni – fa notare come cambia – nelle speciali condizioni di questo particolare periodo storico – lo stile di scrittura:

> Da allora, la vita in Italia, per gli antifascisti, prese un carattere d'estrema precarietà. La rivista era continuamente sequestrata. A un certo momento s'aveva l'impressione di scrivere solo per il censore. Queste speciali condizioni finirono per influire persino sullo stile (sono convinta che questo clima fu particolarmente favorevole, su un piano generale, al sorgere della poesia ermetica). Si perfezionò moltissimo quella figura retorica che si chiama *allusione* e aumentò l'uso del linguaggio metaforico. Essendo vietata l'espressione diretta dei giudizi, si cercò di far parlare il passato. Mio padre compilò un numero intero di 'Pensiero e volontà' con frammenti di classici (Dante, Macchiavelli, Alfieri, Parini, Foscolo, Monti, Romagnosi, Mameli…), che non potevano essere sequestrati. All'attualità solo si poteva alludere fidando sulla proverbiale ottusità dei censori. Ma ormai la maggior parte della rivista si dedicava alle questioni teoriche e alla storia.
>
> Tanto in mio padre quanto in Malatesta, la penosa esperienza produsse indubbiamente un approfondimento di idee già di per sé mature. Non cambiò niente nella sostanza, ma ci fu come uno spostamento d'accento. Tanto gli sviluppi della situazione russa, quanto quelli dell'italiana portavano a valorizzare quella preoccupazione per la libertà della persona ch'era stata sempre al centro del pensiero anarchico, ma prendeva ora un carattere urgente e concreto anche nelle sue forme elementari, che fino al 1915 sembravano ovvie ed erano sottintese.
>
> Certi valori che parevano acquisiti per sempre da parte degli individui umani e delle varie forme dei loro aggruppamenti si vedevano ora gravemente compromessi, anche se nell'intimo si sapeva che non erano perduti. La frattura che si era prodotta poco dopo la metà dell'ottocento fra la tradizione democratica liberale ed il socialismo nascente si trasformava, vista dalle feritoie della grande prigione in cui s'era trasformata l'Italia, in un'accidentata continuità. L'appassionato inno alla libertà che saliva dal coro degli scrittori italiani, ottocenteschi per la maggior parte, convocati a sfidare la censura nel numero già citato di 'Pensiero e Volontà', era un conforto nell'ora più buia ed era il riconoscimento d'un remoto punto di partenza, con cui si riallacciavano i vincoli, senza dimenticare le differenze e le distanze.
>
> Mio padre quei vincoli li aveva sempre sentiti, ma ora prendevano un significato nuovo, tra logico ed affettivo.
>
> 'Pensiero e volontà' occupa molto posto nella sua biografia intellettuale. Con lo pseudonimo *L'osservatore* e poi *Lo spettatore*, vi trattava questioni d'attualità, sempre più scabrose e sequestrabili. Alcuni di questi articoli sorprendono per certe circostanziali lucidità. Per esempio, a proposito dell'instabilità caratteristica del fascismo nel 1924, oscillante fra squadrismo e tentativi di

[548] *Ivi*, F. Santi, *Luigi Fabbri. Un libertario*…, cit., p. 59.

'normalizzazione', egli sentiva che il regime non avrebbe trovato il suo equilibrio che in un'ulteriore sterzata a destra. Lo stesso a proposito della situazione tedesca[549].

Anche il fatto che, per i suoi più recenti scritti, Luigi Fabbri utilizza oltre un centinaio delle sue tante firme – pseudonimi o nomi di battaglia – contribuisce a rendere l'idea del clima repressivo di questi anni.

In proposito, Massimo Ortalli scrive:

> L'ultima presenza di Fabbri nella pubblicistica italiana è in 'Pensiero e volontà – Rivista quindicinale di studi sociali e coltura generale', la cui direzione gli anarchici affideranno, per l'ultima volta, a Errico Malatesta (1° gennaio 1924-10 ottobre 1926). Sono come sempre momenti di intenso lavoro redazionale per una iniziativa che, anche se non direttamente ispirata e creata da lui, vedrà comunque Fabbri protagonista. In questa, che Fedeli definisce 'una delle migliori pubblicazioni che il nostro movimento abbia mai avuto e nella quale questo nuovo "realismo" enunciato dal Malatesta, trovò un degno e capace assertore e propugnatore nel Fabbri che con lui divideva il lavoro redazionale', appariranno con la consueta frequenza le tante firme usate da Fabbri che, nei 56 numeri (per 53 fascicoli) della rivista, saranno, complessivamente, più di un centinaio[550].

Nel mese di aprile del 1925 la Regia Procura di Bologna avvia un procedimento contro Luigi Fabbri per aver pubblicato su «Il Martello» di New York del 27 novembre anteriore un articolo dal titolo *Come faremo la rivoluzione*. La sentenza – del marzo 1926 – fu assolutoria. Ma allora erano già successi fatti decisivi, che rendevano impossibile la permanenza di Luigi Fabbri in Italia. Il progressivo peggioramento della situazione italiana lo si può constatare con il consolidarsi del regime fascista anche attraverso l'estensione dell'obbligo del giuramento di fedeltà al regime stesso a sempre più consistenti fasce di dipendenti.

Scrive Luce Fabbri:

> Verso la fine del 1925 venne esteso al personale impiegato dai comuni l'obbligo del giuramento di fedeltà al regime, ch'era stato stabilito già nel 1923 per gli impiegati statali. Allora le scuole elementari erano comunali ed il provvedimento colpiva quindi anche gli insegnanti (mentre per i professori universitari il problema si presentò molto più tardi, dato il regime speciale di cui godevano le Università)[551].

Luce Fabbri rende pubblico un fatto – prima segreto – che aiuta a inquadrare il ricatto fascista:

> Cade in quegli anni (non saprei dire in quale) un curioso episodio di cui mio padre non ha mai parlato – che io sappia – con altri che non, sul momento, con noi. Ricevemmo un giorno la visita d'un signore taciturno e riservato che parlò da solo a solo con mio padre e se ne andò, tutto

[549] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 148-149.
[550] *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo…*, cit., p. 174.
[551] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 153.

rabbuiato. Il babbo l'aveva ricevuto cordialmente, perché aveva riconosciuto in lui un giornalista di mestiere, con cui aveva avuto fugaci contatti, credo a Roma, al tempo del 'Pensiero', abbastanza prima della guerra. La cordialità si trasformò quasi subito in prudente circospezione e, ben presto, in indignata ripulsa. Quel tale veniva da parte di Mussolini per offrire a mio padre, se avesse aderito al fascismo, un posto alto e prestigioso nel giornale ufficiale del regime, 'Il Popolo d'Italia'. Il messaggero fu messo cortesemente alla porta, dopo aver chiesta ed ottenuta, in nome dell'antica *camaraderie* giornalistica, la promessa del segreto, promessa scrupolosamente osservata, ma che è entrata oggi – credo – abbondantemente in prescrizione. Ricordo ancora il commento di mio padre: 'Questa gente ha sete d'onorabilità. Non potendo recuperarla, cerca d'insudiciare gli altri'. Si riferiva, naturalmente, non all'intermediario, ma al suo mandante[552].

Con Luigi Fabbri – comunque – il ricatto del regime fascista fallisce. In parte?!

Luigi Fabbri non può concludere il quarto anno scolastico a Bologna proprio perché si rifiuta di sottostare all'obbligo del giuramento di fedeltà al regime (22 febbraio 1926). In conseguenza di questo suo rifiuto di adesione al regime fascista è dichiarato dalla Giunta comunale "decaduto dal posto di maestro" (27 marzo 1926).

Luce Fabbri racconta come si svolgono i fatti:

Mio padre sentiva di non poter giurare. Si fece consiglio di famiglia e su questo fummo tutti e quattro d'accordo. La prima a dire 'Non puoi' fu la mamma, che pure prevedeva le conseguenze del rifiuto assai meglio di noi.

Non tutti concordavano invece fra gli amici. 'Non è che una formalità', dicevano alcuni, 'È stupido perdere la possibilità di rimanere e compromettere l'avvenire, per non compiere un atto simbolico, alla cui autenticità nessuno crede'. Un professore universitario socialista, carissimo amico, consigliò anch'egli di pronunciare quelle poche vuote parole con un argomento forte: bisogna restare vicino ai giovani. Più tardi, dopo la morte di mio padre, ci ritrovammo per le vie dell'esilio e riconobbe d'essersi sbagliato.

Il 22 febbraio 1926 il babbo si presentò a dichiarare che non giurava per non mettersi in contraddizione con le sue idee e il 27 marzo la Giunta comunale, con otto palle nere su otto (si votava ancora come nel Medioevo), lo dichiarava decaduto dal posto di maestro. Due furono in tutta Italia i maestri elementari che rifiutarono il giuramento, mio padre e, nel sud, un testimone di Geova.

Cominciò subito, anzi, era cominciata prima, la ricerca febbrile d'un lavoro qualsiasi. Ma si presentò anche immediatamente la necessità dell'espatrio. Dopo il rifiuto del giuramento, benché non ci fossero motivi legali, si faceva sempre più minacciosa la prospettiva dell'arresto e del domicilio coatto (che aveva cambiato nome e si chiamava confino. I mesi della primavera del 1926 furono per noi quattro di grande tensione.

Per mio padre era difficile rassegnarsi a lasciare l'Italia. L'esilio in Svizzera, nel 1914, come conseguenza della settimana rossa, era stato breve e tutti sapevano che lo sarebbe stato. Ma ora… Egli non pensava, come la maggior parte degli esuli che poi trovammo a Parigi, che la caduta del

[552] *Ibidem*.

fascismo fosse prossima. E non si decideva a una separazione definitiva, lui che poteva insegnare e scrivere solo in italiano (sapeva il francese, ma non fino al punto di guadagnarsi la vita in quella lingua) e non aveva un mestiere manuale a cui ricorrere, come Malatesta. Tutta la sua cultura l'abbarbicava all'Italia e sradicarsi non fu facile. Vacillò molto e cercò affannosamente varie soluzioni[553].

Il 31 ottobre del 1926 si verifica l'attentato di Anteo Zamboni a Mussolini, che rimane illeso e trova il pretesto per dare il via ad ulteriori sviluppi della situazione italiana: le leggi eccezionali della fine di quell'anno.

Luce Fabbri scrive:

Solo dopo il cosiddetto 'attentato Zamboni' del 1926 cessò ogni possibilità di stampare, di parlare, di leggere fuori dell'ambito del regime, con l'unica eccezione della 'Critica' di Croce, rivista costosa e specializzata, che pochi potevano comprare e fu rispettata per la notorietà all'estero del suo direttore[554].

Avviene, infatti, nel 1926 – con l'attuazione delle leggi eccezionali fasciste – la soppressione – da parte del regime fascista – di «Pensiero e volontà»:

Quando 'Pensiero e volontà' fu soppressa dal fascismo nel 1926, c'erano già in parte le bozze del numero 17 che non uscì mai. Trovo però fra le carte di mio padre un commovente tentativo di ricostruzione del fascicolo non nato, sulla base di bozze e manoscritti del materiale che doveva figurare in quel numero e che Malatesta gli aveva consegnati. Il lavoro, accuratamente preparato, non è finito ed il quaderno ha molte pagine bianche, ma il primo articolo, di Malatesta, parte in bozze già corrette, parte in manoscritto, e il secondo, di Luigi Fabbri, ritagliato dal 'Germinal' di Chicago, su cui fu pubblicato nel marzo seguente, stanno lì a documentare una nostalgia dolorosa per un'attività amata, rimasta tronca per l'imposizione della forza bruta[555].

Vagliate diverse soluzioni – dopo vari tentativi e inutili viaggi a Milano e a Roma – a Luigi Fabbri non resta che lasciare – seppure a malincuore – l'Italia.

Ancor più a malincuore si separa dalla moglie e dai figli, le persone a lui più care:

Da tempo erano chiuse le frontiere e non si concedevano, se non eccezionalmente, passaporti. Da un lato, l'emigrazione era stata artificialmente fermata, per giustificare più tardi, con la pressione demografica, la politica di conquista; dall'altra si cercava d'impedire, con il rifiuto del passaporto agli antifascisti, la formazione all'estero d'un'emigrazione politica informata e combattiva. Già un numeroso gruppo d'italiani esiliati lavorava a Parigi, da diversi punti di vista, per preparare la liberazione ed il ritorno[556].

[553] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 154.
[554] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 146.
[555] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 150.
[556] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 155.

Inizia nell'autunno del 1926 l'esilio di Luigi Fabbri: l'ultimo periodo[557] di vita del maestro anarchico e libertario che non sottostà al meschino ricatto del regime fascista mussoliniano.

Trovato rifugio alle sue personali collezioni di libri e giornali – la biblioteca e l'emeroteca[558] – Luigi Fabbri espatria clandestinamente.

Dopo il primo tratto del viaggio con i compagni Maria e Carlo Molaschi, la sosta di una notte in una pensioncina in provincia di Como e un attraversamento della frontiera svizzera abbastanza accidentato[559] con un contrabbandiere trovato sul momento[560] Luigi Fabbri si riposa per un po' di tempo a Bellinzona, ospitato dai Gagliardi, dove incontra alcuni amici e compagni ticinesi.

In questo breve periodo trascorso a Bellinzona, Luigi Fabbri passa più volte a Lugano e a Capolago, dove incontra altri esuli.

Oltrepassata la frontiera francese, Luigi Fabbri si ferma subito dopo: a Montbéliard – ben vicino al confine svizzero – in provincia di Besançon, dove si occupa temporaneamente di lavori di ragioneria presso la ditta del compagno Camillucci.

Nel frattempo – in attesa che la moglie e i figli lo raggiungano – cerca un'occupazione meno precaria.

Mantiene contatti epistolari.

---

[557] Riporto la periodizzazione – già riportata alla nota 333 (p. 127) alla nota 424 (p. 162) e alla nota 429 (p. 166) della tesi – di Luce Fabbri per lo studio della storia di Luigi Fabbri: «Vista nell'insieme, con la prospettiva che dà il tempo trascorso, la vita di Luigi Fabbri si può dividere in quattro periodi ben definiti: 1) la preparazione, che ha come scenario le Marche, il carcere e il domicilio coatto (1877-1900); 2) la fase caratterizzata dalla rivista 'Il Pensiero', che si svolge quasi tutta a Roma e che si chiude a Bologna e nel bolognese con l'inizio della carriera di maestro elementare al tempo della guerra libica (1900-1912); 3) dopo un intermezzo marchigiano con la Settimana Rossa e l'esilio svizzero (1913-1915), una terza e più intensa epoca, tutta bolognese (fra Corticella, frazione di Bologna, e Bologna stessa, dal 1915 al 1926); 4) infine l'esilio, prima in Francia (1926-1929), poi a Montevideo (1929-1935)».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 15-16.

[558] Scrive Luce Fabbri: «I problema più grosso che mio padre dovette risolvere prima di partire fu quello della biblioteca. I suoi libri trovarono rifugio nella villa di Torquato Nanni, a Santa Sofia. Questi la comprò per la somma di cui il babbo aveva bisogno in quei giorni, col patto che in qualunque momento, dietro restituzione di quella somma, la biblioteca sarebbe tornata a noi. Il destino decise altrimenti. In un bombardamento durante la seconda guerra mondiale, essa fu colpita e quasi interamente distrutta. Si salvò una parte dell'emeroteca che il figlio di Nanni generosamente mi regalò nel 1954 ed oggi figura, con il nome di Fondo Fabbri, nella Biblioteca Comunale di Bologna».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 156.

[559] Luce Fabbri scrive: «Salire era difficile e scendere ancor più, specialmente per mio padre, che non aveva mai 'fatto montagna'. Scivolava sulla terra umida fra gli alberi e doveva afferrarsi agli sterpi. Cadde, si ruppe i pantaloni, si sfinì. Arrivati a un certo punto, ancora in alto, il contrabbandiere pretese altre 500 lire, non convenute prima, per mostrargli la frontiera. Avutele, indicò un punto, ancora abbastanza lontano nella valle, dette alcune altre istruzioni e sparì nel bosco. Dopo alcune ore, malgrado tutto, il babbo era in Isvizzera. Il giorno dopo aveva la febbre, ma ormai non importava».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 157.

[560] Ercoli, il ferroviere che per conto del compagno Papa (che all'ultimo momento ebbe timore e si tirò indietro) avrebbe dovuto aiutare Fabbri a superare la frontiera, non giunge, infatti, all'appuntamento prestabilito. *Ibidem*.

Quando Luigi Fabbri scrive a Torquato Nanni – l'amico che prima di partire gli aveva proposto di provare a convincere Malatesta a scrivere la sua autobiografia e, nel caso in cui questi avesse accettato, di curarne l'edizione – «Se si concreta una possibilità di lavoro, torno»[561] non sa ancora che il suo nome figurava già insieme a quello di sua moglie e dei suoi figli sulla lista di coloro che dovevano essere arrestati alla frontiera in caso di tentato espatrio.

La lista, successivamente, cadde in mani antifasciste e fu pubblicata da «Libera stampa» di Lugano.

Quando viene a sapere che le autorità hanno negato il passaporto alla moglie, dopo aver fatto una prima scappata a Parigi di carattere esplorativo, Luigi Fabbri si decide a partire e, con un piccolo fagotto, costituito più che altro da carta stampata e manoscritta, si stabilisce nella capitale francese (marzo 1927).

A quell'epoca Parigi è il centro del "fuoruscitismo".

In Italia, intanto:

- Vero Fabbri, ormai sedicenne, cerca di migliorare le sue condizioni di lavoro rendendosi indipendente. Apprendista avanzato d'intaglio in legno, presso la bottega di un maestro intagliatore, si trasferisce con un collega a Roma, dove continua a studiare disegno e dove, affittato un angolo in una falegnameria, entrambi i ragazzi perfezionano, in proprio, il loro mestiere
- dopo aver trascorso con la figlia ancora qualche mese a Bologna, vedendosi rifiutare il passaporto, Bianca Sbriccoli vende gli ultimi mobili, lascia l'appartamento e si trasferisce a Roma da sua madre, che è già molto ammalata
- Luce Fabbri è l'unica a rimanere a Bologna per concludere i suoi studi universitari: vivrà nella casa ospitale di Enrico Bassi e della giovane moglie ancora per 2 anni.

Nel 1927 – a Berkeley – esce il volume *Elisèe and Elie Reclus*: un libro collettivo[562] al quale ha collaborato Luigi Fabbri con un suo articolo, già pubblicato nel 1925 su «Pensiero e volontà».

---

[561] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 155.

[562] Luce Fabbri scrive: «Nel 1924 l'editore-artigiano Ishill, che negli Stati Uniti componeva a mano con un gusto squisito ed aveva già pubblicato un bel volume su Kropotkin, chiese a mio padre una collaborazione per un libro collettivo su Eliseo Reclus. Era uscito allora in Francia il terzo volume dell'epistolario di quest'ultimo e mio padre scrisse per Ishill su questo tema. Il breve articolo uscì l'anno dopo in 'Pensiero e volontà', dove si pubblicarono anche in italiano, credo per opera sua, molte di quelle lettere. Ricordo che per mesi i tre volumi della corrispondenza reclusiana dominarono la scrivania di mio padre e la mia. Quella lettura m'entusiarmò tanto, che decisi di fare sull'opera geografica di Reclus la mia tesi di laurea».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 151.

Giunto a Parigi nel marzo del 1927, Luigi Fabbri si mette subito in contatto con gli esuli antifascisti italiani, tra i quali la componente anarchica è la più numerosa, con il movimento libertario francese e con i compagni di vari paesi rifugiati a Parigi, specialmente i russi.

Negli ambienti anarchici parigini è viva – in quel periodo – la discussione sulla «*Piattaforma*»: il documento che un gruppo di rifugiati russi, tra cui Mackhno, lancia come proposta con l'intento di unificare – a livello internazionale – il movimento anarchico.

L'ambizioso tentativo di unificazione del movimento anarchico internazionale prevedeva la creazione di un comitato – al quale affidare poteri decisionali – capace di rappresentarlo nel panorama politico.

Questo comitato politico – secondo le intenzioni dei proponenti – avrebbe dovuto avere l'agilità necessaria per prendere quelle decisioni di cui un movimento diviso e abituato a interminabili discussioni alla base sarebbe stato incapace.

Nestor Mackhno nasce il 27 ottobre 1889 a Guliai-Polé nel distretto di Alexandrovsk in Ucraina da contadini poveri.

Pastore, va a scuola solo d'inverno. Bracciante, fonditore, con la rivoluzione del 1905 diventa anarchico. Condannato all'impiccagione dalle autorità zariste nel 1908. Pena commutata nel carcere a vita per la giovane età. Rinchiuso 9 anni nella prigione di Butirki a Mosca impara: grammatica, letteratura, matematica, economia politica. Continuamente ai ferri per cattiva condotta, contrae la tubercolosi. Liberato il 2 marzo 1917 dal carcere zarista di Mosca dalla rivoluzione del febbraio, torna al suo paese. Riprende subito l'attività politica con il suo gruppo anarco-comunista di circa 80 persone. «[…] per cacciare il Comitato comunale (unità amministrativa del Governo di Coalizione), disperdere la milizia, impedire la formazione di qualsiasi nuovo Comitato»[563] anche se «I gruppi anarchici delle nostre città, Alexandrovsk e Ekaterinoslav, non contano che pochi sopravvissuti»[564 e 565].

---

[563] N. Mackhno, *La rivoluzione russa in Ucraina. (Marzo 1917 – Aprile 1918)*, Ragusa, Edizioni «La Fiaccola», 1971, p. 20.

[564] *Ivi*, N. Mackhno, *La rivoluzione russa in Ucraina*…, cit., p. 21.

[565] «I maestri elementari appoggiarono immediatamente la mia proposta. Il direttore della scuola mise quest'ultima a disposizione». «[…] Ho detto prima che i maestri elementari di Guliai-Polé si erano uniti a noi dal mio primo discorso alla riunione-skhod dei contadini e degli operai, ma ho dimenticato di riferire che ciò che li aveva decisi era l'avermi udito dire che era vergognoso per dei lavoratori intellettuali restare inattivi in un momento di una tale intensità rivoluzionaria».
Ivi, N. Mackhno, *La rivoluzione russa in Ucraina*…, cit., pp. 23 e 41.

Gli anarchici entrano a far parte dell'Unione dei Contadini fondata a Guliai-Polé il 29 marzo 1917, Mackhno ne è il presidente. In pochi giorni si iscrivono tutti tranne i proprietari. Al Congresso dei contadini di Alexandrovsk propone un O.D.G. che decide il passaggio delle terre nelle mani dei contadini, senza indennità. I delegati acclamano. Mackhno propone ai membri del Soviet dell'Unione professionale e dei Comitati d'officina un «piano d'espropriazione di tutti i capitali esistenti nelle imprese private e nella banca di Guliai-Polé»[566].

«(A quel momento, non esistevano ancora dei bolscevichi nei villaggi – N.d.A.)»[567].

Nell'agosto 1917 l'Unione dei Contadini di Guliai-Polé diviene un Soviet. E il Congresso dei Soviet della regione non riconosce alcuna autorità. Né quella del governo centrale né quella della Rada ucraina.

Il colpo di Stato di ottobre è un nuovo impulso per i contadini ucraini che vedono «in questi avvenimenti la realizzazione di ciò che loro stessi avevano già tentato nei loro villaggi nell'agosto 1917»[568].

Il Soviet di Guliai-Polé mentre riconosce i bolscevichi e socialisti rivoluzionari, diffida di loro, perché dopo aver vinto «grazie all'appoggio delle nostre forze, hanno istituito immediatamento 'il loro' governo che ha l'odore di tutti i governi in generale che ci soffocano da secoli»[569].

Già il 3 gennaio 1918, su appello del comandante Bogdanoff della Guardia Rossa ai contadini e agli operai di Guliai-Polé, Mackhno parte con 800 uomini, di cui 300 anarchici, per Alexandrovsk minacciata dai cosacchi provenienti dal fronte tedesco che vogliono raggiungere l'armata del generale bianco (cosacco) Kaledin attestato sul Don. Lo scontro sulla riva destra del Dnjeper si risolve vittoriosamente per il fronte rivoluzionario, i cosacchi accettano di essere disarmati, alcuni passeranno nelle fila della rivoluzione. Intanto Mackhno convince il Comitato rivoluzionario a svuotare le carceri di Alexandrovsk e si ripropone di farle saltare.

Con l'accordo unanime del Soviet riesce ad ottenere 250.000 rubli dalla banca commerciale di Guliai-Polé i cui fondi erano stati trasferiti ad Alexandrovsk, utili alla «propaganda rivoluzionaria e all'organizzazione del lavoro libero»[570].

---

[566] *Ivi*, N. Mackhno, *La rivoluzione russa in Ucraina*…, cit., p. 55.
[567] *Ivi*, N. Mackhno, *La rivoluzione russa in Ucraina*…, cit., p. 61.
[568] *Ivi*, N. Mackhno, *La rivoluzione russa in Ucraina*…, cit., p. 126.
[569] *Ivi*, N. Mackhno, *La rivoluzione russa in Ucraina*…, cit., p. 132.
[570] *Ivi*, N. Mackhno, *La rivoluzione russa in Ucraina*…, cit., p. 199.

Intanto, con l'aiuto degli anarchici di Alexandrovsk, i contadini di Guliai-Polé disarmano il 48° battaglione di Berdiansk a circa 35 chilometri di distanza: «partigiani del generale Kaledin e della Rada Centrale Ucraina»[571]. Tutte le armi furono trasportate a Guliai-Polé, proseguendo così l'opera di organizzazione rivoluzionaria dei contadini.

Quando con il trattato di pace di Brest-Litovsk gli austro-tedeschi occuparono l'Ucraina, abbandonata dall'armata rossa, formò battaglioni di operai e contadini per lottare contro gli invasori «Nel marzo 1918, la città di Kiev e la maggior parte dell'Ucraina situata alla destra del Dniepr furono occupate dalle armate monarchiche tedesche ed austroungariche»[572]. La borghesia locale, connivente con gli invasori, mise una taglia sulla sua testa. Le autorità militari tedesche e ucraine bruciarono la casa di sua madre e fucilarono suo fratello maggiore, invalido di guerra.

Nel settembre-ottobre 1918 lotta contro Petliura, esponente della borghesia ucraina e organizzatore di feroci pogrom antisemiti. I contadini erano arruolati a forza nelle sue milizie e disertavano per raggiungere Mackhno. Petliura era contro l'organizzazione delle libere comuni dei contadini e contro i Soviet federalisti, ma le sue truppe furono presto liquidate. Petliura fu poi ucciso dal libertario Schwarzbard.

Una nuova minaccia si presenta da sud-est con l'armata del generale bianco Denikin, che non si aspettava una simile resistenza e dovette battere in ritirata nella direzione del Don e del mare d'Azov dove la sua armata si stabilì su un fronte di 100 chilometri. Per 6 mesi fu una lotta accanita. Denikin offriva mezzo milione di rubli per la testa di Mackhno.

Nel gennaio 1919, Mackhno si impadronì di un convoglio di 100 vagoni di grano appartenente ai denikiniani. Il grano fu consegnato agli operai di Mosca e Pietrogrado. L'accompagnò una delegazione di mackhnovisti accolta calorosamente dal Soviet di Mosca.

I bolscevichi apparvero nella regione della Mackhnovicina nel marzo del 1919 e nonostante le profonde riserve di Mackhno venne realizzata l'unione dell'armata mackhnovista e dell'armata rossa. In diverse occasioni tentarono di assassinare Mackhno. Fu scatenata una campagna di calunnie diretta da Trotsky.

Trotsky voleva lasciar schiacciare i mackhnovisti da Denikin per poi ricacciarlo.

---

[571] *Ivi*, N. Mackhno, *La rivoluzione russa in Ucraina*…, cit., p. 192.
[572] *Ivi*, N. Mackhno, *La rivoluzione russa in Ucraina*…, cit., p. 227.

I bolscevichi aprirono il fronte davanti a Denikin e Mackhno si vide circondato. L'armata contadina riceveva numerosi volontari ma non aveva di che armarli, poiché i bolscevichi avevano tagliato ogni rifornimento e sabotavano la difesa della regione. I bolscevichi abbandonarono l'Ucraina ma alcuni reggimenti rossi fecero causa comune con Mackhno e lo raggiunsero col loro materiale. Pure dei reggimenti rossi della Crimea vennero a sostenerlo. Una battaglia che durò ininterrottamente per più di 2 mesi e condusse all'annientamento della controrivoluzione di Denikin nell'autunno 1919. I bolscevichi ritornarono in Ucraina e Mackhno ricevette da Trotsky l'ordine di partire per il fronte polacco con le sue truppe. Mackhno rifiutò e fu messo fuorilegge con i suoi combattenti. La lotta durò 9 mesi. Più di 200000 contadini furono fatti fucilare da Trotsky. Altrettanti furono imprigionati o deportati in Siberia. Una possente campagna di calunnie contro Mackhno fu condotta dai bolscevichi. È in questo periodo che Lenin presenta a Emma Goldman Mackhno come un bandito da eliminare con tutta la sua armata, per il bene della rivoluzione.

L'ultimo generale bianco sconfitto dalla Mackhnovicina fu Wrangel che si presentò nella primavera del 1920.

Tornato nel suo villaggio, Mackhno riprende il suo lavoro di organizzazione, ma un nuovo attacco dei bolscevichi lo costrinse alla difesa, a ritornare sul piano militare.

Il 26 novembre del 1920 Guliai-Polé fu circondata, Mackhno radunò circa 2000 uomini che si batterono per rompere l'accerchiamento di 4 corpi d'armata, 2 di cavalleria e 2 di fanteria (più di 150000 uomini).

Si spostò verso il nord e poi verso ovest con i suoi cavalieri, centinaia di chilometri attraverso neve e ghiaccio. Questa lotta impari durò parecchi mesi.

A Kiev i mackhnovisti dovettero abbandonare l'artiglieria, i viveri e le munizioni ma riuscirono a rompere l'accerchiamento avanzando fino ai confini della Galizia, ripassarono il Dnjeper, risalirono verso Kursk e si trovarono fuori dal cerchio nemico: il tentativo di cattura della sua armata era fallito. Ma il duello ineguale continuava. Il 16 marzo 1921 restava con Mackhno una piccolissima unità. Forze della cavalleria nemica li attaccarono. Fu un corpo a corpo spaventoso. Mackhno, ferito, non poteva salire in sella e dovette assistere a questo massacro coricato in carriola. La carriola passò il guado di un fiume, Mackhno era salvo. Riprese contatto con le sue truppe a Guliai-Polé. All'inizio del mese di agosto fu deciso che a causa della gravità delle sue

ferite sarebbe partito per l'estero. Il 17 agosto fu ferito 6 volte; il 19 nuovo scontro con la diciasettesima divisione della cavalleria rossa accampata lungo il fiume Iïiguletz. In trappola combatté perdendo 17 compagni e subendo una nuova ferita alla nuca. Fu di nuovo coricato in una carriola il 22 agosto; il 26 si ebbe un nuovo combattimento con nuove forti perdite.

Il 28 agosto Mackhno passò il Dnjeper. Non rivide mai più il suo paese. L'Ucraina fu occupata dall'armata rossa.

Mackhno giunse in Romania dove fu internato con i suoi compagni. Evase e passò in Polonia. Arrestato, giudicato, fu assolto. A Danzica fu di nuovo imprigionato. Evase con l'aiuto dei compagni e si stabilì definitivamente a Parigi.

> egli entrò in contatto con l'occidente, con la maniera di pensare e di lottare dei vecchi anarchici come Malatesta, Sébastien Faure, Rudolf Rocker, Luigi Fabbri, coi quali ebbe lunghe e appassionate discussioni sul modo di condurre la lotta rivoluzionaria[573].

Scrisse in parte la storia delle sue lotte e della rivoluzione ucraina fino al 1918.

Minato dalla tubercolosi, morì il 25 luglio 1935, a soli 45 anni.

Un mese prima – il 23 giugno – a Montevideo era morto Luigi Fabbri.

Due gravissimi vuoti sulle barricate della rivoluzione spagnola che stava per esplodere (19 luglio 1936).

La «*Piattaforma*» elaborata dal gruppo di Mackhno fu pubblicata a Parigi nel 1926 dall'editrice «La Librairie Internationale» con il titolo *Plate-forme d'organisation de l'Union Générale des Anarchistes*.

Fu concepita per «dare al movimento anarchico una forma organizzativa solida […] La questione organizzativa era divenuta, per Machnò e per diversi suoi amici, quasi una ossessione»[574].

Pëtr Arsinov – principale elaboratore e sostenitore della «*Piattaforma*» – la ripresenterà in Unione Sovietica come contributo a quella rivoluzione in cui voleva rientrare, ma fu giustiziato dai bolscevichi.

L'infatuazione organizzativa anarco-comunista aleggerà nel movimento anarchico europeo fin dopo il Sessantotto. Oltre all'O.C.L. (Organizzazione Comunista Libertaria) in Italia l'esito più clamoroso di questa tendenza sarà la fondazione, a

---

[573] P. Arsinov, *La rivoluzione anarchica in Ucraina. Storia del movimento machnovista (1917-1921)*, Milano, Sapere Edizioni, 1972, p. 318. Tratto dalla *Nota biografica (a cura di Ugo Fedeli)*.

[574] *Ivi*, P. Arsinov, *La rivoluzione anarchica in Ucraina…*, cit., pp. 319-320. Tratto dalla *Nota biografica (a cura di Ugo Fedeli)*.

Genova, da parte di ex anarchici, del movimento – ormai dichiaratamente leninista – Lotta Comunista.

Nell'ambiente parigino del fuoruscitismo Luigi Fabbri si dà subito da fare per fondare un giornale-rivista che prosegua all'estero la linea di «Pensiero e volontà» che le leggi eccezionali fasciste avevano soppresso in Italia.

Con i malatestiani del fuoruscitismo parigino – Camillo Berneri, Torquato Gobbi e Ugo Fedeli (convertitosi alla tendenza organizzatrice) – Luigi Fabbri costituisce il Gruppo anarchico Pensiero e Volontà che già nel mese di maggio del 1927 annuncia l'intenzione di dar vita – col titolo «La Lotta umana» – a un periodico «che continui all'estero una propaganda troncata nel nostro paese d'origine dall'arbitrio e dalla violenza liberticida»[575] e che stimoli una lotta libertariamente organizzata «contro la triplice incarnazione dell'autorità, costituita dal Capitalismo, dallo Stato e dalla Chiesa, per la ricostruzione sulle loro macerie d'una nuova società di liberi e di uguali, basata sul libero accordo e la cooperazione volontaria e che assicuri a tutti gli uomini il massimo raggiungibile di libertà e di benessere»[576].

Sempre a maggio del 1927 – a soli due mesi dal suo arrivo a Parigi – Luigi Fabbri riceve il decreto che dispone la sua espulsione dalla Francia. Anche Camillo Berneri, Hugo Treni (Ugo Fedeli nel suo esilio francese), Makhno ed altri ricevono, da parte delle autorità, la medesima comunicazione. Scrive Luce Fabbri:

> Ci si mise riparo, con il valido aiuto di Lecoin, ma da allora la sensazione d'essere sotto una tegola sospesa che stava per cadere non cessò mai. Nelle lettere si parlava spesso della 'tegola', alludendo a questo speciale pericolo. La parola divenne simbolo d'espulsione nel gergo che si venne creando nell'ambito d'una corrispondenza vigilata[577].

Passata la frontiera tra Italia e Svizzera, con un documento a nome di Rosa Salvadè, Bianca Sbriccoli raggiunge Luigi Fabbri, a Parigi, nel giugno dello stesso anno.

In una lettera del 23 giugno 1927 Errico Malatesta scrive a Luigi Fabbri: «A quest'ora sarai felice ed io lo sono con te. Bianca è teco…»[578].

La presenza di sua moglie dà a Luigi Fabbri nuovo vigore.

Ben presto si diffondono le circolari che annunciano il progettato giornale, il cui titolo – discusso nelle lettere scambiate con Malatesta – dopo varie proposte rimane fissato in «Lotta umana».

---

[575] *Ivi*, F. Santi, *Luigi Fabbri. Un libertario…*, cit., p. 60.
[576] *Ibidem*.
[577] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 164.
[578] *Ibidem*.

La somma necessaria per iniziare a pubblicarlo è raccolta in alcuni mesi, sulla base di contribuzioni volontarie.

Il primo ottobre del 1927 esce a Parigi il primo numero del periodico «Lotta umana. Rivista bimensile anarchica». Il gruppo redazionale ha voluto alternare la sua periodicità con quella del «Risveglio-Reveil» (pure quindicinale) che fa uscire Bertoni a Ginevra: in modo tale da non far mancare – fra gli italiani all'estero – neppure per una settimana una pubblicazione socialista-anarchica.

Inizialmente il gruppo redazionale di «Lotta umana» – che, essendo un quindicinale, ha carattere più di rivista che di giornale di battaglia[579] – è costituito da Fabbri, Vezzani, Berneri e Treni (cioè, Ugo Fedeli). Successivamente – anche in seguito alle persecuzioni provocate dalle pressioni continue dell'Ambasciata italiana che, a poco a poco, andavano facendo il vuoto – comprende, oltre gli stessi Luigi Fabbri e Hugo Treni (amministratore), Torquato Gobbi (ambedue espulsi e, in quel momento, già nel Belgio), Leonida Mastrodicasa, Remo Franchini, Bernardo Cremonini. Se non idealmente, non fanno parte del più recente gruppo redazionale – che si riuniva regolarmente per il giornale in incontri quindicinali – Felice Vezzani[580] e Camillo Berneri: entrambi continuano, comunque, a collaborare alla rivista con loro scritti:

> Vezzani partecipava alle riunioni nei primi tempi, quando queste avevano luogo a casa sua. Dopo faceva idealmente parte del gruppo e scriveva per il periodico, ma, non potendo, per l'età avanzata, uscire di casa, non assisteva più agl'incontri quindicinali. Lo stesso succedeva a Berneri (che collaborava regolarmente con articoli, firmati Camillo da Lodi, C.d.L., o C.B.) per ragioni opposte, data la sua molteplici attività[581].

In particolare, Camillo Berneri si sta occupando di studiare dall'interno – fra i profughi – l'inquietante fenomeno dello spionaggio fascista

Fra i fuorusciti, le tre più nutrite colonie di rifugiati politici a Parigi sono quella italiana, quella spagnola – nella Spagna ancora monarchica c'era in quel periodo la dittatura di Primo de Rivera – e quella russa.

---

[579] Luce Fabbri chiarisce: «Gli articoli d'attualità arrivavano al pubblico con ritmo ritardato e per questo gli avvenimenti del giorno vi erano trattati sempre da un punto di vista piuttosto generale. In cambio, si dedicò lo spazio disponibile alla lotta antifascista e ad un aggiornamento del pensiero libertario in alcuni dei suoi punti nevralgici».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 166.

[580] Su Felice Vezzani Luce Fabbri scrive: «Abitava da molto tempo nella capitale francese Felice Vezzani, un compagno assai noto, amico personale di Malatesta, che nel biennio 1927-1929 indirizzò sempre a lui le lettere per mio padre. La sua casa fu un punto fermo, caldo e sicuro, nel gran movimento di Parigi».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 160.

[581] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 164-165.

Quando «Lotta umana» cominciò ad uscire, la discussione sulla «*Piattaforma*» era agli sgoccioli. Ne avevano già scritto, confutandola, Luigi Fabbri su «La Protesta» di Buenos Aires e Malatesta sul «Risveglio» di Ginevra. In Francia, avevano manifestato il loro disaccordo Sébastien Faure e, tra i russi esiliati, Volin, Berkman, Fleshin e Mollie Steiner. Camillo Berneri riprese il tema su «Lotta umana» il 3 dicembre 1927, ma per il momento la cosa restò lì. Nel giornale si sente, comunque, l'esigenza di stare in guardia contro le tentazioni autoritarie. Ampio spazio è dedicato all'analisi di problemi pratici – che ripresentano continuamente quel pericolo – come quelli della delinquenza (Berneri-Fabbri); quelli della razionalizzazione del lavoro (Torquato Gobbi); quelli dell'organizzazione che suscita polemiche tra organizzatori, individualisti e piattaformisti (Luigi Fabbri). In alcuni articoli e specialmente in uno sulla "sintesi anarchica" – rifiutata da Sébastien Faure (il quale preferiva le discussioni oneste, schiette e aperte, basate sul rispetto reciproco delle differenze) come conciliazione forzata *pro bono pacis* delle tre correnti dell'anarchismo – Luigi Fabbri espone con la sua abituale chiarezza i due opposti pericoli.

Oltre questa, le due preoccupazioni principali trattate dalla «Lotta umana» nei suoi 32 numeri sono la lotta antifascista e la necessità d'arginare le polemiche interne nel movimento libertario. Polemiche che avevano preso un carattere acidamente personale. Scrive Luce Fabbri:

> In 'Lotta umana', nelle collaborazioni ad altri giornali anarchici (specialmente, in quel momento, 'La Protesta' di Buenos Aires e 'Germinal' di Chicago' e nella corrispondenza personale egli dava un'importanza speciale all'esigenza della mutua tolleranza. Era sempre stato un buon polemista e non rifuggiva la discussione, ma la manteneva sul terreno delle idee e non scendeva mai alla diatriba personale. Avrebbe voluto che, in primo luogo, la famiglia dell'anarchico e, in secondo luogo, lo stesso movimento fossero la prefigurazione della società futura com'egli la sognava. Quest'esigenza egli la sentì sempre (per questo, quella simpatica mala lingua di Paolo Schicchi lo chiamava 'il canonico Crescimbeni dell'anarchia'), ma, in mezzo alle amarezze dell'esilio, gli si presentava con un carattere assai più perentorio e tutta l'opera sua nell'ultimo periodo ne è pervasa[582].

La «Protesta» di Buenos Aires, che era quotidiano e pagava i collaboratori abituali, insieme ad altri giornali degli Stati Uniti, ai quali Luigi Fabbri collabora, e alla rivista «Lotta umana» – che prosegue all'estero la linea malatestiana di «Pensiero e volontà» – costituiscono l'unica fonte di sostentamento dei Fabbri.

[582] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 166-167.

Luigi Fabbri fa tutto il lavoro necessario per assicurare l'uscita di «Lotta umana» ogni due settimane: oltre a scrivere l'articolo di fondo, che tratta questioni d'attualità, generalmente, ne elabora un altro a carattere teorico; poi, redige notizie, trafiletti, comunicati…

Ma il mestiere di pubblicista di Luigi Fabbri è ancor più complesso: corregge la forma italiana di alcune collaborazioni e le copia in bella per facilitare il lavoro del tipografo francese. Compiuto quest'ultimo, corregge le prime e le seconde bozze, con le quali fa la "maquette" – il modello – da portare in tipografia, dove, di solito, corregge le bozze di pagina e assiste alla prima fase della tiratura.

Poi, con l'aiuto di Bianca Sbriccoli, prepara i pacchetti, scrive gli indirizzi e porta il tutto alla posta per la spedizione. Intanto, sbriga la corrispondenza del giornale: sempre molto nutrita.

In cambio, dal bilancio del giornale – le risorse non stavano nella vendita diretta, quasi inesistente, ma negli abbonamenti e nelle sottoscrizioni – Luigi Fabbri ricava una modesta somma per ogni numero di «Lotta Umana» (come si può vedere dal resoconto amministrativo – sotto la voce "spese di redazione" – pubblicato sul giornale medesimo).

Unita a quanto riceve dalla «Protesta» di Buenos Aires e dagli altri giornali in cui collabora negli Stati Uniti, tale somma permette ai Fabbri di vivere e di mandare a Luce Fabbri il mensile convenuto.

La situazione che i rifugiati politici vivono a Parigi è molto tesa: l'attività è intensa, ma si vive fra difficoltà di ogni genere.

Il governo Tardieu è di destra, anche se ne fanno parte ministri socialisti, ai quali i comitati di difesa – numerosi senza contare la Lega Internazionale dei Diritti dell'Uomo – ricorrono in caso di espulsioni. L'ambasciata italiana vigila i profughi italiani attraverso un denso servizio spionistico ed effettua continue pressioni sul governo per far limitare al massimo la loro libertà, di parola, di stampa, di riunione…

Inoltre, il rifugiato politico – che generalmente non ha passaporto – riceve dalla polizia un documento provvisorio, che non lo autorizza a intraprendere un lavoro remunerato, né lo protegge da eventuali espulsioni.

Dopo il 1927 – anno di vasti progetti e di ampie speranze in cui il Gruppo anarchico Pensiero e Volontà pensava di ripubblicare tutte le opere del poeta Pietro Gori e in cui

i russi volevano fondare l'Unione Anarchica Universale[583] – nel 1928 il lavoro diviene più sistematico ma anche più incerto.

Dopo le espulsioni dell'anno prima – quelle eseguite di Damiani e di Gobbi – arrivano a pioggia quelle che erano state annunciate ma che sembravano scongiurate o per lo meno rimandate a tempo indeterminato. L'ambasciata italiana continua a fare pressioni per rendere la vita impossibile alla stampa antifascista. «Lotta Umana» resiste tutto l'anno, ma si sente che il cerchio si sta chiudendo: sparisce il «Monito». Sia l'amministratore Hugo Treni sia il redattore Luigi Fabbri sono sotto il peso dell'espulsione, già comunicata a giugno e più volte sospesa grazie al solerte interessamento di Lecoin. Scrive Luce Fabbri:

> Alla fine, Hugo Treni dovette partire. Mio padre tirava avanti con permessi provvisori, che Lecoin strappava a Fro, un socialista che era allora, credo, ministro degli Interni. Ma tutta la sua corrispondenza, in quella seconda metà del 1928, è dominata dalla convinzione di dover presto lasciare la Francia e dalla ricerca d'un paese relativamente libero, dove si potesse arrivare senza passaporto. Santillán insisteva dall'Argentina e, veramente, l'America del sud sembrava la soluzione migliore. Ma era duro lasciare l'Europa. Sembrava un secondo esilio[584].

Per il momento, quindi, Bianca Sbriccoli e Luigi Fabbri continuano a vivere in Francia. Si trasferiscono, però, a Vincennes.

Nel frattempo, infatti, sorgono ulteriori problemi. Mentre si oscura l'orizzonte politico anche la situazione economica peggiora. «La Protesta» va in deficit e i Fabbri vedono ridursi le loro risorse.

Inoltre – a causa di un cambio di proprietà – Bianca Sbriccoli e Luigi Fabbri si trovano costretti ad abbandonare il piccolo monolocale che erano finalmente riusciti a trovare e ad arredare con mezzi di fortuna.

Giunti a Vincennes – cittadina nella parte orientale di Parigi – Bianca Sbriccoli e Luigi Fabbri affittano una camera in un hotel di quint'ordine – pieno di rifugiati politici – nel quale si verificano atti di spionaggio fascista.

Partita dall'Italia due mesi dopo la laurea, Luce Fabbri arriva a Vincennes nei primi giorni del 1929. Accolta dai genitori, riprende a vivere con loro.

---

[583] Luce Fabbri scrive: «L'anno 1927 fu quello dei grandi progetti e delle grandi speranze. Si ebbe per un po' l'idea di ripubblicare tutte le opere di Gori. Bice Gori, la sorella del poeta, scrisse dall'Italia dando il suo consenso. Santillán mandava lettere da Buenos Aires presentando l'Argentina come un paese d'enormi possibilità e chiedendo collaborazione a mio padre per il molteplice lavoro editoriale della 'Protesta', o sul terreno o mandando scritti dall'Europa. I russi volevano fondare l'Unione Anarchica Universale. 'Lotta umana' sorgeva con buoni auspici».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 169.

[584] *Ibidem*.

Fra i rifugiati – nell'hotel di via Montebello 30 – ci sono anche delle vecchie aristocratiche russe, fuggite dal loro paese nel 1917, che si guadagnano la vita ricamando fazzolettini. L'ambiente è vigilato costantemente dalla polizia che ordina insistentemente l'esibizione dei documenti: "Papiers!". L'incubo dei profughi. Nessuno sospetta dell'albergatore, che si mostra cordiale. Ma si sente che c'è qualcosa di poco chiaro nell'aria. Il pacchetto giornaliero dei rifiuti, che, come gli altri, i Fabbri depositano in un luogo convenuto del pianerottolo, ad un certo punto, inizia a sparire, per ricomparire dopo un po' di tempo e alla rinfusa al piano di sotto. Solo quando si accorgono di questi strani movimenti i Fabbri evitano di collocare nel sacchetto dei rifiuti domestici il cestino giornaliero di Luigi Fabbri: manoscritti già pubblicati, collaborazioni a «Lotta umana» già copiate, lettere di persone alle quali aveva già risposto… (documenti ridotti a pezzetti ma ricomponibili).

Non è l'unico episodio di spionaggio fascista che Luce Fabbri racconta di aver subìto, con i suoi e alcuni amici, all'interno dell'hotel:

> Un giorno avemmo la visita di alcuni compagni e si parlava animatamente. All'improvviso, Spinaci si alzò e, con un pretesto, si avvicinò alla parete in cui s'apriva la porta della stanza. Mettendosi un dito sulle labbra, si mosse verso la porta seguendo il muro, in modo da non esser visto da chi guardasse attraverso la serratura. Arrivato alla porta, l'aprì di colpo e noi facemmo appena in tempo a vedere un'ombra chinata ad origliare, che si raddrizzò e fuggì. Sapemmo dopo che si trattava d'un operaio francese, alloggiato nello stesso hotel, ch'era stato assoldato dall'Ambasciata italiana a Parigi. E allora ci spiegammo il mistero dei pacchetti di rifiuti che cambiavano di pianerottolo[585].

L'ambasciata italiana era, in effetti, particolarmente attiva. Non si limitava a far sorvegliare i profughi, contro i quali aveva organizzato un denso servizio spionistico, ma agiva anche sul terreno diplomatico, esercitando pressioni sul governo francese perché limitasse al massimo la libertà di stampa, di riunione, di parola, degli italiani. A quel tempo, a Parigi, si era consapevoli di essere circondati da spie e, comunque, non si abbandonava la lotta. Camillo Berneri era l'unico che studiava sul terreno il fenomeno: uno studio per molti versi pericoloso. Proprio in quel periodo uscì il suo piccolo libro sullo *Spionaggio fascista all'estero*, con molti particolari documentati. L'anno dopo, una spia particolarmente esperta gli fece passare dei ben brutti momenti.

Anche la rivista «Lotta umana» è coinvolta nel fenomeno dello spionaggio fascista: evidentemente nessuno – a parte la spia – lo sa – e Luigi Fabbri non lo saprà mai – ma

[585] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 171-172.

il Gruppo anarchico Pensiero e Volontà ha fra i suoi componenti proprio una spia. Dopo aver raccontato gli episodi di spionaggio fascista vissuti all'hotel di Vincennes, Luce Fabbri – che conosce personalmente il gruppo redazionale di «Lotta umana» – prosegue:

> Ma il babbo mi confidò qualcosa di molto più grave. In occasione d'un breve arresto con relativo interrogatorio, aveva scoperto che la polizia francese sapeva tutto quello che s'era detto in una riunione redazionale di 'Lotta umana', a cui non aveva assistito nessun estraneo. Era un mistero esasperante e pauroso. Il babbo enumerava sulle dita: io non sono, Mastro (Mastrodicasa) neppure… e continuava con gli altri nomi, tutti di compagni antichi e fidatissimi. Per ognuno di loro diceva: 'impossibile'. Ed è morto, sei anni dopo, senza sapere. La spia era, naturalmente, uno di loro, Bernardo Cremonini, vecchio ed affettuoso compagno, buon padre di famiglia. Ho qui nel cassetto le cartoline che, negli anni successivi egli ci inviava a Montevideo, preoccupato per la salute del babbo. Fu scoperto dopo la morte di lui e dovette fuggire da Parigi, tornando in Italia. Quando, nel 1954, feci il mio primo viaggio in patria, mi scrisse invitandomi a casa sua, perché, diceva, mi voleva parlare. Fu allora che i compagni m'avvertirono: 'Non andare. Era un agente dell'OVRA'. Non ci potevo credere. Fu doloroso per me, soprattutto perché pensavo a come ne avrebbe sofferto mio padre. Non andai e forse feci male. Quando raccontai la cosa a mio fratello (ch'era rimasto in Italia e ci aveva raggiunti a Montevideo solo nel 1946), questi si ricordò d'essersi incontrato a Roma, negli ultimi tempi del fascismo, con un giovane intagliatore, di nome Cremonini, che da bambino, a Parigi, aveva conosciuto mio padre, e ne parlava con molta simpatia…[586].

La "tegola" – sospesa – è sul punto di crollare sui Fabbri.

Già nel dicembre del 1928 l'ambasciata italiana a Parigi aveva comunicato al suo governo che l'espulsione di Luigi Fabbri era cosa fatta. L'espulsione non avvenne immediatamente perché si ottennero delle proroghe. Passarono gennaio e febbraio: mesi di febbrile attività per il giornale, la corrispondenza, la ricerca di un nuovo rifugio e l'ottenimento di ulteriori rinvii.

Intanto il termometro era sceso a 20 gradi sotto zero. A Parigi non si ricordava un inverno così gelido. Il ghiaccio sigillava le imposte. Per scioglierlo, così da poterle aprire per arieggiare la camera, i Fabbri utilizzavano acqua bollente.

Nonostante una nuova proroga di 15 giorni – ottenuta dal buon Lecoin a metà marzo – la sera del 20 marzo 1929 – piombata la polizia e portatosi via Luigi Fabbri ridendosi del documento firmato dal ministro che gli garantiva ancora qualche giorno di relativa tranquillità – i birri lo accompagnano alla frontiera belga dandogli istruzioni

---

[586] Il «giovane intagliatore, di nome Cremonini, […]» di cui Vero racconta a Luce, è proprio il figlio di Bernardo Cremonini.
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 172.

su come attraversarla clandestinamente: «Non si faccia prendere dalla polizia belga – gli dissero. – Se lo prendono e lo rimandano di qua, verrà arrestato»[587].

Accolto a Bruxelles dai compagni espulsi prima di lui e gli altri che si erano rifugiati direttamente nel Belgio, Luigi Fabbri continua a scrivere e – con materiale preparato previamente ed altro che manda dalla regione – riesce a far uscire ancora un numero di «Lotta umana»[588] a Parigi.

Si tratta dell'ultimo numero della rivista anarchica e libertaria, sulle cui pagine, Luigi Fabbri non trascura di documentare i lettori sui temi inerenti alla progressiva involuzione autoritaria dell'esperimento bolscevico, al clima xenofobo culminato negli Stati Uniti nell'assassinio legale di Sacco e Vanzetti e agli sviluppi politici in Cina, in Argentina e in altre parti del mondo. Continua a stimolare il dibattito fra le varie componenti dello schieramento antifascista, ribadendo le specificità delle posizioni anarchiche, ma senza cadere nell'esasperato settarismo che connota – e logora – altre espressioni pubbliciste – anarchiche e non – del mondo dei fuorusciti.

È particolarmente interessante l'approfondimento critico sul fenomeno fascista che Luigi Fabbri matura sulle pagine di «Lotta umana».

Gli articoli pubblicati dall'anarchico marchigiano negli anni dal 1923 al 1926 – nei sopravvissuti periodici libertari «Fede!» e «Pensiero e Volontà» – paiono in effetti fortemente legati a questioni contingenti della battaglia politica antifascista quale si sviluppa dal periodo successivo alla marcia su Roma sino alla soppressione di ogni residuo margine di legalità "costituzionale". Ora – invece – il forzato distacco dall'immediatezza della lotta politica determina significativi approfondimenti d'analisi sul tema di un fascismo ormai avviato a trasformarsi in regime totalitario. Così, sin dall'editoriale di presentazione di «Lotta umana» Luigi Fabbri compie un primo significativo passo sulla strada del superamento dell'interpretazione del fenomeno fascista in chiave prevalentemente classista de *La contro-rivoluzione preventiva* e perviene all'enunciazione del fascismo – reazionario, liberticida ed antiproletario – come il sintomo più evidente di una nuova barbarie che incombe su tutta l'umanità e al cui prevalere solo la classe lavoratrice – lottando per la sua emancipazione dal duplice giogo padronale e governativo – può opporre valido baluardo.

Se invece il baluardo – costituito dal proletariato – cede e si spezza:

[587] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 173.
[588] II «II, 10, (18 aprile 1929)». *Ibidem*.

tutta la civiltà umana pericola. Non solo posson precipitare nel baratro le più recenti conquiste di cento rivoluzioni e i frutti degli eroici sforzi di cento popoli; ma i progressi medesimi più anteriori, che segnarono il risveglio della dignità dell'individuo e del pensiero dell'uomo col Rinascimento e la Riforma, e perfino i diritti dell'umana pietà sanciti dal lontano Cristianesimo, già scossi fin da oggi, saranno divelti e sommersi[589].

Per la sua spiccata attitudine autoritaria e liberticida e per gli elementi di novità che ha introdotto rispetto ai canoni tradizionali dell'organizzazione ottocentesca dello Stato – scrive Fabbri, nel numero successivo del quindicinale, denunciando l'errore gravissimo di una semplicistica identificazione tra governo liberaldemocratico e dittatura fascista – il fascismo:

non è soltanto uno dei governi *come tutti gli altri*, una delle prepotenze *come tutte le altre*; esso è il governo più prepotente e la prepotenza più autoritaria che immaginar si possa, è la esaltazione massima nella teoria e nella pratica del principio di autorità[590].

E se il fascismo è negazione radicale di ogni libertà, ne scaturisce che «la battaglia antifascista, per essere efficace, non può essere concepita che come una battaglia di progresso, una rivendicazione di libertà»[591] alla quale – sostiene Fabbri – possono e devono concorrere forze antifasciste di diversa estrazione politica, purché ciò non determini controproducenti fenomeni di confusionismo politico. Occorre cioè contemperare la centralità di una battaglia antifascista –

che è al primo piano per ogni causa più vasta di libertà e d'emancipazione, senza vincere la quale ogni altra vittoria è impossibile ed anzi tutte le sconfitte più umilianti e disastrose sono assicurate[592]

– con la piena autonomia reciproca delle forze che vi concorrono: in modo che ciascuna di esse possa muoversi secondo le proprie direttive politiche e ideali.

Particolarmente significativi sono anche gli approfondimenti della riflessione critica di Luigi Fabbri sulla Russia sovietica – dove la dittatura stalinista, con la logica inesorabile dell'accentramento del potere e della persecuzione implacabile di ogni forma di opposizione, è giunta a colpire gli stessi dirigenti bolscevichi e, persino, alcuni dei protagonisti dell'Ottobre rosso. La lotta ingaggiata da tempo tra Stalin, da una parte, e Trockij e Zinov'ev, dall'altra, si è infatti conclusa con l'espulsione dal partito dei due antichi compagni di Lenin.

Come commenta Luigi Fabbri nel dicembre del 1927:

---

[589] *Ivi*, F. Santi, *Luigi Fabbri. Un libertario…*, cit., p. 61.
[590] *Ivi*, F. Santi, *Luigi Fabbri. Un libertario…*, cit., p. 62.
[591] *Ibidem*.
[592] *Ibidem*.

La cosa non ci meraviglia e neppure ci commuove eccessivamente. Non ci meraviglia, perché l'episodio, pur essendo, impressionante per i nomi degli espulsi, che sono stati, accanto a Lenin, tra i primi attori della 'rivoluzione di ottobre' di cui si è commemorato testé l'anniversario, risponde alla più evidente logica delle cose e non è che una tappa inevitabile dell'involuzione cominciata, in seno alla rivoluzione russa, nell'aprile 1918 con le prime misure violentemente reazionarie contro gli anarchici. Non ci commuove troppo, almeno per quel che riguarda le persone – benché sia molto probabile che l'espulsione dal partito preluda contro di loro, se non si rassegneranno al mutismo più assoluto, a misure governative di rigore che possono arrivare fino all'esilio, alla deportazione, alla prigionia e alla morte – poiché proprio Zinovieff e Trotzki sono fra i maggiori responsabili dell'indirizzo autoritario e liberticida assunto dal bolscevismo al potere fino dai primi momenti. Fu Zinovieff che, come capo del partito e dell'Internazionale comunista, influì più di tutti a dare all''apparecchio' del partito, cioè ai quadri dell'organizzazione bolscevica, la struttura accentrata, fino al soffocamento di cui ora egli e i suoi amici son vittime. Fu Trotzki che stroncò con la violenza militaresca le prime opposizioni anarchiche e sindacaliste, o almeno fu l'esponente maggiore delle forze che ne operarono lo stroncamento; fu lui il maggior responsabile del soffocamento nel sangue della sollevazione di Cronstadt, la prima Comune a tendenze libertarie ed egualitarie di Russia, di cui poi con gli scritti calunniò il nobile carattere, presentandola come tentativo controrivoluzionario.

Ma se tutto ciò non ci meraviglia, e per le persone principali dei colpiti non ci commuove troppo, aggiungiamo subito che non ci fa neppure piacere. Tutt'altro! S'accentua invece in noi il senso di tristezza perché, da un punto di vista generale, l'episodio è un'altra prova del regresso subito dalla rivoluzione russa, di un passo avanti fatto dalla reazione interna, la quale cominciò, come s'è detto, con la repressione antianarchica dell'aprile 1918, fu subito seguita dallo schiacciamento dei socialisti rivoluzionari di sinistra, passò quindi con la nuova politica economica (*Nep*) a ristabilire la proprietà privata, a patteggiare coi governi e i capitalismi esteri, a perseguitare infine gli stessi comunisti dissenzienti dai capi, finché si è giunti a colpire la opposizione più moderata di una parte dei medesimi capi del partito, in contrasto con la parte più forte che ha per sé il monopolio governativo, militare e poliziesco[593].

Di questo articolo di Luigi Fabbri – *Crisi politica in Russia* del 3 dicembre 1927 – considero ancora più significativa la seconda parte per l'argomentata quanto serrata critica del trockismo presente in essa.

Risulta, infatti, perfettamente chiaro – a Luigi Fabbri – come Trockij e i suoi seguaci – al di là delle vicende contingenti della lotta interna al partito che li hanno visti soccombere ed emarginati ad opera della macchina politico-poliziesca ormai saldamente nelle mani di Stalin – rimangano pur sempre in tutto e per tutto assertori di quella concezione bolscevica della *dittatura del proletariato* cui gli anarchici attribuiscono la responsabilità primaria dell'involuzione autoritaria della rivoluzione

[593] *Ivi*, F. Santi, *Luigi Fabbri. Un libertario*…, cit., pp. 63-64.

russa e del soffocamento brutale delle istanze libertarie che essa aveva originariamente espresso. La critica trockista della degenerazione burocratica della dittatura del proletariato, o per meglio dire del partito, non implica infatti da parte di Trockij e dei suoi seguaci abbandono alcuno di quella concezione statale-dittatoriale che li accomuna all'avversario Stalin.

Scrive il direttore di «Lotta umana»:

> Il programma dell'opposizione comunista, autoritario e di governo anch'esso, non ci lusinga punto. Esso si limita a richiedere una specie di democrazia interna nel partito, ma resta dittatoriale per l'assoluta dominazione del partito sul paese e sulle masse lavoratrici; vorrebbe un ritorno all'incipiente comunismo di stato del tempo di guerra, ed anche ciò noi lo crediamo impossibile e deprecabile, perché il comunismo senza libertà è un assurdo ed una mostruosità insieme[594].

Tuttavia – sostiene Fabbri – occorre tener presente che qualsiasi opposizione, indipendentemente dai suoi programmi, ha sempre una valenza rinnovatrice.

L'anarchico marchigiano argomenta:

> Eppoi non tutte le opposizioni di sinistra in Russia sono così moderate come quella degli attuali espulsi. Se una qualsiasi opposizioni di sinistra, proletaria e rivoluzionaria, riuscisse a sfondare la porta della recente autocrazia bolscevica, tutte le altre opposizioni d'avanguardia, compreso le libertarie, potrebbero passarvi.
>
> In vista di simili possibili eventualità, malgrado le tristi constatazioni da cui abbiamo preso le mosse, concludiamo che non v'è ancora ragione di disperare dell'avvenire del popolo russo e della sua rivoluzione. Può darsi che l'ultimo colpo di forza liberticida del partito dominante riesca a scoraggiare le opposizioni e a farle pel momento tacere; ma fors'anco potrebb'esso rappresentare il proverbiale colpo di frusta che desta i dormienti e li spinge all'azione. Speriamo!
>
> In ogni caso la nostra fede nella rivoluzione resta incrollabile. Le pagine rivoluzionarie che il popolo russo ha scritto col suo sangue nei primi anni, dal 1917, restano vive. E noi, avversi irriducibilmente al governo bolscevico, restiamo solidali con la Rivoluzione russa contro di lui ed insieme contro tutti gli stati e le borghesie, contro tutta la reazione internazionale la quale è ostile alla Russia non a causa del suo governo, ma per la sua Rivoluzione, di cui teme il ridestarsi e l'espandersi nel mondo[595].

Anche il saggio di Luigi Fabbri *Le dittature contro la libertà dei popoli* – che è prima pubblicato in lingua spagnola nel «Suplemento quincenal» del 2 e del 18 maggio 1927 del quotidiano anarcosindacalista di Buenos Aires «La protesta», e poi in lingua italiana ne «Il Martello» di New York, in sei puntate settimanali dal 2 luglio al 6 agosto dello stesso anno – approfondisce il tema dell'involuzione autoritaria della rivoluzione russa sfociata nella dittatura bolscevica.

[594] *Ivi*, F. Santi, *Luigi Fabbri. Un libertario*…, cit., p. 64.
[595] *Ivi*, F. Santi, *Luigi Fabbri. Un libertario*…, cit., p. 65.

L'argomento è presente in termini comparativi: oggetto del saggio di Luigi Fabbri sono tutte le dittature – sia quelle "di origine reazionaria" sia quelle "di origine rivoluzionaria" – in altri termini sia la fascista che la bolscevica:

Nonostante la riconosciuta somiglianza materiale di tutte le dittature – scaturente sostanzialmente dal fatto che, indipendentemente dalla sua matrice ideologica, la dittatura è in ogni caso essenzialmente un potere centralizzato e assoluto che come tale non può manifestarsi altro che con gli stessi sistemi di coercizione e di violenza – Luigi Fabbri si preoccupa di distinguere tra dittature di origine capitalista e dittatura bolscevica, esprimendo netto dissenso nei confronti dei:

> politicanti della democrazia e del liberalismo borghese, i quali per attrarre l'acqua al loro mulino fanno d'ogni erba un fascio, mettendo assieme fascismo e bolscevismo e sostengono che si tratta d'un medesimo fenomeno con nomi diversi[596].

La differenza invece – secondo Fabbri – esiste e consiste precisamente nel fatto che – mentre – le dittature capitalistiche, cioè il fascismo, costituiscono un regresso verso il passato, annullando tutte quelle conquiste proletarie e di libertà che i popoli avevano raggiunto nel seno stesso del regime borghese, la dittatura bolscevica – invece – si connota, in effetti, come «una reazione se la compariamo alla rivoluzione da cui è scaturita, non in comparazione col zarismo»[597] al cui confronto si configura come una rivoluzione – per quanto deviata in senso autoritario – perché mettendo in moto milioni di uomini e determinando giganteschi fenomeni di trasformazione sociale ha prodotto mutamenti irreversibili.

L'aspetto più importante e significativo del saggio di Luigi Fabbri consiste, però, non tanto in questa debole distinzione tra fascismo e bolscevismo, quanto piuttosto nell'acuta percezione e nella pregnante descrizione del clima spirituale determinato dalla prima guerra mondiale, nel quale affonda le sue origini quella sorta di "sindrome dittatoriale" o "malattia dell'organismo sociale" – da cui, non solo, è palesemente scaturito il fascismo, ma anche, in qualche misura, l'insorgenza e la prevalenza dell'opzione autoritaria e dittatoriale anche nell'ambito del movimento operaio organizzato – che si è insinuata, cioè, anche nell'opposto versante della lotta politica.

Nella parte iniziale del suo saggio Luigi Fabbri scrive:

> Mentre il tempo passa e ci allontaniamo da quel periodo tragico della guerra mondiale ci rendiamo sempre più conto, con un infinito sentimento d'angustia, del gran disastro che essa guerra

[596] *Ivi*, F. Santi, *Luigi Fabbri. Un libertario*…, cit., p. 68.
[597] *Ibidem*.

fu per l'umanità, e non solo e non tanto per la gran perdita di vite umane e per tanta ricchezza distrutta, ma soprattutto per il regresso morale che ha causato, regresso che sembra pieno di minacce per l'avvenire.

La miseria e la crisi economica che agitano lo spettro della fame nei tre quarti del mondo non è nulla in confronto alla devastazione prodotta nelle coscienze, alla confusione arrecata alle idee e all'oscuramento dei migliori sentimenti umani sostituiti dal risorgere di ogni bassa passione, dallo spirito di prepotenza da una parte e dal servilismo dall'altra, e soprattutto dalla soppressione dei sentimenti di dignità umana e di libertà. Pare che da quella immensa carneficina si sia levato un soffio pestilenziale che avesse avvelenato le fonti stesse della vita dei popoli per farli retrocedere verso un passato di tenebre e d'abiezione che sembrava sparito per sempre per il lavoro paziente e tenace della civilizzazione degli ultimi secoli[598].

Ma – nota l'anarchico marchigiano – l'aspetto ancora più grave della questione è che:

se non sbaglio il veleno della 'servitù volontaria', come la chiamava La Boétie, si è propagato e diffuso anche tra i nemici degli oppressori e sfruttatori del popolo. Così come durante la guerra alcune infermità fisiche e certe deficienze morali si trasmettevano da un campo al campo nemico, oggi lo spirito di prepotenza e di servilismo passa molto facilmente, sia per spirito di imitazione o per spirito reazionario, dal campo degli oppressori e dei servi al campo degli oppressi e dei ribelli. Oh, quanti fascisti in germe esistono nel campo degli antifascisti, molti dei quali non ragionano più, e nell'ira che li acceca non pensano, non sognano altro che… la realizzazione di un fascismo a rovescio, di un'altra tirannia che ricambi oppressione con oppressione! Come se la tirannide e l'oppressione, quantunque in primo momento si presentano come una comprensibile necessità, non significassero dopo e sempre la tirannia dei pochi fortunati convertiti da servi in padroni, e la oppressione delle grandi maggioranze umane che cambiano semplicemente di giogo! […].

Non disconosciamo in alcun modo la furia distruttrice e giustiziera della rivoluzione che nella sua tempesta purificatrice traerà seco inevitabili errori e dolori: ciò che ci preoccupa è che questa rivoluzione non faccia solamente giustizia delle tirannie materiali esistenti nell'atto del suo scatenarsi, senza preoccuparsi delle altre cose che potrebbero essere in germe nel suo seno, oppur, per spirito di rivincita o di imitazione, o perché questo sembrerebbe più facile ed utile, essa crei la tirannia di domani. La quale tirannia al principio sarebbe particolarmente violenta e feroce contro gli spodestati dominatori, però dopo finirebbe ineluttabilmente per essere così lo stesso anche per il popolo tutto che reclamasse la giustizia sociale di cui essa tirannia sarebbe la negazione.

Questo timore in noi, dipende dal fatto che il sentimento di libertà è oggi molto debolmente sentito fra la massa degli oppressi, e non mancano quelli che sperano ad una liberazione della presente tirannia attraverso una nuova dittatura[599].

Nell'articolo *I pellegrini di Mosca* – che risale al 9 febbraio del 1928 – pubblicato con lo pseudonimo di *Idem Ille* sulle colonne di «Lotta umana» Luigi Fabbri tratta il

[598] *Ivi*, F. Santi, *Luigi Fabbri. Un libertario*…, cit., pp. 68-69.
[599] *Ivi*, F. Santi, *Luigi Fabbri. Un libertario*…, cit., p. 69.

fenomeno dei "pellegrini di Mosca" e la ben collaudata "tecnica dell'ospitalità": strumenti attraverso i quali il potere bolscevico alimenta in Occidente il mito del Paese del socialismo vittorioso.

La speranza – forse sarebbe meglio dire l'illusione – che esistano nella Russia di Stalin le condizioni per una ripresa delle opposizioni – e di quella libertaria in particolare – e affinché la rivoluzione possa rimettersi in marcia, non è certo d'impedimento che in osservatori politici dell'acutezza di Fabbri – già prima della fine degli anni Venti – si produca l'esatta percezione degli strumenti di cui il potere bolscevico si serve per alimentare in Occidente quel mito.

È particolarmente lucida l'analisi che – da questo punto di vista – Luigi Fabbri tratta sul fenomeno dei "pellegrini di Mosca", cioè, di quegli esponenti politici e sindacali appartenenti a svariate forze di sinistra occidentali che, inviati a compiere una visita "guidata" della Russia sovietica, vi ritornano magnificandone gli enormi progressi compiuti sulla strada dell'edificazione del socialismo.

Al di là della buona o della cattiva fede dei "pellegrini" – argomenta Luigi Fabbri – anche a prescindere dal "pregiudizio positivo" di chi dall'Occidente si reca in Russia per trovarvi la conferma della propria adesione fideistica al bolscevismo, il dato fondamentale per comprendere l'esito inevitabile del "pellegrinaggio" è che coloro che lo effettuano – impossibilitati dalla non conoscenza della lingua a dialogare con i cittadini sovietici senza l'ausilio di interpreti "autorizzati" e ancora meno in grado di spostarsi liberamente in un territorio immenso come quello sovietico – finiscono col vedere solo ciò che i dirigenti bolscevichi hanno deciso che essi debbano vedere.

Riferendosi in particolare alla visita effettuata in Russia dall'ex anarchico francese André Colomer – tornato entusiasta delle conquiste alle quali è pervenuto il regime bolscevico – Fabbri fa rilevare polemicamente come Colomer, che pure ha visitato durante il suo soggiorno in Russia scuole, caserme, opifici ecc., in buona sostanza

> non poteva vedere che ciò di cui gli parlavano quelli che lo circondavano. Ciò che egli ignorava non poteva desiderare di vederlo! Inoltre egli viaggiava, visitava, interrogava nella veste di delegato straniero, ospite del governo, amico del governo, ed è naturale che tutti gli rispondessero, gli mostrassero tutto quanto non è proibito. Confidenze a quattr'occhi non poteva averne, poiché doveva esserci presente l'indispensabile interprete. 'Egli era libero di scegliersi l'interprete che voleva', si è detto. Si; ma gl'interpreti messi a sua disposizione, e che soli egli poteva trovare, erano quelli postigli intorno o a portata di mano dai bolscevichi… Egli era nella situazione, insomma, di vedere

un solo lato della medaglia. Già disposto psicologicamente a veder questo solo, non avrebbe potuto diversamente neppure se l'avesse voluto[600].

Gli entusiastici quanto acritici giudizi di Colomer sulla bontà del sistema educativo sovietico rappresentano in particolare – per Fabbri – prova evidente dell'efficacia che ha la "tecnica dell'ospitalità" – approntata e attentamente applicata dai bolscevichi – nel riuscire a indurre nell'osservatore l'effetto desiderato.

L'ex anarchico francese – argomenta Fabbri –

> era nell'assoluta incapacità di penetrare nello spirito pedagogico, da cui le scuole russe sono guidate, poiché, per la difficoltà della lingua, doveva fidarsi a occhi chiusi di ciò che gli dicevano i suoi ciceroni bolscevichi, portati naturalmente ad esagerare nel senso che poteva far piacere al loro interlocutore. Quello che Colomer può aver visto è l'aspetto esteriore delle scuole; e noi sappiamo infatti che ve ne sono di tenute magnificamente in Russia, chiuse o all'aria aperta, pulite, igieniche, con gli alunni e insegnanti ben vestiti e ben nutriti, forniti di ottimo materiale didattico, libri ecc.
>
> Questa è una verità, che niuno misconosce; ma un lato solo della verità: Colomer non parla, forse lo ignora, dell'altro lato. Che cioè queste scuole modello sono un piccolissimo numero in tutta la Russia, in rapporto all'estensione di questa; che in Russia il bilancio dell'istruzione pubblica è il più povero di tutti gli altri ministeri (o commissariati) del governo bolscevico; che nella Mosca medesima la maggioranza dei fanciulli non vanno a scuola; e ciò è dimostrato dal fatto che una piaga della capitale è appunto quella della fanciullezza abbandonata; che, infine, in quelle scuole che tanto son piaciute a Colomer, hanno accesso una infima minoranza di privilegiati, e precisamente i figli dei privilegiati del regime, dei più noti bolscevichi, funzionari dei sovieti, capi partito, o raccomandati da questi. Insomma, la più stridente, la più antilibertaria ed antiproletaria delle ingiustizie sociali![601]

Con la stessa ben collaudata "tecnica dell'ospitalità" – aggiunge Fabbri – l'ex anarchico francese ha visitato fabbriche modello, carceri modello e altre realtà: tutte, però, scarsamente rappresentative delle condizioni effettuali della Russia sovietica.

Perciò in conclusione:

> egli laggiù non ha visto gran che, e ne sa molto meno di noi che non ci siamo mai stati. Segno evidente della inutilità di questa specie di pellegrinaggi ufficiali, ammaestrati e a rime obbligate, organizzati a scopo politico, anzi politicante, dal partito comunista[602].

Potremmo aggiungere, sulle scuole modello bolsceviche frequentate solo dalla Nomenklatura e sicuramente da essa controllate, un esempio clamoroso a livello internazionale.

---

[600] *Ivi*, F. Santi, *Luigi Fabbri. Un libertario*…, cit., p. 66.
[601] *Ivi*, F. Santi, *Luigi Fabbri. Un libertario*…, cit., pp. 66-67.
[602] *Ivi*, F. Santi, *Luigi Fabbri. Un libertario*…, cit., p. 67.

A Vitebsk, nella Bielorussia, la locale accademia d'arte viene affidata dal commissario del popolo (ministro) per l'istruzione Lunačarskij a Marc Chagall, tornato nella sua città dalla Francia per partecipare alla rivoluzione.

Ma visto che i principi educativi e gli esiti estetici della scuola non soddisfano i controllori dello Stato bolscevico il prestigioso pittore ebreo viene rimosso:

> Rientro a Vitebsk la vigilia del primo anniversario della rivoluzione d'ottobre. […]
>
> Nella nostra città, c'erano non pochi imbianchini.
>
> Li ho riuniti tutti, giovani e vecchi, e ho detto loro: 'Ascoltate: voi e i vostri figli sarete tutti allievi della mia scuola. […]
>
> Ecco una dozzina di schizzi. Riportateli su grandi tele […]'. […]
>
> E il 25 ottobre [calendario ortodosso], in tutta la città si dondolavano le mie bestie multicolori, gonfie di rivoluzione.
>
> Gli operai marciavano cantando l'*Internazionale*.
>
> Vedendoli sorridere ero certo ch'essi mi capivano.
>
> I capi, i comunisti, sembravano meno soddisfatti.
>
> Perché la vacca è verde e perché il cavallo s'invola nel cielo, perché?
>
> Che rapporto c'è con Marx e Lenin?[603].

La direzione dell'Accademia sarà affidata a Wassilij Kandinskij, anch'egli tornato in Russia, dalla Germania dov'era stato fondatore del movimento espressionista Blaue Reiter (Cavaliere Azzurro) e uno dei primi astrattisti della pittura occidentale del Novecento.

Ma anche questo genio rivoluzionario della pittura mondiale risulterà insufficiente e sarà rimosso dai burocrati bolscevichi. Tornerà in Germania ad insegnare pittura astratta, insieme all'amico Paul Klee, nella prestigiosa e un po' socialdemocratica Bauhaus di Weimar dell'architetto Gropius.

Anche la Bauhaus seguirà una vicenda parallela e sarà subito soppressa, sospettata senza motivo di bolscevismo, direttamente dall'acquerellista Adolf Hitler appena giunto al potere nel 1933.

Aspettando Bianca Sbriccoli e Luce Fabbri in Belgio, dalla fine di marzo del 1929, Luigi Fabbri continua a scrivere, ma si dedica soprattutto a preparare il loro difficile imbarco per l'America del Sud. Gli amici dell'Uruguay gli avevano procurato un documento di chiamata da parte dell'Ufficio d'immigrazione locale. Era già molto, ma le compagnie di navigazione esigevano il passaporto.

---

[603] M. Chagall, *La mia vita*, Milano, Edizioni SE, 1998, pp. 142-143.

Ad aprile del 1929 Bianca Sbriccoli e Luce Fabbri lasciano Parigi e raggiungono Luigi Fabbri a Bruxelles. Insieme – anche in compagnia di Pascal (un loro amico) – visitano fugacemente il centro storico. Poco dopo la passeggiata i tre partono per Anversa.

Finalmente, li accettò la Lloyd Royal Belge, una compagnia di navigazione mercantile, che aveva, nelle sue piccole navi da carico, qualche cabina per eventuali passeggeri. In tali navi, la prima costava come la terza nei grandi transatlantici e non era certo migliore. Ma nell'Indier – la nave in partenza di questa compagnia – l'unica cabina di prima classe era già occupata e si dovettero accontentare della "terza speciale". Luce Fabbri, Bianca Sbriccoli e Luigi Fabbri – che prima di salire a bordo invia una lettera a Vero Fabbri – si imbarcano e – trascorso un penoso viaggio di 26 giorni senza toccar porto – sbarcano nell'antiporto di Montevideo – in Uruguay – nel mese di maggio del 1929.

Gettata l'ancora nell'antiporto di Montevideo – perché l'Indier non aveva merci da sbarcare e voleva risparmiare la forte tassa d'entrata al porto – vanno a prenderli con una barchetta alcuni compagni italiani residenti da molti anni a Montevideo – tra cui il veneto Antonio Destro e il ligure Gino Fabbri – che sono stati in seguito buoni amici dei Fabbri e con i cui figli Luce Fabbri ha condiviso poi – lungo tutto il secolo – le vicende della vita e della lotta.

Luce Fabbri descrive il loro stato d'animo al momento dell'arrivo:

> Eravamo pieni di speranza, ma tristi per tutto ciò che avevamo lasciato e soprattutto per mio fratello rimasto in Italia, ormai tanto lontana. Durante il viaggio mio padre fu molto turbato dal pensiero di lui. Ad Anversa, prima dell'imbarco, gli aveva scritto una lettera angosciata, molto bella, che Vero ha conservato sempre ed è ora nelle mani della sua figliola[604].

Lo sbarco avviene quasi senza formalità[605] in una terra i cui giardini presentano i rosai in fiore e gli alberi di mandarini carichi di frutti.

I Fabbri si trovano in America del sud al principio della stagione invernale. Sentono ancora il peso dell'inverno europeo – il più crudo dopo trent'anni – e quest'altro inverno che si annuncia così ridente gli sembra un simbolo di rinnovamento. Sarebbe bello – pensano – attendere qui il ritorno in Italia.

---

[604] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 174.
[605] Scrive Luce Fabbri: «Nei giorni seguenti si dovettero fare le pratiche per la carta d'identità e dopo si poteva liberamente respirare: finite le preoccupazioni per i documenti; nessuno ci fermava per chiederci i 'papiers'». *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 175.

Per il loro primo mese in Uruguay i Fabbri sono ospitati nella casa colonica – alla periferia di Montevideo – di alcuni compagni: il fiorentino Aratari, che però qui si chiama Adario Moscallegra e i suoi familiari. Anch'essi rifugiati politici, ma da molto più tempo.

Luigi Fabbri affitta subito una casella postale: «la 141»[606]. Inizia, così, anche in questa nuova sede, a ricevere stampe e lettere da ogni parte, a stringere rapporti con gli anarchici italiani residenti a Montevideo e a mettersi in relazione con il movimento anarchico locale. Inoltre, riprende i suoi costanti contatti epistolari con il gruppo argentino della «Protesta» e con il gruppo anarchico di lingua italiana di Buenos Aires.

Nel frattempo Luce Fabbri cerca una casa. E la trova: una casetta modesta, di due camere e cucina, ma piena di sole e con due spazi all'aperto: un orto sul retro e un piccolo giardino sulla facciata. Manca uno studio per Luigi Fabbri. Che, comunque, si crea, dividendo l'ingresso con una credenza, dietro cui si colloca un tavolino e uno scaffale. La porta a vetri che dà sull'orto illumina lo studio.

In confronto alla camera d'hotel di Parigi è una reggia. Eppure, all'informatore della Legazione d'Italia nell'Uruguay – che segue i loro passi senza che i Fabbri lo sospettino – fa un'impressione tutt'altro che positiva. In un rapporto, dopo aver dato l'indirizzo della casetta, dice, riferendosi a Luigi Fabbri:

> Non è stato facile rintracciarlo, sia perché nascondeva la sua identità [!], sia perché la località sopraindicata è estremamente periferica ed isolata. La casa dove vive dovrebbe chiamarsi piuttosto capanna[607].

Letto lo scritto, Luce Fabbri commenta: «In tutto questo, di vero c'è solo l'indirizzo; ma la realtà è deformata in un senso che riflette la mentalità dell'informatore»[608].

Installati nella loro nuova abitazione, i Fabbri si guardano intorno.

C'è qualcosa – dell'Uruguay – che li colpisce particolarmente fin dai primi tempi del loro esilio in questa repubblica – nata anticlericale e massonica (una massoneria ancora semi-carbonara) – che attraverso gli immigrati – alla fine del secolo XIX – aveva rivissuto un'energica influenza anarchica su uno sfondo tradizionale d'anticonformismo *gaucho*.

Luce Fabbri ricorda l'atmosfera di libertà che li circondava in quei loro primi tempi d'esilio:

---

[606] *Ibidem*.
[607] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 176.
[608] *Ibidem*.

> L'Uruguay era, ai nostri occhi, un paese strano ed affascinante. […] Fin dallo sbarco, avevamo respirata una libertà intrinseca, della gente e delle cose, un'aspirazione naturale dello spirito pubblico, che si rifletteva anche in particolari, per noi insoliti, della struttura: si affittava una casa e ci si insediava, senza bisogno di registrarsi in nessun ufficio; le scuole secondarie e l'Università erano aperte a tutti e ci si laureava senza aver mai pagato un centesimo.
>
> C'era un rispetto diffuso per tutte le idee. Quando in una sala suonavano l'inno nazionale, chi rimaneva seduto (a quei tempi, la maggioranza) non era guardato male da chi s'alzava in piedi e viceversa. In particolare, l'anarchismo, che negli ultimi decenni del secolo scorso era stato, praticamente, qui, l'unica sinistra, godeva ancora d'una certa popolarità. […][609].

Alcune cose, comunque, erano cambiate. La prima guerra mondiale e il fascismo avevano già prodotto i loro effetti anche in quella collettività italiana locale. Dopo la guerra erano arrivati dall'Italia alcuni giornalisti – o semplici immigranti che lì si improvvisavano tali – che adottarono la linea del "reduce orgoglioso" e che, in seguito, divennero fascisti. I fascisti coscienti erano pochi, ma nel suo insieme la collettività, abbastanza invecchiata per la mancanza negli ultimi tempi di un'immigrazione italiana giovane, simpatizzava con un fascismo immaginario, che sembrava dar loro una nuova dignità come italiani. Lo consideravano come una specie di garibaldinismo modernizzato.

Solo una parte, che si raccoglieva a Montevideo intorno al Circolo Napolitano (unica delle società italiane che non avesse aderito o stesse per aderire al fascismo), conservava la tradizione democratico-liberale dell'immigrazione italiana di classe media del secolo XIX ed appoggiava il suo antifascismo sulla stampa locale più democratica. Tutti gli anni, i soci attivi del Circolo Napolitano e le persone comprese nell'orbita di questa realtà antifascista celebravano il XX settembre. Tutti i giorni, leggevano «L'Italia del popolo»: il quotidiano antifascista di Buenos Aires.

C'era, fra loro, un certo numero di vecchi anarchici (alcuni di loro tanto vecchi da ricordare il soggiorno di Malatesta a Montevideo nel 1885): Nicola Amoroso, i fratelli Rasenti, Balmelli, Tedesco, Pietro Savio (che Malatesta stesso ricordava in una lettera) e – più giovani – Gino Fabbri, Negri, Antonio Destro, Eriberto Staffa (energico segretario del Circolo Napolitano). Tutti buoni amici dei Fabbri in quei loro primi tempi dell'esilio montevideano.

Esisteva anche un piccolo gruppo di anarchici di recente arrivo, rifugiati come loro ma usciti dall'Italia con regolare passaporto tra il 1923e il 1924, prima che si

[609] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 176.

chiudessero le frontiere all'emigrazione. Alfieri Mariani, Paolo Riva, Bresciani, Adario Moscallegra (Aratari). Sono quelli che Luce Fabbri ricorda come i più attivi.

Tra questi e i più giovani della vecchia immigrazione si manteneva in vita, lì, un piccolo movimento antifascista di lingua italiana di caratteristiche libertarie, che, pur non disponendo di un organo proprio, ogni tanto si faceva sentire.

I contatti con questo piccolo movimento antifascista libertario sono immediati e vigorosi: non solo, infatti, uno di loro li ha ospitati per il primo mese, ma quando i Fabbri, trovata la casa, si trasferiscono, tutti loro contribuiscono a renderla accogliente.

Luce Fabbri ricorda l'amicizia, la solidarietà libertaria:

> L'arredamento fu eterogeneo. Non ci potemmo preoccupare dell'armonia nello stile dei mobili: tutti solidi, belli in se stessi, di buon legno, uniformemente antiquati, uniformemente spaiati. La nostra piccola casa era un monumento all'amicizia e alla solidarietà libertaria: il mio letto era stato di uno dei figli di Gino Fabbri, quello dei miei genitori veniva dalla casa d'Amoroso, rimasto vedovo, l'armadio, stretto ed altissimo, con un enorme specchio, era regalo d'Orsini Bertani, un quasi compagno di cui non ho ancora parlato, ma che ebbe allora molta importanza per noi, il mobile a vetri per la biblioteca veniva da un sindacato. Ci rimase ben poco da comprare e lo facemmo con un prestito di 300 pesos, che si poté contrarre nel Circolo Napolitano, pagabile in quote mensili[610].

Fra il modesto contributo mensile che Luigi Fabbri riceve per le sue molteplici collaborazioni – fra le quali la redazione de *La pagina italiana* che la «Protesta» di Buenos Aires gli affida – ciò che Luce Fabbri racimola per le lezioni private d'italiano e di greco, alle quali si dedica, e quello che lei stessa guadagna con le sue prime esperienze di insegnamento ufficiale all'interno di commissioni annuali d'esame per l'italiano –materia curricolare nel secondo ciclo dei corsi secondari – i Fabbri riescono a vivere, pur non avanzando un soldo a fine mese.

In questo primo periodo d'esilio in Uruguay – nel suo tentativo di stabilirsi solidamente nel paese d'arrivo – Luigi Fabbri intraprende ulteriori collaborazioni.

La sua aspirazione era quella di mantenere una separazione netta fra l'indispensabile lavoro remunerato e l'altro, a cui aveva dedicata la sua vita, di propaganda e approfondimento dell'ideale libertario.

Il non riuscirci sempre fu uno dei tormenti degli ultimi cinque anni, uruguayani, della sua esistenza.

Ma, in quei primi tempi, si poteva sperare in un avvenire non tanto difficile.

---

[610] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 178.

Fra le 2 tipologie di collaborazioni, Luigi Fabbri ne avvia una con Orsini Bertani alla rivista «La Pluma» e un' altra con Francesco Frola al giornale «Il Risorgimento».

Sulla collaborazione con l'anarco-battlista Orsini Bertani alla rivista «La Pluma», Luce Fabbri scrive:

> Questi era fuggito dall'Europa giovanetto (era stato processato in Francia per aver fatto parte della banda Bonnot). In Argentina era stato fra i più accesi antiorganizzatori e nel 1890 collaborava come tale al 'Renegado' di Buenos Aires, come ricordava Malatesta in una lettera al babbo. Qui era diventato amico ed ammiratore di Batlle e tutto il suo sistema mentale era cambiato, senza che egli cessasse di considerarsi anarchico. Era impiegato nell'amministrazione pubblica come ispettore del lavoro ed era proprietario d'una casa editrice che gli ha dato un posto importante nella storia della cultura uruguayana, giacché molti dei principali scrittori del periodo iniziale del secolo ebbero il loro primo libro pubblicato da lui. Egli lasciava da parte il criterio commerciale ed arrischiava perdite per proteggere carriere letterarie incipienti. La rivista che fu il suo ultimo lavoro, 'La Pluma', di dimensioni monumentali, raccoglieva intorno a sé il meglio della cultura uruguayana considerata in quel momento di sinistra. Quando arrivammo noi, era ai suoi ultimi numeri, giacché l'Uruguay in quel momento era entrato in un durissimo periodo dal punto di vista economico, come riflesso del famoso crac nell'economia nordamericana. Oggi, una strada di Montevideo porta il nome di Orsini Bertani.
>
> La collaborazione a 'La Pluma' fu per mio padre un primo punto d'appoggio nel suo tentativo di stabilirsi solidamente nel paese d'arrivo[611].

Sulla collaborazione di Luigi Fabbri con il socialdemocratico Francesco Frola al quotidiano «Il Risorgimento», Luce Fabbri scrive:

> Fra i tanti tentativi di lavoro autonomo, ci fu, per mio padre, quello di tornare al suo antico mestiere di giornalista. Francesco Frola, un socialista democratico molto noto fra i fuorusciti, passò da Montevideo, diretto a Buenos Aires, dove pensava di fondare un quotidiano di lingua italiana. Chiese l'aiuto di mio padre e questi accettò di collaborare dietro regolare compenso. Il giornale, dal titolo 'Il Risorgimento', ebbe vita breve, tra il dicembre 1929 e il gennaio 1930, giacché non poté reggere di fronte a un quotidiano già consolidato come 'L'Italia del Popolo', con cui doveva competere tra il pubblico antifascista, tanto più che Frola, evidentemente, era un cattivo amministratore. Mio padre vi collaborò con lo pseudonimo di Giulio Fabrizi.
>
> Le lettere di Frola che conservo si riferiscono tutte all'impossibilità d'inviare il compenso pattuito. Altre, della seconda metà di gennaio, partono da un gruppo d'antifascisti, che comunicano la partenza di Frola e il loro tentativo, che evidentemente non riuscì, di salvare l'aspetto morale dell'iniziativa con la pubblicazione di 'Risorgimento' settimanale[612].

Luigi Fabbri collabora, in seguito, a «L'Italia»: giornale diretto da Mario Mariani, altrettanto effimero.

---

[611] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 179.
[612] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 179-180.

Di questo periodo è l'uscita del saggio di Luigi Fabbri *Il mio "credo" sociale*: scritto originariamente per il giornale anarchico in lingua yiddish «Fraye arbeiter shtime» (Voce libera del lavoro) – che non riuscì a pubblicarlo a causa della crisi economica – ma pubblicato più volte in opuscolo in spagnolo[613]. Il gruppo del giornale anarchico – che Luce Fabbri chiama «Frei Arbeiter Stimme» – intendeva pubblicarlo – in volume – insieme a un certo numero di altri contributi di anarchici particolarmente noti.

Col tempo, i contatti con il mondo culturale montevideano si ampliano.

Oltre a frequentare gli ambienti letterari che ruotano intorno alla rivista «La Pluma» Luigi Fabbri bazzica insieme a Luce gli ambienti studenteschi universitari alle riunioni del Centro Ariel. Incontri partecipati da giovani entusiasti che si specializzano in campi diversi e da figure eccezionali della cultura uruguayana che potevano indurre all'ottimismo. Fra i vari incontri – di cui Luce Fabbri scrive – alcuni sono molto interessanti: un tale di origini italiane – un certo Baroffio – dirigeva in quegli anni la rivista popolare «Mundo uruguayo» e la scrittrice spagnola Mercedes Pinto nel periodo del loro arrivo apriva al pubblico nel giardino di casa sua *La casa del estudiante*: sede di riunioni e conferenze. Una sera, Luce Fabbri ne tenne una su Eliseo Reclus.

Questo – a grandi linee – l'orizzonte montevideano dei Fabbri al di fuori del movimento anarchico – non contrastante con questo – ma caldo di simpatia.

Non si può dire altrettanto – invece – per quanto concerne la situazione lavorativa di Luigi Fabbri.

Scrive Luce Fabbri:

> Se, dal punto di vista personale, i primi tempi della nostra vita uruguayana furono nell'insieme confortati dai nuovi incontri e punti di partenza di lunghe luminose amicizie dentro e fuori del movimento libertario, sul terreno del lavoro che mio padre sentiva di dover compiere in seno all'anarchismo rioplatense non mancarono fin dal principio per lui malintesi ed amarezze, soprattutto a Buenos Aires, dove l'essere apparso già previamente classificato nel gruppo della 'Protesta' lo metteva in una situazione difficile, soprattutto di fronte al numeroso gruppo anarchico italiano[614].

I problemi dell'anarchismo rioplatense erano simili sulle due sponde del Plata, ma in Argentina prendevano un carattere molto più acuto.

---

[613] Scrive Luce Fabbri: «Di quest'epoca è il saggio *Il mio credo sociale*, pubblicato più volte in opuscolo in spagnolo, ma che fu scritto in origine per il gruppo yiddish del 'Frei Arbeiter Stimme' di New York, che richiese un lavoro del genere a un certo numero di anarchici tra i più noti, con l'intenzione di pubblicarli tutti in un volume, per il quale credo che sian poi mancati i fondi».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 180.

[614] *Ibidem*.

In questi territori dell'America Latina, gli anarchici – che già dall'ultimo quarto dell'Ottocento costituivano la parte sostanziale del socialismo e che considerando il sindacato come lo strumento di base della lotta rivoluzionaria antistatale (anarcosindacalismo) avevano dato vita a un potente movimento sindacale – si sono caratterizzati, prevalentemente, come movimento anarcosindacalista.

Con la rivoluzione russa, questo movimento anarcosindacalista entra in crisi e si divide, sia in Argentina sia in Uruguay.

La Federación Obrera Regional Argentina (FORA) vide staccarsi dal suo seno i militanti che volevano l'adesione alla Terza Internazionale; sorse così l'Unión Sindacal Argentina (USA). Le due organizzazioni, ispirate entrambe da anarchici, si odiavano a morte. Qualcosa di assolutamente analogo successe nell'Uruguay, dove, contro la FORU si organizzò la USU:

Già nel 1929 – comunque – gli sviluppi reazionari della situazione russa e la lotta locale con il Partito Comunista, che cercava in tutti i modi di farsi strada nel movimento operaio, indebolirono anche teoricamente la USA e tolsero asprezza al conflitto.

Accanto al movimento sindacale vi è il cosiddetto movimento specifico, formato da gruppi basati sull'affinità ideologica dei loro membri.

Fra questi, in Argentina:

- a Buenos Aires, il gruppo del periodico «L'Antorcha» (La Fiaccola) – di cui faceva parte lo scrittore e direttore teatrale Rodolfo Gonzáles Pacheco – contrasta, come sua antitesi, il quotidiano «La Protesta» che è in linea con la FORA
- a La Plata, l'anarchismo del gruppo Ideas – di cui faceva parte José María Lunazzi, educatore e studioso di pedagogia, allora studente e in seguito docente universitario, che aveva dedicato tutta la vita all'approfondimento e alla socializzazione del pensiero libertario – è molto simile a quello di Luigi Fabbri e di Luce Fabbri.

Oltre ai contrasti fra movimento anarcosindacalista e movimento anarchico, vi sono anche accese polemiche – tanto l'anarchismo argentino, quanto l'uruguayano erano travagliati dal fenomeno del banditismo o "espropriazione individuale" che in Europa sembrava superato ed era qui in pieno sviluppo – tra la tendenza malatestiana e la corrente individualista del gruppo anarchico italiano di Buenos Aires.

In questo gruppo – di cui Luce Fabbri ricorda come elementi attivi Aldo Aguzzi, Salvatore Cortese, Lino Barbetti, Ermacora Cressatti, Luigi Grossutti, Tibiletti, Russo, Jorio e Del Giudice – prevaleva la tendenza malatestiana. Però c'era anche una corrente individualista, seguace di Paolo Schicchi, che aveva dato luogo a forti contrasti interni e ad una scissione. All'arrivo dei Fabbri, l'ambiente era agitato da polemiche su Severino Di Giovanni, individualista espropriatore, e la sua banda, responsabile di clamorosi attentati e di un'attività che il resto, assai più numeroso, degli anarchici italiani di Buenos Aires giudicava – d'accordo in questo con Luigi Fabbri e «La Protesta» – come estremamente dannosa per il movimento libertario:

Ciò non toglie che fra il gruppo italiano e «La Protesta» ci fossero attriti. Lino Barbetti scriveva a Luigi Fabbri lamentandosi dell'intolleranza di Arango (direttore del quotidiano) che esercitava, secondo lui, una specie di dittatura sul quotidiano che manteneva su una linea rigidamente anarcosindacalista, rifiutandosi di pubblicare non solo collaborazioni, ma anche semplici comunicati di gruppi d'altra tendenza.

Avendo avuto per troppi anni il monopolio della vita sindacale, la FORA era troppo abituata ad identificarla con la lotta preparatoria della rivoluzione sociale libertaria e dunque – come tutti gli anarcosindacalisti latinoamericani – non poteva accettare il punto di vista di Luigi Fabbri: favorevole ad un sindacalismo non imbandierato, difensore di tutta la classe operaia, nel cui seno – secondo lui – gli anarchici dovevano svolgere la loro propaganda, senza pretendere che gli altri, per il solo fatto di appartenere al sindacato, si dichiarassero anarchici anch'essi.

Tra «La Protesta» e Luigi Fabbri – comunque – si tratta di una discussione serena che non impedisce l'accordo su tutto o quasi tutto il resto.

Sul banditismo – che era il grande problema del momento – fra Luigi Fabbri, il gruppo anarcosindacalista della «Protesta» e il grosso del gruppo anarchico italiano di Buenos Aires vi è – almeno in teoria – completa coincidenza, ma l'educatore anarchico e libertario disapprova energicamente gli eccessi in cui la passione dei suoi redattori fa cadere il giornale. Questa posizione lo isolava e lo faceva bersaglio di una quantità di lettere – animate da odi accesi e accese simpatie – tutte con il loro frammento di verità, tutte con il sottinteso rimprovero di non capire la situazione e di non mettersi dalla parte giusta.

Luce Fabbri scrive:

L'accusa di fare il gioco delle forze repressive era giustificata, ma non quella d'essere coscientemente al loro servizio. Un'ipotesi di questo genere uscì su 'La Protesta' a proposito di Di Giovanni e mio padre s'allarmò e manifestò il proprio dissenso con lo stile di quella polemica. Gli spiegarono, senza convincerlo, che, in polemiche anteriori, Severino aveva lanciato la stessissima accusa contro 'La Protesta'. Tutta la vicenda gli appariva insopportabilmente assurda[615].

Si tratta, in effetti, di una penosa vicenda, che – fin dal suo primo inverno montevideano – impegna Luigi Fabbri nel difficile compito di non tradire se stesso e, al contempo, adattarsi all'ambiente per capire e farsi capire.

Una triste vicenda che si protrarrà – aggravandosi in primavera – a lungo.

Scrive Luce Fabbri:

Le lettere di Barbetti, Cortese, Aguzzi, Santillán, Fontana (amministratore della 'Protesta') e di tanti altri, lette ora, dopo 65 anni, mi dicono quanto dovettero pesare su di lui, in quel primo inverno montevideano, le vicende del movimento anarchico argentino[616].

L'assassinio, nella primavera, di Arango – il direttore della «Protesta» – aggrava la situazione.

Luigi Fabbri scrive al riguardo nella *Pagina Italiana* un articolo pieno di dolore e di indignazione, paragonando il fatto ad altri simili avvenuti in Italia ad opera delle bande fasciste.

In realtà, la prima ipotesi che gli si presenta è che i responsabili appartengano alla Liga Patriotica o ad altre formazioni di estrema destra, imitatrici dei sistemi mussoliniani, che esistevano allora nel vicino paese.

Come conseguenza di questo articolo, riceve, per via indiretta, il 18 novembre di quel primo anno sudamericano (1929), una lettera di Severino Di Giovanni, il quale chiede spiegazioni e, minacciando – nel caso in cui non le riceva – una sua visita a Montevideo, aggiunge nei riguardi della «Protesta»:

Se la mia dignità non verrà rivendicata sulle stesse colonne che l'infangarono, non disarmo. Ad Arango seguiranno altri. E per lavarmi di questo sangue scellerato, so io in quale fonte purificarmi[617].

Luce Fabbri commenta:

Quest'ultima frase sibillina prende un colore speciale alla luce della storia immediatamente posteriore, alla luce del suo contegno eroico, l'anno dopo, di fronte al plotone d'esecuzione di Uriburu[618].

---

[615] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 182-183.
[616] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 183.
[617] *Ibidem*.
[618] *Ibidem*.

Severino Di Giovanni conclude la sua lettera con queste parole: «Finché non saprò il tuo pensiero chiaro, non voglio rischiare di salutarti, credendolo inutile e improprio farlo a quella persona che mi chiamò assassino»[619].

Luce Fabbri prosegue:

> Nella sua violenza, questo messaggio rivelava, oltre che un evidente squilibrio psichico, un forte disagio morale, unito – mi sembra – a una fondamentale insicurezza.
>
> Mio padre rispose, indirizzandosi non a lui, ma al portatore del messaggio, con una meditatissima lettera, di cui conservò copia, dove diceva ch'egli aveva scritto l'articolo pensando e sperando che l'uccisione d'Arango fosse opera di fascisti, ma che il suo giudizio ora non cambiava. Toglieva importanza alle accuse, calunnie e diffamazioni nella stampa anarchica argentina dell'ultimo periodo 'per essere state reciproche, con abuso illimitato da tutte le parti' ed aggiungeva: 'Nessuno ci crede e nessuno ha perduto nulla'. Si dichiarava lontanissimo dall'anarchismo di Di Giovanni, ch'egli pensava che non avesse niente a che fare col suo; credeva che il meglio fosse andare ciascuno per la propria strada. Non rispondeva direttamente, perché il tono aspro e minaccioso della lettera ricevuta rendeva impossibile il dialogo[620].

Ma la cosa non finisce lì – continua Luce Fabbri –

> Ci fu un giurì per l'accusa di spionaggio e mio padre, ch'era stato sempre contrario al linguaggio della 'Protesta' su quel tema, si pronunciò in tal senso. E non rifiutò più tardi d'aiutare Aldo Aguzzi nella compilazione di due volumi di *Scritti Sociali* di Eliseo Reclus, pur sapendo che l'edizione era finanziata da Di Giovanni. Egli era incapace di negare un dato o un documento storico a chi glielo domandasse e d'altra parte considerava un bene che si ripubblicassero scritti di Reclus divenuti poco accessibili. Inoltre, Aguzzi era un buon compagno, molto intelligente, con momenti di debolezza dovuti soprattutto a ragioni fisiche; gli altri membri del gruppo italiano di Buenos Aires lo consideravano in quel momento come dominato dalla forte personalità e forse dalle minacce di Di Giovanni. Infatti, dopo aver fortemente attaccato quest'ultimo nel suo periodico 'L'Allarme' ed essere stato collocato – si diceva – nella lista nera della sua banda insieme ad Arango e ad altri tre, improvvisamente aveva cambiato atteggiamento e aveva preso le parti del bandito, sostenendo che non si doveva infierire contro chi era braccato dalla polizia (scriveva in quel senso a mio padre). La vita d'Aguzzi, tormentata e finita tragicamente in suicidio, meriterebbe uno studio speciale: ebbe il suo momento culminante in Spagna, nella Spagna rivoluzionaria del 1937-1938, dove raccolse in certo senso l'eredità di Berneri, redigendo dopo la sua morte l'articolo giornaliero di politica estera di 'Solidaridad obrera'.
>
> La storia tragica di Di Giovanni, così inaspettata e così lontana da tutto ciò che aveva caratterizzato la nostra vita fino allora, ebbe in quel primo anno un'importanza opprimente, credo, per il babbo, giacché il dramma si svolse nell'ambito e nella sfera d'interesse del gruppo italiano di Buenos Aires e della 'Protesta' organismi con cui egli aveva un rapporto non solo di lavoro, ma

[619] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 183-184.
[620] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 184.

anche affettivo. Il gruppo italiano era formato, in maggioranza, da ex lettori d''Umanità nova', di 'Pensiero e volontà' e di 'Lotta umana'.

D'altra parte, della 'Protesta' egli era diventato redattore e con questo giornale egli sentiva, al di sopra della divergenza sul sindacalismo, una sostanziale affinità ideologica. Tale affinità era particolarmente profonda con Santillán, che diresse il quotidiano dopo la morte d'Arango e corse pericolo di condividere la sorte di quest'ultimo. […][621].

È necessario spiegare che il «giurì per l'accusa di spionaggio»[622] riguarda gli appellativi di «agente del fascismo e della polizia»[623] che «La Protesta» continuava a propinare a Severino Di Giovanni, che non si riteneva soddisfatto neanche dopo la morte di Lopez Arango.

Voleva che fossero gli anarchici a definire chiaramente se egli si meritava o no epiteti così duri. Sollecitò perciò un giudizio dai più grandi pensatori anarchici. Gli accertamenti furono lenti e laboriosi: fu richiesta ad Abad de Santillán copia di tutti gli scritti che *La Protesta* aveva pubblicato contro Di Giovanni, i quali vennero inviati. La giuria, costituitasi a Montevideo con Luigi Fabbri, Hugo Threni e T. Gobbi, nella sua dichiarazione finale censurò severamente i termini de *La Protesta*, affermando che il 'compagno Di Giovanni è libero da qualsiasi sospetto'[624].

Nonostante Luce e Luigi Fabbri gratifichino Di Giovanni di appellativi come Bandito, autore di messaggi violenti che mostrano un evidente squilibrio psichico, un forte disagio morale e una fondamentale insicurezza, estensore di un giornaletto che si chiama «L'Anarchia». Nonostante Fabbri non risalga a chi abbia iniziato a infamare, come sarebbe necessario per spirito di giustizia, facendo dei pesantissimi insulti reciproci un sol fascio, scontentando in questo Severino; Di Giovanni incasserà la piena solidarietà del «martire» Simon Radowitzky (lettera del 6 luglio 1930) appena liberato da 20 anni nel penitenziario di Ushuaia.

L'educatore Fabbri chiamato ad un'attività insita nell'insegnamento – il giudizio – si barcamena, salvando chi ha ragione, ma assolvendo senza i chiarimenti necessari chi ha scatenato la violenza.

Luce Fabbri decide di sciogliere il tema di questa tragica vicenda col frammento di una lettera – del 16 aprile 1931 – di Luigi Fabbri a Errico Malatesta:

Intanto è arrivato il colpo di stato del 6 settembre. I terribili rancori fra Severino Di Giovanni e gli anarchici non d'accordo con lui s'erano già da alcuni mesi attenuati […] Inoltre Di Giovanni aveva dato alla sua attività un corso più, diciamo così, intellettuale: faceva un giornaletto, 'L'Anarchia', di cui sono usciti 6 o 7 numeri in italiano e l'ultimo in castigliano, in cui difendeva le

[621] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 184-185.
[622] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 184.
[623] O. Bayer, *Severino Di Giovanni. L'idealista della violenza*, Pistoia, Edizione Collana Vallera, 1973, p. 198.
[624] *Ivi*, O. Bayer, *Severino Di Giovanni. L'idealista della violenza…*, cit., pp. 198-199.

sue idee sui soliti argomenti, non senza stoccate a noi, 'La Protesta', Bertoni, ecc. e sostenendo la pratica della 'reprise individuelle'. Però non tutto il periodico si doveva a lui e neppure certi attacchi; credo anzi che nei primi numeri egli non vi avesse parte e che vi sia entrato dopo. Contemporaneamente si fece editore. Voleva pubblicare tutti gli scritti anarchici di Eliseo Reclus e ne ha curati i due primi volumi, veramente belli e benissimo stampati; e il terzo era già pronto in tipografia (mancava solo la cucitura), ma tutto è stato sequestrato dalla polizia – meno qualche centinaio di copie ch'era riuscito a spedire all'estero – ed è stato sequestrato anche un suo opuscolo, pure pronto in stamperia su 'Il diritto all'ozio e la ripresa individuale'. Di questo non ce n'è fuori neppure una copia, ed è un peccato, perché forse poteva dar luogo ad una discussione interessante. Voleva anche pubblicare la raccolta completa dei tuoi scritti, e fece scrivere anche a me da un suo amico, al quale risposi che per il momento non avevo tempo di occuparmi della cosa (seppi dopo che era lui che mi aveva fatta fare la proposta).

Che in lui s'andava determinando una modificazione notevole di spirito, l'ho potuto capire da vari indizi e soprattutto dai riferimenti degli ultimi profughi arrivati dall'Argentina. Egli era furiosissimo un anno fa contro di me e Bertoni, perché ci eravamo rifiutati di pubblicargli, quand'ero a Parigi, un suo attacco dei soliti contro Santillán; contro di me l'ira aumentò qui, perché lavoravo per 'La Protesta', in specie dopo un mio articolo in cui credette che mi riferissi a lui. Con Santillán ce l'aveva a morte, allora. Ma un indizio di modificazione si vide quando, negli ultimi due numeri del suo giornaletto, si lessero parole d'elogio per 'La Protesta' e niente affatto malevole a Santillán e al suo atteggiamento di fronte ai fatti del 6 settembre. Inoltre, qualcuno che ci parlava negli ultimi tempi mi riferì che con me non ce l'aveva più, ed anzi si esprimeva a mio riguardo in termini… ammirativi. Uno mi ha detto, figurati con che mia sorpresa, ch'egli avrebbe detto d'approvare certe mie riflessioni sulla violenza, pubblicate poco addietro, che tu, che sai le mie idee, puoi capire che non potevano essere del gusto del suo settore. Stento persino a crederci, e può darsi che il riferimento fosse inesatto.

Io mi sento sempre agli antipodi da lui, dalle sue idee e dai suoi fatti, almeno da quelle e quelli più caratteristici e importanti. Ma tutto questo che t'ho detto e più ancora il suo contegno leonino ed eroico dal momento del suo arresto fino alla morte, m'hanno profondamente turbato e commosso. Ora dovrei raccontarti un po' qualcosa della sua morte e di quella di Scarfó. Ma è troppo lungo. Forse tu hai letto qualcosa nei giornali italiani? […] Se vuoi un racconto anche di ciò, fammelo sapere e te lo scriverò in una prossima lettera, aggiungendo altri particolari inediti, quando saprò se la presente ti è giunta[625].

[625] Luce Fabbri apre il frammento con queste parole: «La cosa migliore è riportare il frammento della lettera del 16 aprile 1931 che si riferisce alla tanto discussa figura di Severino, ch'era stata oggetto d'un'accesa esaltazione, subito dopo la sua fucilazione, da parte dell''Adunata dei refrattari'. Dopo averne disegnato un profilo ed aver riassunte le imprese che gli si attribuivano, mio padre aggiunge: […]». Sui «particolari inediti» di cui scrive Luigi Fabbri, Luce scrive: «Naturalmente, i 'particolari inediti' non esistevano e servivano a far sì che la lettera arrivasse a destino, presentando tale arrivo come condizione necessaria perché fosse scritta la seguente».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 185-186.

In modo più confortante Luigi Fabbri compie l'opera di pacificazione fra le due tendenze in cui la rivoluzione russa aveva diviso il movimento: tanto in Uruguay quanto in Argentina.

Anche se le ragioni del dissenso tra la FORA e l'USA e tra la FORU e l'USU erano cadute, restava infatti, comunque, uno strascico di rancori personali, di risentimenti per gli insulti scambiati, di malintesi, che mantenevano una divisione divenuta assurda.

Attraverso riunioni mirate a tale scopo – in Uruguay e, soprattutto, in Argentina – una pazienza raziocinante, un sentimento appassionato e scritti condivisi – facendosi aiutare da tutti nell'uso del suo ancora vacillante spagnolo – Luigi Fabbri contribuisce notevolmente alla chiusura della ferita.

Un'azione simile – di pacificazione attraverso la corrispondenza – non gli riesce invece in modo soddisfacente in America del Nord: dove le poche pubblicazioni anarchiche di lingua italiana – «L'Adunata dei refrattari», «Il Martello» e «Germinal» – continuavano a sciupare il meglio del loro spazio in feroci attacchi reciproci.

Il 16 marzo del 1930 esce a Buenos Aires il primo numero di «Studi sociali. Rivista bimensile di libero esame»: l'ultima delle imprese giornalistiche di Luigi Fabbri.

Il sostegno del gruppo della «Protesta» alla nuova rivista libertaria «Studi Sociali» – amministrata dal suo amministratore (prima Fontana, poi Berenguer), stampata nella sua tipografia, benché la redazione stesse a Montevideo – risulta fondamentale.

Benché il finanziamento della rivista anarchica fosse indipendente – sottoscrizioni e abbonamenti prodotti da circolari inviate – probabilmente – ai lettori di «Lotta umana» e, in genere, ai fuorusciti italiani, in maggioranza fuori dall'Argentina – i primi vacillanti passi della nuova pubblicazione non sarebbero stati possibili senza l'appoggio del solido apparato economico del quotidiano argentino.

Questo – secondo Luce Fabbri – assicurò la continuità e una certa apparenza di periodicità: «Studi sociali» nominalmente era un quindicinale e ne uscirono a Buenos Aires otto numeri in sei mesi.

Oltre a Hugo Treni, Torquato Gobbi, Luce Fabbri – che si firma Lucia Ferrari – e Luigi Fabbri, collaborano alla rivista giovani promesse, come Cortese e Barbetti, o scrittori appena giunti alla notorietà, come Gastón Leval, e, naturalmente, Errico Malatesta, del quale il quindicinale anarchico e libertario «Studi Sociali» ripropone articoli apparsi anni – o addirittura decenni – prima e comunque sempre attuali.

Nel suo contributo – dal titolo *Luigi e Luce Fabbri: un'etica della libertà* – per il Convegno internazionale di studi *Luigi Fabbri. Un intellettuale anarchico e antifascista. (Fabriano 1877 - Montevideo 1935)* – che si è tenuto a Fabriano nei giorni 11 e 12 novembre del 2005 – la storica Margareth Rago scrive:

> Dei duemila esemplari della tiratura, la maggior parte venivano inviati negli Stati Uniti e in Francia, gli altri in Svizzera, Belgio, Australia, Olanda, Argentina e Brasile. Vi collaboravano direttamente e indirettamente libertari come Luigi Bertoni, Camillo Berneri, Diego Abad de Santillán, Ugo Fedeli (con lo pseudonimo di Hugo Treni), il tipografo emiliano Torquato Gobbi, Lino Barbetti, Salvatore Cortese, Max Nettlau, Rudolf Rocker e – unica donna – Luce, che firmava i suoi articoli come Lucia Ferrari. Soprattutto venivano pubblicati molti testi di Malatesta che, in quegli anni precedenti la sua morte, avvenuta nel 1932, soffriva di violente persecuzioni e umiliazioni da parte del regime fascista italiano. Assai preoccupato di preservare gli importanti scritti dell'amico – pubblicati su vecchi giornali, come 'L'Agitazione' di Ancona, che la congiuntura internazionale rendeva di difficile reperibilità –, Luigi cercò di raccoglierli e ripubblicarli sulla sua rivista, che certo vi guadagnava per il valore intrinseco che questi scritti avevano ai fini della propaganda delle idee anarchiche e, in special modo, per la discussione dei problemi dell'organizzazione[626].

Il primo numero di «Studi sociali» – uscito a Buenos Aires il 16 marzo del 1930 – si apre con le *Dichiarazioni preliminari* attraverso cui Luigi Fabbri rende noto il programma della rivista di libero esame e chiare le sue concezioni d'anarchia e d'anarchismo:

> Noi siamo anarchici, ma per noi 'anarchia' non significa avere per programma il non avere un programma. Un programma l'abbiamo: sostenere e sviluppare certe idee, criticarne e combatterne altre; difendere e sviluppare i metodi di lotta che crediamo utili e mostrare il perché ne respingiamo e crediamo nocivi certi altri; consigliare quel che ci sembra il bene, sconsigliare ciò che ci pare un male. […]
>
> L'anarchismo nel suo insieme, salvo alcuni cardini fondamentali che sono comuni a tutte le correnti, – che poi in sostanza si riducono alla negazione di ogni autorità coercitiva e violenza dell'uomo sull'uomo, – non è e non può essere un tutto unico, con unicità di criteri e di metodi. Nel suo seno v'è posto per tutte le multiformi attività del pensiero e dell'azione antiautoritari, nessuna delle quali ha diritto al monopolio del nome e del movimento anarchico. L'anarchia come tendenza generale di idee non può avere una unicità di indirizzo nella propaganda e nella lotta pratica oggi, come non potrà averla nelle sue realizzazioni più vaste future[627].

Hugo Treni è particolarmente attivo e costituisce il principale aiuto per la confezione della rivista. Torquato Gobbi è nel suo periodo migliore e i suoi contributi alla riflessione – sul valore e i limiti del sindacalismo, sulle cooperative, sulle varie

[626] *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 216.
[627] *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 218.

forme d'autogestione con cui si può sostituire l'azione statale… – costituiscono un insieme omogeneo che – secondo Luce Fabbri – meriterebbe oggi di essere riesumato e riesaminato. Anche Luce Fabbri – alle sue prime armi come libertaria – dà il meglio di sé facendo rivivere e proseguendo con impegno quella prima e unica esperienza di giornalista in erba che aveva avuto in tempi lontani su «Pensiero e volontà».

Per Luigi Fabbri «Studi sociali» costituisce un impegno notevole, ma anche conforto e fattore d'equilibrio.

Luce Fabbri scrive:

> Mio padre riservava per 'Studi sociali' il meglio di sé. Era suo, sempre, l'articolo di fondo, quasi sempre su questioni d'attualità (il pericolo d'una guerra, il Congresso Anarchico in Francia, il terremoto in Italia…), e non mancava mai un secondo articolo, più teorico. Insisteva soprattutto sulle basi morali dell'anarchismo e sul suo carattere razionale.
>
> La riproduzione in tutti i numeri d'uno o due vecchi articoli di Malatesta, scelti col doppio criterio della riaffermazione della sua linea ideologica e della riesumazione dei suoi scritti più difficilmente reperibili, costituiva, insieme agli articoli del babbo, la spina dorsale della rivista, che credo sia servita a dare di nuovo quell'impressione di fermezza e serenità che il movimento sembrava aver perduto con tante polemiche e tanti personalismi[628].

Nell'estate del 1930 si tiene a Montevideo il Congresso latinoamericano dei maestri che genera per i Fabbri nuovi incontri: fra i quali Conceptión Fernández e José María Lunazzi – due compagni provenienti dall'Argentina con cui nasce e si sviluppa una profonda amicizia – e altre personalità interessanti del Cile e del Paraguay.

Nella *storia degli affetti* – che Luce Fabbri considera tanto importante quanto la *storia delle idee* – l'avvenimento sentito come più pregnante dai Fabbri è comunque senza dubbio l'arrivo e la presenza, fra loro, di Simón Radowitzky, il russo che, adolescente, aveva lanciato la bomba che uccise Falcón, il massacratore degli operai argentini, e che ora usciva graziato da quel terribile bagno d'Ushuaia, in cui aveva trascorsi vent'anni di sofferenze continue.

Luce Fabbri delinea questa importante esperienza:

> La condizione della grazia era l'esilio dall'Argentina. L'Uruguay l'accolse come accoglieva tutti, come aveva accolti noi poco tempo prima. Ed egli si trovò tra noi come in una sua naturale famiglia (quando dico noi, mi riferisco ai compagni uruguayani e a noi rifugiati). 'Studi sociali' pubblicò alcuni dei suoi ricordi carcerari. Quell'esperienza dolorosa e interminabile non l'aveva né fiaccato, né corrotto; conservava una freschezza di sentimenti e una gentilezza d'animo che contrastavano tanto con l'atto che l'aveva segnato e classificato per sempre (e che pure aveva in quella gentilezza

[628] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 188.

le sue radici), quanto con l'ambiente di delinquenza in basso e in alto in cui aveva trascorso gli anni formativi e quelli della prima maturità[629].

L'Ambasciata italiana continua ad indagare sui movimenti di Luigi Fabbri, tempestando di domande la polizia locale, che, non potendo più esimersi dal rispondere, si reca in casa Fabbri.

Riferendosi ad una precedente visita – di tutt'altra natura – Luce Fabbri racconta il fatto in questi termini:

> Dall'Argentina venne anche – mi pare – in quello stesso anno, Rodolfo González Pacheco, con una sua compagnia teatrale. Tra una rappresentazione e l'altra, trovò il tempo di venire da noi. Lo vedo ancora, con la sua bella testa appoggiata sulla mano, che parlava e parlava, nel precario studiolo del babbo. Era un anarchico per istinto o, se vogliamo, per vocazione estetica e senso morale insieme.
>
> Un giorno, però, ricevemmo una visita di tutt'altro genere: un signore molto gentile, quasi ossequioso, che fece press'a poco questo discorso: 'Signor Fabbri, appartengo alla polizia e vengo a pregarla di un favore. La sua Legazione ci tempesta di domande sul suo conto. Vuol sapere come vive, chi riceve, dove lavora… Siamo arrivati a un punto che dobbiamo rispondere qualche cosa. Ci dica lei che cosa dobbiamo informare'. Il babbo cominciò a rispondere: 'Informino la verità. Non ho niente da occultare. I miei mezzi di vita sono…' L'altro lo interruppe: 'A noi non interessa la sua vita privata, né l'esattezza delle informazioni al riguardo. Ci dica solo qualcosa per poter rispondere'. Questo era l'Uruguay del 1930. Ma non durò molto[630].

A partire dal colpo di stato del 6 settembre 1930 in Argentina – ad opera di un gruppo di militari di destra, capeggiati dal generale Uriburu, contro il regime formalmente democratico di Ippolito Irigoyen – col nuovo regime militare – che mette fine non solo al predominio del Partito Radicale ma anche all'Argentina tradizionale – inizia una ferocissima ondata repressiva. Luce Fabbri commenta:

> L'impalcatura radicale fu distrutta come inefficace, ma il vero nemico, per l'inaugurato regime militare, era il mondo operaio, l'anarchismo, esso pure tradizionale in Argentina, ed anche il socialismo e il comunismo, sentiti tutti e tre come la forza nuova che minacciava l'invecchiato sistema feudal-capitalista. La FORA che, pur già indebolita, avrebbe avuto ancora, in quel momento, la possibilità di paralizzare la città e il porto, non si mosse nel momento opportuno, malgrado gli sforzi disperati di Santillán: il suo Comitato federale decise che sarebbe stato stupido buttarsi allo sbaraglio per difendere il governo radicale. Per le masse operaie, pensavano, tutti i governi sono uguali.
>
> Il governo d'Uriburu fu invece diverso. Non si contentò, come Irigoyen, di mandare ogni tanto i più dinamici militanti alle carceri di Villa Devoto, impiegando una maggior violenza repressiva in casi isolati, ma fucilò, deportò, torturò, distrusse, minuziosamente e con carattere globale e

[629] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 188-189.
[630] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 189.

sistematico. Finita 'La Protesta' come quotidiano, la sua tipografia devastata, i suoi redattori in fuga o rinchiusi nell'orribile bagno penale d'Ushuaia, da dove era uscito appena in tempo Radowitzky. L'amministratore, Berenguer, fu torturato, a quanto mi raccontarono, con un cerchio di ferro che gli stringeva più e più la testa e sopravvisse a stento.

Santillán, sfuggito egli stesso per un pelo agli sbirri che lo cercavano per fucilarlo, fu dei primi ad arrivare a Montevideo; poi, venne la valanga degli altri: José María Lunazzi, il fisico Rafael Grinfeld e il dottore Gómez del Valle da La Plata, da Buenos Aires moltissimi altri, tra cui lo spagnolo Villar, e inoltre parecchi italiani che da più di un anno erano in corrispondenza con mio padre: Ermacora Cressatti (che divenne tre anni dopo il mio compagno), Geremia del Giudice, Russo, Aguzzi, Jorio… Gli argentini arrivavano clandestinamente, in genere attraversando il fiume Uruguay che costituisce la lunga frontiera con l'Argentina. Gli stranieri molto spesso venivano come deportati.

La cosa andò così. Nei primissimi tempi della dittatura militare argentina, si seppe che questa aveva imbarcati in un transatlantico (che mi pare fosse l'Augustus) alcuni italiani antifascisti ch'essa consegnava direttamente, senza pretesti legali, alla dittatura sorella di Mussolini. Allora Antonio Destro, Simón Radowitzky ed altri compagni, una volta arrivata la nave in transito al porto di Montevideo, la raggiunsero con una barca previamente noleggiata, salirono a bordo e chiesero la liberazione dei prigionieri. Si era in acque territoriali uruguayane e la loro situazione era illegale. Il capitano della nave dovette cedere e consegnò le vittime del sopruso. Nei giorni seguenti fu la polizia uruguaiana a salire a bordo delle navi provenienti da Buenos Aires per liberare i deportati in difesa della sovranità territoriale dell'Uruguay. Il governo argentino cominciò allora a imbarcare gli stranieri di cui voleva liberarsi sulla piccola nave che faceva il servizio quotidiano regolare fra Buenos Aires e Montevideo, qualificandoli tutti come delinquenti comuni, mentre imbarcava quelli che veramente voleva che arrivassero in Spagna o in Italia in navi da guerra che non toccavano il porto di Montevideo. Così, del gruppo anarchico italiano di Buenos Aires, arrivarono in Italia, tra gli altri, Cortese, Barbetti, Grossutti.

Naturalmente, Montevideo si riempì anche di rifugiati d'alto bordo, appartenenti al governo o al partito d'Irigoyen e ad altri partiti della democrazia liberale, ex presidenti come Alvear, giornalisti come Bottana, il direttore del quotidiano 'Critica', diplomatici…[631].

Sparita «La Protesta» le condizioni economiche dei Fabbri divengono critiche.

Per risolvere i problemi economici – scaturiti dalla soppressione del quotidiano anarcosindacalista di Buenos Aires a opera della dittatura fascista argentina – Luigi Fabbri intensifica le sue ricerche per un lavoro indipendente e Luce Fabbri cerca di fare delle traduzioni, continuando anche a dare lezioni private, come – per qualche mese – alla figlia di Bottana.

Non potendo più uscire in Argentina, dal febbraio del 1931 «Studi sociali» si stampa a Montevideo, dove si trova – fin dal suo primo numero – la redazione.

[631] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 191-193.

L'irregolarità della sua periodicità è dovuta, inizialmente, al non sempre puntuale arrivo dei mezzi economici – abbonamenti e sottoscrizioni – ma, in seguito, anche a problemi di salute del suo compilatore.

Intanto, il movimento anarchico uruguayano cambia fisionomia e – in certo modo – si internazionalizza: José María Lunazzi riesce a costituire un Comitato contro le dittature in America – in cui entrano anche i rifugiati boliviani, cileni e paraguaiani – che tiene comizi ed emette manifesti.

Il gruppo italiano – che gravita intorno a «Studi sociali» – si arricchisce di molti fra gli ultimi arrivati.

Tutte le attività s'intensificano. E la domenica, casa Fabbri si riempie di gente.

Sempre in quella prima metà del 1931 – mediante elezioni amministrative – cade, in Spagna, la dittatura di Primo de Rivera e si instaura la Repubblica.

Luigi Fabbri trae spunto dagli avvenimenti spagnoli per scrivere a Errico Malatesta. «Le elezioni servono dunque a qualche cosa?»[632] gli chiede.

In proposito Luce Fabbri scrive:

> Gli avvenimenti posteriori s'incaricarono di dargli una parziale risposta negativa, dando ragione a quanto affermava Malatesta in quel primo momento, nella lettera di risposta all'inquietante domanda[633].

Nella lettera di risposta – del 18 maggio 1931 – a Luigi Fabbri – pubblicata con altre sul numero 21 di «Studi sociali. Rivista di libero esame» del 30 settembre 1932 – Errico Malatesta (Santa Maria Capua Vetere 4 dicembre 1853 – Roma 22 luglio 1932) scrive:

> Carissimo, […]. A proposito delle tue osservazioni sul fatto che la caduta della monarchia spagnuola fu determinato da una manifestazione elettorale, ti dirò che è vero che esso fatto darà un certo credito alla lotta elettorale e sarà certamente sfruttato dagli elezionisti nella loro propaganda e nelle eventuali discussioni con noi, ma, non infirma la nostra tesi, se fatti e teorie sono debitamente esposti e comprese.
>
> In realtà le elezioni che noi combattiamo, cioè quelle che servono a nominare dei governanti, o tendono, nel periodo preparatorio, a discreditare e paralizzare l'azione diretta delle masse, non sono equiparabili al fatto spagnuolo. Le elezioni municipali spagnuole sono state l'esplosione del sentimento antimonarchico della popolazione, che ha profittato per manifestarsi della prima occasione che si è presentata. La gente è corsa all'urna come sarebbe corsa in piazza a fare una dimostrazione se non avesse avuto paura delle fucilate della *Guardia Civil*.

---

[632] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 193.
[633] *Ibidem*.

Non è detto con ciò che le urne hanno decisa la situazione, poiché se il re non si fosse sentito abbandonato dalle classi dirigenti e se fosse stato sicuro dell'esercito, se ne sarebbe infischiato delle elezioni ed avrebbe messo ordine alle cose con molte manette e qualche buon massacro.

Certamente sarebbe stato molto meglio se la monarchia fosse caduta in altro modo, in seguito per esempio ad uno sciopero generale od un'insurrezione armata, perché il fatto che il movimento prese le forme elettorali influisce malamente sulla sua natura e sui suoi probabili sviluppi futuri; ma insomma meglio così che nulla. Possiamo deplorare che non vi sieno state forze sufficienti per far trionfare i metodi nostri, ma dobbiamo rallegrarci che la gente cerchi, per una via qualsiasi, di conquistare maggiori libertà e maggiore giustizia.

Ti ricordi quando Cipriani fu eletto deputato a Milano? Alcuni compagni furono scandalizzati perché io, dopo aver predicato l'astensione, mi rallegrai poi del risultato dell'elezione. Io dicevo, e direi ancora, che poiché vi sono quelli che, sordi alla nostra propaganda, vanno a votare, è consolante il vedere che essi votano per un Cipriani piuttosto che per un monarchico o un clericale – non già per gli effetti pratici che la cosa può avere, ma per i sentimenti ch'essa rivela.

Questa delle elezioni è stata sempre una maledetta questione anche in mezzo a noi stessi, perché molti compagni danno estrema importanza al fatto materiale del voto e non capiscono la natura vera della questione.

Per esempio, una volta a Londra una sezione municipale distribuì delle schede per domandare agli abitanti del quartiere se volevano o no la fondazione di una biblioteca pubblica. Crederesti tu che ci furono degli anarchici, i quali, pur desiderando la biblioteca, non volevano rispondere sì, perché rispondere era votare?

E non vi erano, almeno a tempo mio, a Parigi e a Londra di quelli che trovavano anti-anarchico l'alzare la mano in un comizio per approvare l'ordine del giorno che esprimeva le loro idee? Applaudivano gli oratori che sostenevano una data risoluzione, ma poi si rifiutavano di manifestare la loro approvazione con un'alzata di mano o con un sì, perché gli anarchici non votano.

Ritornando alla Spagna, naturalmente la questione si posa differentemente a riguardo delle elezioni per le *Cortes Costituentes*. Qui si tratta veramente di un corpo legislativo che gli anarchici non debbono riconoscere ed alla cui elezione non possono partecipare. Naturalmente se Costituente ci deve essere è preferibile ch'essa sia repubblicana e federalista anzi ché monarchica e accentratrice; ma il cómpito degli anarchici resta quello di sostenere e mostrare che il popolo può e deve organizzare da sé il nuovo modo di vita e non già sottoporsi alla legge. Ed io credo che si può obbligare la Costituente ad essere il meno reazionaria possibile ed impedire ch'essa strozzi la rivoluzione meglio agendo di fuori che standovi dentro.

Io cercherei di opporre alla Costituente dei Congressi permanenti (locali, provinciali, regionali, nazionali) aperti a tutti, i quali, appoggiandosi sulle organizzazioni operaie, discuterebbero tutte le questioni che interessano la popolazione, prenderebbero tutte le iniziative necessarie (espropriazione, organizzazione della produzione, ecc.), stabilirebbero rapporti volontari fra le varie località e le varie corporazioni, consiglierebbero, spronerebbero, ecc.

Ma è meglio smettere. Tu riceverai questa mia quando forse la situazione sarà cambiata; ed io riceverò la tua risposta quando vi sarà stato forse un altro cambiamento.

Passiamo ad altro […]»[634].

Sempre sul numero 21 di «Studi sociali» del 30 settembre 1932 Luigi Fabbri scrive l'articolo *Per una raccolta degli scritti di E. Malatesta*. Al fondo di questo trafiletto l'autore scrive:

> Gli opuscoli di **M**. sono tanto noti e tante volte ripubblicati, che è facilissimo trovarli. Vi fa eccezione un opuscolo del **1884**, in Firenze: **Programma ed Organizzazione della Associazione internazionale dei Lavoratori**, senza nome di autore, ma di Malatesta. Io gli chiesi di pubblicarlo; ma egli mi disse che, avendo alquanto modificato da allora alcune opinioni, non lo avrebbe ripubblicato che come documento e con molte sue note. Non so se è possibile ritrovarlo. Vorrei avere però, e sarei grato a qualche compagno che me li procurasse, l'opuscoletto del **1899**, pubblicato a Londra senza nome d'autore, **Contro la Monarchia**, che portava fuori il falso titolo "Aritmetica elementare", ed una edizione qualsiasi, ma in italiano, di **In tempo di elezioni**, che mi servirebbero[635].

Scopro, quindi, da questo articolo che l'opuscolo che Luce Fabbri pensava potesse essere di Luigi Fabbri – *Aritmetica elementare* (Vedi p. 168 della tesi) – è invece di Errico Malatesta. E precede cronologicamente – essendo *Contro la Monarchia* del 1899 – *La guerra europea e gli anarchici* – di Luigi Fabbri – pubblicato nel 1916.

Nominato su proposta del Circolo Napolitano – a un organismo indipendente retto da una Giunta formata dai delegati eletti dalle diverse istituzioni italiane – maestro della Scuola italiana di Montevideo, Luigi Fabbri assume l'incarico al principio dell'anno scolastico 1931-1932, cioè in aprile. Si tratta dell'ultima esperienza dell'educatore anarchico e libertario come maestro di scuola.

Luce Fabbri commenta:

> La proposta partì dal Circolo Napolitano e gli altri delegati finirono coll'accettare. Le elezioni della Giunta Scolastica erano annuali e, in quel momento, le opinioni dei delegati non riflettevano più quelle dominanti nelle varie società. Il posto, quindi, era abbastanza precario e, per di più, insufficientemente pagato. Il babbo cominciò col disimpegnare, dall'aprile al luglio 1931, una supplenza nei corsi di quinta, sesta e settima elementare, da portare avanti insieme, nella stessa aula, il che implicava problemi pedagogici difficili da risolvere e un notevole sforzo nervoso. Nel luglio ebbe un avanzamento: fu nominato ispettore con funzioni di direzione (la scuola in quel momento non aveva direttore). Se ci fu aumento di stipendio, fu ben scarso, e l'incarico implicava inoltre l'obbligo di disimpegnare supplenze. La più difficile e interessante di queste ultime fu senza dubbio quella di cui il babbo dovette incaricarsi quando s'ammalò il maestro di spagnolo nel corso per immigranti appena arrivati. Mio padre era egli stesso un immigrante appena arrivato ed un

[634] Luigi Fabbri, *Alcune lettere di Malatesta*, in "Studi Sociali. Rivista di libero esame", 1932, n. 21, pp. 2-3. Link: http://bibliotecaborghi.org/wp/index.php/2016/10/25/studi-sociali-1930-1946/.
[635] Luigi Fabbri, *Per una raccolta degli scritti di E. Malatesta*, in "Studi Sociali. Rivista di libero esame", 1932, n. 21, p. 8. Link: http://bibliotecaborghi.org/wp/index.php/2016/10/25/studi-sociali-1930-1946/.

principiante in fatto di spagnolo. Risolse il problema esponendo chiaramente la situazione e dicendo 'Impareremo insieme'. Le difficoltà degli alunni erano le stesse ch'egli aveva appena superate o andava superando. La differenza stava nel carattere metodico del suo studio linguistico. Il dinamismo insito in tale studio toglieva alla lezione il peso dell'abitudine e le dava il sapore dell'avventura condivisa. Gli alunni trovavano il metodo particolarmente efficace.

Quell'esperienza fu positiva, ma, nell'insieme, il lavoro era sfibrante. Però era il *suo* lavoro e, benché gli rimanesse poco tempo da dedicare all'altro, ch'era la ragione stessa della sua vita, desiderava che durasse. Ma non durò.

Venne a Montevideo con gran rumore il Capo degli Italiani all'Estero (una carica creata dal governo fascista), il Parini. Ci fu un ricevimento solenne, a cui naturalmente mio padre non partecipò. Neppure si fece trovare quando il gerarca visitò la scuola, accolto dalla Giunta, a cui promise sussidi da parte del governo italiano, in cambio d'un più deciso 'patriottismo'. Poco dopo ci furono le elezioni per il rinnovo della Giunta stessa e le società italiane, già fascistizzate con l'eccezione del Circolo Napolitano, elessero in gran maggioranza delegati fascisti. L'8 gennaio 1932, il babbo ricevé una letterina, in cui gli si annunciava che, per economia, la scuola sopprimeva il posto di Incaricato di direzione. Poco dopo, però, quello stesso incarico fu affidato ad altri.

Si era di nuovo in alto mare dal punto di vista economico. Le mie lezioni private non erano che un aiuto. Il babbo cercò febbrilmente un altro lavoro. Alla fine, decise di mettersi a vender libri. Era l'unica soluzione possibile, ma era quanto mai faticosa, perché, non avendo un locale, bisognava portare i libri in giro. E, inoltre, aleatoria. Mio padre entrò allora in uno stato d'angoscia silenziosa, che solo ora, alla distanza, posso arrivare a capire. Ero tutta presa, in quel momento, dall'entusiasmo militante, dal mio lavoro, dalla scoperta dell'Uruguay, tutte cose che condividevo con lui, il mio grande amico. Ma io vedevo aperto per tutti noi un lungo avvenire e sentivo in lui la mia stessa gioventù; mi credevo la più debole e cercavo il suo appoggio. Solo dopo ho capito la tensione che si nascondeva dietro quel suo sereno affetto, così profondo, così sicuro[636].

I motivi di tensione per Luigi Fabbri sono molteplici: il figlio Vero – lontano – in un'Italia in pieno regime fascista; Errico Malatesta, le cui preoccupanti condizioni di salute sono aggravate da persecuzioni fasciste sempre più opprimenti, nei suoi confronti, nei confronti della compagna Elena Melli e della figlia Gemma… e anche nei confronti di chi ha dei semplici contatti con lui (come lo scambio di un saluto per strada); i sempre più gravi problemi economici, sempre più generalizzati…

Scrive Luce Fabbri:

Anche intorno a noi la situazione economica peggiorava. La moneta che, al nostro arrivo, era alla pari col dollaro, si svalutava rapidamente e cresceva la disoccupazione. Molti dei compagni arrivati come profughi politici dall'Argentina facevano letteralmente la fame. Dal Nordamerica venivano

[636] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 193-195.

notizie analoghe. Le sottoscrizioni che usualmente si facevano a Chicago, a New York, a San Francisco per 'Studi sociali', eran sempre più scarne[637].

Nel numero 16 della rivista «Studi Sociali» pubblicata il 10 gennaio 1932, l'articolo di fondo – dal titolo *Non dimentichiamo il fascismo* e firmato Luigi Fabbri – inizia così:

> Chi è stato qualche volta in prigione sa qual è lo stato d'animo continuo del carcerato; un'angoscia permanente e sorda per la perduta libertà, che tiene come in una morsa il cuore e non lo lascia mai, neppure nel sonno. Se ne sente la pena al primo destarsi, e questa pena resta nel fondo dell'anima in tutti i momenti della giornata e tutti i giorni, i mesi, gli anni, senza un minuto di tregua. Per naturale istinto di conservazione, per spirito di adattamento, il prigioniero riesce spesso a mascherare la sua pena intima e profonda, a sovrapporvi come una vernice uno strato di serenità, di conforto morale, perfino di piacere e in certi momenti di chiassosa allegria, specie quando non è solo… Ma nel fondo resta sempre il dolore lancinante, perenne, la coscienza sconsolata della propria situazione infelice ed ogni altro motivo di sorriso o di riso presto n'è vinto, come il fugace refrigerio d'una goccia d'acqua sulle labbra d'un febbricitante.
>
> Tale all'incirca è lo stato d'animo, nel lungo esilio, di noi profughi italiani attraverso le nostre occupazioni, le nostre lotte e le mille impressioni che ne derivano. Noi ci mescoliamo alla vita dei paesi in cui viviamo, continuiamo la battaglia e lo studio per le idee che ci son care, condividiamo in piena fraternità i dolori e le gioie dei compagni di tutte le lingue e di tutte le patrie, collaboriamo, a seconda delle nostre forze e capacità, sul terreno più adatto alle nostre tendenze e temperamenti, all'avvento della società dei liberi ed uguali che non avrà frontiere, ma la ferita che il fascismo ha aperto nell'intimo dell'animo nostro sanguina sempre come nei lunghi mesi in cui vedemmo coi nostri occhi assassinare a ferro e fuoco le ultime libertà del popolo italiano. Per l'angoscia permanente che ne sentiamo, tutto il vasto mondo in cui siamo stati costretti a pellegrinare ci sembra a volte un domicilio coatto, una vera prigione[638].

A metà gennaio del 1932 – scrive Luce Fabbri –

> si produsse il risultato della lunga tensione: un'emorragia intestinale, che costò a mio padre otto giorni d'ospedale e molti di più di degenza in casa; fu il primo sintomo rivelatore d'un'ulcera duodenale, che lo tormentò per molti mesi, fino al momento dell'inevitabile operazione. In quella prima fase i medici non poterono rendersi conto della causa dell'inquietante sintomo che l'indebolì moltissimo[639].

Dimagrito, pallido e vacillante, Luigi Fabbri continua ad occuparsi di «Studi sociali» e si riprende, ma è molto debole. Ha una ricaduta a fine aprile. Sta quasi un mese in ospedale e – anche se non si comprende ancora l'origine del sintomo – si riprende nuovamente.

---

[637] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 195.
[638] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 195-196.
[639] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 196.

Una seconda ricaduta si verifica poco dopo la metà di luglio, in seguito alla notizia, ricevuta per telegramma da Elena Melli, della morte di Errico Malatesta.

La notizia era prevista da tempo, ma – ricevuta – colpisce tutti coloro che lo conoscono.

Della morte di Errico Malatesta – il suo più caro amico, maestro e compagno – Luigi Fabbri ne è colpito così profondamente da sentire un immediato dolore acuto… da cui tarda a riaversi.

Scrive Luce Fabbri:

> Da tutte le parti gli scrivevano, chiedendogli articoli su Errico. Lo aveva conosciuto ed amato più di tutti gli altri; era uno 'specialista' su di lui. Queste richieste erano mosse da un sentimento di doloroso affetto e non poteva respingerle. E, mentre avrebbe voluto rinchiudersi in se stesso, per scrivere poi qualcosa di molto suo, che fosse degno dell'amico scomparso, doveva prodigarsi e scrivere, scrivere, riempiendo cartelle su cartelle da spedire in varie direzioni. Poté però preparare il numero speciale di 'Studi sociali', mentre cominciava a tracciare nella sua mente le grandi linee del libro su Malatesta, che sarebbe stato il suo ultimo lavoro e il suo modo di consolarsi. S'occupò anche – collaborando con Bertoni a Ginevra – di quella raccolta degli scritti di Malatesta, tutti dispersi in pubblicazioni varie, raccolta ch'egli andava preparando da tempo col ripubblicare in 'Studi sociali' quelli meno reperibili e più in pericolo di perdersi[640].

Solo la terza ricaduta, avvenuta alla fine di luglio, si rivela come un avviso, che dà la consapevolezza di un problema persistente e serio da risolvere.

Segue un periodo di dolori intermittenti, ma abbastanza separati nel tempo, da permettere a Luigi Fabbri un lavoro pressoché costante.

Durante l'estate (dicembre 1932 – marzo 1933) Luigi Fabbri sta un po' meglio e può permettersi l'avventura della partecipazione con altri 44 compagni uruguayani ed argentini – fra i quali Simón Radowitzky – a un tumultuoso Congresso internazionale antimilitarista, convocato per il mese di marzo a Montevideo da un comitato che, sulla base del nome, poteva sembrare proletario, ma che, in realtà, era organizzato dal Partito Comunista: in occasione della guerra del Chaco, scoppiata l'anno prima tra il Paraguay e la Bolivia, per il possesso di quella regione, boscosa e spopolata, ma ricca di petrolio.

Luce Fabbri – che racconta l'interessante vicenda – considera sia stato importante per Luigi Fabbri parteciparvi:

---

[640] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 197.

> Mio padre non arrivò a parlare. E forse avrei potuto fare a meno di raccontare l'episodio. Ma penso ch'esso abbia avuto per lui, nelle condizioni fisiche e spirituali in cui si trovava, una certa importanza. Ne parlò nella rubrica *Spunti critici e polemici* di 'Studi sociali', rispondendo a coloro che, come i compagni della FORA argentina, della FORU uruguaiana e d'alcuni organismi europei, deploravano che si fosse accettato d'intervenire 'facendo il gioco dei bolscevichi'. 'La manovra politica dei bolscevichi sarebbe loro riuscita assai meglio senza il nostro intervento' affermava in risposta, intitolando il trafiletto *Gli assenti hanno sempre torto*[641].

In Uruguay, tra il mese di marzo e il mese di aprile del 1933 – cioè tra l'uscita del numero 23 e quella del numero 24 di «Studi sociali» – accade un fatto che cambia bruscamente lo scenario nel quale si svolge la vita di esuli dei Fabbri: il colpo di stato di Gabriele Terra (31 marzo 1933).

Terra era il presidente della Repubblica e non era disposto a lasciare il potere alla fine normale della sua carica. Egli rappresentava la destra del batllismo (la frazione più forte del Partido Colorado) e il suo gruppo se ne rese indipendente con il nome di *terrismo*. Non gli fu difficile ottenere l'appoggio delle frazioni *coloradas* più retrive e della destra del rivale Partido Blanco, cioè dell'*herrerismo* (capeggiato da Herrera). Dietro il colpo di stato del terrismo c'erano gl'interessi economici del capitalismo inglese e quelli politici della Legazione italiana, in quel momento in mano ad un fascista dinamico ed efficiente. Serafino Mazzolini. Quest'ultimo era strettamente legato ad uno dei principali collaboratori di Terra, il giornalista Ghigliani.

La dittatura che s'instaurò con la forza dell'esercito il 31 marzo 1933 sembrò diretta in un primo momento soprattutto contro il batllismo. Ci furono arresti e s'impiantò una stretta censura sulla stampa.

Il numero 24 di «Studi sociali» poté uscire in aprile, mentre il nuovo regime era tutto occupato a reprimere la resistenza batllista e degli altri difensori della normalità democratica. Un amico personale di Luigi Fabbri, Giulio Cesare Grauert, del gruppo Avanzar dell'estrema sinistra batllista, più socialista dei socialisti dichiarati, perse la vita in tale lotta. Un altro amico dei Fabbri, il capo del Partito Socialista, Emilio Frugoni, si chiudeva con gli studenti nell'Università, in atto di resistenza.

Tutto fu inutile. L'Uruguay entrò in una zona d'ombra, quella stessa dell'Argentina e del Brasile, mentre venivano dall'Europa le notizie dei trionfi di Hitler in Germania. Luigi Fabbri dimenticava, nella disgrazia comune che stava prendendo dimensioni planetarie, le sue preoccupazioni personali e il suo tenue, ma persistente dolore fisico:

[641] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 199.

lavorava come sempre, preparando «Studi sociali», vendendo libri, collaborando a varie pubblicazioni in America latina, negli Stati Uniti, in Francia, in Spagna e scriveva lettere su lettere per cercar d'elevare il tono del movimento libertario e di smorzare le polemiche personalistiche un po' dappertutto.

I suoi momenti migliori li riservava per la biografia di Malatesta che stava scrivendo e che lo mantenne praticamente fino all'ultimo in comunione spirituale col suo migliore amico.

L'analisi dei fatti e la polemica che si sviluppa e che l'educatore anarchico e libertario conduce come sempre con cordiale serenità in «Studi sociali» lottando contro le infiltrazioni autoritarie che si erano andate producendo nell'anarchismo a partire dalla rivoluzione russa e che prendevano la forma del cosiddetto "revisionismo" portano inesorabilmente Luigi Fabbri a battere sullo stesso tasto: il fascismo, che dopo aver insanguinata e imprigionata l'Italia, stava stendendo la sua ombra sul mondo.

La vittoria di Hitler in Germania faceva presagire un lungo, forse lunghissimo periodo di reazione feroce, accompagnata da un clima crescente di guerra: questo è quanto diceva Luigi Fabbri nel suo articolo *La Germania sotto il tallone fascista*. Articolo in cui lumeggiava lucidamente le responsabilità che a questo proposito pesavano sulla Repubblica di Weimar, sulla socialdemocrazia e sul comunismo bolscevico.

E mentre questo succedeva in Europa, alla data di questo articolo (22 aprile 1933) la democrazia uruguaiana era appena stata sopraffatta dal colpo di stato di Terra, che cancellava anche quell'oasi di relativa libertà che era rimasta in America latina. Sembrava che tutte le porte e le finestre si stessero chiudendo.

Scrive Luce Fabbri:

> Non erano ancora spenti gli echi delle discussioni a cui aveva dato luogo la *Piattaforma* presentata a Parigi dal gruppo di Makhno, che alcune di quelle idee venivano riprese, nel campo degli anarchici italiani esiliati, da Domenico Zavattero, che scriveva con lo pseudonimo di Lolmo, e, ancora più recentemente, su 'Il Martello' di New York e 'La Realtà' di Marsiglia, da Pardaillan, pseudonimo di R. Tavani e, in un opuscolo dal titolo *Pre-anarchia*, da Uno della tribù (Randolfo Vella).
>
> Fu la pubblicazione degli articoli di Pardaillan e dell'opuscolo di Vella ad indurre il babbo a tornare sull'argomento, già abbondantemente discusso da lui nel periodo parigino. Vi si vide quasi obbligato dalle lettere che riceveva dai compagni del Nordamerica e dallo stesso Pardaillan.

Egli non negava che ci fossero aspetti da rivedere nella metodologia libertaria. Negava che tale revisione si dovesse compiere nel senso dell'accettazione dell'autorità come mezzo per arrivare alla libertà. Tale accettazione significava per lui situarsi fuori dalla realtà sperimentale, che continuava a provare come con mezzi autoritari si possa preparare solo un regime autoritario[642].

Se, inizialmente, la dittatura di Terra è drammatica nell'ambito della politica locale – ripercuotendosi immediatamente nell'insegnamento pubblico, nel quale, avendo vinto un concorso, Luce Fabbri era appena entrata, nella sanità, in tutte le attività culturali e, soprattutto, nella stampa, sottomessa alla censura – successivamente la sua repressione cominciò ad esercitarsi anche contro il movimento operaio e le correnti di sinistra.

Luce Fabbri chiarisce:

Si parlava di possibile deportazione di stranieri 'indesiderabili', tanto che noi scrivemmo in Spagna e nel Messico, in cerca d'un eventuale rifugio.

'Studi sociali' non s'occupava affatto di problemi locali e si diffondeva soprattutto nell'ambito dell'emigrazione italiana in Francia e negli Stati Uniti; quindi non fu toccato. Ne uscì, come dicevo, un numero in aprile, e se il successivo fu pubblicato solo in ottobre, ciò si dovette non a difficoltà politiche, ma a una nuova crisi nella salute di mio padre, dopo molti mesi di tregua: in giugno ebbe uno svenimento e una nuova emorragia, il tutto aggravato da una dolorosissima artrite al braccio destro, che gl'impedì per molto tempo di scrivere. In settembre finalmente si localizzò la causa delle perdite di sangue: un'ulcera al duodeno. Si decise di tentare una cura e, se non riuscisse questa, di operare. Seguirono mesi movimentati e, nello stesso tempo, di molto lavoro. Già nelle lettere del settembre agli amici, nello stesso tempo in cui dava notizia dell'eventuale operazione, il babbo annunciava la prossima uscita del numero 25 della rivista e la preparazione quasi completa del numero 26[643].

Luce Fabbri descrive l'irrigidirsi del regime di Terra:

Intanto nell'Uruguay la dittatura stringeva i freni. Il ministro italiano Mazzolini (si chiamava 'ministro' il capo della Legazione, con funzioni d'ambasciatore), mentre lavorava, con notevole successo, a fascistizzare la collettività italiana, premeva sull'apparato dittatoriale uruguaiano con i suoi consigli di squadrista e le sue esigenze di diplomatico, rappresentante di una potenza che aveva favorito il golpe e prometteva ulteriori vantaggi. Ottenne così che si decretasse l'arresto e la consegna al governo italiano di Ugo Fedeli e di altri tre anarchici italiani (tra cui uno, Antonio Destro, venuto bambino e completamente inserito nell'ambiente uruguaiano).

Per molti giorni, tutte le nostre energie furono dedicate al tentativo d'evitare tale deportazione in Italia. […] Il babbo non era in condizioni fisiche da partecipare materialmente a questi tentativi, ma li seguiva ansiosamente e quando, malgrado tutto, fallirono, rimase prostrato. Nella prima settimana di settembre del 1933, Ugo Fedeli, Antonio Destro, Santiago Barca e Giulio Stefani venivano

[642] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 200-201.
[643] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 204.

imbarcati per l'Italia, su un bastimento italiano. Viaggiavano come prigionieri, guardati a vista e rinchiusi in cabina prima dell'arrivo nei diversi porti, per essere poi consegnati alle autorità fasciste all'arrivo a Napoli. Da Santos poterono ancora scrivere una lettera di commiato, ben dolorosa per noi[644].

L'operazione – svolta a Rosario, in Argentina, dove a settembre Luce Fabbri aveva tenuto un ciclo di conferenze sul fascismo – va bene e Luigi Fabbri torna a Montevideo nel marzo 1934, dopo un'assenza di tre mesi, avviato alla guarigione e molto confortato[645].

Però, in Uruguay, l'atmosfera intorno s'era fatta più buia: un impiegato delle poste avvisa confidenzialmente Luigi Fabbri che la Legazione italiana fa controllare la loro corrispondenza e, inoltre, la famosa "tegola"' sulla testa che nelle lettere di Luigi Fabbri dalla Francia simboleggiava l'espulsione e che, in quella prima fase dell'esilio, era finita per cadere, minacciava di nuovo, lì nel libero Uruguay, ed aveva già colpiti quattro dei loro amici, oltre a un certo numero di compagni spagnoli. Da un momento all'altro poteva cadere sulla testa dei Fabbri.

Con l'avvento della dittatura la crisi economica si aggrava.

La nomina di una direttrice "terrista" in uno dei due licei in cui Luce Fabbri insegna le fa perdere una delle due classi per cui aveva avuto la nomina dopo aver vinto il concorso; inoltre, la vendita dei libri non rende un granché e le modeste entrate per le collaborazioni di Luigi Fabbri arrivano saltuariamente.

Scrive Luce:

Ma la crisi mordeva dappertutto e la stampa libertaria ne risentiva. Qui a Montevideo, 'Studi sociali' boccheggiava, semistrozzata dal deficit, mentre la redazione s'era ridotta alla persona di mio padre. Torquato Gobbi, tormentato da dubbi crescenti sulla possibilità d'una società senza stato, non collaborava praticamente più, per lealtà, benché il suo affetto d'amico non sia mai venuto meno (quando è morto, una trentina d'anni dopo, aveva la fotografia di mio padre sul comodino da notte).

Intanto l'Europa s'andava coprendo di nubi scure. Hitler sembrava l'uomo del destino. In Spagna ben presto s'entrò nel biennio nero, con l'andata al potere di Gil Robles.

Il babbo prevedeva il peggio. Ma neppure per un momento pensò che il pessimismo fosse una ragione per abbandonare la lotta.[646].

---

[644] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 204-205.

[645] In proposito, Luce Fabbri scrive: «L'operazione andò bene: consisté non nell'asportazione dell'ulcera, ma nell'apertura d'un'altra via per il transito digestivo, in modo che la parte ulcerata, lasciata in riposo, guarisse naturalmente. E questo significava la guarigione vera a lunga scadenza. Contemporaneamente, cominciarono a manifestarsi i primi sintomi della prostatite».
Ivi, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 206.

[646] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 207.

Pronto il suo volume sulla vita di Malatesta – volume che Santillán aveva tradotto e cercava di pubblicare in Spagna – Luigi Fabbri procede con la stesura della seconda parte dell'opera, che avrebbe avuto per titolo *Il pensiero di Malatesta*.

L'esempio dell'amico, a cui tornava quotidianamente, ogni volta che si metteva a tavolino, rinforzava in lui quel "senso del dovere", che era per lui un buon sostituto della speranza e un punto d'appoggio per sopportare il malessere fisico.

Infatti, anche se come previsto la guarigione dall'ulcera duodenale procedeva bene, nel frattempo cresceva il disturbo della prostatite, facendo prevedere prossima la necessità di una nuova operazione.

I Fabbri cambiano casa e Luigi Fabbri ha finalmente lo spazio per ricrearsi un suo studio indipendente.

Il cambiamento di casa è per lui una piccola gioia in quel periodo grigio e tormentoso.

Un vicino – non per lucro ma per il desiderio di avere i Fabbri come inquilini – gli aveva offerto, per lo stesso affitto che stavano pagando, una sua casa nello stesso quartiere.

Si trattava di un alloggio un po' più grande, con un po' più di giardino e con la possibilità che Luigi Fabbri tornasse ad avere un suo studio indipendente. Quest'ultimo vantaggio li decise.

Per Luigi Fabbri avere uno studio significava, non solo, potersi isolare dai vari rumori domestici per concentrarsi nel pensare e nello scrivere, ma anche, ricostruirsi intorno l'ambiente per lui abituale in Italia, in cui tra gli scaffali pendevano dalle pareti le immagini inquadrate di Proudhon, Bakunin e Malatesta, accompagnate da quelle di Mazzini, Ugo Foscolo e Carducci.

Sul tavolo come fermacarte, ritornò il piccolo bronzo con l'effigie di Dante.

Erano tutte immagini amiche, che avevano passato l'oceano con loro e che evocavano, ciascuna, il proprio mondo d'idee e di poesia, ma, insieme, il centro vitale del loro nido di Bologna, che tanto gli era costato lasciare.

Col numero 29, «Studi sociali» riprende la sua uscita mensile e con gli articoli di Malatesta – scelti da Luigi Fabbri fra i meno reperibili e i più dimenticati – l'aspetto più importante della rivista, tale da farla ricordare – diceva – quando sarà morta.

L'intento di Luigi Fabbri – che collabora con particolare entusiasmo al progetto di Luigi Bertoni – è salvare gli articoli di Malatesta per l'edizione degli scritti completi in una serie di volumi che erano già cominciati a uscire ad opera di Bertoni e di altri.

La rivista «Studi sociali» – nella sua prima serie compilata da Luigi Fabbri[647] – merita di essere ricordata, non solo per quello, ma anche per tutto quanto il suo compilatore vi scriveva: l'articolo di fondo sulla situazione (firmato col suo nome o con gli pseudonimi di Ludovico Schlosser o Luis Herreros), un altro articolo più teorico, firmato Luigi Fabbri, la rubrica "Spunti critici e polemici", firmata Catilina, la "Bibliografia" a firma Bibliofilo e, occasionalmente, qualche trafiletto di circostanza, contrassegnato dalle sole iniziali.

Luce Fabbri commenta:

> Attraverso questo complesso lavoro, s'indovina in chi scrive uno sforzo continuo di aprirsi al mondo, di capire il più possibile una realtà amara, per cercarvi la via, anzi le vie d'uscita, non per una classe, non per una minoranza intellettualmente privilegiata, non per un movimento o per un'astratta umanità, ma per tutti gli uomini, le donne e i bambini concreti, amati con un amore sottinteso, ch'è stato sempre per lui il presupposto del suo pensiero, mai un tema[648].

Nel 1934, la polemica sul revisionismo che aveva occupato una buona parte del 1933 perde d'intensità. Dal suo ritorno, da Rosario, sulle pagine di «Studi sociali» Luigi Fabbri si occupa di temi inerenti al problema urgente di una guerra imminente.

Il tema della violenza, quello della "libera sperimentazione" e la correlata questione della sempre più necessaria coordinazione tra le forze di sinistra sono trattati dall'educatore anarchico e libertario sulla base di un calmo ragionamento.

Luce Fabbri chiarisce:

> L'incubo di quest'ultimo periodo della sua vita è stata la guerra, ch'era già quasi in atto in Abissinia e ch'egli sentiva incombere sul mondo. Solo la rivoluzione – pensava – la può scongiurare. E infatti, un anno dopo, la resistenza rivoluzionaria del popolo spagnolo al fascismo la ritardò e solo la sconfitta delle forze popolari nel 1939 le lasciò via libera. Ma al babbo non fu dato di assistere alla conferma delle sue previsioni. Il suo sforzo principale fu diretto a combattere l'idea che fosse desiderabile una guerra, nella speranza ch'essa contribuisse ad abbattere il fascismo italiano ed il più giovane e forte nazismo tedesco. Il fascismo porta alla guerra – diceva – e la guerra porta al fascismo. In caso d'una sconfitta di quest'ultimo sui campi di battaglia, le conseguenze della guerra

[647] La rivista di libero esame «Studi sociali» si distingue in tre serie: la I serie è a cura di Luigi Fabbri e va dal suo primo numero (16 marzo 1930) al numero 40 (15 maggio 1935); la II serie è a cura di Luce Fabbri e va dal suo primo numero (20 novembre 1935) al numero 16 (31 luglio 1941); la III serie – anche questa a cura di Luce Fabbri – va dal suo primo numero (31 ottobre 1941) al numero 5 (31 maggio 1946). Tutti i numeri del periodico anarchico e libertario sono scaricabili al link della Biblioteca Libertaria Armando Borghi: http://bibliotecaborghi.org/wp/index.php/2016/10/25/studi-sociali-1930-1946/.

[648] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 209.

lo risuscitano sott'altre forme, anche e soprattutto fra i vincitori. Il tema della guerra, ch'era ossessivo in lui in quel momento come lo era stato nel 1914-1915, tornava, come dominante fin dal titolo o come derivazione necessaria da altri argomenti, in quasi tutti gli articoli di fondo della rivista[649].

Oltre all'impegno per cercare di evitare un'altra imminente guerra mondiale, il lavoro di Luigi Fabbri in «Studi sociali» nella prima metà del 1935 è caratterizzato dall'impegno per "la difesa della libertà nella rivoluzione".

Si tratta, come scrive Luce Fabbri, di una preoccupazione:

meno legata alle circostanze di quegli anni, ma la cui importanza pratica fu rivelata poi dagli avvenimenti spagnoli del 1936-1939: la difesa della libertà nel necessario processo di cambiamento, o, come si diceva allora ed oggi non si dice quasi più, la difesa della libertà nella rivoluzione, soprattutto nel campo dov'essa è più discussa, cioè nell'economico. Egli era e si dichiarava comunista libertario, ma rifuggiva dal sistema unico, eccetto nel caso impossibile d'un consenso generale. Abolito lo sfruttamento, comunismo, collettivismo, cooperativa, gestione famigliare, tutti i sistemi dovevano aver diritto di fare le loro prove in una società libera. Ed anche nel caso probabile d'una prevalenza nella rivoluzione di forze più o meno autoritarie, le minoranze, secondo lui, dovrebbero rivendicare il diritto d'organizzare modi di produzione e distribuzione settoriali, rispondenti alla loro concezione particolare della giustizia e dell'uguaglianza. Così, egli si fece paladino della libera sperimentazione[650].

Il francese Gastón Leval – recente collaboratore della rivista «Studi sociali» – afferma però che «data la complessità attuale del mondo della produzione ed i forti legami fra tutti i suoi ingranaggi, il pluralismo in economia è assolutamente impossibile»[651].

Luigi Fabbri – che traduce l'articolo *Gli anarchici nella rivoluzione* di Leval pubblicato nel numero 36 di «Studi sociali» il 10 dicembre 1934 – confuta la sua tesi con l'articolo *Totalitarismo o sperimentalismo?* uscito il 16 gennaio del 1935, nel numero 37 della rivista di libero esame.

Tra i due si innesca una polemica che continua nei numeri seguenti.

Si tratta di una polemica amichevole. È l'ultima che Luigi Fabbri ha sostenuto.

Luce Fabbri commenta:

Io credo che la rivoluzione spagnola e le successive cubana e nicaraguense abbiano provata la giustezza delle vedute di mio padre. Tra l'altro, il fallimento del totalitarismo russo e cubano, nonché la vitalità, tra mille ostacoli, di molteplici forme d'autogestione in seno al variatissimo mondo capitalista, portano ad ammettere una grande flessibilità[652].

---

[649] *Ibidem*.
[650] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 209-210.
[651] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 210.
[652] *Ibidem*.

La questione della legittimità morale e dei limiti della violenza rivoluzionaria – che non arriva se non in alcuni riflessi sporadici alle colonne di «Studi sociali» – resta aperta. Luce Fabbri ricorda che, sulle orme di Malatesta, Luigi Fabbri aveva predicato tutta la vita la necessità dell'insurrezione popolare contro le strettoie dello stato e contro l'ingiustizia rivoltante del sistema capitalista. Ricorda la sua invincibile ripugnanza per la violenza e quell'impulso di solidarietà umana che lo univa a Errico Malatesta e al movimento anarchico e libertario. Scrive anche della naturale tendenza di Luigi Fabbri a sentire col nemico il legame della comune umanità, precisando subito che:

> Egli reagiva contro questa sua propensione, considerandola un'inferiorità nella lotta, e lo faceva irrigidendosi, in questo aspetto, su posizioni tradizionali nel campo rivoluzionario[653].

E conclude:

> L'esperienza atroce del fascismo, del nazismo (benché ancora non si fosse arrivati all'olocausto) e del processo involutivo russo aveva prodotto una specie di nausea morale di fronte ai mezzi violenti, che s'identificavano sempre di più con la metodologia autoritaria. La lettera di Malatesta circa la superiorità dell'amore sulla giustizia nel criterio rivoluzionario e post-rivoluzionario, dopo una prima discussione che servì a meglio definire i termini, fu per mio padre una specie di balsamo per la sua angoscia. Non solo accettò con una specie di sollievo la tesi malatestiana, ma poi la citava spesso in appoggio a quanto lui stesso da tempo andava sostenendo.
>
> Nessuno dei due arrivò alla non violenza. Nessuna resistenza pacifica poteva abbattere il fascismo. E mio padre sentiva come disperatamente necessaria un'insurrezione popolare antifascista per evitare la guerra. Il problema rimaneva – e per me rimane – aperto, ed è sempre più torturante[654].

Lo spinoso problema –già tanto dibattuto in Italia nel 1920-1922 – della sempre più necessaria coordinazione tra le forze di sinistra – che è correlato al tema della violenza e a quello della "libera sperimentazione" – si ripropone in presenza di tre fatti nuovi:

- i rapporti con il movimento di Giustizia e Libertà: così affine nella sua fondamentale esigenza di un'autentica libertà, ma pur tendente ad occupare nel futuro posizioni di governo
- la rivolta del popolo spagnolo e specialmente di quello delle Asturie contro il governo reazionario di Gil Robles: rivolta in seno alla quale si presentò il difficile problema delle relazioni fra il Partito Socialista e la CNT libertaria, che era stata sanguinosamente perseguitata dal governo precedente, di cui faceva parte il socialismo

[653] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 210-211.
[654] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 217-218.

- il fiorire improvviso di Fronti Popolari: prima in Francia e poi in Spagna.

La riproposizione ferma della dottrina e della prassi anarchica non impedisce a Luigi Fabbri di cogliere e sottolineare la ventata di novità e di rinnovamento di cui è portatore il movimento Giustizia e Libertà.

L'interesse manifestato da Luigi Fabbri nei confronti del movimento fondato da Carlo Rosselli si inquadra nel più ampio contesto dell'ondata di simpatie umane e politiche che tra gli anarchici italiani suscita, al suo sorgere, una formazione politica come GL che se, da un lato, si distingue nettamente da tutti gli altri partiti aderenti alla Concentrazione antifascista per la grande carica di attivismo e di volontarismo che la pervade, dall'altro, si richiama a un socialismo dalle spiccate connotazioni federaliste e libertarie antitetico alla rigidità dottrinaria dei comunisti, per altro al momento attestati sull'aberrante parola d'ordine della lotta contro il "socialfascismo"[655].

Dell'attenzione di Luigi Fabbri verso GL esistono vari documenti. Già a metà del 1932 egli dichiara di guardare alla nascita e all'affermarsi del movimento giellista con viva simpatia – perché, «facendola finita con le chiacchiere, scendeva sul piano dell'azione dove era più pericoloso ed utile insieme: in Italia»[656] – e che malgrado il suo carattere democratico-borghese venato di riformismo socialista:

> il sorgere di una forza così attiva sopra un terreno francamente antimonarchico e insurrezionale, non escludente neppure la rivolta individuale, costituiva lo stesso di per sé un fatto rivoluzionario nuovo e pieno di promesse per tutti quanti vogliamo una rivoluzione in Italia[657].

L'anno successivo, rispondendo a un'inchiesta promossa dai "Quaderni di Giustizia e Libertà" sul tema del rinnovamento politico e ideale dell'antifascismo, Luigi Fabbri ribadisce la simpatia provata sin dal primo momento per GL, per

> l'essersi essa posta sul terreno francamente insurrezionale, non escludente neppure la rivolta individuale, [per] il suo anelito di libertà, il suo volontarismo dinamico e i suoi propositi di azione diretta, di azione soprattutto in Italia[658].

Fabbri mostra inoltre di apprezzare quelle parti del Programma di GL del gennaio 1932 che, prevedendo una serie di radicali trasformazioni socioeconomiche immediate, scaturenti dalla spontaneità creatrice del processo rivoluzionario, conferiscono alla rivoluzione antifascista un carattere tendenzialmente libertario, di

---

[655] Vedi lo studio su *Carlo Rosselli e gli anarchici italiani*, in F. Santi, *Il retaggio dell'esilio. Saggi sul fuoruscitismo antifascista*, Soveria Mannelli (CZ), Rubettino, 2000, pp. 95-108.
[656] *Ivi*, F. Santi, *Luigi Fabbri. Un libertario*…, cit., p. 71.
[657] *Ivi*, F. Santi, *Luigi Fabbri. Un libertario*…, cit., p. 72.
[658] *Ibidem*.

libera creazione dal basso, ben diverso dal modello autoritario e statalista della concezione marxista. Scrive Luigi Fabbri:

> Credo che se questo movimento conserverà il suo slancio iniziale e soprattutto il suo carattere di azione sul terreno cospiratorio e insurrezionale *in Italia*, subito, fin da ora e non solo come progetto per il domani, esso potrà essere un fattore di primo ordine per la rivoluzione italiana. Ciò che soprattutto approvo di esso è l'idea che la rivoluzione debba procedere immediatamente, fin dai primi passi, e senza rimandarla a più tardi e alle decisioni insicure di costituenti, plebisciti, governi ecc., a realizzazioni pratiche di demolizione, espropriazione e riorganizzazione che possano restare conquista acquisita del popolo italiano[659].

Se, però, si vuole comprendere appieno lo spiccato interesse e l'indubbia simpatia dell'esponente anarchico e libertario verso il movimento giellista è necessario tener conto – oltre che delle sue prese di posizione espresse sui vari organi di stampa – di alcune particolarmente significative consonanze di analisi politica che si determinano tra lo stesso Luigi Fabbri e Carlo Rosselli. Almeno due di esse meritano di essere tenute in attenta considerazione:

- la prima attiene alla convinzione che tutto nei fascismi porti inevitabilmente alla guerra – idea espressa da Rosselli nel celebre articolo *La guerra che torna* apparso nel n. 9 (novembre 1933) dei 'Quaderni di Giustizia e Libertà' e nella sostanza condivisa da Fabbri per come risulta dall'articolo *Guerra e Fascismo* che egli pubblica su «Studi sociali» del 23 giugno 1934 – sia pure con l'importante differenza che alla tesi di Rosselli della "guerra preventiva" delle democrazie contro i fascismi e a sostegno di rivoluzioni antifasciste in Italia e in Germania, corrisponde in Fabbri l'appello al proletariato rivoluzionario per una rivoluzione anticapitalista e antifascista capace di risparmiare all'umanità intera la tragedia di un nuovo conflitto mondiale
- La seconda va ricercata nell'idea che il fascismo – al di là delle sue connotazioni di classe – rappresenta un regresso dell'umana civiltà, un ritorno alla barbarie. È la tesi che Rosselli sviluppa all'indomani dell'avvento del nazismo al potere – inteso come negazione violenta e integrale della civiltà d'Europa imperniata sulle conquiste della tolleranza religiosa e dell'uguaglianza giuridica – ma che aveva avuto, come si è visto, un precorrimento alquanto significativo in un articolo di Fabbri del 1927, secondo cui la diffusione del fascismo avrebbe comportato un

[659] Luigi Fabbri, *Qualche risposta all'inchiesta di GL*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà", 1933, n. 7, p. 111.

regresso rispetto ai valori di civiltà affermatisi con il Rinascimento, la Riforma e, ancora prima, con lo stesso Cristianesimo.

Sugli altri due punti Luce Fabbri scrive:

> Della Spagna [Luigi Fabbri] scrisse appassionatamente durante e dopo la fuggevole speranza aperta dall'eroismo e dall'ampiezza del moto del 1934, riaffermando la sua convinzione che gli anarchici dovessero partecipare ad ogni moto d'emancipazione senza imporre a nessuno le loro soluzioni. Diceva – credo – molte cose giuste, ed effettivamente, nel movimento assai più generale dell'anno seguente, quand'egli era già scomparso, la FAI e la CNT adottarono in Catalogna, dov'erano maggioranza, il suo stesso criterio d'alleanza con libertà per tutti d'arrivare, nelle creazioni rivoluzionarie, così lontano come ciascuno credesse conveniente. E la cosa, malgrado le prevenzioni di Leval, si rivelò possibile. [L. Fabbri, *La sconfitta nostra in Spagna*, in 'Studi sociali', V, 36 (10 dicembre 1934), p. 1]
>
> Del Fronte Popolare francese si rallegrò moderatamente, pur diffidando e dicendo ben chiaro che non era quella l'unione ch'egli considerava benefica e necessaria, dato che si trattava d'accordi fra le cupole dei partiti con lo scopo della governabilità, accordo che vincolava pericolosamente l'azione delle masse. Ch'egli avesse visto giusto si rese evidente l'anno dopo, quando la solidarietà degli operai francesi con la lotta antifascista spagnola si vide mutilata e compressa dalla disciplina interna del Fronte Popolare che, come governo, era condizionato dalle relazioni internazionali. [L. Fabbri, *Il ritorno del fronte unico*, in 'Studi sociali', V, 34 (13 ottobre 1934), p. 1][660].

Il 1934 è passato.

È il 16 gennaio 1935 quando esce il numero 37 – uno fra gli ultimi della I serie – di «Studi sociali».

Luigi Fabbri firma con lo pseudonimo di Ludovico Schlosser l'articolo in prima pagina: *Ciò che bolle in pentola*. Si tratta di un articolo particolarmente importante. Con la sua singolare franchezza lo scrittore esprime le proprie considerazioni sulla propria contemporaneità:

> […] La fine del 1934 e l'inizio del 1935 ci appare come uno dei momenti più tristi e minacciosi che abbiam passati dalla fine della guerra mondiale in poi. Tutte le speranze d'un rinsavimento umano dopo una così tragica esperienza sono state tradite. Ognuno degli anni scorsi ha segnato la caduta da un precipizio ad un altro più profondo; ed oggi minaccia un tracollo ancor più disastroso, annunciato da scricchiolii e da frane sempre più gravi in tutti i punti del mondo così detto civile.
>
> L'Europa, che di questa civiltà tenne per lunga serie di secoli il primato, pur macchiandola così atrocemente d'infamie e di delitti, oggi marcia alla testa del regresso verso la barbarie. Moltiplica e ingigantisce ciò che di peggiore le era rimasto dal passato, e vi spegne uno dopo l'altro le luci e i focolari di progresso che il lavoro, lo studio e l'eroismo dell'iniziativa libera, pacifica o rivoluzionaria, dei migliori vi avevano faticosamente accesi, accresciuti e mantenuti vivi fino a ieri.

[660] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., pp. 211-212.

L'anno 1934 s'iniziò con la strage del proletariato austriaco e s'è chiuso col macello dei lavoratori spagnuoli. Che cosa ci riserba il 1935?[661].

Luigi Fabbri cerca di dedurre quale potrà essere il prossimo avvenire:

Un ombra di terrore e di morte va oscurando il sole che vide la gloria e le vittorie dello spirito di rivolta dalla fine del Medio Evo, dal lontano Rinascimento delle minoranze intellettuali nelle arti, nelle lettere e nel libero pensiero del 500 che si chiuse col rogo di Bruno, al Rinascimento moderno dei popoli, che sarà il vanto imperituro del secolo XIX, con le sue cento rivoluzioni, coi suoi ardimenti scientifici, con la crescente ascesa delle maggioranze reiette e sfruttate verso una più alta dignità umana, che si può considerare chiuso dal gran delitto degli Stati capitalistici nel 1914.

E l'America, questo vasto continente per tanta parte ancor vergine, riserva inesauribile di energie e di ricchezze, in cui la civiltà umana avrebbe potuto trovare un rifugio e la rivincita; libera com'era del peso morto di vecchie tradizioni; che nacque, si può dire, con la rivoluzione, poiché la sua vita autonoma s'iniziò con le rivoluzioni liberatrici che misero termine alla sua servitù coloniale; l'America dà anche lei il più triste spettacolo d'involuzione. Essa non sa che scimmiottare le infamie e i delitti dell'Europa, risuscitando il suo servilismo d'un tempo sotto la ferula affamatrice del capitalismo, che l'avvilisce e dissangua ancor peggio degli antichi ladri conquistatori quaggiù mandati dalle Corti parassite di Madrid, di Lisbona e di Londra.

Né le notizie che vengono dall'Asia lontana e dalla più remota Australia ci dicono nulla di men peggio. L'una è sempre più un carnaio immane, in cui i varii imperialismi locali e lontani si disputano il primato dello sterminio e della spogliazione di centinaia di milioni di esseri umani mercanteggiati, sfruttati e assassinati come vile bestiame da tonsura e da macello. L'altra, dall'egoismo isolatore della sua plutocrazia è ridotta anch'essa a un vasto campo della fame, poiché lo sfruttamento capitalistico, unico suo "progresso", vi muta in fonte di miseria anche quella poca densità della popolazione che potrebbe essere una sua valvola di salvezza[662].

Sulla carta geografica della Terra l'autore cerca

invano un angolo in cui l'uomo libero possa procurarsi tranquillamente col lavoro un tozzo di pane senza troppo pericolo che il ricatto della fame o la catena della schiavitù lo riduca nella vile condizione di bestia da soma e bastonate e gli rubi l'ultimo dei diritti umani, quello di poter pensare con la sua testa[663]

e gli vien da chiedersi

se non varrebbe meglio di vivere nelle regioni inospitali dell'Africa nera, dove pure sussistono nelle antiche forme selvagge il dispotismo sanguinario, il mercato degli schiavi e l'antropofagia. Forse colà v'è ancor meno pericolo d'essere venduti, schiacciati o divorati che a Roma, Berlino o Vienna, od in certe repubbliche del Centro e Sud America![664].

---

[661] L. Schlosser [Luigi Fabbri], *Ciò che bolle in pentola*, in "Studi sociali", 1935, n. 37, p. 1.
Link: http://bibliotecaborghi.org/wp/index.php/2016/10/25/studi-sociali-1930-1946/.
[662] *Ibidem*.
[663] *Ibidem*.
[664] *Ibidem*.

Se si pensa agli orrori del fascismo che domina incontrastato in Italia, Germania, Austria, Ungheria, Polonia e nei vari paesi Baltici e Balcanici, ed è ormai trionfante in Spagna e se si considera il fatto che esso si allarga come macchia d'olio, dove ancora incipiente, dove già minaccioso, in Svizzera, in Francia, nel Belgio, e perfino in Inghilterra e negli Stati Uniti si comprende che l'autore dell'articolo non esagera nell'affermare ciò. E che ciò che prima poteva sembrare un paradosso ora lo sembra molto meno.

Luigi Fabbri prosegue la sua acuta critica anarchica e libertaria:

> Le dittature palesi o larvate di politicanti o di militari, su tanti paesi, quasi tutti, nell'America meridionale e centrale, non sono in realtà che una forma diversa di fascismo, in alcuni Stati attenuata, ma in altri perfino peggiorata.
>
> Alla tirannia fascista fa riscontro quella bolscevica in Russia e nei paesi minori confederati nella U. R. S. S., o piuttosto da lei dominati. Benché ci sembri grave errore politico e storico confondere l'una con l'altra e metterle sullo stesso piano, poiché la rivoluzione russa ha fruttato un rovesciamento di situazioni così radicale che nessuna tirannia interna od esterna potrebbe più annullare, e poiché l'origine diversa e le tendenze intenzionali e programmatiche opposte lasciano sempre sperare in una possibile ripresa in Russia della rivoluzione in senso libertario, non è meno vero che di fatto, praticamente, il bolscevismo coopera col fascismo, sia pure indipendentemente ed in separata sede, all'opera di assoggettamento dei popoli al più tirannico dispotismo statale.
>
> Dal punto di vista della libertà, individuale e collettiva, del pensiero e dell'azione, lo Stato russo percorre la stessa traiettoria degli Stati reazionari capitalistici, e talvolta li supera. Esso si inquadra nella corrente liberticida che sta trascinando il mondo alla deriva. Le recenti notizie di fucilazioni più numerose e di esecuzioni sommarie, senza processi e con giudizi senza garanzie, dopo l'uccisione d'un alto funzionario sovietico di cui si nascondono i veri motivi, non ci spingono certo a cambiar d'opinione, come non ci fa mutar parere la politica estera dell'U. R. S. S. che s'inserisce sempre più nella diplomazia borghese; la quale con le sue alleanze e controalleanze ci sta preparando una nuova e più terribile guerra[665].

Il 1935 – l'anno in cui Luigi Fabbri muore – si apre:

- non solo con la precisa consapevolezza di *Ciò che bolle in pentola*: quella nuova e più terribile guerra mondiale che l'autore prevede nel contesto di un periodo storico tanto tormentoso per il martoriato genere umano:

> E la guerra si approssima. Anche se qualche giorno sembra allontanarsi, l'indomani appare più imminente di prima. E la torturante alternativa ne diventa pure lei una preparazione psicologica. Vi sono già del resto ai confini opposti del mondo due guerre che sembrano interminabili: quella del Chaco, in America, fra Bolivia e Paraguay; e l'altra interna fra il nord e il sud della Cina. Sembrano trascurabili, agli europei; non così ai popoli che vi son coinvolti, ed ai vicini che ne vedono tutto

[665] *Ibidem*.

l'orrore. Intanto in Africa la guerra già accende le sue avvisaglie fra l'Abissinia e l'Italia coloniale; mentre in Europa ed Asia le polveriere cariche non aspettano che il tradizionale fiammifero, – in ogni punto dei Balcani, nella Sarre, in Austria, nell'Estremo Oriente, ecc. – per esplodere ed aprire la voragine che ingoierà il mondo[666]

- ma anche nella precisa convinzione dello stesso autore che solo l'azione diretta delle moltitudini oppresse – volta a mutare radicalmente l'attuale angosciosa situazione – possa risolvere positivamente la profonda crisi che le attraversa:

Non sono rosei, di certo, gli auspici con cui s'è iniziato quest'altro anno di un periodo storico tanto tormentoso. Ed è facile prevedere ch'esso si chiuderà con un bilancio ancor più disastroso dei precedenti pel martoriato genere umano, se l'iniziativa dell'azione, se la parola risolutiva sarà lasciata ancora e sempre ai governanti, ai capitalisti, ai preti ed ai politicanti di qualsiasi risma.

Solo se l'iniziativa passerà ai popoli, e le grandi masse umane proletarie e sofferenti interverranno risolutamente nel gioco degli avvenimenti per mutarne radicalmente il corso verso mete di giustizia e di libertà, solo allora la crisi gigantesca che sconvolge l'umanità intera, e di cui l'attuale angosciosa situazione è una logica conseguenza, si risolverà a danno dei suoi responsabili e profittatori; e la sua soluzione si tradurrà veramente nell'avvento di una pace sociale e internazionale duratura, attraverso cui l'uomo possa alfine diventare sul serio il fratello e l'amico dell'uomo.

Altrimenti tutto continuerà come prima, e peggio di prima[667].

Anche l'articolo d'attualità *I nodi al pettine* – che Luigi Fabbri firma col nome di battaglia Ludovico Schlosser e pubblica in prima pagina su «Studi sociali» – è indicativo dei tempi che corrono...

Alla fine del primo capoverso Luigi Fabbri scrive:

«La guerra, una immane guerra di sterminio, appare sempre più probabile»[668].

Luce Fabbri accenna all'articolo contro la guerra con queste parole:

Il 15 maggio del 1935 usciva il numero 40 di 'Studi sociali'. Il suo articolo di fondo, *I nodi al pettine*, firmato con lo pseudonimo di Lodovico Schlosser, più conciso del solito, visto alla luce degli avvenimenti posteriori, è d'una straordinaria lucidità. Ci si sente, con lo stesso impulso che nel 1914, ma con uno sfondo più cupo, la disperata volontà di lottare a fondo e di suscitare lottatori contro una guerra sempre più imminente[669].

Tra l'uscita del numero 40 e quella seguente della rivista di libero esame, sentendosi in buone condizioni, Luigi Fabbri prende giovanilmente il tram in corsa, apparentemente spensierato – con la borsa di cuoio gonfia di carte contenenti il

---

[666] *Ibidem*.
[667] *Ivi*, L. Schlosser [Luigi Fabbri], *Ciò che bolle in pentola*…, cit., pp. 1-2.
[668] L. Schlosser [Luigi Fabbri], *I nodi al pettine*, in "Studi sociali", 1935, n. 40, p. 1.
Link: http://bibliotecaborghi.org/wp/index.php/2016/10/25/studi-sociali-1930-1946/.
[669] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero*…, cit., p. 213.

materiale del numero 41 di «Studi sociali», già semi-preparato[670] – per recarsi all'ospedale Maciel, struttura pubblica dove lavorano il dottor Fossalba ed altri medici amici e dove – presi accordi perché gli si permettesse di mettere accanto al letto un tavolinetto per poter leggere e scrivere quando il momento acuto fosse passato – il paziente si ricovera per affrontare l'operazione alla prostata.

Luce Fabbri – che racconta i primi momenti dell'intervento e gli ultimi della vita di suo padre – scrive:

«Tutti ci dicevano che tale operazione non era pericolosa, ch'era solo fastidiosa perché doveva realizzarsi in due tempi»[671].

> Noi saremmo andate a vederlo qualche ora dopo, quando fossero permesse le visite.
>
> La sala, popolatissima, era cupa o lo sembrava, dato il maltempo. La prima fase dell'operazione – ci dissero – andò bene. Ma l'organismo di mio padre, indebolito dalla vita sedentaria, non si riprese nel tempo abituale e l'intervallo fra le due fasi dell'operazione si prolungò. Noi passavamo con lui il maggior tempo possibile. Di notte, trattandosi d'una corsia maschile, non potevamo rimanere e ci sostituivano i compagni, specialmente Ermacora Cressatti, ch'era già per il babbo come un figlio, e Torquato Gobbi, l'amico che era stato al suo fianco con Ugo Fedeli fin dai tempi in cui insieme facevano uscire a Parigi 'Lotta umana'. Io non avevo interrotto l'insegnamento, dato che l'operazione di mio padre non era grave, e andavo da lui all'uscita dal liceo, ma la mamma rimaneva lì tutto il giorno.
>
> L'ospedale Maciel occupava ed occupa ancora un vecchio e maestoso edificio vicino al porto, in una strada battuta da tutti i venti. L'inverno s'annunciava crudele. Un giorno particolarmente freddo presi la pioggia, ma non me ne preoccupai. Cominciai a inquietarmi, invece, perché il babbo non migliorava come doveva. Ma il giorno dopo ebbi la febbre forte e dovetti rimanere a letto. Da allora, solo la mamma andò di giorno all'ospedale. Allo stesso tempo anche il babbo ebbe la febbre e fu diagnosticata la polmonite. Intanto la ferita gli dava dolori intermittenti, ma così intollerabili da farlo gridare; però, quando s'accorse che con questo disturbava il sonno dei compagni di corsia, soffocò il grido e si contorse in silenzio.
>
> La sera del 22 giugno la mamma rincasò tardi e molto preoccupata.
>
> La polmonite non pareva grave e si stava facendo il necessario per curarla, ma perché duravano tanto i dolori? E il babbo sembrava perdere forze. Era stato a visitarlo l'onorevole Emilio Frugoni, che aveva insistito per trasferire l'ammalato in una clinica privata, ma i medici s'erano opposti: non era in stato d'esser trasportato.
>
> Fu una brutta notte. Di primo mattino ci vennero ad avvisare (non ricordo chi; forse un vicino che aveva il telefono); si richiedeva la nostra presenza in ospedale. Il mio primo impulso fu quello d'alzarmi. La mamma s'oppose disperatamente. Partì sola ed io rimasi e passai fra le lenzuola le due

[670] Luce Fabbri scrive: «Il numero 41 sarebbe dovuto uscire in giugno, subito dopo l'operazione che il babbo doveva subire alla prostata». *Ibidem*.
[671] *Ibidem*.

ore peggiori della mia vita, in un'incertezza ch'era quasi una certezza e con il rimorso di star lì mentre il babbo forse mi chiamava. La tensione cedette all'improvviso, quando la mamma entrò accompagnata da molta gente e mi si buttò al collo piangendo. Piangemmo a lungo insieme. Lei mi ripeteva ossessivamente: 'Non andartene anche tu', come se, nell'improvvisa solitudine, s'aggrappasse a me, temendo che anch'io la lasciassi. Era la prima volta che la sentivo debole. Il babbo diceva sempre che lei era la sua forza. Ma in quel momento era come smarrita[672].

Luce Fabbri conclude il racconto di questi tristi momenti con la comunicazione del prosieguo di «Studi sociali» (nuova serie: dal 1935 al 1946).

E con il ricordo di un valore – la propria indipendenza – che per l'educatore anarchico e libertario – Luigi Fabbri lo insegnava alla propria figlia… – è da difendere gelosamente:

Al pomeriggio portarono in casa la salma e di notte ci fu la veglia funebre, secondo gli usi, per noi insoliti, del paese a quell'epoca (oggi si realizza non in casa, ma in appositi locali). Il nostro domicilio si riempì di amici e compagni, che rimasero tutta la notte. La febbre e la tempesta che avevo dentro m'isolarono e fecero sì che ora i miei ricordi di quella notte siano molto annebbiati. So che, a un certo momento, il dottor Bottero, che m'aveva presa in cura, mi permise d'alzarmi e, sostenendomi, mi accompagnò nell'altra stanza, dove baciai quella fronte gelata.

Il giorno dopo ci furono i funerali, ch'io non potei se non immaginare. La mamma mi disse che c'era molta gente, compagni, simpatizzanti, antifascisti d'ogni tendenza, amici. In nome degli anarchici di Montevideo e del Salto (la maggior città dell'interno) disse le parole di commiato il compagno Domingo Rodríguez e, per gli amici, Emilio Frugoni. Quest'ultimo pubblicò più tardi le sue parole nel suo *Libro de los elogios*, ch'è una raccolta di molti brevi profili. Tanto il discorso di Frugoni, quanto quello di Rodríguez furono pubblicati, tradotti, anche in 'Studi sociali'.

Infatti la rivista non morì. Dopo la lunga malattia (una cortico-pleurite) e durante una lunghissima convalescenza – ebbi sei mesi di licenza nel mio lavoro d'insegnante – preparai il primo numero della nuova serie, non senza molti dubbi e molti scambi, di lettere coi compagni.

Non credo nell'al di là, e far uscire ancora la rivista era l'unica maniera di rimanere in contatto con lui, quella parte di lui che la morte non poteva toglierci: il suo pensiero. C'era sufficiente accordo fra noi, perché potessi farlo senza sacrificare niente della mia indipendenza, ch'era il valore ch'egli mi aveva insegnato a difendere gelosamente. Avevo però molta paura. Non pensavo di sostituirlo, ma volevo mantenere un certo livello e temevo di non saperlo fare. Ma mi parve di dover affrontare il rischio. M'accorsi però che, assorbita com'ero, dopo la guarigione, dall'insegnamento ed anche dal movimento locale, a cui s'aggiunsero ben presto il lavoro di solidarietà con la Spagna libertaria e, infine, la maternità, non potevo conservare il ritmo di attività del babbo per quel che si riferisce alla rivista. Questa uscì quando poté, fino alla fine della seconda guerra mondiale; nel '46, col risorgere della nostra stampa in Italia, perse la sua principale ragion d'essere e cessò[673].

---

[672] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero…*, cit., p. 214.
[673] *Ibidem*.

Sul suo saggio – dal titolo *Luigi e Luce Fabbri: un'etica della libertà* – la storica Margareth Rago scrive:

> Da quel momento, Luce si dà da fare come non mai per proseguire l'opera del padre, esigendo da se stessa il massimo possibile. Se un ponte tra di loro era già solidamente costruito, il dolore della separazione fisica non fa che intensificare tale relazione. Luce continua e sviluppa l'opera e la lotta di Luigi, insistendo in quei punti che ella sapeva essere importanti per il padre: la lotta antifascista e l'attività pubblicistica, prima continuando 'Studi sociali' e quindi con altri periodici, come 'Opción libertaria', assieme ai suoi compagni uruguaiani legati al Grupo de Estudios y de Acción libertaria; la critica teorica al totalitarismo, in cui Luce sviluppa le tesi de *La contro-rivoluzione preventiva*; la definizione e la riattualizzazione dell'anarchismo, come appare nel suo libro *La Strada*, del 1952. Insomma, nella costruzione di un'etica della libertà e della giustizia sociale[674].

La rinnovata comunione di Luce Fabbri con Luigi Fabbri – col suo "specialissimo traghettatore" – non si esaurisce certo nel ricordo che, pure, resta vivo.

Scrive la cosiddetta «anarchica di professione a lettere cubitali»[675] ovvero l'anarchica Luce Fabbri:

> Se cerco di dimenticare ch'era 'il babbo' (ché questa figura assorbirebbe tutto il resto), lo vedo come una personalità spiccata, formata sui classici, letti e studiati tanto sui banchi del liceo quanto sul tavolaccio della prigione, fortemente segnata dalla tradizione risorgimentale italiana, maturata dalle persecuzioni e da un'assidua meditazione sui problemi fondamentali della sociologia e, in un secondo tempo, della pedagogia, arricchita da una sensibilità estetica che gli permetteva di assaporare e di far assaporare la poesia. Aveva una mente logica, che gl'impediva d'abbandonare un argomento, senza averlo prima sviscerato ed aver previste e confutate tutte le possibili obiezioni, arrivando in questo, a volte, all'eccesso. E, nel fondo di tutto questo, una gran sete di libertà per tutti ed una bontà che mi sembrava senza limiti e che è stata a volte fraintesa. Questi sentimenti l'avevano portato a vivere intensamente la vita collettiva dimenticando spesso la propria ed erano le radici del suo comunismo libertario.
>
> Era soprattutto un educatore, anche di se stesso, e concepiva in fondo l'anarchia come una pedagogia della società, una pedagogia fondata sul geloso rispetto della personalità individuale, oggi soffocata dalle strettoie dell'economia di mercato e dal peso della piramide gerarchica[676].

---

[674] *Ivi*, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 221.

[675] Margareth Rago scrive: «Da parte sua, vigile, la polizia ne controlla l'attività in Uruguay e in Italia. In un comunicato inviato dal Ministero degli Interni a quello degli Affari esteri, il 16 maggio 1935, avente come oggetto l''anarchica di professione a lettere cubitali', ovvero Luce, sottolinea che questa, pur non avendo precedenti politici in Italia, 'all'estero, seguendo le teorie del padre, si è dedicata a un'attiva propaganda anarchica sia a Montevideo che in Argentina, dove si sposta frequentemente per dare conferenze d'impronta antifascista'».
Ivi, M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo*…, cit., p. 217.

[676] *Ivi*, Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero*…, cit., pp. 218-219.

Una breve conclusion

Vista la mole del lavoro di ricerca e di discussione critica svolto, è doveroso che questa dissertazione presenti una conclusione breve ed essenziale.

Questa tesi si caratterizza – presentandosi – con tratti marcati di originalità e non conformismo. Dall'evoluzione del tema stesso, fino allo spiegamento della sua definizione, giungendo poi ad una formulazione meno enciclopedica e più sintetica incardinata su tre principali autori, scelti, discussi e condivisi con il relatore.

Altro tratto metodologicamente originale ritengo sia lo sviluppo dello studio della tesi, dove le fasi teoriche sono costantemente accompagnate dalla verifica sul campo, laddove possibile, secondo un principio di liberazione che vorrebbe la riunificazione del lavoro manuale con quello intellettuale, di pensiero e azione, negando la figura specializzata dell'intellettuale separato dal vissuto.

Lo sviluppo è stato fortemente sofferto. Per il metodo faticoso di avvicinare chi legge facendo parlare direttamente l'educatore protagonista attraverso un vasto spiegamento di citazioni, metodo che richiede molto tempo, dedizione, precisione e molto lavoro.

Nel frattempo si sviluppavano le vicissitudini che mi portavano da un relatore all'altro.

Ancor più drammatico lo sviluppo dello studio con i correlatori che ad un certo punto mi sono venuti completamente a mancare a causa di avvenimenti socio-politici che ho già descritto che prescindevano del tutto dalla mia volontà.

Vivevo la necessità impellente di trovare nuovi correlatori per non bloccare e far morire uno studio già iniziato da anni.

Fortunatamente, la buona risposta solidale di un gruppo di correlatori di alto profilo in accordo con il relatore ufficiale – professor Marco Novarino – ha sbloccato la situazione.

Le verifiche delle varie fasi della tesi non sono state prive di momenti difficili e di discussioni appassionate con il mio relatore che analizzando sistematicamente i miei scritti non lesinava critiche anche sostanziali e metodologiche.

Ma proprio grazie a questo rapporto critico costante, sono riuscita a mettere a punto un'impalcatura tesi strutturalmente resistente e soprattutto praticabile in tempi umani, non più utopica.

Fondamentale l'inserimento come figura conclusiva di Luigi Fabbri. Suggerita dal docente e poi condivisa con decisione (un anno di studio).

Le collaborazioni e le discussioni con Gianni Milano, Tobia Imperato e Mario Frisetti hanno poi consentito di risolvere con soddisfazione l'allestimento di un apparato critico – ritenuto indispensabile e fortemente voluto dal docente relatore – che è venuto a sostanziare la tesi durante e dopo la stesura degli argomenti.

Approfondimento sulla validità del prototipo effimero

La tesi di Paola Lai tratta di pedagogia, di pedagogia libertaria precisamente.

Già dalla sua nascita il movimento anarchico si era posto il problema dell'importanza dell'educazione.

Per poter fare la rivoluzione sociale (tramite un percorso d'azione politica) sarebbe necessariamente occorso un tipo di uomo nuovo che fosse sensibile ai valori di libertà uguaglianza cooperazione e solidarietà su cui si fonda il pensiero anarchico.

E come forgiare questo tipo di uomo nuovo se non attraverso l'educazione? Educazione nel senso più alto dell'espressione che si sviluppa non solo nella scuola ma attraverso la cultura e la propagazione diretta dei valori.

Ecco perché il movimento anarchico è forse quello che (ovviamente in proporzione alle proprie forze numeriche) maggiormente si è prodigato per la stampa e la diffusione di ogni tipo di stampato, dall'opuscolo al libro, dal numero unico al quotidiano. E non per mera opera di proselitismo ma soprattutto per educare. Educare il popolo, i lavoratori e gli oppressi. Perché solo attraverso l'istruzione avrebbero avuto i mezzi per comprendere i mali sociali e ribellarsi.

Le scuole libertarie realizzate storicamente non sono numerose, alcune sono state distrutte dagli apparati repressivi statali altre sono scomparse di morte naturale perché si era esaurito il loro slancio vitale ma ciò non sminuisce l'importanza di questi esperimenti, che – per un breve o lungo periodo di tempo – hanno dimostrato la possibilità di educare in modo diverso, senza schemi ideologici (nemmeno quelli anarchici), senza dogmi religiosi, al di fuori dello Stato e le sue istituzioni.

> *Il carattere effimero delle utopie libertarie – un carattere quasi solo loro – merita spiegazioni sociologiche da cui si possano trarre conclusioni d'ordine generale, esercizio a cui i ricercatori contemporanei si dedicano con una voluttà sadomasochista.* [– scrive Ronald Creagh in un saggio sulle comunità anarchiche del Nord-America all'epoca dei pionieri –] *Comunque è lecito chiedersi se un'ascesi così totale non mascheri l'essenziale poiché, curiosamente, se sono i partecipanti 'a fallire', sono invece i sociologi a piangere. Tante lacrime versate da una scienza 'neutra' non potrebbero dissimulare le smorfie della censura e il disconoscimento della temporalità propria dell'utopia libertaria? Perché l'equazione 'breve durata = fallimento' tradisce l'ideologia occidentale dominante. In nome di che si decide a priori che l'effimero è meno essenziale del duraturo?*

E questo vale anche per le esperienze educative libertarie.

Tobia Imperato

A priori viviamo solo una parte della vita

Riconosciamo a Paola Lai il merito di aver tratto fuori dai polverosi armadi-lager, in cui erano stati riposti da un sistema che li rifiutava, i pedagogisti non inerti o neutri che compongono questa tesi. La passione umana che ha mosso Paola a ricercare e a postillare persone (non personaggi) che hanno concepito, e vissuto, le loro scelte pedagogiche per favorire la auto-liberazione di chi era, ed è, reso servo da una cultura repressiva o ipnotica da maga Circe, va riconosciuta per quel che è: una spinta verso la piena realizzazione del proprio destino in libertà e per la libertà. Le persone come lei vengono chiamate "anarchiche" ed una volta sarebbero servite per spaventare i bambini. Ebbene proprio sulle tracce d'una pedagogia libertaria s'è spinta Paola, senza timore dei fantasmi o dei babau che lo stesso sistema il quale, ieri, mummificava il pensiero libero ed agente, oggi agita ancora tra allucinazioni bombarole o paternalistiche accondiscendenze tipo " magari buone le loro idee ma utopiche: non si realizzeranno mai". E buona notte, con l' Anarchia fuori dalla porta. Come un fiume sotterraneo, il pensiero pedagogico libertario, che scorre ora in superficie grazie a questa tesi, ha continuato ad irrigare territori ancora in grado di stupirsi e di cambiare il proprio modo di relazionarsi con il mondo. Nonostante tutto "eppur si muove", nella concretezza delle emozioni, aperto e creativo.

A priori viviamo solo una parte della vita, quella dei più, sovente codarda, passiva e ringhiosa.

La parte desiderante viene confinata sotto il termine di Utopia, e la gente scuote la testa quando i presunti utopisti parlano.

Sveglia!

Chiedetevi perché l'Utopia è confinata in un lager con gli artisti, i matti e gli anarchici.

Invidia ?

Paura ?

Spirito di sopraffazione ?

Forse la triade al completo ma i desideranti sono i sani, gli altri no.

Gianni Milano

Pensierino finale

L'esperienza della collaborazione alla tesi di Paola Lai si è configurata subito, da una parte fuori dalle convenzioni, dall'altra ravvivata da un vivace interesse della laureanda per la materia ed i singoli aspetti di essa trattati, una tesi sul campo.

Avvalendosi della guida di un relatore illuminato, severo ma tollerante di queste singolarità anche perché interessato proprio da quei temi.

Appoggiandosi altresì su collaborazioni di rango come quella del pedagogista e poeta Gianni Milano e quella di Tobia Imperato storico militante dell'anarchismo, che condividono con Paola Lai la passione e l'impegno nella lotta politica in prima persona.

La tesi è uscita da un lungo e faticoso periodo di analisi che poteva correre il rischio del citazionismo, approdando, nella sua fase matura ad un fruttuoso lavoro di sintesi critica dotato anche di una sua brillantezza e di aspetti sorprendenti, che ne è stato la conclusione ed il compimento desiderato.

Mario Frisetti

Bibliografia/sitografia essenziale

Presentazione

- M. Stirner, *Scritti minori e risposte ai critici de L'Unico*, raccolti da J. H. Mackay. traduzione di A. Treves, prima edizione italiana, Milano, Casa editrice sociale, 1923.
  E-book: https://archive.org/details/MaxStirnerScrittiMinoriPrimaEdizioneItaliana.

- M. Stirner, *L'Unico e la sua proprietà*, traduzione di L. Amoroso, con un saggio di R. Calasso, Milano, Adelphi Edizioni, 1979.

- F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna* e *Lo Sciopero Generale*, introduzione di M. Lodi – J. Wintsch, *La Scuola Ferrer di Losanna (1910-1919)*, Lugano, Edizioni La Baronata, 1980.

- [G. L. Brignoli], *Francisco Ferrer y Guardia "Un revolucionario que no hai que olvidar"/"Un rivoluzionario da non dimenticare"*, Bergamo, Casa Editrice Vulcano, 1993.
  E-book:
  https://docs.google.com/viewerng/viewer?url=https://s3.amazonaws.com/omeka-net/10391/archive/files/863b10758e86e11d20056918b25162f9.pdf?AWSAccessKeyId%3DAKIAI3ATG3OSQLO5HGKA%26Expires%3D1499402417%26Signature%3D6eDEARMd1LdH0WRrdFvj4jeJoZk%253D.

- P. Galassi, *La donna più pericolosa d'America. Il femminismo anarchico nella vita e nel pensiero di Emma Goldman*, Ragusa, Edizioni La Fiaccola, 2014.

- M. Hardt e A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Rizzoli, 2002.

- É. e C. Freinet, *Nascita di una pedagogia popolare*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.

Capitolo 1 Max Stirner

Dal *Falso principio della nostra educazione ovvero umanismo e realismo* a *L'Unico e la sua proprietà* attraverso il principio della volontarietà

- M. Stirner, *L'Unico e la sua proprietà*, traduzione di L. Amoroso, con un saggio di R. Calasso, Milano, Adelphi Edizioni, 1979.

- J. H. Mackay, *Max Stirner Vita e Opere*, traduzione di Claudia Antonucci, prima edizione italiana, Roma, Bibliosofica Editrice, 2013.

- M. Stirner, *Scritti minori e risposte ai critici de L'Unico*, raccolti da J. H. Mackay. traduzione di A. Treves, prima edizione italiana, Milano, Casa editrice sociale, 1923.
  E-book: https://archive.org/details/MaxStirnerScrittiMinoriPrimaEdizioneItaliana.

- G. Debord, *Il proletariato come soggetto e come rappresentazione*, capitolo 4, tesi 103, in *La società dello spettacolo*, Bologna, Agalev produzioni indipendenti, 1990.
  E-book: https://www.marxists.org/italiano/sezione/filosofia/debord/societa-spettacolo.htm.

- M. Frisetti, *Tutto x niente. Max Stirner. Nella casa senza fondamenta dell'anarchia. Italia la casa sul mare*, seconda edizione, Torino, Autoproduzioni Fenix, 2011.

Capitolo 2 Francisco Ferrer
Scuola Moderna

- [G. L. Brignoli], *Francisco Ferrer y Guardia "Un revolucionario que no hai que olvidar"/"Un rivoluzionario da non dimenticare"*, Bergamo, Casa Editrice Vulcano, 1993.
  E-book:
  https://docs.google.com/viewerng/viewer?url=https://s3.amazonaws.com/omeka-net/10391/archive/files/863b10758e86e11d20056918b25162f9.pdf?AWSAccessKeyId%3DAKIAI3ATG3OSQLO5HGKA%26Expires%3D1499402417%26Signature%3D6eDEARMd1LdH0WRrdFvj4jeJoZk%253D.

- M. Frisetti, *Tutto x niente. Max Stirner. Nella casa senza fondamenta dell'anarchia. Italia la casa sul mare*, seconda edizione, Torino, Autoproduzioni Fenix, 2011.

- F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna* e *Lo Sciopero Generale*, introduzione di M. Lodi – J. Wintsch, *La Scuola Ferrer di Losanna (1910-1919)*, Lugano, Edizioni La Baronata, 1980.

- T.Tomasi, *Il contestatore Francisco Ferrer*, in "Scuola e città", 1970, n. 10.

- P. Riggio, *Un'educatore rivoluzionario*, in "Volontà. Rivista anarchica mensile", 1966, n. 7.
  Link:
  https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=1&ved=2ahUKEwilz7m0t6PnAhXD5qQKHYZSCZMQFjAAegQIARAB&url=http%3A%2F%2Fbibliotecaborghi.org%2Fwp%2Fwp-content%2Fuploads%2F2016%2F12%2FPRiggio_Un-educatore-rivoluzionario.pdf&usg=AOvVaw1rsJZoIDtWZ0RlPqiyqps2.

- J. Avrilés Farré, *Francisco Ferrer y Guardia. Pedagogo, anarquista y mártir*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2006.
  E-book:
  https://books.google.it/books?id=5GhKdWgCILAC&pg=PA25&lpg=PA25&dq=p

az+luz+sol+carlo+ferrer&source=bl&ots=GVMM8MMw1H&sig=DytxWrCjuYIHXN-D9yc1877u3aQ&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwjzw5PgnODSAhVG8RQKHcvnD7sQ6AEIHzAB#v=onepage&q=paz%20luz%20sol%20carlo%20ferrer&f=false.

- *Nouvelles Diverses – VENGEANCE DE FEMME*, "Le Figaro", 13 marzo 1894: http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k282936z/f5.item.

- *Nouvelles Diverses – L'AFFAIRE FERRER*, "Le Figaro", 14 marzo 1894: http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k282937b/f2.item.

- P. Papini, *La Scuola Moderna "Francisco Ferrer" di Torino (1911-1922). Un'esperienza libertaria di mutua educazione tra lavoratori*, in "A-rivista anarchica", 2016. n. 411.
  Articolo reperibile in Internet con il titolo *Quella scuola laica e libertaria* in "A-Rivista anarchica": http://www.arivista.org/?nr=411&pag=97.htm.

- L. Di Corato, E. Di Raddo, F. Tedeschi (a cura di), *DADA 1916 – la nascita dell'antiarte*, Brescia, Silvana Editoriale, 2016.

- S. Guarracino, P. Ortoleva e M. Revelli, *L'età delle rivoluzioni e l'Ottocento. Dall'antico regime alla società industriale*, Milano, edizioni scolastiche Bruno Mondadori, 2001.

- Cero (F. Ferrer), *Dios ó el Estado: NO. La Huelga General: SÍ*, in "La Huelga General", 1901, n. 2.
  20 numeri del periodico libertario "La Huelga General" sono reperibili al link: http://www.antorcha.net/index/hemeroteca/huelga/huelga.html.

- T. Tomasi, *Ideologie libertarie e formazione umana*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.

- R. Guénon, *La tradizione e le tradizioni. Scritti 1910-1938*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2003.
  Link:
  https://books.google.it/books?id=bH4ik_oI6c8C&pg=PA32&lpg=PA32&dq=malv

ert+consiglio+dell%27ordine+del+grande+oriente&source=bl&ots=Ty8lwdD9ma&sig=0K1GKXp1PMu64sBbGobONMH6Dng&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwilk-jX6MTTAhWEBBoKHbqUDWkQ6AEIKDAB#v=onepage&q=malvert%20consiglio%20dell'ordine%20del%20grande%20oriente&f=false.

- N. Mackhno, *La rivoluzione russa in Ucraina. (Marzo 1917 – Aprile 1918)*, Ragusa, Edizioni «La Fiaccola», 1971.
- P. Arsinov, *La rivoluzione anarchica in Ucraina. Storia del movimento machnovista (1917-1921)*, Milano, Sapere Edizioni, 1972.
- W. O. Reichert, *Partisans of Freedom: A Study in American Anarchism*, Bowling Green, OH, Bowling Green University Popular Press, 1976.
- E. Goldman, *Vivendo la mia vita. Volume III 1908-1917*, Milano, la salamandra, 1985.
- W. M. Reedy, *The Dawghter of the Dream*, in "Mother Earth" III, 1908, n. 10.
- G. Iurlano, *Da Barcellona a Stelton. Ferrer e il Movimento delle Scuole Moderne in Spagna e negli Stati Uniti*, Milano, M & B Pubblishing, 2000.
- G. Forniciti, *Mezzo secolo di contro educazione: la Ferrer Association da St. Mark's Place a Stelton*, in "Bollettino – Archivio G. Pinelli", 2016, n. 47.
- M. Frisetti, *Man Ray. Oggetto d'affezione*, in "TuttoSquat", 1996, nn. 5 e 6.
- A. Sassi (a cura di), *Gli anarchici di Clivio e la scuola moderna razionalista*, Azzate (VA), Macchione editore, [1998].
- M. Landolfi, *L'infanzia e gli anarchici della Scuola Moderna di Clivio*, in "Il Calendario del Popolo", 1999, n. 637 e 2000, n. 638.
- F. Codello, *La Scuola moderna razionalista di Clivio*, in "A-rivista anarchica", 2000, n. 8 (267).
- T. Imperato, *Pietro Ferrero e la strage del dicembre 1922 a Torino*, in "Collegamenti Wobbly - Per una teoria critica libertaria", 2008, n. 13.

- G. Barroero e T. Imperato (a cura di), *Il sogno nelle mani. Torino 1909-1922. Passioni e lotte rivoluzionarie nei ricordi di Maurizio Garino*, prima edizione, introduzione di Maurizio Antonioli, Milano, Zero in Condotta, 2011.

- C. Scarinzi, *Il significato di una presenza*, in G. Barroero e T. Imperato (a cura di), *Il sogno nelle mani. Torino 1909-1922. Passioni e lotte rivoluzionarie nei ricordi di Maurizio Garino*, prima edizione, introduzione di Maurizio Antonioli, Milano, Zero in Condotta, 2011.

- M. Revelli, *Maurizio Garino: storia di un anarchico*, in Ersilia Alessandrone Perona (a cura di), *Aspetti della cultura operaia. Fabbrica, vita di relazione, rappresentazione del lavoro nell'arte* (Atti del seminario 1981-1982), in "Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica", Annali 1980/1982, n. 4.
  Ora suddiviso in 2 parti: M. Revelli, *Maurizio Garino: storia di un anarchico (Prima parte)* – pp. 19-26 – e M. Revelli, *Maurizio Garino: storia di un anarchico (Seconda parte)* – pp. 191-208 – in G. Barroero e T. Imperato (a cura di), *Il sogno nelle mani. Torino 1909-1922. Passioni e lotte rivoluzionarie nei ricordi di Maurizio Garino*, prima edizione, introduzione di Maurizio Antonioli, Milano, Zero in Condotta, 2011.

- *La Scuola Francisco Ferrer al Museo di Anatomia*, "L'Ordine Nuovo", 12 gennaio 1921.

- La COMMISSIONE ESECUTIVA, Programma del Circolo di Cultura Francisco Ferrer, "La Scuola Moderna" Bollettino semestrale edito dal Circolo di Cultura Francisco Ferrer, 1916-1917, n. 1/2.
  Ora in G. Barroero e T. Imperato (a cura di), *Il sogno nelle mani. Torino 1909-1922. Passioni e lotte rivoluzionarie nei ricordi di Maurizio Garino*, prima edizione, introduzione di Maurizio Antonioli, Milano, Zero in Condotta, 2011.

Capitolo 3 Luigi Fabbri
Educatore dentro e fuori l'anarchismo

- Luce Fabbri, *Luigi Fabbri/storia d'un uomo libero*, Pisa, BFS, 1996.
- M. Antonioli e R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo/Luigi Fabbri: vita e idee di un intellettuale anarchico e antifascista*, Pisa, BFS, 2006.
- M. Stirner, *L'Unico e la sua proprietà*, traduzione di E. Zoccoli, prima edizione italiana, Torino, Fratelli Bocca editori, 1902.
  E-book della terza edizione: http://pinobertelli.it/lunico-e-la-sua-proprieta/.
- Luigi Fabbri, *L'Individualismo stirneriano n'el movimento anarchico*, in "*Il Pensiero – Rivista quindicinale di sociologia, arte e letteratura*", 1903, n. 7, pp. 100-102; n. 8, pp. 117-120; n. 10, pp. 152-154.
- M. Stirner, *L'Unico e la sua proprietà*, traduzione di L. Amoroso, con un saggio di R. Calasso, Milano, Adelphi Edizioni, 1979.
- M. Novarino, *Tra bandiere nere e labari verdi. Rapporti tra anarchismo e massoneria in Italia (1864-1925)*, in "Giornale di storia contemporanea", 2017, n. 1.
- F. Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna* e *Lo Sciopero Generale*, introduzione di M. Lodi – J. Wintsch, *La Scuola Ferrer di Losanna (1910-1919)*, Lugano, Edizioni La Baronata, 1980.
- F. Codello, *«La buona educazione». Esperienze libertarie e teorie anarchiche in Europa da Godwin a Neill*, Milano, FrancoAngeli Storia, 2013.
- Luigi Fabbri, *La scuola e la rivoluzione*, Milano, Edizioni della Rivista «L'Università popolare», 1912.
- F. Santi, *Luigi Fabbri. Un libertario contro il bolscevismo e il fascismo*, Pisa, BFS, 2006.
- F. Giulietti, *Gli anarchici italiani dalla grande guerra al fascismo*, Milano, Franco Angeli, 2015.

Link:
https://books.google.it/books?id=MdTnCgAAQBAJ&pg=PA124&lpg=PA124&dq=patto+d%27alleanza+malatesta&source=bl&ots=CgP_Tr2ftm&sig=VZDjMm1rOo9NDs9bimhfq3Jc97A&hl=it&sa=X&ved=2ahUKEwi-jcrDrK7dAhXqk4sKHVsgD-IQ6AEwBnoECAQQAQ#v=onepage&q=patto%20d'alleanza%20malatesta&f=false.

- M. Frisetti, *Tutto x niente. Max Stirner. Nella casa senza fondamenta dell'anarchia. Italia la casa sul mare*, seconda edizione, Torino, Autoproduzioni Fenix, 2011.
- M. Mondini, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, prima edizione, Roma, Salerno Editrice, 2019.
- G. B. Guerri, *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione. Fiume 1919-1920*, Milano, Mondadori, 2019.
- A. Augello, *Arditi contro. I primi anni di piombo a Roma 1919-1923*, Milano, Mursia, 2018.
- P. C. Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Milano, Rizzoli, 1970.
- G. Barroero e T. Imperato (a cura di), *Il sogno nelle mani. Torino 1909-1922. Passioni e lotte rivoluzionarie nei ricordi di Maurizio Garino*, prima edizione, introduzione di Maurizio Antonioli, Milano, Zero in Condotta, 2011.
- F. Gattolin (a cura di), *Kronstadt/una rivoluzione che fece tremare il Cremlino (marzo 1921)*, Roma, Prospettiva Edizioni, 2005.
- Luigi Fabbri, *Dittatura e Rivoluzione*, Ancona, Bitelli, 1921.
- Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*, Pistoia, Aurelio Chessa Edizioni, 1975.

- M. Rossi, *Arditi del popolo. Arditi, non gendarmi! Dall'arditismo di guerra agli Arditi del popolo 1917-1922*, Pisa, BFS, 1997.
- L. Balsamini, *Gli Arditi del popolo. Dalla guerra alla difesa del popolo contro le violenze fasciste*, Salerno, Galzerano Editore, 2002.
- E. Francescangeli, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Roma, Odradek Edizioni, 2000.
- V. Gentili, *Dal nulla sorgeremo. La legione romana degli Arditi del popolo*, Roma, Red Star Press, 2012.
- A. Staid, *Gli Arditi del popolo. La prima lotta armata contro il fascismo 1921-1922*, Ragusa, La Fiaccola, 2010.
- G. Lorefice, *Combattenti, reduci, rivoluzionari. Gli arditi alle origini del fascismo*, tesi di laurea in storia contemporanea sostenuta con il professor Salvatore Adorno presso l'Università degli Studi di Catania nell'anno accademico 2011-2012.
- N. Mackhno, *La rivoluzione russa in Ucraina. (Marzo 1917 – Aprile 1918)*, Ragusa, Edizioni «La Fiaccola», 1971.
- P. Arsinov, *La rivoluzione anarchica in Ucraina. Storia del movimento machnovista (1917-1921)*, Milano, Sapere Edizioni, 1972.
- M. Chagall, *La mia vita*, Milano, Edizioni SE, 1998.
- O. Bayer, *Severino Di Giovanni. L'idealista della violenza*, Pistoia, Edizione Collana Vallera, 1973.
- Luigi Fabbri, *Alcune lettere di Malatesta*, in "Studi Sociali. Rivista di libero esame", 1932, n. 21.
- Luigi Fabbri, *Per una raccolta degli scritti di E. Malatesta*, in "Studi Sociali. Rivista di libero esame", 1932, n. 21.
- F. Santi, *Il retaggio dell'esilio. Saggi sul fuoruscitismo antifascista*, Soveria Mannelli (CZ), Rubettino, 2000.

- Luigi Fabbri, *Qualche risposta all'inchiesta di GL*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà", 1933, n. 7.

- L. Schlosser [Luigi Fabbri], *Ciò che bolle in pentola*, in "Studi sociali. Rivista di libero esame", 1935, n. 37.

- L. Schlosser [Luigi Fabbri], *I nodi al pettine*, in "Studi sociali. Rivista di libero esame", 1935, n. 40.

  Tutti i numeri della rivista di libero esame «Studi sociali» sono scaricabili al link della Biblioteca Libertaria Armando Borghi: http://bibliotecaborghi.org/wp/index.php/2016/10/25/studi-sociali-1930-1946/.